CESARE PEROCCO

SCUOLA VECCHIA E SCUOLA NUOVA

DEDICATA

A' PADRI ED ALLE MADRI ITALIANE

TOMO I.

ἢ πίθι, ἢ ἄπιθι
(Proverbio greco)

VENEZIA
TIPOGRAFIA RIPAMONTI-OTTOLINI
1870

PADRI E MADRI D' ITALIA,

Trepido rivolgendomi a voi per raccomandarvi un libro scritto prima per voi e poscia pe' figli vostri.

Buono lo volli, bello per avventura no'l seppi fare.

Ha intendimento di formare di voi i maestri e della vostra casa la scuola de' vostri figli.

Noi non si ha nè uomo nè famiglia; ed a coloro che ve li additano nelle case loro, dite: là di uomo e di famiglia non ce n'è punto; e se non sono serpi insidiatori, scimmie, mandrilli e sgobboni da soma, e' saranno di certo larve di uomo e di famiglia o per farvi grazia una povera nidiata di cretini.

L' uomo e la famiglia, a' quali manchi la propria autonomia sovrana, sono tutte queste cose, e peggio ancora; e sono meglio di duemill'anni dacchè li maciullò e disfece l' ente Stato Jure Quiritum.

Rifacciamo l'uomo e la famiglia riabilitandoli all' esercizio diretto delle loro attribuzioni sovrane; e formeremo i veri maestri delle giovani generazioni e quindi i veri cittadini della patria e di umanità.

E'l lavoro che vi raccomando, informato al principio di emancipazione e di reintegrazione dell' uomo e della famiglia (ciascuno nella sua autonomia sovrana) si esplica colla indicazione delle cause che tolsero loro questa autonomia e de' mezzi che tornano l' uno e l' altra all' esercizio diretto de' loro diritti imprescrittibili ed inalienabili.

Dedussi le cause dai fatti antropofaghi de' governi accentrativi di tutti i secoli di umanità e de' maestri e delle scuole loro — : materia trangosciante del Libro primo.

I mezzi di riabilitazione altri sono teorici ed altri pratici. Quelli fanno il secondo e questi il terzo Libro.

Una genesi breve de' moventi del procedimento diffusivo ed ascendente della maggioranza pressochè assoluta degli uomini (i diseredati del giure giure dal Jure Quiritum) *precede la trattazione de' mezzi teorici; e fornisce i criterî più ampi e chiari nello sceglierli, qualificarli ed ordinarli affinchè l'uomo, e, per l' uomo, la famiglia acquistino assoluta balia di sè e delle cose proprie, e dirizzino coscienziosamente, scientemente, alacremente e sicuramente ove è vòlta la presente civiltà, — ch'è a dare uno nuovo e de' più meravigliosi aspetti dell' umana attività e perfettibilità.*

La copia degli argomenti e la loro distinzione di natura e di ufficio mi hanno suggerito di dividere il Libro secondo in due Parti. La prima è della genesi detta; e l' altra si svolge ne' principî che informano i mezzi teorici della istruzione ed educazione emancipativa e reintegrativa.

I principî informatori non nascono da ragioni a priori *sibbene da ragioni* a posteriori. *Quindi estrassi*

dagli effetti della causa dell'essere, non dalla natura di questa. La natura della causa prima può essere investigata dall' orgoglio umano, giammai compresa e definita. Quindi fra' due, — de' quali uno l'ammetta a priori *con metafisica nebulosa, e te la infrangi di certe ragioni da persuaderti a non pensare mai con la tua testa, a non dare retta alle voci sublimi del cuore, ed a non occuparti della felicità della vita mortale, e tutto per paura di nimicartela, — e l'altro la neghi* a priori *colle cieche ragioni della materia eterna o creatrice di se e delle singole nature e quindi ragionevole, semplice, metafisica, beata, e tuttavia di virtù contrarie, (attrattiva e repulsiva) che ripugnano colla natura della ragione (la quale, sia nel vero o sia nel falso della estimativa, forza è che rimanga sempre riflessione omogenea dell'astratto o del concreto), — io, Signori miei, non seguo nessuno. Io seguo le rivelazioni dell'armonia dell'universo, le quali mi dicono di amore, suprema, unica, infinita e quindi eterna causa dell'essere. Quanto il primo di que' filosofi m' infastidisce riducendo l' uomo a marionetta di quella causa, altrettanto il secondo mi offende ed irrita facendomi ad una volta necessario o consostanziale alla sua materia eterna ed insieme contingente perchè di forma risolvibile, benchè forma assunta temporaneamente da quella. No, Signori, io che qua dentro sento la voce del cuore gridarmi: uomo tu se' libero di spaziarti pel tempo e per lo spazio; le tue aspirazioni oltrepassano i termini di entrambi; in te c'è qualche cosa di affine a ciò che sovrasta involgendoli, io respingo la captivante e brutale scuola d' entrambi.*

Io non voglio un Dio di spirito captivante nè un Dio di materia risolvente. Signori, il mio Dio è amore creativo e dinamico. Quindi le mie lezioni teoriche evitano quanto implica questioni insolubili a cagione dalla poca virtù delle nostre potenze intuitive e comprensive, questioni di tormento anzichè sorgente di piacere, e di danni innumerevoli anzichè di utili.

I mezzi detti, ed i pratici che costituiscono il complesso degli argomenti del Libro terzo, non vengono applicati colle ragioni metodiche e precettive della civiltà proceduta dal centralismo quiritario religioso e politico. Io li applico colle norme rudimentali esplicative ed induttive della scienza nuova di reggimento politico e sociale degli uomini cui dessa ordina ad espansione indefinita. Onde così è scienza di libera libertà, opposto di servitù che n' è la negazione. Natura ed umanità con le leggi che le governano e i fatti ed intendimenti loro mi diedero grande copia di codesta ragione di mezzi; e, scorta da entrambe, la nuova generazione avanza libera ed ardita al compimento de' voti di coloro che crearono la scienza nuova — non peranco debitamente formulata e nondimeno intesa ed in qualche guisa attuata dall'universale.

E se io mi sono ingegnato a formare l' uomo e la famiglia per voi e pe' vostri figli, e tanto differenti da quelli che siete costumati a vedere nelle canne ingorde dell' ente Stato (deliberato per ciò di andare incontro alle ire potenti di questo, de' suoi dottori patentati e delle scuole legittime), quantunque non ci sia riuscito a formarli in modo più perfetto, voi, padri e madri d' Italia, non vorrete sprezzare la

prova patria ed umana del mio povero ingegno, e punirmi così crudelmente di non avere saputo raggiungere bene quello che desiderava di conseguire ottimamente.

Ma voi non lo farete, anzi leggerete attentamente, e starete con pazienza attorno il senso chiuso di alcùne formule per aprirlo da voi e adoperarlo da voi pe' vostri beneamati.

La lingua italica è; ma usata scientemente ad esprimere qualche cosa molto studiata e di raddensamento forte, la non vi parrà quello ch' è.

Circa allo stile, esso è immagine viva e parlante del

Scriveva a Firenze a'21 marzo 1870.

Vostro Devotissimo
Cesare Perocco.

INDICE SOMMARIO

delle materie contenute nel Tomo I.

Scuola Vecchia

LIBRO I.

QUALI SIENO I MAESTRI E LE SCUOLE E QUINDI GLI UOMINI DEI GOVERNI ACCENTRATORI — SI COMPRENDONO DEFINENDO L'ENTE STATO IN CUI S'INDIVIDUANO — DE' MAESTRI, DELLE SCUOLE E DEGLI UOMINI APPO GLI SLAVI — I TEDESCHI — I TURCHI — GL'INDIANI — I CHINESI — I GIAPPONESI — I FRANCESI — GLI SPAGNUOLI — I PORTOGHESI — GL'ITALIANI — GL'INGLESI — GLI SVIZZERI — E GLI AMERICANI DEGLI STATI-UNITI — DAL CONFRONTO SI DEDUCE CHE NESSUNA DI QUESTE RAZZE SI AVVICINA PIÙ DEGLI SVIZZERI E DEGLI ANGLOSASSONI DI AMERICA AL TIPO SIGNIFICATORE DELL'UOMO VERAMENTE AUTONOMO E MENO DEL PRETESO SANGUE LATINO — DEDUZIONE.

CAPO I. — « *Concetto embrionale de' maestri, delle scuole e degli uomini dell'ente Stato — Dell'ente Stato — Conclusione* » . . . . Pag. *13*

CAPO II. — « *Profilo storico e politico della condizione de' popoli civili individuati nell' ente Stato, dal quale si deriva argomenti irrefragabili a convincere i dottori per patente del-*

l'ente stesso che costui non forma e non può formare cittadini autonomi ciascuno sovranamente; e si sostiene che i più miseri uomini sono i nostri — Qui si tocca dell' ente Stato degli Slavi » . . . . Pag. *22*

Capo III. « *Quale sia l' uomo tedesco secondo i maestri e le scuole che ha, considerando quelli e queste in relazione agl'intendimenti dell'ente Stato, alle aspirazioni pangermaniche ed agli indirizzi della presente civiltà »* . . . . . . » *39*

Capo IV. — « *Perchè, dopo discorso del Panslavismo o di tutta la razza slava e del Pangermanismo o di tutta la razza tedesca, non si rilevi il Panlatinismo o tutta la razza latina, ed invece si disegni la condizione politica e sociale di altri imperi e di altri reami e signorie — Dell' uomo ottomano derivato dai maestri e dalla scuola del suo governo »* . . » *60*

Capo V. — « *Quali sieno gli Indiani considerati dagli effetti disegnati finora, e da' loro accidenti di suolo, di fede e di governo; e che possano divenire un' altra volta compiendosi certe condizioni della Cosmopolitia espansiva »* » *72*

Capo VI. — « *Dell'uomo chinese preso dalle fisiche, politiche, religiose e morali condizioni del suo impero celeste »* . . . . » *74*

Capo VII. — « *Continuazione — Quale sia la ragione della legge che appo i Chinesi obbliga la moglie del marito defunto della vita a commettersi alle fiamme del rogo e spegnersi. — È la storia filosofica e tradizionale dei fatti naturali e sociali de' connubî — Lezione a chi tocca »* . . . . » *86*

Capo VIII. — « *Del Giapponese e delle isole Australi; de' loro ordini; e quindi dell'uomo loro,*

condotti in iscorcio con ragioni storiche e politiche » . . . . Pag. *102*

CAPO IX. *« Dell'ente Stato appo que' di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Grecia; de' loro ordini; e di ciò ch'è l'uomo ammanito da questa cucina »* . . . . » *111*

CAPO X. — *« Continua l'argomento; e si pone con ragione di principio giuridico irrefutabile il Plebiscito or ora avvenuto in Francia schernire e non affermare l'autonomia sovrana dell'uomo; e da esso solo si argomenta il quiritarismo unitario a che meni la pretesa razza latina, la quale vuole avere per capo la Francia — Dal capo si deduce della natura delle membra; e davvero cachetiche sono quelle che conosciamo sotto il nome di Spagna e di Portogallo — Si tocca incidentemente dell'uomo ellenico bastonato dal medesimo quiritarismo »* » *197*

CAPO XI. — *« Complemento del disegno dell'ente Stato e dell'uomo e della famiglia italica, e dell'ente Stato dell'uomo e della famiglia panlatina »* . . . . » *249*

CAPO XII. — *« L'animo si ricrea vedendo gli effetti benefici delle istituzioni di governi intenti a secondare gli sforzi della scuola emancipatrice e reintegrativa, quantunque potrebbero essere migliori di molto se quelle istituzioni, anzichè procedere dal quiritarismo accentrativo ed assorbente de' monopolizzatori politici, economici e militari (minoranza di consumatori oziosi) della mente, delle passioni e di quanto ha e produce la maggioranza nullabiente diseredata* JURE QUIRITUM *delle sue ragioni sovrane, fossero derivate dalla conoscenza della natura e della missione dell'uomo o dal vero*

concetto della sua personalità sovrana giuridica — Dell' uomo inglese — Dell' uomo svizzero — Dell'uomo americano — Confronto fra l' uomo della razza latina (specialmente dell'italiano) e l' uomo delle genti rilevate fin qui — Conclusione » . . . . *Pag.* 270
Capo XIII. — « *Continuazione — Dell'ente Stato; degli Svizzeri; de' maestri patentati dal medesimo; e della famiglia e dell'uomo loro* » . » 340
Capo XIV. — « *Continuazione — Dell'ente Stato de' maestri e dell' uomo anglosassone di America — Perchè non si accenni alle repubbliche panlatinesche di quel vasto continente* » . . » 368
Capo XV. — « *Tocchi comparativi di tutti gli uomini delle razze e delle nazioni finora profilati; e conclusione umiliante per la razza latina, specialmente per l' uomo italico* » . . » 391

Scuola Vecchia

LIBRO I

QUALI SIENO I MAESTRI E LE SCUOLE E QUINDI GLI UOMINI DEI GOVERNI ACCENTRATORI — SI CONPRENDONO DEFINENDO L'ENTE STATO IN CUI S' INDIVIDUANO — DE' MAESTRI, DELLE SCUOLE E DEGLI UOMINI APPO GLI SLAVI — I TEDESCHI — I TURCHI — GL' INDIANI — I CHINESI — I GIAPPONESI — I FRANCESI — GLI SPAGNUOLI — I PORTOGHESI — GL' ITALIANI — GL' INGLESI — GLI SVIZZERI — E GLI AMERICANI DEGLI STATI UNITI — DAL CONFRONTO SI DEDUCE CHE NESSUNA DI QUESTE RAZZE SI AVVICINA PIÙ DEGLI SVIZZERI E DEGLI ANGLOSASSONI DI AMERICA AL TIPO SIGNIFICATORE DELL' UOMO VERAMENTE AUTONOMO E MENO DEL PRETESO SANGUE LATINO — DEDUZIONE.

CAPO I.

Concetto embrionale de' maestri, delle scuole e degli uomini dell' ente Stato — Dell' ente Stato — Conclusione.

I. Da noi non c' è libertà d' insegnare quello che si vuole. Dunque da noi l'istruire e l'educare è un privilegio. Il privilegio lo concede l' ente Stato a cui basti l' anima in corpo di istruire e di educare secondo le ragioni ed i fini suoi. Ora l' ente Stato preferisce naturalmente l'insegnamento pubblico al privato. Anzi tu non ottieni que-

sto se non professi ed eseguisci scrupolosamente i canoni di quello, i quali, a mo' de' lemuri, insinuandosi negl'impeti procreativi, ne foggiano le virtù, e dall'alvo dischiuso della donna escono ne' visceri de' suoi pargoli e li perseguitano dalla poppa agli Asili Infantili fino a' capestri laureati. E se di qua venga ombra di uomo lo dicano per me i propugnatori della emancipazione e della reintegrazione del medesimo nella sua autonomia sovrana.

II. Oggi più che in altri tempi vi ha uno gracchiare lungo ed eterno dal presepio alla sagrirstia e dalla sagristia alla caserma sul tema dello istruire e dell' educare: e tra coloro che più affollano de' polmoni a rilevare la ragione del debito di diffondere la luce della fede ortodossa sono appunto i dottori per patente dell' ente Stato — il quale è sempre in umore di tirare ad essa ogni creatura in cui vi sia alito di vita.

Fabbricato come Dio non vuole una Statistica comparata delle Scuole d' Italia e di fuori, alcuni di codesti dottori dabbene gridano a gola squarciata: avanti! Non siamo ancora ad un terzo del cammino percorso da' Tedeschi, dagl'Inglesi e dagli Americani anglosassoni degli Stati Uniti. Abbiamo novanzette analfabetti su cento creature di Dio: avanti! Dobbiamo peranco ordinare ad un fine comune gli argomenti istruttivi ed educativi (!!!) — Quale stomaco!

III. Altri saltano su e dicono: indietro si è davvero: ma, badate, di molti de' nostri i quali sono uomini perbenino, ortodossi sicuramente, percorrendo le più culte e civili regioni della terra, raccolsero messe copiosissima di materie e di metodi istruttivi ed educativi. Arricchita e ridotta secondo i bisogni di casa, dessa ormai si può considerare siccome la falsariga, l'archipendolo e l'angelo di Tobiuccio — Che ve ne pare?...

IV. A taluno parve una panzanella; ed osò toccarne per indiretto. Non lo avesse mai fatto! I dottori patentati,

strettisi in lega difensiva ed offensiva, gli mossero contro per accopparlo; e se non rimase a ghiaddo gli è perchè que' battaglieri erano ombre vane fuorchè nell'aspetto. — Quanto grotteschi!

V. Lo scontro innocente suscitò il genio della discussione fra quelle ombre; e voltata e rivoltata, dopo un mare magno di arrabbiate e vacue sentenze, la panzanella è rimasta la stessa panzanella di prima — Oh i mestieranti di scienza buffa!

VI. Allora quegli che sorvisse alla lotta, messo un fischio, uscì a dire: dal quarantotto in qua, per conto di scuola italiana ed umana, manco farne motto: fra sagrestana, poliziesca, mercatina ed atea ell'è roba da galera. La caratterizzano sconnessione, contraddizione ed assurdo; e produsse ignoranza imbottita di canoni magistrali lambiccati da cervelli parassiti; eppertanto da una parte avete presunzione, arroganza e petulanza sazievole e dall'altra servilismo in bautta patriottica tormentato dalla febbre di salire sgabellando virtù e scienza per mettere in dileggio la virtù e la scienza alla cavezza. Chi non crede alla pianta ponga mente alle frutta, ed avrà il fatto suo.

VII. E qui i dottori patentati, veduto che loro non tornava rientrare la prova di spegnerlo fisicamente, ned avendo di che usare per conficcare storia e ragione, volsero alle costumate calunnie, a confrontare ciò che aveva detto e metterlo in voce di nemico de' loro miracoli di pensiero e di azione, di partigiano de' retrivi, e dico poco. Ed egli apporsi le chiavi alla bocca e fischiare a non rifinirla. Non sapendo a cui votarsi, all'ultimo ricorsero al Fisco, i miserabili! — Sono proprio maestri a modo questi caporali di berrovaglia!

VIII. Ora, sentite! il loro cavallo di battaglia è l'Aritmetica. Con questa alla mano vi provano che il numero delle scuole si va moltiplicando a dismisura.

Non si contrasta. Ne apersero e ne apriranno mille altre delle stupende. Ne avrete di capraio, di canapaio, di flebotomo, di pedicure; ne avrete da meravigliare diplomati legulei, maestri di Economia mercantile ed amministratori di nuovo conio; ne avrete da improvvisare strategi e tattici inauditi; ne avrete da darvi il bimbo fatto Bacone a vapore; ne avrete finalmente da rifare il mondo in su' due piedi, salve, s' intende, le buone ragioni di Momo e di Procuste.

IX. Non recatevi dunque a stupore se da poco in qua vedete un diluvio di lodi scrosciare su governo, su dottori patentati e sulla maniera d'insegnamento propinato a larghe dosi a' cervelli plastici della bibula gioventù.

X. Per l' amor di Dio che non vi venga in testa di chiedermi quali sieno gli encomiasti! Io non voglio più beghe con nessuno. Con quasi una sessantina sulle spalle (gravissimo fardello) io sono deciso a rappiastrarmi col prossimo ed a buscarmi così vecchio quello che non mi seppi procacciare nella giovinezza e nella virilità, colpa la frega maledetta di voler sempre sostenere contro ragione che due paia non fanno tre buoi e che il vaglio di Bertoldo è lezione arguta di tempi codardi.

Datemi retta. Testè ne ho fatta una delle mie solite scappatette; e vi giuro per le Guagnele di Messer Domine il filosofo di Nazzarette che ha a essere l'ultima. Non vi dico ciò che mi costa perocchè a voi non importi punto di saperlo, sì dico invece che noi si vive in condizioni politiche e sociali cotanto misere da vedere il malato maltrattare il medico quasi fosse un avanzo della gogna. Guardatevi dallo ritrarre la presunzione, la quale, se non erro, è la misura della ignoranza; non vi faccia caso della insolenza tempestata di titoli vôti della cosa che rappresentano; chiudete gli occhi all' arrogauza di meriti, strani per matta superbia di fatti, male iniziati da cui essa deforma o condotti stolidamente o vigliaccamente;

non mettete bocca sulla pertinacia di qualche prestantissimo perseverante di buona fede nell'opera di rimutare le cose seguendo opposte nature di principî, fatti apposta acciocch'elleno si serbino peggiorando o cangino fra gli orrori di guerre di parte modellandosi su guise di governi i quali non derivano da' suffragi popolari ispirati da coscienza di adempiere doveri e da scienza di esercitare diritti imprescrittibili ed inalienabili, chè il presuntuoso, l' insolente, l'arrogante ed il testereccio, ove si reputino offesi giustamente od ingiustamente, non impugnano la penna o non essendo uomini litterati vanno per chi con essa li scusi e convinca altrui di menzogna o di detrazione alla fama loro, eglino tirano (contraffazione de' barbari paladini della feudalità medioevale) a spaccarvi il cranio col bastone se non vi sfidano alla punta della durlindana od al piombo della colubrina. Se ma' mai vi trovino facile alla tremarella, lesti vi condannano a disdire il vero in grazia della pelle. Se poi teniate a mostrarvi uomo, v' insidiano per modi infiniti e per altrettanti vi vituperano dalle colonne de' complici giornali o dalle bocche de' loro bravi spiantati e facinorosi (persone anonime di grandissimo pregio) i quali così vivono lautamente di quello di patroni cotanto larghi in cintura E' si è a tale che oggi voi non potete scrivere ciò che giova forte apprendano gl' ingannati presenti e gli avvenire, ignoranti di questo tempo di tranelli, di ghirigori, di spudoratezze di ribaldi, di fescennini rapinatori e di prepotenze e violenze legittime. Osandolo, vi minacciano della vita coloro medesimi, i quali ostentano di fare colle mani e co' piedi affinchè si abolisca la pena di morte: coloro, i quali, bandendo la croce contro la insania feroce dei duelli, impiantarono bottega di Tesmoteti dell' onore mancino involto nella cambiale della bancocrazia: coloro, i quali non cessano uno istante dallo invocare assoluta libertà di pensare e di agire, e vantano amore sconfinato per le verità vere che affermano di

voler professare scovertamente anche innanzi al patibolo. Capite quindi a che verrei se avessi la imprudenza di spiatellarvi il nome di encomiasti di foggia simile. Occupatevene voi a' Ministeri, alle Prefetture, alle Università, a' Licei, e poco giù di lì; e li troverete, statene certi, i ciclopici baccalari usciti repente da' denti cadmèi, non già per divorarsi a vicenda, sibbene per reggere solidali fra loro, per elevarsi in virtù de' panegirici che modestamente si mutuano, e per fare loro arti di tal modo da riuscire e serbarsi egemoni de'lobi cerebrali, della sistola e della diastola del cuore e delle opere esterne della vita individuale e collettiva. Ma, ohe! rinvenuti che li abbiate, intesi, e' rimangono articolo pel vostro magazzino. Io non voglio di questa merce, la quale sul mercato della dignità dell' onore, della scienza, della virtù e del progressivo perfezionamento di esercizio delle facoltà intellettive e sensitive dell' uomo individuo e collettivo non trova neppure un cane che la compri. Uscita dalle officine del centralismo geratico, sagrestano e politico, codesta merce è negazione del genio e della libera libertà urgente nelle vene e nei polsi del genere umano, che col lavoro intellettuale, morale ed artificiale si va deducendo dalle reti stategli tese sottilissime principiando dalla patria podestà primeva sino al recente compimento del di lei disegno organatore de'mezzi affine di perpetuarne la servitù obbrobriosa. E potrebbe mai fare concorrenza colle incantevoli produzioni del lavoro dell' uomo reintegrato nell' esercizio diretto de' suoi diritti sovrani?

XI. Odo dirmi: questo vostro disprezzo, ingiusto per molti rispetti, mena diritto al segno opposto, poichè se i nostri dottori patentati vorrebbero scuole, scusate, anche in porcile, voi non le volete neppure nell' arciginnasio della scienza; e così toccherà alle fitte tenebre della ignoranza supina illuminare le generazioni della infanzia, dell' adoloscenza e della giovinezza.

XII. Rispondo: chi tale parla ha perduto il bene dell'intelletto. Non mi scapo di certo per iscuole io: io studio acciocchè le non abbiano maestri da far impecorire l'uomo co' lattovari della ignoranza in camuffo di quintessenza dello scibile, e da tenerlo a'lucciuoli tra'sbrendoli, lascivie bestiali e ribalderie da manigoldi. Costoro demoralizzano, svertebrano, guastano e mettono tutto in rovina. Tranne pochissimi i quali fanno una eccezione compassionevole perseguitata poliziescamente e sbirrescamente, tali per lo appunto sono i maestri in virtù di qualsiasi patente di bottega eviratrice.

XIII. E' durano perchè l' uomo e la famiglia sono stati assorbiti da quella dannata finzione di ente truculento e vorace cui gli avvocati di capestri domandano stato ed io coscienziosamente e scientemente soglio domandare fabbrica di ritortole politiche e di violenze giuridiche personali e reali.

E qui è secondo l'intendimento di questo lavoro soffermarmi un po' su questo ente acciocchè l'uomo e la famiglia italica veggano chiaro qua' maestri debbano cercare fuori della sua scuola mummificatrice.

XIV. Uomo e famiglia, leggi ed istituti fatti dall'uomo e dalla famiglia secondo i bisogni e gl' intendimenti dell'uomo e della famiglia; ufficî di uomo e di famiglia secondo ragione naturale e sociale; amministrazione diretta dell' uomo e della famiglia per lui e per essa nonchè di ciò che producono l' uno o l'altra; collettività di uomo e di pensiero e di azione di uomo, e collettività di famiglia e di pensiero e di azione di famiglia ordinata alle leggi ed agl' istituti che dico (le quali cose determinano i suoi ufficî e'l modo di adempierli senza bisogno di padroni e di pedagoghi furfantini) sono enti che s' intendono e che si toccano, mi pare. E che ci ha a entrare in codesto l'ente stato? Chi ne capisce? Vi ha chi vaglia a definirlo così da far vedere la realtà del nulla? E quando finiranno

le ciurmerie di coloro che, pretendendo a dottori di filosofia giuridica, s'impancarono di politica nebulosa e strozzina? Tant' è. Per essi l' ente stato c' è. A lui appellano sempre quando cada (ed interviene di frequente) di mungere, spennacchiare, grancire, rapinare e fare stragi miserande di giure giure, di concepimenti emancipatori, di passioni gagliarde ed umanamente e civilmente generose. Per le necessità che creano al medesimo giustificano così l'opera di ridurre l'uomo in automa e in cariatide, e la famiglia in un covo di vizî — solito frutto d' ignoranza, di povertà e di servitù. E di fermo, se lo stato è padrone assoluto di persone e di cose, che rimangono uomo e famiglia da monavali in fuori nati e fatti, e fargli le spese di testa, di tasca e di sangue? E da un ente, il quale, a mo' dell'avaro dell' utero della donna e del sepolcro, non dice mai basta, o, dite in fede vostra, qua' maestri pretendere che non conferiscano ad asservire tutti ed a gettare tutto nelle canne ingorde di quello aperte sempre a divorare? Io sono convinto (e nessuno s' inalberi chè la mia opinione ho diritto a metterla fuori quando e come mi piace) che finchè lo stato personifichi il gure della forza incircoscritta, per quanti discentramenti fantastichino certi stolti o beffardi, non avremo mai uomo e famiglia secondo la ragione, la scienza e l'obbietto della civiltà presente. E mancando di uomo e di famiglia fatti a liberamente libero lavoro d' intelletto, di cuore e di braccio, fatti a legiferare per sè e da sè ispirandosi a' bisogni proprî ed alle ragioni della natura, della scienza e dello indirizzo de' pubblici negozî del mondo civile, e fatti per amministrare ciò che hanno estrinsecato di utile dalla natura e dall' arte, non è giusta conclusione sia indarno instare per cavare di qua maestri da darci uomini liberamente liberi? Il vero maestro, capitela bene, si forma nella famiglia de'liberamente liberi, non nell'ente stato antropofago. E poichè in luogo dell'uomo e della famiglia avete costui (il quale è tiran-

nidè per qualunque nome si appelli) costui che nella sua legge fa lecito quanto gli piace, costui dunque ch' è l'antitesi e la negazione sostanziale e formale della personalità giuridica di ciascuno e di tutti gli uomini, il maestro procedente dalla sua scuola deve essere maestro di antropofagia e non di antropologia intesa alla ristaurazione dell' uomo e della famiglia con ordini di libera libertà. Infatti lo si paga affinchè dia di buoni manovali all'ente stato, il quale, astuto scovritore di nuovi diritti, moltiplica continuamente i pubblici ufficî e quindi crea sempre nuove fogge di livree gallonate e togate. Procedendo di questo passo noi si verrà a questo. Chiederemo di un boscaiuolo, e ci si risponderà: è al soldo dell' ente stato; di uno spazzaturaio, e sentiremo dirci: è al soldo dell' ente stato; di uno stagnaio: è al soldo dell' ente stato; di un mandriano: è al soldo dell'ente stato; di un cenciaiuolo: è al soldo dell'ente stato; di uno scarpellino: è al soldo dell'ente stato; di un becchino: è al soldo dell' ente stato: di un trototella: è al saldo dell' ente stato; di un buffone, e, ghignando, ci si annunzierà che è a' servigi dell' ente stato. In verità in verità vi dico che da qui innanzi vo' avrete a porre in mezzo il doppio per avere chi vi aiuti a menare innanzi il campicello, a calzarvi, a vestirvi ed a fornirvi di pentola e di caldaia. Parte della somma dovrete versarla nel gazofilacio dell' ente stato per ottenere da lui chi vi maceri il canape e vi conci il cuoio, vi scardassi, fili, tinga ed intessa la lana, chi vi faccia le vesti e chi il cappello, chi vegli la vacca, e chi vi rimondi le viti, chi innesti, chi ari, chi semini, chi zappi, chi mieta, chi strebbî, chi vendemmî, chi pigi, chi macini, chi condisca cuocendo, e così innanzi. E parte l' avrete a snocciolare per soddisfare a cui vi presti le cose necessarie alla vita, dalla quale parte l' ente stato preleva un' altra parte per conto proprio. E questo è il prezzo della facoltà concessa di lavorare, perchè e' se ne

piglia un'altra ancora da moltiplicare tante volte quante possono essere le trasformazioni operate in un oggetto di uso, di consumo, di lusso o d'immaginazione, ed i progressivi valori dello stesso. E dessa è il prezzo della facoltà concessa di lavorare e di mangiare. Lavorare e mangiare per ente sì filantropico ed incivíliente sono equipollenti ed eguali a negazione di giure giure e di benessere progressivo. Il rimanente è tutto suo. E così avvisa anche il cieco che l'uomo è uscito di famiglia e la famiglia di casa a lavorare per l'ente stato e per mangiare le ossa discarnate che l'ente stato loro butta tra le gambe come si fa co' cani di pagliaio; e che di conseguenza uomo e famiglia senza balia di sè, senza senno e senza una coppa da abbeverarsi, allo strangolo dell'ente stato sono un misero semenzaio di povertà lussureggiante, di ignoranza intorata (non umile e chiedente indulgenza come veggiamo fare la sapienza sempre peritosa) e di servitù baccante in orrido brago di sozzurre. E tale è.

CAPO II.

Profilo storico e politico della condizione de' popoli civili individuati nell' ente stato, dal quale si deriva argomenti irrefragabili a convincere i dottori per patente dell' ente stesso che costui non forma e non può formare cittadini autonomi ciascuno sovranamente; e si sostiene che i più miseri uomini sono i nostri — Qui si tocca dell' ente stato degli Slavi.

I. Non mi s'imputi a vanità od a poco amore pel mio paese se ora prendo a profilare cose da servire di corollario alle ragionate fin qui affine di convincere i nostri dottori per patente dello stato che l'ente stato per quanto aumenti il numero delle scuole non formerà mai cittadini, i quali, autonomi sovranamente ciascuno, adempiano

al debito di reciprocità, inizino e conducano da sè, mutino, riformino e modifichino quanto meglio estimino contribuire al perfezionamento progressivo dell' esercizio diretto delle facoltà loro, usino di ciò che producono, ed equamente e proporzionalmente lo compartano ed onestamente lo amministrino, e dall'attivo e dal passivo netto e chiaro di casa propria determinino coscienziosamente e scientemente il da fare e il da spendere a sicurezza individuale e collettiva ed a progressivo benessere intellettuale, morale, politico, economico e sociale.

II. Il profilo è una guisa di rilievo delle cause della differenza delle condizioni politiche, economiche e sociali delle famiglie civili della odierna umanità, da cui procede un giudizio severo contro i propugnatori e dottori della scuola di accentramento, giudizio fondato sul fatto che, ove questo vige più fortemente, ivi la istruzione e la educazione degli uomini fa automi affatto e punto cittadini. Ora l' accentrare con libidine sazievole di fare dell'uomo e delle cose dell'uomo mandibola ed offa vige più fortemente in Italia. Dunque la severità del giudizio cade meglio che su que'di Russia, di Prussia, di Francia, di Spagna, di Portogallo, del Brasile, della Grecia, della Turchia, della China, del Giappone, ec., su'coefficienti dell'arguto ente stato italico, i quali (ignari la meglio parte di ciò ch' è e che vuole essere veramente umanità civile a' dì nostri, e, per dire più giusto, ignari di ciò ch' è e che vuole essere Italia, anzi ignari di sè stessi, perocchè, per Dio! se si conoscessero non è possibile credere si ostinassero a serbare od a golare l'ufficio di egemoni delle persone e delle cose nostre) mentre piantano bottega di maestri e di scuole ortodosse spiantano Italia trasportandola a contraffarsi appo gli antichi nostri servi e quindi nostri nemici capitali, e di conseguenza distruggono uomo e famiglia italiana. Distrussero già tutto, perfino la coscienza, la quale fu impedita di bruciare la sua veste innanzi di

venire strangolata. La perfidia e la tradigione ladra ormai la indossarono.

III. L'uomo e la famiglia italiana capiranno di leggeri siccome questo profilo, ch' è una somma di criterî della filosofia della storia, sia fatto col fine d' istruirli intorno alle più rilevanti conseguenze delle cause della differenza delle condizioni politiche, economiche e sociali delle famiglie civili della odierna umanità, onde non errino nella scelta di maestro e di scuola pe'fanciulli loro, e stieno dal maestro e dalla scuola che intendono uomo e famiglia, e che hanno scienza, argomenti e coraggio di strapparli dalle fauci dell' ente stato e di svolgerne le facoltà co'dettati dell'armonia dell'universo e colle ragioni degli ufficî proprî ed immutabili a'quali furono e sono ordinati dalla medesima.

IV. Avendo corso e ricorso Italia prima e dopo il mio esiglio tempestoso di ventidue eterni anni tribolati a cagione di quello amore intensissimo che m' ebbe e mi ha l' ente stato della feudalità europea sagrestana, poliziesca e bancocratica, avrei avuto difetto di contezze (necessarie a cui ponga a disegnare la condizione presente de' popoli, delle nazioni e delle razze civili della terra a profitto dell' uomo e della famiglia italica) se non mi fossi recato oltralpe ed oltramare a visitare e considerare la ragione, gli argomenti e gl'indirizzi delle genti nostre sorelle.

V. E fui prima fra quelle che successero alla dominazione ionia su'bordi mediterranei (europei, afri ed asiani). Indi m' immisi ne'centri continentali di que'tre spazî del mondo vecchio; e mi sembrò che le europee, togline la tedesca e la slava, fossero imbozzacchite e bisognassero di incrociarsi con altre robuste o di assimilarsi loro subendone l' imperio.

VI. Veramente, oltre a molto di falso intorno alle origini, alle cognazioni ed alle tradizioni, havvi di molto ridicolo in ciò che vanno vendendo circa alla ricomposizione

del più delle europee in una sola (la latina) non so quali etnologi turiferari. Le corrotte e dispette reliquie del cesarismo quiritario, che dura ancora nella feudalità degli enti chiesa e stato, sono offendicolo al progresso libero politico e sociale degli uomini come cadavere gettato attraverso la via impedisce il moto libero delle vetture. Elleno non si sostengono più per valore proprio poichè vivono morte alle spalle delle macchine mercatine e degl'intrighi servili.

VII. Mi trattenni a lungo fra' Tedeschi e gli Slavi, che vidi e conobbi ordinati a trasformare le cose di Europa ed a dare loro un aspetto al tutto nuovo.

VIII. Visitai l'America anglosassone e celtibera; e, fisso lo sguardo sugli ultimi avanzi della razza indica, appresi siccome, fondendosi con esse a poco a poco, debba sparire affatto dal novero delle forti esistenti. Tocca ad essa quello che indeclinabilmente avverrà alla indogermanica, ramo dello stesso ceppo. L'anglosassone prevalerà senza controversia. Componendo tutto al fuoco della libera libertà, prevalerà incontrovertibilmente su tutti i popoli civili e barbari se affretterà a rintuzzare il Panslavismo invasivo ed assorbente (minaccia sempre più formidabile delle aspirazioni emancipatrici e reintegrative di questa età nostra) innanzi che dilaghi per l'Asia orientale calando dall'Amur verso il golfo di Pekino, rotte già le barriere che lo arrestavano nella occidentale e nella meridiana. La anglosassone, fusorio di quanti, aborrenti dalle tirannidi perverse dell'antico, si riversano sul nuovo mondo per amore di libera libertà (madre feconda di fatti maravigliosi ed inestimabili prodotti dal genio inventivo ed operoso suo primogenito) è innanzi di molto nel cammino che mette alla egemonia delle famiglie umane. Assimilandosi Inghilterra e Germania, infastidite di un mostruoso embrione di spurio Panlatinismo e dirittamente barcheggiantisi col Panslavismo, è padrona incontrastata di quanto sta e si agita nell'orbe della terra.

IX. Ed io da più fa uscî con appunti in figura di opere rivelando a' tanto saputi miei connazionali in quali termini si trovassero le faccende cosmiche. Ma codesta scienza originata da studî comparati mi accertò fino dal quarantotto a' medesimi riuscire meno intelligibile dell'Apocalisse (1).

X. Poscia (lo dissi per le stampe) e'la fiutarono; e fu dianzi quando Moscovia sfidò e sostenne l'impeto degli eserciti più bellicosi di Europa, costringendoli, e non pregandoli, dalle rive della chersoneso taurica (cui attinsero appena lasciandovi sopra da oltre trecentomila cadaveri e raccogliendone più di altrettanti miseramente mutilati e sconci) a venire alla povera pace di Parigi (eloquente affermatrice di una grande vittoria da quella ottenuta mediante la sua sconfitta e della funesta sconfitta politica e finanziaria) della quale ora assaporiamo i tristi frutti (pei principi di sì formidabili battaglie cavata da una vittoria cotanto cruenta) foriera di Messico e di Sadowa e della spavalda paura del nuovo Cesare gallico messo in sui trampoli e sbottoneggiato dalla democrazia e dalla monarchia. E fiutaronla; e dapprima si turarono il naso maledicendo alla peste, e dappoi dissero ch'ella era essenza di mille fiori. Lo che in buon latino significa com'ei ne sappiano tanto di Panslavismo quanto mostrarono d'intendersene di Pangermanismo, a cui voltarono le spalle per volgersi al sole occiduo di quel Panlatinismo di cui è carità non riparlarne acciocchè il buon senso non si ribelli. Imbecilli! Se gli Anglosassoni ed i Germani (cuore di civiltà e di potenza delle umane congregazioni) si attelino sotto la bandiera *libera libertà con ragione di reci-*

(1) Al *Circolo del Popolo di Firenze* in quest'anno mi convenne decomporre le voci Panslavismo, Pangermanismo e Panlatinismo e tradurle in volgare popolesco per farmi capire — Si era orbi affatto di Etnologia, e di scienze politiche ed economiche — Chi voleva aspettarsi una Italia migliore da' ciechi nati? Io no; e lo dissi.

procanza di uffici, domato il Panslavismo, non conficcheranno gli scolari di Gregorio VII, di Arbuez e del padre Croiset? E non s' avveggono ormai ch' eglino non hanno più materia di logica, di morale e di giure giure, e che vagellano con amfibologie, antinomie e con infinite capestrerie politiche, giuridiche, economiche, letterarie, scientifiche e sociali? Questo sia argomento unico da accertare matematicamente anche cui abbia la intelligenza del cretino codesta maniera di satrapi della politica essere arnesi buoni soltanto a fare ire il cervello a processione con di certe loro massime burattinaie ripugnanti a coscienza, a storia, a scienza ed a prudenza.

XI. Venendo dunque al proposito, ecco quello che ho ravvisato ne' popoli, nelle nazioni e nelle razze civili del mondo; e l'uomo e la famiglia italiana ci badino e ne usino per sè e pe' figli loro.

Principio da Europa panslavica. Lo tsar è tutto fra gli slavi. Autocrate, non ha altri confini da quelli in fuori del suo arbitrio. La sua politica è la conquista di Europa e di Asia per dominare de' commerci di tutte le contrade della terra. Direste dunque che in Russia non c'è nè uomo nè famiglia; e direste bene. Peraltro il governo moscovita ha compreso da secoli il bisogno di aprire le porte alla civiltà orientale, meridiana ed occidentale e di profondere seco tutti i tesori della ospitalità. Appo i Russi ora nessuna delle più ardue questioni della scienza rimane insoluta; e se ne tesoreggia applicandone le conclusioni con rispetto alla ragione obbiettiva degli atti politici e sociali del governo, all'organismo degli ordini cittadini ed alle costituzioni tribute e famigliari. Le dottrine del socialismo recente vi si abbarbicarono tanto che là non fu più possibile la servitù della gleba. Milioni e milioni di servi divennero uomini liberi relativamente; e le ragioni dell' arte, della industria, de' commercî proprî ed internazionali e quindi dalle vie ferrate di comunica-

zione, quelle delle tariffe doganali, del ragguaglio delle monete, e le altre delle Banche di ogni maniera ebbero un larghissimo esplicamento. Pertanto si giunse saviamente a quella di riorganare le amministrazioni comunitative così che meglio rispondessero all' intento delle pubbliche riforme politiche ed economiche. Furono serbati i Comizî e rispettata l' antica libertà di discutere e di deliberare su cose soggette alla giurisdizione comitale; e le cose di un Comizio spesse volte si collegano e confondono con le più gravi dell' impero. Vero è che il governo si serbò il diritto di vietare la esecuzione di alcune deliberazioni di quello; ma avendo ammesso l' appello da qualunque deliberazione per parte dell' uno o dell' altro de' membri comitali, esso così schiuse la via a profondissime ricerche su certe materie giuridiche, economiche e sociali. E poichè gli appellanti si richiamavano a lui, di costì potè agevolmente derivare lumi e forze per preparare nuovi argomenti che contribuissero meglio al bene maggiore dell' universale. E tanto fece e fa.

XII. Le scuole fra' Slavi procedono senza l' intoppo di Regolamenti, di Pedagogie, e di macchinismi furfantini ispirati dal Ministro dell' Interno a quello della Istruzione Pubblica, i quali tradotti in buon vulgare, sono il simbolo cui l'ente stato impone alla gioventù per convertirla in mandra di pecori, avvegnachè per esso intenda a regolare l'esercizio della libertà dell'uomo individuo. Ora ognuno sa che la libertà nè si divide nè si organa, e che regole e leggi anche per una sola porzione della stessa (ammessi per supposto e non concessi la di lei divisibilità ed organamento) implicano di legittima conseguenza, la progressiva estinzione delle parti rimanenti. Ma essa è indivisibile e sfugge da ogni ragione organatrice. Dunque le regole e le leggi poste dall'ente stato a regolare l'esercizio della libertà, secondo la filosofia giuridicopolitica sono il di lei nodo scorsoio, sono l'assoluta negazione della

stessa. Invano i procuratori grassi e rubizzi di quell'ente si sforzarono di oppugnare le conclusioni ultime di codesta filosofia fondata sui principî del giure giure (inteso nelle ragioni della missione dell'uomo individuo e collettivo) sfilando le pallide e smidollate falangi de'biechi sillogismi del giure della forza. Vennero e vengono sempre sconfitti da quelli della forza del giure. Per durare ancora ricorsero all'arte disperata di far leggi a tutela della violenza giuridica, chiamandole provvedimenti per la sicurezza dell'ente stato, al quale diedero per motto d'impresa legalità ed ordine. I nostri poveramente arguti polizieschi, alla legalità di sostanza, sostituirono la libertà di nome. Di che noi siamo liberi, quantunque regole e leggi regolino l'esercizio della libertà che l'ente stato ci concesse e crede soverchia.

XIII. In Russia poche le Università, i Licei o le scuole dell'ente stato, e queste, dicevo, informate a ragioni più corrispondenti alla natura dell'uomo e de' suoi fini. All'incontro numerosissime le private e d'insegnamanto liberamente libero. Il clero russo contribuisce di molto a diffondere fra le famiglie degli Slavi cattolici le idee emancipatrici da' vincoli dell'assorbente politica religiosa della Sedia Apostolica; e, per la indivisibilità e l inorganabilità della libertà, promovendo il sentimento di emancipazione chiesastica, incende grandemente quello di emancipazione giuridicocivile, chè una cosa non può concepirsi senza dell'altra appunto per la natura dell'uomo e della libertà. E chi ammette possibile avervi contemporaneamente due distinte autorità di assoluta potenza, l'una delle quali abbia balìa dello spirito o della coscienza e l'altra moderi affamando corpi, inghiottendo i frutti dei loro atti esterni, e spegnendoli in guerra, alla forca o nei bagni salutari secondo che le torni, chi ammette codesto spezza l'uomo in due, lo distrugge. Chi ammette questo mostra di non intendere la unità del genere umano nella

varietà ed armonia dei suoi uffici. Chi ammette questo non cape punto la entità e la moralità della missione dell' uomo individuo e collettivo, non la natura sua, non quella della libertà. Le due polarità papa e Cesare, in conseguenza della loro vicendevole azione assorbente, produssero la mutua loro debolezza, della quale si giovò umanità civile, e tanto da averli esautorati di principio ambidue e tendere a finirli di fatto colle regole, colle leggi e con tutte le altre capestrerie del loro organamento, siccome dimostrerò frappoco. Se al piemontese C. Cavour volete attribuire qualche merito a proposito della famosa formula libera chiesa in libero stato, desso consiste solo in quello della beffa, chè la ironia per quella grande mediocrità in tutto, era il suo genio inseparabile benchè apparisce sovente goffa e mascalzona. Certo non gli riferirete ragione di scienza per una formula ch' è l' ablativo assoluto di tutte le ragioni della natura e della missione dell' uomo e della libertà, della filosofia giuridicopolitica e degl' intendimenti de' produttori, che fanno l' assoluta maggioranza della presente umanità civile.

XIV. Queste idee si appresero agli animi de' cattolici slavi e radicarono profondamente anche tra i Polacchi. I Polacchi (bisogna andare e rimanere alcun tempo in Polonia per convincersene) sono la corrottissima delle famiglie slave. La carnalità, raffinatamente sguinzagliata, in essi si associa ad un ateismo misto di panteismo e di epicureismo. Il popolo essi non l' hanno, hanno somieri nei lavoratori de' loro poderi sconfinati. Il governo di Pietroburgo, levando ad essi il nerbo de' mezzi materiali per resistergli, non incontra molte difficoltà a voltare le moltitudini a professare la sua religione, tanto più che le impingua di quello de' loro padroni per mille rispetti esosamente ingordi e brutalmente tiranni. E costoro dettero ad esse lumi ed esempli di devozione al Dio personificato ed al suo Vicario cattolico ed alle leggi del primo ed agli

ordini del secondo. I vescovi e qualche famiglia tennero alta la bandiera cattolica siccome legionari della Curia Romana, la quale non intralasciò mezzo di sorte per mettere gesuiticamente in bega San Pietro con San Wladimiro, non ponendo mente alla vecchiaia decrepita di quello ed alla giovinezza rigogliosa di questo. San Pietro, poverino! quante volte venne a giornata con San Wladimiro altrettante ne riportò spelato il mento ed il gozzo. Dopo ci furono per lui le apologie da martirologio; tuttavia per queste non piansero i duecento milioni di paladini ch'ei conta, nè alcuno di loro mosse a vendicarlo. San Wladimiro frattanto sghigna dal suo Empireo eterodosso; e quello misero non ha neppure la contessa di Spaur che gli unga e fasci le ferite là nel cielo del Dio personificato.

XV. I seguaci del santo vittorioso misero la novella che San Pietro per istrana metamorfosi si fosse mutato nel principe Czartoriwsky; ma il principe Poniatowski per l'opposto sostiene, quello santo bistrattato così, siasi trasformato in lui. Non avendo buono in mano per giudicare quale de' due si apponga, li lascio lì nella camera delle fantasie principesche, e tiro avanti. Dico adunque apertamente che la religione degli avi fu pretesto per l'episcopato e parte della nobiltà polacca e non ragione principale de'moti successivi che fecero ed eroicamente sostennero. La ragione vera era riposta nello tentare di ferire Russia nel centro della vita levandole colle armi ciò che prese iniquamente e proditoriamente con trattati e con eserciti popolicidi.

XVI. Mai causa più giusta ed inciviliente si offerse al caporale de' duecento milioni di zebe della Sedia Apostolica. Toccava a lui trarre di fodero la lama di Fioravante e Rizieri e difenderla dagli assalti de' moscoviti usurpatori. Senonchè questi erano diventati troppo forti a spese della Svezia, della Polonia e della Turchia. Fortissimi in Asia, ora arbitrano de'destini di Europa. Luigi

Carlo Napoleone Buonaparte, il quale non ardì il varco del Reno convinto che, ove Prussia non fosse bastata ad ammonirlo di essersene iti irrevocabilmente i tempi di Goffredo e di Rinaldo (e bastava e basta da sola) dietro di essa ondeggiavano terribili battaglie cosacche (a lui notissime per il fatto che co' pie' di Sebastopoli gli spensero due terzi delle sue, onde fu costretto tante volte a rinfrescarle e sempre a vedersele decimare nella stessa proporzione di numero) il Domine de' capponi abbandonò i Polacchi alle furie russe. Quindi Roma si accertò che i suoi legionarî non si rifarebbero più manco colla pozione del Sillabo; ed a guisa di lumaca tirò dentro le lubriche corna. De'guerrieri per la ristaurazione della patria, parte spenti in campo, parte consolati col soggiorno nelle terre artiche, e parte in lontani esigli (miserando spettacolo di umane sventure!) tutti spogliati della loro fortuna. Russia così *russifica*, senza contrasto, gli avanzi impotenti a far novità, e più agevolmente le moltitudini alle quali inocula il principio di emancipazione da qualunque autorità straniera e di reintegrazione civile di tutte le famiglie slave nella grande, nella colossale, nella immensurabile unità panslavica.

XVII. E se noi si considera bene l' azione politica ed etnologica del governo moscovita, non possiamo ammeno di persuaderci che quanto è conforme alle solite arroganze rapinatrici del principato accentrativo altrettanto risponde alle aspirazioni naturali delle genti slave. Di fermo (parlando solo di queste) perseverando quello nello rispettare le autonomie regionali ed i loro ordini particolari, e contentandosi soltanto della modicità de'tributi diretti, i quali suole determinare piuttosto colla misura delle necessità procedenti dall' aumento di spese per gli accresciuti bisogni dell' amministrazione e della difesa del vastissimo impero che con le ragioni bugiarde di promuovere gli interessi intellettuali, morali e materiali de'popoli (come

fanno parecchi altri intesi invece a togliere ad essi, nonchè i mezzi, la volontà di porvisi attorno, non rimanendo proprî sì interessi ladri di quelli) esso verrà presto e bene al disegno del Panslavismo. Rispettare le autonomie regionali ed i loro ordini particolari è quanto prestare pubblico omaggio alla imprescrittibilità ed inalienabilità del giure dell' uomo. E ciò devono fare tutti i governi; e lo fanno quelli che alla finzione di *unificazioni alluvionali* destinate a risolversi per reazione politica nascente da mostruosa compressione giuridica, antepongono una unità giuridica nel significato di autorità delegata a sorvegliare l'andamento de' negozî de' singoli, provvedendo affinchè i singoli non guastino gl' interessi di tutti nè per ragione delle nazionali nè per ragione di economia delle forze internazionali.

XVIII. E veramente autonome sono le regioni, e di grande libertà gli ordini loro, sì in Europa che in Asia. In Russia quindi avrete delitti cortigiani e delitti scettrati da sorvanzare in atrocità quelli che inorridiamo nelle storie mitiche e civili delle case di Tantalo, di Tieste e di Atreo, de' monarchi di Babilonia e di Susa, di Memfi e di Pelusio, di quelli di Siria e di Roma, di Bisanzio, dei Buonaparte, e di altre paurose bestie coronate; ma non verrete mai a capo di provare che, finite le guerre fraterne dei principi dell' appanaggio, i popoli si levassero concordi a' danni del supremo loro signore assoluto. Direte: erano strame dello tsar. No; e lo dimostrarono a'tempi della invasione dell' *Orda d'Oro*. E le particolari autonomie semisovrane, nell' egemone loro temperato ed amico leggono due potenze fuse in una, cioè lo imperadore sommo pontefice e la Grande Russia, ovvero il governo del mondo —: concetto più che sufficiente ad infondere audacia paziente nello tentare tutte le strade che le menano ad incarnarlo.

XIX. La Russia governativa così, imitando il modo con cui il Municipio di Roma assimilò a se le ragioni di

molta parte della terra da lui conosciuta, si approssima di molto agl'intendimenti della democrazia sociale rapporto alle federazioni per unità giuridica. Ed io credo che in questo, non nella grottesca autocrazia del principe, consista il segreto della di lei forza crescente. Non si cospira quando ciò che opera il governo è ne'voti del popolo, e parimente non si cospira quando ciò che operano i popoli è secondo i voti del governo, ovvero secondo quelli della scienza e della civiltà. Gli Slavi sono nati e fatti per l'applicazione migliore delle dottrine sociali. Cupidi dell'autonomia dell'uomo, gelosi della dignità propria e della famiglia, soddisfatti delle loro libertà comitali e comunitative, sobrî, laboriosi, intelligenti, appassionati e pazienti, fratellevoli, morali, ospitalissimi, popoli affatto verginali, dessi formeranno la più eletta parte delle umane associazioni ordinate a governi di autonomie regionali e federali quando il socialismo darà l'ultimo scrollo al centralismo quiritario superstite ancora al risolvimento di tante guise di reggimenti meramente politici, di tante nazioni e di tante razze, del quale fu ed è la cagione prima ed unica.

XX. Avendo eglino attitudine grandissima ad imparare le lingue, ho osservato che hanno a mano le ragioni della vita interiore ed esterna di tutti i popoli civili (e codesto dal più al meno in ciascuna delle regioni che hanno a sede fissa); le confrontano con le loro; e si compiaciono di poter dire che nel fatto non saprebbero punto invidiare le altrui.

XXI. Molti ingegni eretti e sublimi ebbero ed hanno eglino, ad Italia particolarmente ignoti, e dalle altre contrade del mondo ammiratissimi per opere egregie di Storia, di Etnologia, di Critica, di Polilogia, di Storia Naturale, di Filosofia giuridica, ad un detto di tutti i rami dello scibile. La loro letteratura è feconda, vivace, originale, seducente. Le Muse soffiarono ne'petti di que'giovani po-

poli incorrotti; e dalle loro arpe piovono canti di una freschezza e di una ingenuità ineffabile. Vicini alla natura ed amici della natura, rispondono agl' inviti della civiltà cogl' inni ispirati da quella, di cui, intendendo, imita consciamente le rivelazioni sublimi fiorite dall'amore cosmico. Questo alito profumato dell' incivilimento panslavico ricreò le terre tauriche, le caucasee e siberiane. Quale che sia di queste regioni anteporrebbe mai la cupa melanconia dell' ignorante e brutale islamita, la barbara povertà degli schiavi di Sciamil, e la deserta inerzia degli assiderati indigeni dell' Obi e del Jenissei alle alate fantasie dello slavo, alla sua ricchezza fiorente, all' alacrità e perfezione progressiva de' modi co' quali produce le cose della mente, dell' affetto e della mano? Siccome la Tauride così la Siberia ritrassero dalla civiltà slava; e la stessa Tobolsk non è più l'orrido asilo degli esuli: dessa tempera di molto il dolore che li affligge per la distanza che li separa dalla culla e dal talamo. Anche nella Siberia scintilla la luce del genio inciviliente.

XXII. La bandiera moscovita cala dall'Artico all'Austro spazzando le sozzure di una bestiale antropofagia; e la legge del filosofo nazzareno, fatta sua, rinnova in civiltà umana di amore le genti appese al laccio della logica di Brama, che immobilizza il genio naturale degli uomini vôlto a nuovi trovati perfezionatori. La sua ombra benefica all'occaso ed al meriggio asiano ricovrerà le scomposte famiglie della fede di Maometto e di Fo-Hi e smentirà l' insulto avventato nel cinquantatre e nel cinquantaquattro dai diarî occidentali di Europa (largamente pagati dal bugiardo e stolto principato panlatinesco) contro la grande razza slava, dicendo che noi si andava a difendere Turchia civile dall' aggressione della Russia barbara. Infami gli affermatori di tanta menzogna!... Si disdissero però dopo il congresso del cinquanzei; e sì che i principi moscoviti ne risero, persuadendosi, anzi accertandosi da quella del

Panlatinismo non dovere aver paura, sibbene ragione sicura di poterlo adoperare a tempo opportuno siccome un mezzo acconcio per conseguire l'effettuazione del disegno di Pietro il Grande. E tanto non avviene là dove il governo non ha una politica simile, la quale involge gl'interessi del mondo. E tanto non avviene là ove il governo s'immischia perfino ne' rapporti privati degl'individui nel senso meramente poliziesco. E tanto non avviene là ove il governo astrae principî informativi dalla sua costituzione feudale anzichè da quella naturale dell'uomo, della famiglia, della regione e della razza, o dalla scienza e dai suoi predicati o dalla civiltà e da' suoi postulati.

XXIII. E là dove l'uomo vige per virtù propria; e là dove la famiglia non è turbata dalla legge d'inquisizione; e là dove il sentimento di reintegrazione in unità etnografica va al di sopra di tutto, o qua' maestri e quale scuole possono essere che non sieno maestri e scuole seguaci e professanti dell'autorità di principio indipendentemente dall'azione dell'organismo governativo, limitata nè sui fini particolari da quella della politica, che, accortissima, moderata e paziente, non inoltra a' fatti interni ed esterni senza esservi spinta o secondata spontaneamente da' popoli?

XXIV. L'uomo russo è dignitoso, astuto, e talvolta largo fino alla prodigalità. Un russo in ogni paese a cui dirizzi lascia vive memorie di squisitezza di sentire alto e di larghezza d'idee e di propositi. Egli facilmente sprezza le abbiettezze servili dell'uomo europeo orientale, meridionale ed occidentale: non ha nulla di comune con esso il quale è una sarcastica contraffazione di uomo civile. E codesto russo, anche quando, esule, oppugna lo tzarismo che lo percosse, propugna il progresso della sua patria. Alessandro Hertzen e Michiele Bakunine (e non discorro degli altri egregi loro compagni di esilio perchè questi due bastano al mio proposito) tutto il peggio che possano

fare agli tsari, è rendere loro impossibile un concentramento di fatto degli ufficî umani e civili e delle produzioni panslaviche, diffondendo perciò arditamente l'uno e l'altro le dottrine della scuola emancipatrice e reintegrativa. Il primo cammina parallelamente al secondo con identità di fine e con differente natura di argomenti; conciossiachè mentre attende a scavare la fossa all'autocrazia imperiale colle ragioni del repubblicano politico, l'altro v'intenda con quelle del repubblicano sociale: il primo dall'apice discendendo alla base della piramide politica e sociale e'l secondo ascendendo da questa base composta di elementi solidi e di forma nuova, cavati dalla ragione della missione dell'uomo, della sua natura e della libertà. Bakunine si fa sempre più largo nelle regioni panslaviche per le condizioni loro naturali, politiche e sociali discorse testè. Ad ogni modo se l'uno oppugna lo tsarismo, l'altro non lo palpa di certo; e se Bakunine procede per la più sicura, ed affretta il tempo di spegnerlo, e provvede a mettere in luogo suo una maniera di pubblico reggimento proprio dell'uomo, della libertà libera, della missione del genere umano e della odierna civiltà, egli anticipa un momento di gioia ineffabile all'antico suo amico Alessandro dotto e filantropo, ed assicura libertà e lavoro dagli estremi attacchi del centralismo politico e bancario sullo sdrucciolevole terreno della violenza giuridica.

XXV. Ed uno tsarismo tale ed un Panslavismo tale dicono dunque abbastanza che maestri e scuole russe non sono travagliati da angustie di pedanti ufficiali plasmati per creare ebetismo di servi smidollati e contenti. L'uomo slavo si avvia affusolato alla personalità giuridica. E dev'essere così tanto per le cose enunziate quanto ancora perchè l'uomo che vive nell'atmosfera di una politica intenta a grancire Europa ed Asia per dominare dell'Atlantico e del Pacifico (diventando prima signora de'mari mediterranei della prima e della seconda) e di una razza che,

apprendendosi alla scienza ed alla dottrina di tutti i popoli civili liberi o schiavi, ed aderendosi facile (per la condizione de' suoi ordini politici e sociali e per le sue tradizioni) alla scuola democraticosociale, non rimette della interezza dei suoi costumi, anzi s'invigorisce moltiplicando utilmente e progressivamente gli elementi della propria attività ed assume concetto e carattere cosmico. E quindi, istruendo ed educando, anzichè partire da formule di convenzionalismo magistrale poliziesco e meschinamente captivante. parte da' pronunziati e da' postulati della scienza e della dottrina; parte dall' indirizzo manifesto della civiltà contemporanea; parte dalle vaste aspirazioni della politica comune a tutta una delle più feconde e grandi razze della terra; parte in fine dalla coscienza e dalla scienza di compiere la missione dell' uomo sulla terra, cioè di assimilare umanità in modo sempre più perfetto all'atto creativo. E quindi infonde nell' animo delle generazioni adolescenti spirito di esame libero, coscienza di adempiere doveri e scienza di esercitare direttamente diritti imprescrittibili ed alienabili; passioni generose pel nuovo e per l'universale; fede ardentissima nel trionfo della forza del giure sul giure della forza per opera armonica delle maggioranze produttrici e quindi nel principio del regno sospirato della libertà libera anche pe' miseri i quali vivono ancora al capestro del cesarismo quiritario religioso e politico.

XXVI. Sicchè un tale uomo fatto così dal tempo e dal suo paese non si cerca dalle patenti di un farabutto che si chiami Ministro della Istruzione Pubblica dell'ente stato di una regione di uomini disfatti, si cerca dalla scuola del tempo e del suo paese; e lo si trova a casa sua grande maestro e padre.

XXVII. Gli Slavi, più poetici che razionalisti metafisici e giuridici, m' impressero nell'animo le più care me-

morie; e penserò sempre ad essi col cuore, il quale non batte che per le cose belle ed ottime.

CAPO III.

Quale sia l' uomo tedesco secondo i maestri e le scuole che ha, considerando quelli e queste in relazione agli intendimenti dell' ente stato, alle aspirazioni pangermaniche ed agl' indirizzi della presente civiltà.

I. La Etnologia nella razza tedesca, meno della scuola emancipatrice e reintegrativa della Protesta, soffiò lo spirito di ricomporsi nella sua unità. La unità per essa, la unità esteriore, fu preceduta dalla ideale figlia della Protesta stessa. Le tradizioni feudali rompono innanzi a costei. Nikolosborgo e Sadowa lo provarono; e frappoco l'immenso spazio di terra compreso dal Baltico, dalle Alpi e dal Danubio si chiamerà da un solo principe, — il quale forse non cederà tosto la clamide alle genti delle singole regioni germaniche affinchè si ordinino ad altrettante repubbliche democratiche e sociali che formeranno parte degli Stati Uniti di Europa. La Protesta religiosa si svolse e si compiè coll'assoluta emancipazione dell'uomo da ogni ragione di autorità. Ora conviene reintegrarlo, poichè emancipazione non è reintegrazione.

II. L'abito negativo della scuola protestantica contrasta a questo fatto proprio della scuola affermativa. Quindi fin ora ci ha lentezza e ci ha peritanza ne' più eletti ingegni di quella dottissima contrada nello abbracciare le dottrine sociali bandite a Ginevra ed a Lucerna da' geni più umanitarî della età presente. O che non se ne sono addati solo coll' applicazione delle medesime, la emancipazione divenire fatto di fondamento all'opera reintegrativa? Informano dunque i produttori intellettuali, morali e fisici della ragione, del mezzo e dell' obbietto della scuola de-

mocratica e sociale e si va ora disponendo tutto per esautorare il centralismo dell'ente stato che in Egel ha un campione funestamente formidabile? Questo sommo filosofo, per ismania di annullare financo la memoria del principio di autorità, ha spinto le sue argomentazioni sino a fare un assoluto di ciascun uomo, assoluto che per illazione logica rinnega se stesso lasciandosi obbligatoriamente assorbire dall' ente stato, il quale così è un altro assoluto di assoluti negativi, che si può incarnare tanto in monarchia quanto in repubblica quiritaria.

III. Che teste curiose i filosofi sommi della Germania! La Germania, dotta negativamente, non sa affermarsi effettivamente con alacrità di opere conformi a' principî informativi della scuola democraticosociale! Presto o tardi si affermerà; e credo più tardi che presto. Chi pensa troppo di rado appassiona. Il pensare, il sottilizzare e sofisticare loicando, il compassare, il pesare, il ridurre tutto ad ordine femminesco è proprietà esclusiva del tedesco. Freddo calcolatore, è poco accessibile ad innovazioni dette radicali che non abbiano avuto sanzione di lunga sperienza. Quindi sta meglio col passato e col presente che coll' avvenire il discepolo della scuola demolitrice.

IV. La religione della famiglia e' la professa fino allo scrupolo. Apprezza le grandi individualità nelle grandi verità che rivelano e ne'grandi fatti che conducono, ma non è entusiasta nè pegli uni nè pegli altri. Disciplinato e morale meccanicamente, conta le ore della vita fra lo studio e 'l lavoro coll'oriuolo alla mano e col regolamento sott'occhi; e se si dà allo spasso, anche ubbriaco, alita di dottrinarismo pedantesco. Badate qui si discorre de'più, non delle eccezioni.

V. La espansione gli è negata dal suo genio cupo, dalla configurazione del suolo che occupa, e dall'azione reattiva delle genti latine immaginosissime e delle genti slave sensibilissime. Posto fra gli Scandinavi, i Latini e gli Slavi,

come mai si può espandere? Egli si concentrerà più facilmente, e diverrà inintelligibile dottore di scienze arcane. E poscia la sua stessa unità etnografica, quantunque e' se la sia idealmente formata da lungo tempo, si effettuerà a stento, avvegnachè il cesarismo quiritario cattolico e 'l cesarismo quiritario e protestante cozzino tra loro siccome queglino i quali sono impulsi a distruggersi reciprocamente dalla natura opposta de' principî che professano, questo dell'autorità di principio e quello del principio di autorità.

VI. Voglio ammettere che il clero cattolico e' suoi addetti, teneri della ricostituzione unitaria delle varie famiglie della patria comune ed educati a cooperare per conseguirla, deferiscano di molto a' proprî, che in vero sono i voti dell'universale senza distinzione di *Credo*. Anzi se vo'volete contare quanti de' mitrati i quali oggi conciliano a Roma riluttino con coraggio, con senno e con scienza lata e profonda al compimento dell'edifizio del centralismo assoluto attribuendo al supremo gerarca della chiericia cattolica il privilegio della infallibilità personale, vo' li troverete la meglio parte fra'Tedeschi o fra'seguaci delle dottrine de' loro scrittori eminentissimi. Ma, ammesso codesto, non concederò giammai ch' eglino vogliano abdicare al principio di autorità per abbracciare e fare proprî gli additamenti della scuola del libero esame e della democrazia sociale. Come prima questi accennino ad attuarsi, eglino potranno dare le spalle a Roma per volgersi a Berlino, e fare causa comune col principato contro liberi pensatori e contro democrati e sociali. E questo è un altro ostacolo forte che si frappone al cammino della scuola di affermazione.

VII. Indi s' ha a guardare a ciò che è Russia, a ciò che aspira ed a ciò che fa. Essa abbisogna ancora della Germania per finire Austria e per impedire Francia di allargarsi. La sua generosità verso di lei nasconde il disegno di adoperarla per sè; e 'l principe Carlo di Hohen-

zollern là ne'principati danubiani è un ferro rovente impiantato nel cuore d' Austria e della Sublime Porta per conto di Pietroburgo e non di Berlino. La Russia dunque se vuole uno ingrandimento di Prussia in Germania, nega a tutta possa la unità de' popoli tedeschi con reggimento politico monarchico, e vieppiù con reggimento democratico e sociale. Ed in questo si accorda con Francia. Ammetterebbe la unità monarchica della razza germanica nel solo caso di venire attraversata dalle potenze occidentali (ove per eventualità imprevedibili si alleassero cogli Stati Uniti di America) nello intendere a scacciare gli Ottomani di Europa ed a ristabilire un effemero impero orientale per se. E se allo infuori di questi motivi sarà costretta a tollerare la ricostituzione della unità detta, o monarchica o democratica e sociale, non ne sarà certamente Francia la cagione, sibbene i medesimi Stati Uniti di America ed Inghilterra, che nella Germania etnografica hanno il massimo interesse di avere un braccio forte per colpirla mortalmente in Europa (vedendola ad un punto d' impadronirsi de'commerci amplissimi del mondo) e per tenere in rispetto Francia, — pugnare per proprio pro' anche quando scende in lizza colla canzone di difendere cause giuste ed incivilienti. Finalmente, prendete la cosa come meglio vi piace, voi vi persuaderete sempre che gli amori di Russia fanno avvizzire la Germania.

VIII. E con questo tolga Dio che altri stimi voler io di qualche maniera menomare la grande parte di gloria meritata da' Tedeschi mercè degli studî lunghi e pazienti posti intorno allo scibile umano e dello impulso dato alle nazioni circonvicine ad elevarsi a' più alti disegni della filosofia del giure e della storia in particolare. Tuttavia non mi rimarrò dal dire ch'essa, componendo psicologicamente ed ontologicamente una Enciclopedia tinta vivamente de' colori della Protesta, la ruppe al tutto colle legittime tradizioni della scienza affermatrice od organatrice, la quale

da'Pelasgi a'pittagorici e da questi a'Romani intese studiosamente o maravigliosamente alla pratica amministrazione de' negozî privati e pubblici degli uomini seguendo i principî della giustizia naturale, traducendoli nella civile e nella penale, e formulandoli ed applicandoli secondo condizioni di tempi e di luoghi, di persone e di cose. La definizione ed attuazione del giure, procedendo dalla ragione di que' principî, sorvissero alla rovina dell'impero romano appunto perchè que'principî sono perpetui ed immortali. Se i Romani, che li applicavano a' soggetti proprî, avessero adempiuto al debito della giustizia politica, rispettando le loro autonomie particolari, le leggi civili e penali avrebbero poscia fruttato mille doppi più ad essi ed a quelli. Invece quelle leggi di giustizia civile e penale non avevano significato pe' captivati dalle armi ed orbati delle proprie fortune. Ne provocarono la collera perchè adonestavano le infamie della conquista. La coscienza della perduta libertà politica arse infatti e s' inalberò contro i Cesari e contro la loro politica di conquista sottilmente ed atrocemente tirannica. E le orde barbariche, sostenendo a lungo una guerra guerreggiata di emancipazione e di reintegrazione quando con prospera e quando con avversa fortuna, alla fine al condotto di duci eletti per la prestanza che avevano nelle armi, franti tutti i vincoli che le legavano alla superba dominazione romana, si vendicarono delle antiche, secolari ed incomportabili ingiurie, atterrando la politica giurisdizione cesarea, e sostituendovi la propria affatto feudale. I duci, avendo cinto diadema di re, nelle conquistate provincie meridiane ed occidentali dell' impero dileguato adottarono quasi tutti il giure di Roma, chè giovava essere giusti civilmente e penalmente essendo politicamente liberi.

IX. Avendo stroncato i legami tradizionali della scienza, i filosofi della Protesta, con le conclusioni alle quali vennero da ultimo, indussero gli speculatori coronati e' loro valletti di camera blasonica e bancaria ad accettare il loro

neonato gigante ente stato cui personificano. Sapete perchè? Perchè l'ente stato, ispirandosi al giure quiritario dell'antica Roma, fila leggi da mane a sera sul tuo e sul mio e porge autorevolmente le norme di applicarle e di esplicarle a profitto di chi possiede. Perchè l'ente stato, assorbendo le individualità, fa tavola rasa dell'autonomia giuridica dell'uomo a servigio esclusivo di chi lo personifica col giure sommo. Perchè l'ente stato, tetragono per sofismi e per forza alle argomentazioni dilemmatiche del giure giure, dal suo organamento trae continui alimenti di conservazione e di azione antropofaga.

X. Ecco fin dove ci spinse la Protesta! Negando, e negando sempre, negò la Causa arcana dell'essere, negò la fonte di tutta la poesia (la spiritualità ed immortalità dell'anima), e quindi negò l'uomo ed affermò il nulla a vantaggio esclusivo del giure sommo, che altro non è fuorchè quello della forza brutale.

XI. Forse mi tratterrò altrove su questo argomento miserissimo se pure mi basterà l'animo di dare la genesi desolante della immoralità divenuta regola generale di condotta privata e pubblica degli odierni credenti nel Dio-nulla e nell'uomo-nulla, od eccitamento allo misfare vedendo il giure sommo cotanto sollecito nello scusarne gli eccessi e perfino nel proseguirli di onori e di larghezze. I buoni si rimescolano. Ma chi alza la voce contro tanta strage impunita e premiata delle virtù domestiche e cittadine? Chi nella scuola della Protesta e nelle sue ultime conclusioni ed applicazioni indicò con ragioni storiche, filosofiche e giuridiche la origine di questa miseranda desolazione e solitudine morale di fede tra uomo ed uomo, tra famiglia e famiglia, fra gente e gente e di questa ebbrezza di godimenti esclusivamente sensivi e del dileggio in cui essa tiene quanto c'innalza e nobilita al disopra della soddisfazione della gola e de' nervi guizzanti?

XII. Ecco la rettitudine del popolo tedesco, ecco le sue

tradizioni tribute e dietali, ecco la sua contenenza intellettuale e morale risentirono dell'algido vento della scienza dell'io assoluto monadico. In Prussia specialmente l'uomo volge ad imbestiare. Ivi la moralità diviene l'arte raffinatissima d'ingoiare se fosse possibile natura ed umanità.

XIII. Io deploro forte che da noi (qui ove si formò codesta unità embrionale, la quale unità proprio non è, sibbene canzonatura di unità, intanto che i nostri caporali la dissero unificazione, parola da cui esce il puzzo del giure della conquista) si abbia aperto l'adito a scuola cotanto rea, la si aiuti a radicare circondandola di cure, onorandola e predicandola siccome l'ottimo de' portati del genio inciviliente; e lo deploro più in quanto che i coefficienti dell'ente stato (minoranza microscopica della nostra gente e creaturi del dispotismo cui ostentano avere messo sotterra per sempre in quella che ne ricopiano il pessimo postergando quel poco di buono del quale faceva pompa tanto per parere) a giudizio dei loro malevoli ricavano prò dal silenzio imposto brutalmente a'giusti e dalle oscenità e dalla ladronaia de' ribaldi vulgari. Il silenzio di quelli, dicono que'malevoli, li giustifica implicitamente; ed esercitando cautamente sbirro e boia contro di costoro si procacciano manifestamente fama di sacerdoti severi ed incorruttibili della giustizia. E, sbirciando alla statua della dea della moralità, dicono eziandio che per le laidezze, i furti e le violenze giuridiche de' ribaldi maiuscoli e' sia un altro paio di maniche e che la impunità sia un privilegio fabbricato per loro nella officina della moralità governativa. Io nego questo con tutte le potenze dell'anima mia, perchè ecco dire di sì orribili cose, e non provarle, la forca non basta a casa mia; e così credo che la pensino anche gli stessi coefficienti dell'ente stato. Per me dico e sostengo che P. Bastogi, Cambrai Digny, Baldovino, Brenna, Fambri, Civinini e tutti gli altri frati partecipanti delle loro famoso imprese

patrie ed umanitarie furono troppo generosi co' proprî diffamatori dopo avere dimostrato sino alla evidenza, ed a suono di leggi legittime, che non avevano punto di che ripigliarli. Le inchieste sono buone a qualche cosa quando chi le fa può stare come mille contro di uno, cioè ove abbia in serbo tali argomenti di prova contro i quali non tengano le industrie della eloquenza e le reti giuridiche. Chi le fa senza averli, o è pagato per farle abortire, od è un imbecille, od è uno sgricciolo ambizioso. Vo'vederla come ha a finire la commedia de' truffaioli delle Banche testè fallite di Napoli! Intanto Raeli, da quel bravo Ministro ch' egli è di Grazia e Giustizia, ha ormai condito il fatto ributtante col pepe della moralità legale; ed ha provato come la luciola fa il sole, che il negozio, sendo agitato dalla Giustizia giusta, nessuno ha diritto di metterci i pie' innanzi; che i ministri di quella giustizia giusta erano uomini per modo di dire senza macchia e senza paura; che pregiudicarne il giudizio gettando sospetti sulla imparzialità loro dava odore d'immoralità, e via, via. Infatti tra il medico Lanza e' l causidico Raeli fu posto in sodo che le industrie del calabrese Ruffo-Scilla, del Costa e compagni allora entreranno nel novero de'delitti comuni, e verranno punite, quando la medema Giustizia giusta, della quale il conte M. Pironti è famosa lancia spezzata, avrà pronunziato il suo oracolo infallibile. Sta bene: anche questa è giustizia giusta. Mi fe' stupore infatti che, dopo il liquido discorsetto del calabrese barone G. Nicotera e la emula tiritera del calabrese barone Avitabile, mi fece stupore che quel mostro di eloquenza parlamentare, forense e comitale ch'è il Demostene padovano I. Comin, pubblicista di tanto merito mistificatore (desso che risponde con dichiarazioni mendaci di borbonici uccellati in buon punto da cui sognavano gabbare, a' fatti storici inoppugnabili, a' pronunziati della filosofia giuridica, a' rilievi giusti ed imparziali della qualità e della natura del modo ed ob-

bietto degli uomini che diressero e s' impadronirono del moto italico iniziato da Luigi Filippo re de' Franciosi col mezzo di Pio IX: uomini la più parte iti alla greppia dell'ente stato per calmare i furori rivoluzionarî, nel minore numero golanti della greppia dell' ente stato, per ciò armeggiando e sbalestrando da diritta e da stanca, e' l resto mareggianti fra repubblica unitaria quiritaria e repubblica regionaria politica, fra questa e la democratica, sociale e federale: fra'quali vi ha, con buon rispetto parlando, il romanziero soldato, l'illustre G. Garibaldi, che adesso lancia particamente i suoi dardi su G. Mazzini con massimo piacere de' nostri tartufi politici e con grandissimo dolore de'ragazzi ammattiti dietro il di lui Dio e Popolo, che non presero mai posto nell' Olimpo nè in questi dintorni dell'orbe terracqueo perchè queglino che li posseggono per giure legittimo (inventato da loro) li cacciarono sempre: Garibaldi che non fu mai nè bene pe'popoli, nè bene pei re, nè bene pegl'Iddî immortali: Garibaldi che, invece di querelarsi di tutti dovrebbe frenologare la sua testa, e di certo dopo si dorrebbe di se solo il dabbenuomo giocato da ambiziosi, da astuti, e da mercatini), mi fe' stupore che per isviseeratezza verso la moralità (di cui intese a parlarne anche alla Borsa ove giuoca sempre) non abbia fatto ricorso al magazzino de' fatti e degli epicheremmi giuridici e lì per lì chiuso la bocca a' ministri che osarono rispondere così ad un Nicotera, ad un Avitabile, ad un I. Comin, cioè a lui. Io credo che l'abbia fatto apposta per mettere a prova la trachea di S. Mancini a cui aveva ceduto la parola. Sia buscherata, la sorte! Mancini non volle entrare in questa lizza borsaiuola; e Ruffo-Scilla si conforta dei contatori di Quintino Sella, e nella speranza onesta che quel po' che si è buscato gli basterà a salvare la pelle e ad entrare degli azionisti, de' soci (anonimi sai, nè cercarli in Parlantina se vuoi campare) de' condirettori della Banca Nazionale, — la quale in fin dei conti se non caverà il 30

non può fallire che non ne ispigoli il 18 0[0. E quando dunque i Piemontesi annunzieranno al mondo che questa è la Banca modello, sola ed unica Banca italiana, la Banca onestissima e capacissima di amministrare i beni del Tesoro e perfino i cenci de' fruttivendoli? Tale grida il pronipote del magnanimo cardiuale Ruffo, di quella fenice dei campioni della legalità e dell'ordine, di quel galantuomo che per questi due motti imporporò le terre meridiane di torrenti di sangue, mise a sacco ed a fuoco castella e città, bandì o mise in galera i prestantissimi rimasti vivi perchè i manigoldi non avevano più lena da accoppare, ed irrise agli stupri di fanciulle e di giovanetti, agli spasimi della violata ragione de' coniugi, alla miseria ed a' triboli delle famiglie ramminghe, orbate di capi, di sposi, di fratelli e di figli. Gridi a sua posta il dilicato erede di codesto infame sicario di umanità; ed a me intanto si permetta di fremere a' casi perenni e crescenti di scellerata scelleraggine de' cittadini del reame italico, i quali presero foga verso ogni abbiettezza giudaica dallo scomparire de' metalli coniati delle provincie unificate e dal comparire inaspettato della carta moneta, i cui padroni, col giuoco di piazza e di Borsa, accrescendole o diminuendole il valore comparativamente a quello della pecunia coniata, e dividendo gl' interessi rapaci co' più esecrandi aguzzini del consorzio civile, col proprio esempio autorizzarono qualunque truffa privata e pubblica. E chi sostituirà il reale al valore fittizio, masnadiero legittimo? Il lavoro. Sì. Ascoltate: chi lavora è deliberato di non voler più gettare il suo in mano di ladri. Senonchè basta: il pervertimento privato, disfrenando in tutti i sensi, principiò con quel giuoco, e serbò fedelmente la immagine della immoralità bancaria, che non ha legge di freno, perchè la sua legge è la usura, legge la quale da noi ha per autore il piemontese C. conte Benso di Cavour: magno viro, sa ella! Alto! non è di qua che io devo avanzare. Torno dunque al mio argomento.

XIV. Eppure, quantunque per le addotte cagioni le abitudini morali e famigliari sieno state turbate fortemente appo i Germani ed in ispecie appo i Prussiani, là vi ha ancora qualche cosa di stietto, di cortese, di leale e di forte di pensiero e di carattere. I discendenti di Herman (l'*Erminius* di C. Corn. Tacito) si rammentano troppo bene del loro grande passato. E se, improntando dapprima contro Romani, si dimostrarono degni della libertà, assalendoli dappoi e vincendoli, acquistarono il diritto di esercitarla. De'principi loro si fidarono assai poco; eppertanto ingelosirono forte delle ragioni dell'individuo, della famiglia e della gente. Governandosi a popolo tributo, sembrarono quasi ordinati a Municipio; e'l parabolano Guizot nella sua *Histoire de la civilisation européenne* die' nel granchio confondendo questa ultima forma di governo con la prima; e fu ingiusto con gli stranieri e buffo adulatore de' suoi vendendo loro la fiaba che la civiltà nuova pigliasse dalle costituzioni municipali del suo paese, le quali di certo od avevano a essere di disegno romano (e veri Municipî dopo la arrangolata guerra mitridatica i repubblicani quiritarî di Roma non ne tollerarono manco in Italia) o tenere della ragione di governo a popolo tributo, che tra' Franchi non differiva in niente da quello larghissimo de' loro fratelli transrenani. Laonde N. Macchiavello, il quale viveva mill'anni dopo le invasioni de' boreali nelle provincie tramontane dell'impero de' nostri Cesari e la fondazione e stabilità de' loro ordini privati e pubblici, scriveva che la natura di questi ordini recava che i popoli del dominio imperiale tedesco vivessero autonomi, epperò che avessero balia di fare, ove lo reputassero utile e di non fare i desideri dello imperadore. Narra anzi che spesso cotestui tanto li serbasse sotto le insegne quanto i forzieri gli bastavano alle paghe, e che, riarsi questi, quelli sbrigliassero pe' domestici focolari. E con questo l'accorto fiorentino insegnava non fosse la grandezza della potenza uguale a quella del

nome ed allo splendore della cesarea maestà teutonica; e che Italia, se si fosse guardata a' polsi, avrebbe bastato da sola a porre termine all' oltraggio de' gioghi stranieri ed interni. Ma costei, eterna parteggiatrice pegli altri, e non per sè, perchè ignara della natura, del volere e de'fini loro, e della natura, del valore e de'fini suoi, non aveva studiato bene nè la condizione dell'impero nè la propria. Dante aveva commendato le eccelse virtù imperiali, professando per giunta il dommatismo cattolico; ed Italia ne' Cesari germanici la sua spada, e ne' pontefici romani aveva la testa ed il cuore. E lo stesso Macchiavello per tirarla fuori di errore e di danno non temè di persuaderla a seguire un principe di famiglia per sottrarsi da straniera dipendenza, menando per buone a cotestui qualunque fossero le sue infamie private e pubbliche purchè valessero di mezzo sicuro a tale fine, non pensando più a quello che aveva detto degli ordini regionali del popolo tedesco, nè dell' amore messo a disegnare quelli dello svizzero, pei quali questo, non comportando veruna ragione di nobiltà e d' imperio individuale, e vivendo in vera uguaglianza politica e sociale, e' diceva che godesse di libera libertà: formola di grande ragione filosofica, la quale dimostra che libertà è spegnitoio di virtù se non sia liberamente libera: formula di cui io uso sempre, e che taluno de'miserabili nostri sedicenti *progressisti* spruzzolarono di certa acqua salata cui comperarono alla bottega de'truffaiuoli del senso comune. La formula non è mia, ignoranti, è di N. Macchiavello, di cui probabilissimamente leggeste il solo *Principe*, del quale vi metteste in sugo ed in sangue i moniti satanici, aggiungendovi qualche cosa del vostro, chè voi altrimenti non sareste *progressisti*, o gesuitici contraffattori della natura umana e civile e de' suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili.

Sicuramente, pe'consigli della macchiavellica birbona del *Principe*, vo' fatte bene i fatti vostri colla monarchia; e il

fareste bene del pari con quella de' *Discorsi sopra le prime Deche di Tito Livio* se saltasse su qualche uragano da schiantare la mangiatoia a cui vi siete adagiati o siete per adagiarvi, e non aveste più di che campare se non ve ne dasse la repubblica. È per questo presentimento, dico male, è per questa prudenza di considerare la mutabilità de'casi umani che in Francia *imperiali* ed in Italia vi chiamate *democrati regi.* Oh come vi si appropria bene quello del Giusti nel *Don Girella:*

« Ma nelle scosse
Delle sommosse
Barcamenandomi fra il vecchio e' l nuovo
Buscai da vivere, da farmi il covo! »

Andate via, Gani e Truffaldini, mi mettete orrore: voi assassinaste, assassinate e continuerete ad assassinare Italia colle massime politiche eviratrici e colle economiche rapinatrici. E poi avete il muso di protestare contro il *sistema* governativo, voi? O chi siete? Che volete? E che fate voi? E poi avete il muso di far geremiate da coccodrilli su questa nausea che ha il popolo di tutto e di tutti, e prima di voi, buffi cavadenti politici ed economici? Quale scuola daste e date e quali esempli daste e date voi al popolo, che non sia scuola di contraddizione, che non sieno esempli di servilità mascherata col gonnello del bifolco? E non siete voi che osteggiate con linguaggio poliziesco le dottrine e gli uomini della scuola e de' fatti emancipatori e reintegratori dell'uomo nella sua autonomia sovrana? E non siete voi che v'indragate contro la storia e contro la filosofia della stessa e del giure perchè vi mostrano quelle funeste vanità che siete?

E di questo passato loro si gloriano giustamente i Tedeschi; e se qualcuno della cadaverica gente latina, celiando, ricordi loro gli allori riportati sul Reno dalle legioni al condotto di Cesare Germanico, gli tuonano incontanente: *lege, lege Tacitum de moribus Germanorum,*

et scies quinam fuere nostri Germani. Segno manifesto gli è codesto che la scuola dell' assoluto io monadico, se sta a corrompere costumi, non ha potenza di cancellare le memorie tradizionali e di spegnere i sentimenti patrî. E di fermo l'assoluto io atomico e l'assoluto io ente stato, nel concetto vennero dopo il disegno ideale della unità etnografica alemanna; e gli elementi di questo disegno sono le memorie tradizionali, la consonanza delle aspirazioni universali alla ricostituzione di una patria comune, e le ragioni etnologiche e della filosofia del giure.

XV. Questa contraddizione fra i termini soggettivi ed i termini obbiettivi della scuola dell' io assoluto molecolare riassunto nell'assoluto io ente stato, non può durare molto perchè l'estremo della negazione si congiunge sempre coll'estremo dell'affermazione. In Germania, siccome in qualunque altra contrada di Europa, d'Africa e d'Asia (continenti imbevuti e dissi quasi naturati nelle credenze inventate ed attuate dal geratismo accentrativo ed assorbente, sacerdotale e politico) non si frapponga indugi a fondare la scuola di emancipazione, di reintegrazione dell' uomo individuo nella sua autonomia sovrana, e di esplicamento progressivo delle sue facoltà: lo che si consegue insegnando come si acquisti coscienza di adempiere a doveri umani, domestici, politici e sociali e scienza di esercitare direttamente diritti imprescrittibili ed inalienabili senza impedire o difficultare gli altri all'adempimento dei primi ed all'esercizio de' secondi. L'adempimento de'doveri è attuazione del principio di reciprocanza; e l'esercizio diretto dei diritti è attuazione del principio di giustizia determinato dal principio stesso di reciprocanza. In fede vostra, se non avete ancora l'uomo individuo coscienziosamente e scientemente sovrano e giuridico, o dite ove parano leggi, istituti, lettere, scienze, arti, industrie e commerci? Queste cose per chi e perchè? Se non emanano da codest'uomo, se non sono per codest'uomo, o sono un sar-

casmo o sono un capestro venuti dall' io personificato ed assoluto.

XVI. In Germania allo stesso modo che fecero i liberamente liberi Anglosassoni di America, gli Elvezî, ed i pressochè liberamente liberi Britanni si fe' legge d' insegnamento libero ed obbligatorio; e libero ed obbligatorio stanno tra loro come l'aquila e' l pecoro. Infatti ov'è libera libertà non si può intendere abbiavi obbligo, almanco... Ma passi l' antinomia in grazia del mezzo buono e del fine ottimo. Le scuole sono nate anche su' comignoli de'monti eternamente albeggianti di neve. I maestri usciti da scuole libere pubbliche e private, antropologi dottissimi tutti, pieni la mente e' l petto di scientifiche e letterarie agitazioni nazionali e straniere, appassionatissimi per la patria tedesca una e grande, insegnano liberamente e quindi liberamente discutono ogni tema, ogni problema, ogni cosa, liberamente disapprovando e respingendo e liberamente approvando e facendola propria.

XVII. E qui ci siamo. Si concede che il livello della cultura tedesca stia molto più in su di quello della slava ed eziandio dell'austriaca. Eziandio dell'austriaca ho detto; e certo i recenti trofei della Prussia si denominano dal progresso diffusivo d'incivilimento fatto da'genî della Protesta ch'essa nudrì, difese ed onorò dal 1519 a' presenti dì. Invece la recente e tremenda sconfitta d' Austria scaturì da' discepoli de' teologanti scornati ad Augusta e a Smalcalda, i quali messe a catafascio le dottrine della usurpazione geratica religiosa e politica con quelle della emancipazione procedute dalle ragioni delle scoperte applicate meccanicamente a qualunque maniera di lavoro produttivo, imbastardirono le une e le altre; imperocchè al geratismo ozioso consumatore (concentratore ed assorbente) chiedessero per i nullabbienti (operatori con ragione di espansività e quindi di libera libertà) di alcuni privilegi e licenze da partorire riazione logica al principio di autorità;

e pretendessero da questi in compenso del benefizio sagrifizî personali e reali di tanta enormezza da riuscire argomento di opposizione diretta alla virtù espansiva della produzione e quindi di dipendenza maggiore all'arbitrio significato da quel principio. Quindi confuse e contradditorie dottrine produssero idee confuse e contradditorie intorno al principio egemonico del governo ed allo obbietto dell'attività de' popoli. Il confuso e contradditorio va zoppicando col velo agli occhi; e chiunque è capace di farlo strammazzare. Fu assai superba e stolta, se non fu barbara ed atroce la famosa sentenza del Cancelliere Aulico, il principe Wenceslao Metternich, *l'impero va da sè;* e perchè essa accenna ad un macchinismo, il quale esclude il concetto di personalità giuridica, e perchè le molle maestre e tutto l'ordigno del medesimo sfumarono affatto. Lo stesso principe dovette fuggire da Vienna e scappare a Londra per non venire colto dalle schegge che presero a balzarne fuori nel quarantotto. No: ciò ch'è confuso e contradditorio è dannato a perire. Austria si reggerà sulle stampelle finchè Russia e Prussia non avranno fatto quanto possono a' danni di Francia che versa in tristissimi momenti. Se Inghilterra negoziasse per poco, e sul fuoco gallofranco troppo acceso versasse del suo olio coniato in nome di quelle, Francia finirebbe presto di usurpare il titolo di testa, cuore e braccio del mondo; verrebbe ristretta ad un principato in catene d'oro, e pressochè alla metà di quello ch'è presentemente. La Lorena, l'Alsazia, il Jurà, Corsica, Nizza, l'Algeria e forse la Bretagna e la Normandia rientrerebbero fra le famiglie de'Germani, degl'Italiani, degli Arabi, degli Anglosassoni o de'Scandinavi. Nessun popolo più del gallofranco è eterogeneo, per elementi etnologici, con tutta la sua boria nazionale; nessun popolo più del gallofranco è incapace di far moti che abbiano per oggetto vero la vittoria di principî emancipatori e reintegrativi. Il popolo gallofranco ha espansione sensiva,

artificiale ed effemera; è un globo di fumo la sua vita esteriore; e la interna è un ecclettismo di mediocre specie, abbenchè il carattere minuzioso e scenico, che lo contradistingue dagli altri, alle cose altrui dia forma originale. Fra i popoli europei, quello passionato, intuitivo e sovranamente arguto delle nostre provincie meridionali qualifica siccome barbieri e parrucchieri gli uomini di questa Gallura europea, il quale ha la boria (indicazione di G. B. Vico napolitano) di credersi la grande nazione. E'barbieri e' parrucchieri per que' del mezzodì, del centro e del settentrione italico, con buona pace loro, sono stoffa da diritti e da gobbi. Sostengo dunque che, ridotto al suo vero mestiere', il popolo gallofranco può rimanere contento se Russia e Prussia escano a dire ad Austria: sorella, mettiti in cataletto, ed avrai gli onori funebri che ti meritasti da Absborgo svizzero a Vienna danubiana. Dunque la civiltà brandeborghese vinse della mano l'absborgolorenese. Meglio per umanità. Dunque la cultura germanoprussiana va più in su della germanoabsborghese. Non rivocatelo in dubbio.

XVIII. Rimane però a sapere se dessa, travagliandosi fra assoluto d'individualità ed assoluto relativo d'individualità, cioè fra l'io negativo e l'io affermativo, sia acconcia con tanta libertà di maestri e di scuole e con sì grande numero degli uni e delle altre a creare la personalità giuridica così che abbia ragione ed uffizio di libera libertà senza limitare la ragione e l'ufficio della libera libertà altrui. È ferina la filosofia dell'io assoluto molecolare e negativo assorbito dall'ente stato, esecranda individualità complessa e formata di tutti gli assoluti molecolari e negativi.

Qui da noi, evidentemente si è perduto novantanove centesimi del cervello pelasgico, etrusco, opico e latino, ed autoplasticando lo si ricompiè ne' lobi cerebrali con un oceano di stillati metafisici artici; e meravigliamo la go-

tica architettura di un dialettismo nebuloso inteso e gustato solo da' nostri filosofi druidici. Sono sublimi dunque i nostri filosofi per patente dell'io ente stato. Caspita! nessuno li intende. Sono sublimi dunque. Caspita! danno frutta che mai più copiose e saporite, tanto che uomo, mangiandone diventa fossile. Sono sublimi dunque. Caspita! non vedete che colla scienza e' quattrini del nostro popolo si sono appartati e vivono ne' penetrali del tempio saitico pronti a' responsi pitici dell' *ibis redibis non?* Che il popolo allarghi il comprendonio; e se ha unghie, unghie a modo, afferrerà pel ciuffetto la scienza peregrina, e vivrà a ufo.

XIX. Io ripeto, sono persuaso che i Tedeschi, gente pensosa più di quant'altra mai, si accorgeranno degli effetti della scuola negativa, e si daranno attorno acciocchè la emancipazione e la reintegrazione dell'uomo nella sua autonomica sovrana, diventi soggetto preferito de'loro studî profondi, e di costì partano per formulare i più sottili e più accettevoli filosofemi affermatori, i quali riattacchino il presente più largo e più conforme all' obbietto universale della civiltà odierna colle tradizioni della sapienza religiosa e politica dell' evo plastico e cormentale (vocabolo di P. Maroncelli) e dieno la storia genuina del progresso civile del genere umano, la quale fa l'Antropologia reale e non convenzionale: Antropologia (che vuole dire Enciclopedia) accetta a' governi accentrativi se antropofaga, e dispetta, fiscaleggiata e contusa se traduca veridica e con propositi di emancipazione e di reintegrazione giuridica la natura, le potenze, la missione e l'obbietto della missione dell'uomo individuo e collettivo.

Appo noi s'è messo su baracca antropologica. Sapete a Napoli a cui fu dato d'inasinire il mondo antropologicamente? Ad un certo pugliese, Edoardo Fusco, il quale s'intende soltanto di Ginecologia, uomo senza studî, senza criterî di sorte, presuntuoso, oltracotante, della pagnotta industriosamente linita di burro superlativo fervoratissimo,

creature ignoto a tutti fuorchè al colto pubblico della sua scuola sorda e muta ed a qualche istituto, educatore di bimbe e di bimbi, per di certe sazievoli cantafere da cassone fatte imprimere modestamente ad uso de'pizzicagnoli. Meritava dunque Edoardo Fusco (almeno così lo crederanno i messeri ortodossi Villari e Napoli co' loro accoliti), meritava di certo l' ufficio di R. Commissario del Ministero della Pubblica Distruzione per fare miracoli istruttivi ed educativi nelle provincie meridionali, che si smascellarono dalle risa, quando invece di E. Imbriani, udirono di costui preposto all' opera di rifarle a nuovo con quel tocco di scienza che ha in saccoccia. Peraltro è da sperare che la Antropologia qui a Firenze onorerà allo stesso ministero, il quale al Mantegazza die' il còmpito di professarla con tutte le regole dell' arte. Corna alla mia stella! Le due lezioni rachitiche ch' io, curioso più delle donne, volli udire da costui, colpa la mia testa balzana, mi fecero pronosticare che la sua Antropologia morirà per indigestione di ortodossia governativa, legando per testamento l'acefalia e l' acardìa ai bimbi nati e nascituri per l' ente stato. E chi vorrà prestar fede a ciò che sfringuella la mia testa senza giudizio? Non me ne cale punto punto. Io mi segnerò al fracasso di legittime lezioni antropologiche. Farò bene. Del resto tra Fusco (il quale antropologizza rubacchiando da' diari e dalle opere antropologiche d' Inghilterra e di Francia, commettendo brani versicolari e facendo la veste di Arlecchino di quanto professa, privo affatto di disegno vasto e di ordine ontologico e logico chiaro e perspicuo, con una lingua da notaio e con una eloquenza da farti ingelare i sensi) tra Fusco, dico, e'l Mantegazza ci corre tanto quanto ci va fra la nebbia e la grandine. Scusate de' termini comparativi, ma in magazzino non mi sono trovato avere altro.

XX. E sono persuaso ancora che i Tedeschi, ancorchè restii, vi si metteranno attorno sospinti dalla crescente

marea de' problemi di trasformazione sociale, i quali di giorno in giorno ricevono le più solenni esplicazioni, e muovono gli uomini delle maggioranze produttive de' nullabienti a rappresentare ciascuno sovranamente la sua personalità giuridica o l'uomo individuo emancipato e reintegrato nella sua autonomia. Eglino, insisto, devono comprendere che la civiltà universale presente non procede ma si discosta da qualunque assoluto perchè desso è negazione di simile personalità, e sta ordinando i mezzi organatori di una comunanza civile operosa ne' singoli suoi componenti con libera libertà politica e sociale determinata dal debito morale di reciprocanza di uffici. La libera libertà così non è un assoluto, è un relativo; e deve esserlo sicuramente avvegnadiochè, ove fosse un assoluto, intercidérebbe ogni maniera di rapporti fra gli uomini e fra gli uomini e la natura. E la vita è il risultato dialettico degli ufficî umani e naturali relativamente dipendenti gli uni dagli altri e contendenti ciascuno per il proprio ad un fine comune.

XXI. Qualunque impedimento possa farvi il centralismo religioso e politico significato dell'assoluto ente stato (logica conseguenza della scuola negativa della Protesta) e' non la spunterà. I Tedeschi, allo spettacolo della trasformazione sociale, che sta effettuandosi in virtù della opposta scuola di emancipazione e di reintegrazione, saranno i primi e probabilmente i migliori cervelli per organare ed ordinare le posse emancipate e reintegrate dell' uomo al modo più conveniente di esercizio.

XXII. Giustizia e libera libertà appetiscono i Tedeschi; amano e promuovono le opere benefattrici; aborrono da abbiettezze servili; dignitosi e severi, incapaci delle froduzze e delle vesane turpezze de' mercatini de' paesi rotti ad ogni prostituzione più degradante di anima e di corpo; stranieri affatto alla finzione ed alla menzogna sua sorella uterina (dall' accoppiamento delle quali col genio del la-

dro e dello spergiuro legittimo nacquero la Polizia colla delazione, il tradimento e l'assassinio politico, economico e casermatico); nemici dell' intrigo e della cabala cortigiana; deferenti, laboriosi, sereni della serenità di chi opera l'opera della rettitudine e della filantropia; uniti nel concetto di volere essere e di volere serbarsi focolare d'incivilimento cosmico (onde la stampa di Lipsia dotolli di qualunque argomento facile, sicuro ed onorifico ad aiutare infervorando gl'ingegni che scrivono ed agiscono per aumentare il patrimonio della scienza ed a formare colla minima spesa biblioteche private, ricche di tutte le migliori ed ultime trattazioni di ciascuna branca dello scibile, promovendo così la gloria e'l pro' massimo de' tipografi e dell' arte loro coll' attuazione del santo principio di solidarietà), questi Tedeschi, abbenchè, da quanto fu messo più in su, non abbiano condizione geografica, etnografica e psicofisiologica accomodata alle ragioni di egemonia dell' universale o cattolico, questi Tedeschi sono una delle più spettabili famiglie della gente civile di Europa. E sia che debbano per un certo volgere di tempo contribuire all' adempimento de' moniti testamentarî del Grande Pietro Romanoff o vuoi che per il proprio e per il benessere di tutte le altre razze umane si fondano con Inghilterra negli Stati Uniti degli Anglosassoni di America, nessuna nazione, che almeno sappia di abbaco, potrebbe essere tanto nemica di sè e del progresso civile del mondo da non desiderarne l'alleanza e l'amicizia.

E noi in quale conto li tenemmo? Fummo per avventura giustificati del nostro contegno indelicato e fatale serbato verso di essa da Custoza, da Lissa e da Mentana, per lo splendore del quale terno si procacciarono la immortalità napoleonica tre famosi piemontesi, il caporale La Marmora, il nostruomo Pelion di Persano e'l causidico Rattazzi? Io non ammetto questa vergogna di scuse, io che da tanti anni a voce e colla penna non ho ommesso un

istante di dire a' nostri: nessuno padrone a casa nostra; ed i nostri amici non sono que' della Senna, del Tago e del Guadalquivir: sono sul Reno e sul Danubio, se stoltamente li anteponiamo agli Americani.

XXIII. Io in Germania trovai amicizie dotte, leali, generose; io in Germania trovai cortesia, urbanità, cultura diffusa in tutti gli ordini cittadini; io in Germania, togline Prussia, ho trovato propensione alle dottrine emancipatrici e reintegrative siccome ad ogni grande pronunziato filosofico e giuridico; io in Germania fui edificato dell' uomo e della famiglia; io in Germania vidi e conobbi la libera libertà della scuola e quindi quella de' maestri. Dunque verso di essa ho debito di gratitudine e di riconoscenza; e per esso diritto a sostenere che la non ommetterà nulla per compiere la sua missione, cessando di negare per affermare tutte le ragioni dell' indirizzo del presente tempo emancipatore e reintegrativo.

CAPO IV.

Perchè, dopo discorso del Panslavismo o di tutta la razza slava, e del Pangermanismo o di tutta la razza tedesca, non si rilevi il Panlatinismo, o tutta la pretesa razza latina; ed invece si disegni la condizione politica e sociale di altri imperi e di altri reami e signorie — Dell'uomo ottomano derivato da' maestri e dalla scuola del suo governo.

I. E' mi sento balenare i brividi per le ossa pensando di dover toccare della razza latina, la quale veramente è così poca cosa da ristringersi all'antico Municipio romano, che, uscendo de' limiti del Lazio, guastò i negozî degli Etruschi, degli Oschi, degli Umbri, de' Galli, de' Veneti, de' Jonî, della Magna Grecia, ecc., e quelle delle genti transalpine e transmarine, lasciando loro un simulacro di

autonomia amministrativa, e togliendovi il nerbo della vita civica, dico leggi ed armi proprie, erario proprio, giure proprio di pace, di guerra, di lega e di alleanza od uso diretto delle proprie attribuzioni sovrane e delle cose proprie. Quel Municipio, mistura di Aborigeni (montanari penninici autottoni), di Etruschi e di emigrati greci, forse anche di Orobi (viventi su' versanti orientali e meridionali delle Alpi lepontine e retiche) e di Euganei (famiglie ceribere ed indogerminche, che dalle Gallie e dall'Illiria riservatesi sulle terre italiche, dal settentrione li sospinsero verso il centro e' l mezzogiorno) operando con armi conquistatrici e con leggi quiritarie civili e penali conservatrici, tolse al vecchio mondo ogni iniziativa; lo serbò ne' pupilli; gli cambiò fisonomia e carattere; lo disumanò. Chiamò provincie romane le regioni e le contrade conquistate ed oppresse; alle nostre pose il nome d'Italia, (nome ch' ebbe prima il piccolo tratto di terra meridiana, il quale si estende da Squillare a S. Eufemia); alle altre serbò il loro o lo coniò di nuovo prendendolo dalla ragione de' siti e delle genti.

II. Ebbi occasione di toccare incidentemente delle cause dello sfasciamento della mole gigantesca dell'impero universale di codesto Municipio; (ed altrove, discorrendo di proposito, dimostrerò più largo che del medesimo ci rimasero soltanto le leggi quiritarie civili e penali, e lo spirito del cesarismo agevolmente compostosi con quello della feudalità barbara, la quale fu del pari essenzialmente conquistatrice; proverò con brevità e verità quali effetti procedessero dalla perdita della di lui conquista e dalla di lui divisione nelle due somme podestà sacra e civile); di rammentare la origine dell' impero franco e quella della sovranità temporale de'pontefici vôlti ad assorbire la somma podestà civile e riprodurre più ampia e più formidabile la dominazione di Roma, cinta di tiara gemmata anzichè di diadema cesareo; e persuaderò che il connubio di quella

con questo fu il segnale della cospirazione d'entrambi contro le libertà del mondo, — le cui conseguenze, stornate dalle due Proteste contemporanee principiate allo spuntare del secento (le quali dissi Fisiopolitica (1) e Teomatifisica (2) perocchè la Fisiopolitica pigliasse dalla natura materia da formare le armi per ispegnere il centralismo politico e la Teometafisica dalle cose che trattano dio Dio quanto vale a finire il centralismo religioso) s'incontrarono ambedue nella identica conclusione, cioè a dire che l'autonomia dell' uomo non si può avere fuorchè levando ogni arbitrio il quale empiamente professi di procedere da Dio e duri per forza e per sofismi. E tanto qui non occorre ripetere.

III. Questo sì voglio che sia messo in salvo che la numerosa famiglia della odierna umanità civile in cui nacquero, crebbero ed ingigantirono i due mostri antropofaghi iaculati dal cesarismo quiritario, papa e Cesare, fu ed è tuttora la più acerrima nemica della scuola di emancipazione e di reintegrazione dell' uomo nella sua autonomia sovrana; e quindi la più disfatta di quante si conoscano generazioni di popoli, di nazioni e di razze viventi. Essa armeggia sempre di logica cesarina corrompendo con sagristia e Polizia; ed alle insorgenze della coscienza e della scienza risponde colla calunnia, coi maestrati dello stomaco di quelli che giudicarono i figli di Sofonisba e di Maria, co' strozzini, col pretorio e col palco.

IV. E siffatta famiglia che fa quella ironia cui certi poverini, sudando da tutti i porri, si sforzano di provare essere il Panlatinismo, consta principalmente di Francia, di Spagna e Portogallo, del Brasile e d' Italia, non esclusi que' delle antiche colonie ispane e portoghesi di America, benchè eglino presentemente contrastino degli ordini pubblici proprî cogli ordini pubblici della madre patria en-

(1) Politica della Fisca, cioè l'arte di governare politicamente derivata da necessità create dalla produzione naturale, artificiale, industriale, ec.

(2) Discorso metafisico sulle cose della divinità.

ropea in quanto a ragione di forma anzichè rispetto a quella di principio, perocchè questo sia repubblicano quiritario che si accomoda facilmente con qualunque maniera di tirannide. E l' ordine del comparto etnologico da me indicato dapprima richiederebbe che ora togliessi a discorrere per la condizione politica e sociale di ciascuna di codeste nazioni a conseguire il fine cui mi sono prefisso. Ma me lo contendono la ragione possentissima di avere dimostrato siccome l' uomo e la famiglia del Panslavismo a del Pangermanismo, se non esercitano liberamente e direttamente i loro diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili, non sono manco strumenti ciechi, passivi e guasti del giure della forza inteso per l'ente stato, il quale si personifica ovunque in qualche cosa sacra ed inviolabile e quindi assoluta, quindi la legge di gradualità e di proporzionalità, e quindi ancora solenne obbligo di giustizia. Agli Slavi ed a' Tedeschi stanno più vicini gli uomini della Turchia, della China e del Giappone ove l' ente stato non ha natura sì rea da assorbire uomo e famiglia alla guisa che fa nelle signorie del Panlatinismo, — contraffazione sarcastica della natura umana. Vediamolo.

V. Studiai la condizione de' seguaci del Gran Profeta, di Budda e di Brana nelle regioni europee, afre ed asiane; e confessò arrossendo che per mille e più riguardi è migliore di quella di codesti avanzi contennendi della scuola che professa la negazione di Dio e di umanità. Appresso i Turchi il furto è ignoto; e' l bugiardo seme latino è la quintessenza della mariuoleria: suo padre fu Caco Ladro. La ospitalità è sacra pel Turco; e, fra' sedicenti latini, chi non ha tetto dorma a ciel sereno. Fra i credenti in Allah ed in Maometto v'è fratevolezza sincera; e'l misero trova sempre pronta una mano a soccorrerlo. Ed i discendenti da' padri Albani una a coloro che si assimilarono colla conquista e col giure quiritario, (e ciononostante furono, rimasero e saranno sempre barbari in vernice civile,

e sempre avversi ad Italia già loro flagello) non solo chiudono i visceri alle sventure ed a'dolori altrui, ma sentono ribrezzo degl' infelici. Adesso la scienza economica de'truffaiuoli ha messo loro in bocca queste umanitarie parole: l'elemosinare degrada, e largheggiare co' poveri fomenta l'ozio, stallone di tutti i vizî: il lavoro nobilita: lavora dunque, o crepa, miserabile. Quanta carità nell' arguta sentenza! Il monopolio bancocratico riduce tutti alla mazza; ha diminuito occasioni, ragioni ed incitamenti di lavoro privato; scrocca ogni cosa col privilegio del lavoro pubblico; compera a stecco invenzioni e mette sul lastrico gl' inventori; impaurisce, eppertanto perseguita virtù eminentissime di liberi e vizi enormi di schiavi; dà le tacche alla scienza che non dia l' 80 0[0; altera i prezzi e guasta gli oggetti di uso, di consumo e di lusso, perfino le farine, gli olî, i vini, e gli stessi farmaci; è ovunque col capestro e colle unghie; captiva, demoralizza e depaupera il genere umano; e d'avanzo ci s' impanca di morale.

VI. Gli Ottomani tartari, è vero, dal loro caposcuola religioso, guerriero e legislatore, furono spinti alla conquista; ma per un grande pensiero, per vendicare il mondo delle ingiurie patite a cagione della conquista romana, e per conseguire i maggiori beni della vita presente, e dopo morte, l'eliso eterno, allegrato dalle urisse e da' canti dei poeti, ove si carola voluttuosamente pei smalti d'erbe e di fiori di un prato immenso, ignoto a'vigliacchi, e sparso di fiore di farina. Di più la gente degli Arabi e di questi Tartari conquistarono fecondando oriente, mezzogiorno ed occidente di nuovi elementi di scienza, levando le lettere dalle strettoie di uno scolasticismo, che faceva evaporare il cervello al fuoco consumatore di regole e di forme innumerevoli, onde riuscivano vôte, magre, sterili ed oziose; ingerendo amore per le arti, per le industrie e pe' commercî appo loro fiorentissimi. Dunque i mali della loro conquista, alla stregua de' grandi benefizî che arrecarono,

sono stati di gran lunga inferiori a quanto paura, astio ed ambizione mendacemente divulgarono! E poi eglino non violentarono le menti e le coscienze acciocchè, anche nelle ardue ragioni scientifiche, partissero dal principio di autorità ed a lui s'informassero in ogni ricerca e nell'applicazione di ogni ricerca. Zelavano soltanto affinchè gli infedeli (così chiamavano i cattolici imbestiati nel cesarismo religioso e politico) abbraciassero la dommatica e la politica del Corano. Ed in Europa non ebbero di molti proseliti. Nello imporre la loro fede furono per avventura troppo ardenti; ma dessa al postutto offeriva tali cose le quali di fatto gli uomini di tutte le credenze desiderano bramosamente: offeriva in vita comodità e piaceri a ciocche; ed un soffice divano di beatitudini dopo messo il volo per l'infinito indefinibile. Per serbare codesta fede i Maomettani, ch'io sappia, non inventarono Uffizî di Santa Inquisizione, Concilî, Sacri Indici, anatemi, cabale politiche, roghi, veleni, ed altri argomenti che confermano tanto bene siccome papa e Cesare fossero incesi di purissime fiamme di carità divina ed umana.

VII. Di presente parecchi ipocriti coronati dell'immaginario Panlatinismo fingono di arrovellare vedendo la imperiale ortodossia moscovita fare mano bassa sulla regia ortodossìa cattolica polacca. E chi arse migliaia e migliaia di creature di Dio su' roghi della penisola celtibera? Chi sgozzò gl'Indiani, quasi fossero maiali da macello, sì a Rio grande che nella Guayra, all'Assunzione, su' versanti delle Ande cilene, nel Potosì, nel Perù e nelle immensurabili pianure messicane, perchè, non giungendo a capire la sublimità delle aereeformi astrazioni dommatiche rinchiuse in un gergone sibillino, contrastavano ad una fede definita per *sostanza delle cose da sperare ed argomento di quelle che non appaiono?* Chi commise e consumò la strage degli Ugonotti? Chi incalzò sempre ed accoppò come si fa di bestie feroci i Valdesi delle valli di Pinerolo? Chi inventò i Concordati, specie di patto infernale di estradizione della

coscienza libera e del libero pensiero? Chi ha turbato le ragioni della coscienza e della scienza soffiando nella civiltà presente la bufera del *Sillabo* schiantatore de' germi della vita dell'intelletto e dell'affetto umano? E qui domando: gli Ulemas turchi quanti G. Bruno, quanti Huss, quanti Abelardi, quanti fra' Dolcino e quanti Arnaldi da Brescia perseguitarono scelleratamente od arrostirono vivi con atrocità cannibalesca? Sarebbero stati essi per avventura que'folli i quali avessero contrapposto alle prove inoppugnabili della scienza di G. Galilei la bubbola biblica *terra in æternum stat* coll'argomento eloquente della tortura? No, i Maomettani arabi e tartari per serbare la fede loro non ricorsero mai a questi spedienti.

VIII. E quando la invidia e l'avarazia mossero i capponi del cesarismo quiritario religioso e civile a contrastare loro ne' tempi mediani il distendimento dell'impero già smisurato, prendendo a pretesto il dovere di *liberare il grande sepolcro* del filosofo di Nazzarette, e dalla lotta ne uscirono soventi volte spennacchiati e brulli, le donne e' cavalieri caduti prigionieri de' medesimi venivano trattati con ogni umanità, con isquisita cortesia e con incomparabile magnificenza. Molte e molti di essi non ebbero poscia più voglia di uscire delle castella incantevoli de' Califi; ed alle estinenze cattoliche preferirono le lautezze delle profumate sale ottomane. Questa la vera scaturigine de' versi di amore e de' versi di romanzi.

IX. Noi pretesi Latini insidiammo schifosamente per ogni verso al progresso scientifico, letterario, artistico, industriale e commerciale di codesta razza. Eppure gli Arabi ed i Tartari maomettani, di buona fede, e senza metter mano alle tariffe doganali ed a' dazî di transito (sanguisughe inservienti ne' principati e nelle repubbliche dello stesso cesarismo feudale) lasciavano libera la esportazione de' prodotti naturali e manufatti dalle loro contrade, libera la importazione di quelli delle altre, e libero il cambio! Per

questo Amalfi, Pisa, Genova, e, più di tutte Venezia, traricchirono.

X. Senonchè i nostri morali mestieranti di morale, devoti al luppanare ed alla scuola di Giuda Iscariotto, mostrano di scandolezzarsi delle carnalità degli Haremmi, e pregano le dee della pudicizia e della castità ad illuminare la mente del Gran Signore e di tutti i credenti in Allah e nel suo paradiso a tornare alla monogamia. Birichini! Non sono postriboli le corti e le provincie di molti principi cristiani, cattolici, apostolici e romani? Parecchi di codesti messeri di corona si stemperano imbestiando così nelle sozzure della carne da non lasciare intatto fiore di verginità, da insultare alla verecondia, da violare i talami, da contaminare tutto dalla povera stanza affumicata del pastore alla dorata e splendida del nobile di blasone e di banca. Ogni ragione di ruffiani e di ruffiane, sentite! sino tra' Ministri, Deputati, maestrati, burocrati, sino fra' preti, (Usmaria!) sino nell'ordine delle matrone, sino in quello delle crestaie, sino in quello delle trecche, sono al loro servizio, e profumatamente pagati (di quel del popolo, gua'!) ammessi a' sovrani simposî, innalzati di titoli, onorati e predicati modelli di virtù patrie. E di qua in qualche reame ruppe la irrefrenata fiumana della compravendita di carne e di affetti umani; di qua la facilità e sbrigliatezza nel darla attraverso a qualunque laidezza; di qua l'esizio della fede privata e pubblica, fatto conto che non frutta nè quattrini, nè ciondoli, nè puttane, nè la impunità del delitto utile, nè lo stimolo a perpetrare qualche altra utile, nuova ed orribilissima infamia. E negli stati di tal fatta non basta chiudere e sbarrare porte e finestre: i ladri, gli strupatori di donzelle e donzelli, gli adulteri e le spie v'entran dentro da' tetti se non vi sconficcano ogni cosa. Badate alla vita! Codesti insatanassati nel delinquere, quando vi hanno tolto onore e roba, sentono la voluttà di passarvi di stocco e di succhiellare; e dopo sono musi di accusare

re di tante enormezze uomini di virtù specchiatissime, naturalmente loro nemici. Quanti, se non vanno alla forca perchè fortunati nello scovrire e spezzare a tempo la rete diabolica d'insidie delle quali que'ribaldi li involgono, rimangono per tutti gli anni che campano nella vergogna di essere stati chiamati a purgarsi d'imputazioni per essi impossibili perfino ad immaginare! E dove appo i Signori turchi casse per bordello ovunque vadano? Ove cassieri per bordello? Ove profusione di milioni e milioni per bordello, pagabili verso consegna di talloncino, dono dell' augusto principe bordellesco alla sua Irene furente uterinamente di amore coniato? Io mi rimescolo.

XI. Sicchè la conquista araba e tartara non ammette confronto con la romana che fu atea al tutto e macellaia; ed ascende di molto su quella di coloro, i quali, dominandone le parti divise, ne proseguirono le arti mescolandovi dentro la ipocrisia, l'equivoco e la tradigione colla scusa che sieno il ponte da passare ne' campi del buono e dell'eccellentissimo. Il fatto è che l'ottomano d'ipocrisia, di equivoco e di tradigione è mondo affatto. La sua storia è là chi la vuol vedere.

XII. I dottori patentati dell'ente stato cattolico, apostolico e romano negano, e dicono largo largo degl' intrighi e delle rivolture del Serraglio, de' monarchi scannati, de'terrifici pigli de' gianizzeri, e non so di che altro. Confondono goffamente le gelosie, (passione cocentissima e propria degli orientali, causata dal clima e dalle leggi che fanno i loro costumi) con le mene politiche, colle trappolerie meramente cortigiane, con le ambiziose aspirazioni de'grandi, e specialmente con quelle de'principi del sangue. Non la imbrecciano. Queste ultime, per la ragione delle leggi, e per il modo dell' organamento dell'impero della Sublime Porta di Felicità, sono cose che là non mette conto il tentarle, ed assai difficilmente si trova chi le voglia tentare. Non dico dunque che non si possano tramare e che qual-

che volta non si sia venuti al fatto di perduellione e di assassinio, dico che anche allorquando questo avvenne, ei si trovò (in particolare dopo Ivan IV granprincipe moscovita) che ci avevano le mani dentro i fautori della causa degli tsari, i quali da Rurik I a Yaroslaw, e da questo al terribile monaco Otropiew si stimarono legittimi eredi del trono bizantino; e da Pietro il Grande, via per Catterina II e per Nicolò I, fino all'ora imperante Alessandro II, presero a strappare colle armi ora questa ed ora quella parte del retaggio dalle mani dell'ottomano, cui que'fautori mercantili non cessano mai di chiamare usurpatore senza badare alle origini de'principati. E fautori principali in Costantinopoli erano potentissimi ed autorevolissimi uomini di greca nobiltà, astuti e torbidi mestatori di Pera e Galata, che seppero frammettersi ne' consigli segreti del Divano e dirizzarne talvolta la politica. Eglino la causa delle carnificine del Serraglio colla speranza di far prevalere la fortuna di qualche favorito o di qualche coso imperiale per giovarsene opportunemente a vantaggio della causa degli tsari medesimi da' quali solevano ripromettersi un'oasi di felicità. D'altronde, ove pure i Greci non fossero sempre stati causa degli orrori avvenuti nel Serraglio, questo può invitare i suoi nemici ignoranti o sazievolmente mentitori a confrontare il numero de' casi di assassinî di monarchi accaduti ne' suoi recinti con quello de'casi di simile natura occorsi negli antichissimi imperi e reami afri, asiani ed europei, quando regnò Alessandro di Filippo e quando dominarono i generali concorsi alla formazione della grandezza che attinse, e lorchè imperarono i nostri ed i Cesari Bizantini, Franchi e Tedeschi, e sotto la furia mondana del triregno, e nelle aule de' Signori di Borgogna ed in quelle de'Conti Angioini, nelle cose di Absborgo, di Svevia e di Baviera, nella stanze baldracchesche de' nepoti di Luigi il santo a Parigi ed a Versailles, ne'foschi penetrali delle castella dei Tudor, de' Guglielmi e de'principi di Ca-

stiglia e di Aragona, e fra le macchinazioni de' Medici, dei Borghesi e de' Farnesi; e voi vedrete ch'eglino certamente non accetteranno l'invito. Imperocchè ciascuna di queste famiglie di corona conta tanti di tai casi spietati quanti il Serraglio non perverrà mai a darne a terrore e sgomento di umanità civile e barbara. E di fresco l'aula imperiale di Francia dal primo al terzo Buonaparte di quanto sangue e di quante miserie di principi e di cittadini non attristò e fece inorridire la civiltà! E ciò che si stupì nel palazzo degli tsari russi non oltrepassa in numero ed in orridezza checchè si possa raccontare di avvenuto in quello degl' imperadori ottomani?

XIII. I Turchi hanno una sola disgrazia (e questa è il compendio di tutte per un popolo, per una nazione e per una razza), la mancanza di base geografica. Divisi dalla maggior parte de'loro dominî per mari latissimi, ed intramezzati da genti nemiche, potenti e cupide del loro trono, e' sono ostacolati a soccorrere all' occidente minacciato dal Panslavismo e dal Pangermanismo recando eserciti possenti nel cuore del continente europeo. Eppertanto Francia, Inghilterra ed Italia quale conto farne? D'altronde, perchè così lo richiede il loro organamento politico ed amministrativo, costretti a ricevere i discreti tributi assottigliati dalla ingorda avarizia di pascià abituati a risguardare le provincie alle quali sono preposti siccome apanaggio delle loro case, e studiosi di occasioni per proclamarsene padroni assoluti, anche tratti a farlo dall' istinto di conservarsi, ove la pecunia? I pascià hanno tutto de'satrapi persiani, de'pretori e de'proconsoli romani: *Verres omnia rapit ac verrit* gridava M. Tullio da'rostri. E costoro nessun amore per la agricoltura, per le arti, per la industria e pel commercio. La nobiltà od i magnati ottomani del Bosforo odono in proposito voci di consiglio riformatore de'modi di ravvivare il genio produttivo; e per quanto sta in loro si studiano di metterle in pratica. E non ci riescono per due

ragioni capitali. La prima è la perfidiosa riazione de'pascià accoppiata alla resistenza chiamata passiva delle moltitudini rassegnate a tutto perchè figlie di superstizioso fatalismo, cresciute nell' ozio ed accostumate contentamente ad esso, essendo loro bastevoli poche cose al nudrimento ed al comodo. Sono frugalissime; e quindi schifano la forte fatica. E la seconda è la scuola etnologica de'moscoviti ricchissimi, i quali la diffondono nelle provincie slave e greche della Turchia a denaro sonante, con larghe promissioni di un avvenire bene avventuroso e colla proposta di reintegrarle ciascuna nella sua propria autonomia. L' Albania, la Tessaglia, l'Epiro e la Macedonia si sono già scovertamente accordate cogli Slavi delle due sponde del Danubio ad atterrare la mezza luna ed a fare sventolare il vessillo della Russia. Russia, se da danari, da anche cannoni e duci di battaglie. E gli Albanesi, benchè, circoncidendosi, abbiano preso turbante, s'invogliano della greca grandezza e de'portenti della croce quanto gli altri loro fratelli di razza. E con quale animo porsi a risollevare la caduta fortuna de' loro padroni aborriti? Europa bancocratica, sapendo tutto questo, ecco chiude a'Turchi il collo della borsa e ne affretta la morte.

XIV. Turchia morrà in Europa per risorgere in Asia ed in Africa? Non mi pare; conciossiachè molti de' suoi antichi vassalli ora sieno imperadori o re o pascià sovrani indipendenti. Eglino hanno un avvanzo di vitalità la quale ad essa è in sul mancare assolutamente. D' altra parte non sono Inghilterra e Francia che si disputano il primato di giurisdizione sovrana sul settentrione africano? Non sono Inghilterra e Russia che fanno a chi prima e meglio s' insignorisca delle cose dell' Asia? Sta bene.

XV. Dalle ragioni svolte è dunque provato che l' ente stato appo i Turchi non è della forza accentrativa ed assorbente che ha in altre contrade del mondo civile. È così ancora provato per indiretto ch' esso non ha nè maestri

nè scuole di castrazione nè di semicastrazione dell' intelletto, del cuore e del lavoro. Ed è puranco provato di costì che l'uomo turco è serbato quasi tutto a sè ed alla sua famiglia. È uomo la cui parola vale quanto e meglio di una stipulazione notarile; è uomo integro, giusto, umano; è uomo privo de'vizî degli schiavi se non ha tutte le virtù dei liberamente liberi.

CAPO V.

Quali sieno gl'Indiani considerati dagli effetti disegnati finora, e da'loro accidenti di suolo, di fede e di governo; e che possano divenire un'altra volta, compiendosi certe condizioni della Cosmopolitìa (1) *espansiva.*

I. E poichè ho detto che l' Asia è fatta segno all'avarizia britannica ed all'ambizione conquistatrice di Russia, torno pure a dire che la seconda conseguirà il suo intento, avendo a codesto condizione geografica e topografica acconcia ed armi di terra poderosissime convergenti da tre punti dello stesso continente al suo centro e lentamente ma progressivamente avvicinate al medesimo.

II. Vorrei che Inghilterra fondesse i proprî cogl'interessi politici e sociali di America. Conservando entrambe le ragioni civili, penali ed amministrative proprie di ciascuna, la libera libertà comune all'una ed all'altra le crescerebbe certamente di potenza e di virtù; e traendo secoloro Germania, per ciò ch'ebbi già ad avvisare s'impadronirebbero d'Asia e di Europa e della egemonia del mondo. In Asia Inghilterra sola non può resistere alla Russia, ammenochè i negozî pubblici del mondo non costringessero questa a raccogliere il nerbo delle sue genti nel nostro continente *pour tout envahir* come disse il ricordato Pietro il Grande nel suo testamento politico rapinatore. In questo caso In-

(1) Arte di governare il mondo con ordini popolari.

ghilterra dovrebbe cercare d'intrattenerla in Europa quanto più potesse rinfocolandole attorno gli odî de'vinti, ed armando a' di lei danni i timori de' resistenti.

III. Così forse avrebbe tempo sufficiente ad informare le colonie indiane alle sue ragioni politiche, civili, artificiali, industriali, commerciali, bancarie, economiche, amministrative e di milizia terrestre e navale, attuando quanto John Russell raccomandava si conducesse sono ormai trentadue anni. Egli voleva un governo che infondesse e moderasse virtù espansive. Il grande uomo previde che le genti indiane per tutti i rispetti verrebbero presto alla deliberazione unanime di emanciparsi, a codesto più disposte, per la indole del loro genio, per la sicurezza del sito, per la copia delle cose incitanti a reggimento proprio ed indipendente, di quello che sieno state le anglosassoni di America, ma meno edotte di queste dell'arte di comporsi co' principî del libero reggimento derivati dalla scienza e dalla esperienza degl' intendimenti della civiltà universale. Attuandolo davvero, le avvicinerà sempre più alla presente condizione de'transatlantici; e non abdicando alle sue ragioni utilitarie potrebbe andarsene con le une e con le altre e spegnere insieme la potenza russa, certo colle armi altrui meglio che con le proprie.

IV. Inghilterra non ebbe a vincere grandi ostacoli a piegare le Indie alle sua dominazione. Gl'Indiani possono assomigliarsi a' Turchi in tutto e per tutto, eccettochè nel fondamento geografico ed idrografico che conferisce intieramente alla produzione del genio liberamente libero, di natura sua creativo, dinamico ed espansivo. Le difficoltà sorgono dalle tribù orobiche o montanare. Ma Russia, vinte quelle che formavano il fortissimo gruppo caucaseo, si allarga armeggiando di lacciuoli politici meglio che pugnando col ferro. Ove dunque cogl'Indiani e gli Anglosassoni di America, Inghilterra si voglia espandere dall' oriente all' occidente asiano, poggiando sul mezzodì può

improntare sicura contro i monti che frastagliano la China, la Tartaria, i Kanati e la Persia, ed ascendere verso il settentrione.

CAPO VI.

Dell'uomo chinese preso dalle fisiche, politiche, religiose e morali condizioni del suo impero celeste.

I. La China non è un impero celeste, è il più terrestre che v' abbia al mondo. Quasi chiusa da tutti i lati a'commerci civili delle nazioni, non abbastanza difesa contro gl'impeti tartari e russi, con un golfo ad oriente di mediocre rilevanza, essa tollera appena la presenza degli stranieri; e gli ambasciadori, i Consoli e qualsivoglia altra rappresentanza di costoro, stretti in lega offensiva e difensiva contr'essa, ciascuno per conto della propria nazione, le ordiscono contro e continuamente insidie e danni.

II. Chi credesse che inviasse testè de'suoi alle più vaste e più culte metropoli di Europa a solo fine di far ammirare il pregio delle sue produzioni alla Esposizione universale delle cose di natura e di arte, s' ingannerebbe di assai. Que'Chinesi vennero ad informarsi della vera ed intima condizione de' negozî del nostro continente per acquistare una giusta misura di paragone tra'medesimi e quelli della patria loro, e provvedere a' modi migliori di difendersi da noi ove li aggredissimo o di assalirci in casa quando fortuna mostrasse il viso.

III. Da' tempi di M. Polo a questi nostri la China fu sempre bezzicata da repubbliche e da monarchie europee; e sa troppo bene che gli amori nostri furono e sono lustre per levarle le penne maestre. Dianzi ammonì i capponi di Francia ch' essa vuole e può essere padrona in casa sua; e bene stia la lezione a costoro, i quali, avendo tutte le negative per fondare ed ordinare colonie, meno

che meno sono capaci di serbare conquiste, perchè la superbia e la oltracotanza offendono quanto la loro avarizia inverniciata di un umanitarismo da coltre e da bisca; e provocano nimicizie irreconciliabili, odi inestinguibili e pensieri che s' infiammano sempre più di disegni di vendetta.

IV. La civiltà sinica è derivata dalla indica, ma non pare che la superasse; e di fatti non superò quella de Battrî e de' Serî. Gl' Indiani avevano condizione di espansività, di creazione e di dinamismo progressivo, condizione formata dagli accidenti esposti or ora. A mio giudizio i Chinesi serbarono il riverbero dell' incivilimento svolto fra l' Indo e' l Gange appunto per una opposta condizione. La configurazione geografica del loro suolo, e quindi la natura del clima e delle produzioni, li danna alla immobilità. Quindi è il paese de' dommi e del moralismo più regolamentare ed accurato. Dunque è paese che non crea, ma copia dalla natura e dal genio altrui.

V. Gli attribuirono una folla d' invenzioni; ed io arguisco che la Società di Calcutta, ove non faccia commercio indecoroso anche di monumenti glossici e di tradizioni storiche, siccome costuma di certi idoli, perverrà a sciogliere il problema dell'anzianità di cultura, riferendola agl' Indiani, e più che ad altri a quelli de' pianori e dei versanti meridionali, occidentali ed orientali dell'Hymalaia: siccome io penso col maggiore numero de' pantoglotti ed etnologi di fama più chiara.

VI. Se togliete le forme geroglifiche o simboliche alla religione ed al culto sinico, voi avete perpetuità in trasformazione. Raddensando i pensieri imitativi, i Chinesi dettero loro forma conforme alla natura del sito in cui stanziano. Per questo non si appongono coloro i quali dicono che la Teologia sinica è indigena od autottona. La forma è del paese, e' l punto culminante della fede che significa è l' infinito ideabile e'l finito immortale. E tanto

professarono con modi di peregrina eccellenza, quantunque di ragione plastica, gl'Indiani e le genti discese da essi e diffuse pe' continenti e per le isole della terra, ottima delle quali la pelasga od avventuriera o viaggiatrice audacissima e civilissima. La China dunque non fu arrestata nella via di avanzamento verso una maggiore cultura dalla indole supremamente geratica del suo governo, chè le religioni, lo ridico, seguono e non precedono le umane associazioni. Il geratismo sinico nacque dalla condizione naturale e speciale del sito e da'costumi e da'bisogni generali procedenti da questo. Ecco ancora perchè il chinese non è disposto neppure ad occuparsi per poco de'progressi fatti dalle nazioni per la via medesima. Anzi allo straniero che si reca nell'impero celeste, nonchè incurioso delle cose appartenenti a lui ed alle sue contrade, e' si mostra in aspetto di chi sprezza e diffida; ed ove quegli cerchi d'investigare la regione della fede, delle leggi, delle scienze, delle lettere, delle arti e de'commerci dell'impero, si chiude in silenzio cupo, ed insistendo desso nello spiarne i segreti, scende talvolta alle minaccie ed al sangue.

VII. È ora opportuno osservare che dall'opera del padre gesuita A. Kirker intorno alla fazione ed alle condizioni di questa popolosissima e feracissima regione asiana alle sbardellate relazioni infarcite di casi prodigiosi delle quali ci donano i taumaturghi *De propaganda Fide*, Europa ed il mondo non lessero storie davvero, bensì romanzi di parte. Nè vi spargono intorno luce pura e mera i referati della tortuosa e lippa diplomazia. Di recente dottissimi uomini europei, con la fiaccola delle lingue e delle scienze fisiche, giuridiche, teologiche, politiche ed economiche, siccome pure con quella delle arti, delle industrie e dei commerci, di molte cose vi scoversero; e ne informarono la civiltà cosmica. Ma sono ben lungi dallo porgerci in disegno perfetto la causa riposta politica e sociale dell'isolamento della China da'negozî dell'universale delle fami-

glie umane, e quindi della sua immobilità, quantunque ricca de' principî rudimentali di quasi tutto lo scibile si sia vantaggiata di molto delle cose derivanti dall' applicazione di questo o di quello degli stessi (peraltro senza attingere mai la meta della perfezione) e l' irradiamento della detta civiltà cosmica sia giunto ad investirla da ogni parte.

VIII. Io non so se il profilo che diedi di essa soddisferà alla filosofia della storia. Checchè ne sia, lo ho voluto così mettere fuori siccome frutto di lunghi e profondi studî ed osservazioni fatte da me proprio in sul sito; e, se mi discosto dal giudizio recato sopravi da insigni uomini, gli è perchè credo in coscienza che rilevi al vero il fondo e le figure del quadro.

IX. Ed altri argomenti mi si parano innanzi a sostegno del mio assunto, de' quali allegherò soltanto quello della invasione e della conquista tartara e della conquista mongolla. Questa venne assorbita intieramente dalla China invasa e conquistata, ed in cortissimo volgere di tempo, abbenchè le orde invadenti e conquistatrici fossero di tempra e di abiti robusti e grandemente liberi e di numero meravigliose ed agguerritissime. E quale la cagione del fatto se i Longobardi sovrastettero ad Italia più di duecentrenzette anni, su per su, e l'*Orda d'Oro* di Gengiš Kan al principato moscovita poco men di altrettanti? Certamente la configurazione geografica del suolo abitato e culto da' Chinesi, la natura del clima, e la copia di svariatissime produzioni, molte preziosissime, che loro largisce la ferace terra dedalea quasi spontaneamente, chè tanto non consente di leggeri altra guisa di adescamenti della umana appetenza, la quale pure è insaziabile.

X. Il buon tedesco Mommsen nella prefazione alla sua grande fatica archeologica sui monumenti delle nostre civiltà pose questo che gli abitanti del mezzodì d' Italia sieno *genus (neapolitanum* scriss'egli per indicarli) *haud*

peregrinatorium. Lo credo io! In quale parte, non vo'dire delle altre regioni italiche sì del mondo intiero, rinverebbero ciò che porge ad essi feconda e festiva la terra industre? Ciò che danno ad essi il ceruleo mare pescoso ed il cielo pacato splendido sempre di luce diffusa? Ciò che gl'imbalsama colla fragranza del timo, della viola, del cedro, del limone e dell'arancio, dico co' tepidi zeffiri dalle ali iridate di amori? Ove rinverrebbero gli stupendi ed incomparabili accidenti del loro classico suolo, dappertutto pieno di meraviglie differenti, dappertutto vago e ridente, dappertutto fascino di vita, voluttà di anime immaginose, elettissima porzione dell' empireo discesa là per loro ad eccitarne il genio, a renderli maestri di ogni età, motori supremi degli argomenti di progresso, causa prima d' invenzioni di formule nuove e sublimi comprensive delle ragioni causali ed effettrici di civiltà mai vedute? Mommsen si era dimenticato queste cose italiche quando scrisse con infelice arguzia alemanna quelle povere parole; ed io che le so tutte quante, perchè ecco da anni mi accasai in Napoli e vi domicilio ancora, perchè scorsi e studiai palmo a palmo le parti che fanno la beatezza de'nepoti degli Opici e de'Jonî, perchè delle persone e delle cose di costoro feci ritratto fedele e diligente, e perchè condussi Appunti esattissimi sui loro grandi, sulle teorie e sulle dottrine che esplicarono per il periodo non interrotto di circa duemillecinquecent' anni (grandissimo spazio di evo mortale): io che le so tutte quante affermo qui appunto che i Napolitani hanno molti tratti di somiglianza con que'della China. Avvinti siccome sono costoro alla bellezza incantevole delle loro terre feconde produttrici di ogni cosa atta a soddisfare abbondevolmente a qualunque bisogno fisico, dall' ambito de'piaceri sensivi che assaporano escono soltanto per innalzarsi alla contemplazione di veri supremi i quali ne temperano la foga e ne raffinano la natura. Que'veri (astratti d' intellezioni procedute dall' azione armonica della vita

esteriore dell'essere) sono le teorie apottemmatiche sulla giustizia e sull'amore; ed i piaceri ridotti da essi a cosa estetica sono la scaturigine larga di una morale universale informata alla giustizia ed all'amore medesimo. Fra le estrinsecazioni del genio sinico e quelle del genio opico intercede questo, che quelle del primo si riferiscono a termini di tempo e da spazio determinato, e quelle del secondo hanno natura di espandersi e di comprendere tutta la vita del mondo e di umanità: lo che dipende dalla differente condizione geografica, etnologica, storica, monumentale e tradizionale. In breve se il chinese si concentra e raddensa pensieri ed affetti, ed astrae e formula da filosofo psicologico, ontologico e morale, fa altrettanto anche l'uomo del mezzodì italico. Si serra in sè, sillogizza veri supremi, e li traduce meravigliosamente in sublimi trattazioni fisiologiche, più felicemente in psicologiche, ontologiche, poetiche, archeologiche, ermeneutiche, storiche, giuridiche e morali. Empedocle e Teocrito, Pittagora e Caronda, Telesio e Giordano Bruno, Giovanni da Procida e Tommaso d'Acquino, Orazio ed Ovidio con Torquato Tasso, Campanella e Gaetano Filangeri, V. Coco, Russo e P. Giannone, Giambattista Vico e'l vivente Giulio Minervini (tanto modesto in così immensa scienza di lingue, di fatti e di cosa antiche, nuove e recenti!), ed essi, ed altri assai che non novero in grazia di brevità, sono gloria insuperabile della potenza del pensiero e dell'affetto fiorenti sempre in quella beata loro regione. Propensi, e, dico più vero, tirati a sottilizzare, i loro cervelli si affanno particolarmente alle ragioni della legislazione. Non so se io esageri dicendo che la filosofia e la forma sillogistica o dialettica del giure sono innate in loro. Eglino hanno pittori egregi, hanno buoni scultori, hanno architetti sufficienti, hanno letterati non vulgari, hanno autori di opere di musica eccellentissime, hanno tutto i fortunati Napolitani, ma sovra ogni altra gente del mondo emergono nelle cose del giure. Anzi

dico che aspirano sempre molecole giuridiche delle quali è pregno il loro atmosfera: molecole di tanto sottile natura e così infuocate di amore per l'antitesi, per l' astruseria, per la ritortola, nonchè pe'vocali trionfi di una eloquenza maschia e feconda, che se bene osservi perfino alle produzioni musicali vedrai ch'eglino danno una tintura di filosofia astratta, poichè, più che al melodico, il quale è per il cuore quanto per la testa umana è la verità apodittica, torcono all'armonico, il quale a'di nostri, e quasi sempre, è il risultato di varie parti messe in contrasto tra loro dall' arte dello strepito estetico e non dalla natura, i cui processi euritmici sono tante vibrazioni de'supremi accordi de' singoli contingenti echeggianti nella sensibilità e non nella fantasia umana. Sposati da quella con ispirazione divina alle arpe de' poeti e de' cantori, sublimano quanti hanno intelletto di amore all'estasi delle melodi eterne di dolcezza ineffabile. Ed il tasto del giure risponde la sua nota fedele a chi difende ed a chi offende; al vindice dell'onesto, del retto e del giusto ed a chi lo circuisce e gli getta al collo capestri e lo trapassa colla lama fatale del sofisma aggressivo; al filosofo ed al mestierante di giudizî giuridici; all'ingegno tenace del proposito ed al voltabile; alla eminente dottrina ed al vulgare empirismo nel maneggio delle cose del Foro. E tuttora il Foro e la Curia partenopea stanno sovrani per grande numero d' incliti maestrati, di giureconsulti di scienza e di criterî giuridici da stupirne, di giureperiti ammirandi, per eloquenza di oratori forbita, incalzante, ordinata, aforistica e vivace, scientifica e dottrinale, varia, copiosa di aspetti, lucida e sapiente sempre. E. G. Pisanelli, R. Conforti, Tofano, Rossi, A. Scialoia, i fratelli Savarese, L. Minervini, Tarantino, Casella, ed una pleiade illustre di altri loro emuli, ed una folla di giovani ch'escono ora di studio per l'aula, e principiano il loro corso di avvocazia con discorsi estemporanei ne' quali non sai se tu debba più ammirare la focosa pro-

rompenza di eloquio terso, puro ed elegante o la forza dialettica degli argomenti o la peregrinità delle teoriche e della dottrina provano ad evidenza il genio del giure avere culla e nudrimento e crescere gigantesco fra l'Etna e'l Vesuvio. Molto lodano i loro le altre nazioni civili; e la maggioranza de' nostri possidenti, trascuranti de' grandi suoi contemporanei, non addita a que' della media ned a quelli della superiore i corruscamenti giuridici degli uomini della Italia inferiore. Non li conosce. Dessa è tale da non sapere nemmanco per quanto possa spendere gli esimî manovali della propria chiesuola. Ed infuria per questo contro la storia chè la storia vera la denunzia a'presenti ed a'futuri rea di maestà divina ed umana. Oh! si conservi pure ignorante, maligna e brutale blasonicamente e bancocraticamente. Se a lei non piace lo studio e lo rilevare diligente, esatto ed imparziale delle persone e delle cose nostre, piacquero e piacciono a me. Io conosco appuntino persone e cose di Italia. Badino bene la canaglia de'democrati da bezzo, che vendono e comperano celebrità di parassiti in nome di chi li paga co' sudori di chi non possiede e produce tutto (lavorando dall' alba a vespero per isfamarsi appena con la moglie e' figliuoli), badino bene ch'io, celebrando il genio giuridico de' Napolitani, il quale svolge con pari felicità le ragioni del tuo e quelle del mio teologando, filosofando, storiando, agitando tesi di economia politica, ec., non ho mai dato ad essi il diritto di convenirmi di contraddizione. Qui parlo del genio, non parlo di fatti soggetti al sindacato morale della storia.

I Napolitani dunque hanno tutto? Sì, tutto, fuorchè la moralità. La moralità fu spenta in loro dal quiritarismo accentrante ed assorbente di Roma repubblicana e cesarea; da papa e Cesare franco; da papa e da Saraceni; da papa e da Normanni; da papa e da Svevi; da papa e da Angioini; da papa e da Aragonesi; da papa e da tutti i legittimi coronati, legittimamente usurpatori dell' altrui

sovranità legittima. Adesso sì che tornerà in vita! E me lo assicurano appunto la Polizia e la Politica nazionale ed internazionale; e me lo assicurano i sinistri non meno che i destri sulla parola della Banca Nazionale e della *Civiltà Cattolica;* e me lo assicurano la scienza ed il senso morale cotanto acuito, le storie romanzesche ed i romanzi storici che piovono a dirotta, spegnitoi di qualunque criterio giusto degli avvenimenti della vita nostrale e straniera, la verecondia con cui Ministri promettono per non attendere, anzi per fare a rovescio (questi sono davvero i più spettandi padrimaestri di privata e pubblica morale), la conoscenza che manifestano della ragione dello stato delle cose di dentro e di fuori, tanto politica, quanto economica, militare e quindi geografica e topografica (1), nonchè le oneste perchè legittime industrie con le quali ogni ribaldo si fa largo e procede a' premi larghi largiti a' pessimi de' corruttori e de' corrotti. E se l'ingegno e la dottrina de'Napolitani; se il bisogno che hanno di vivere fuor di pedagoghi polizieschi, casermatici e strozzini (burocrati pedanteschi ed automatici esecutori di ciò che non fecero e che dunque non intendono); se la indole e'l carattere loro espansivo, e gli abiti domestici, e' costumi e le usanze, e'l

(1) Di sfarfalloni ne ho uditi miriadi di volte suonare dalle dotte labbra di Ministri e più di miriadi da quello di Prefetti e di Questori, e socî d'arte; ma sentite questa! Io ve la vendo per quello che vale: la mi fu narrata fresca frosca qui a Firenze, puta ieri 15 marzo della Divina Incarnazione del filosofo nazzareno anno MDCCCLXX. Mi fu detto dunque qualmente il parmense comm. Canteli, notissimo pel suo passato e pel suo presente, nell'ultimo de'consumati sproloqui prefettizi mettesse Fucecchio in pianura!!! Se Beppe Montarelli, anzi che fare lo sproposito del viaggio per la eternità fosse rimaso a casa, e dai suoi concittadini (di quella terra colligiana) fosse stato mandato a Firenze Consigliere Provinciale, avrebbe venduto gli asini vedendo che non fruttavano più poichè il sor Prefetto Canteli aveva avuto la umanità di levargli il suo Fucecchio di punto in bianco dal colle e adagiarglielo in pianura come un carcioffo in padella. — Quanto arguto geografo è il sig. conte e commendatore Canteli Prefetto di Firenze! E dire che egli si potrebbe avere in conto di un Malte-Brun al confronto di quella nera nuvolaglia di Prefetti che dalla ogemonia piemontese furono mandati a liberare, ristorare ed incivilire Italia..

giure pubblico a cui accennano di richiamarsi dalle violenze fatte a' patti solenni che stipularono, e le necessità di pararsi contro gli ultimi attentati della rapina a quanto ancora rimane ad essi per non morire affamati colle sorelle regioni d'Italia; se il disegno politico de' migliori fra que' dello stato della chiesa, inteso e fatto proprio da singoli ordini della cittadinanza (quale per conservare e quale per iniziare un moto che insegni ad ogni nostra provincia come debbasi comportare l'uomo individuo e collettivo reintegrato nella sua autonomia sovrana per virtù propria); e se gli errori della diplomazia e gli orditi insensati di coloro che personificano l'ente stato; se le patenti ed incontrovertibili ragioni del progresso nell'opera trasformatrice della sostanza e della forma politica e sociale de' popoli civili non mi accertassero di essere alla vigilia del giorno in cui questo uomo individuo e collettivo si rifarà de' danni patiti dal centralismo religioso e politico, io dovrei gemere sulla misera condizione morale delle genti meridiane. Fra tanta copia di tesori di natura ferve ed opera il genio delle meraviglie: là dunque codesto genio batterà l'ali sollevandosi dalla fogna de' vizî scavatagli dalla tirannide. La immoralità lo incatena ed imbrutta. Il genio ha i suoi momenti di debolezza; ma se ne compensa presto commettendo a' secoli la immortalità de' suoi fatti solenni. Il genio vero traduce ogni cosa con le ragioni di armonia: la moralità è il sostrato di ogni natura di armonia. Dunque il genio non può consistere colla immoralità pena di morire. Morire? No: la morte ha una falce di aria per lui: esso non è limitato nè da spazio nè da tempo. Dunque il genio partenopeo spezzerà i legami della immoralità. Dunque si emanciperà e reintegrerà. Dunque inizierà l'opera della riscossa del genere umano. Guardando al Mezzodì veggo ch' evoca le ombre del suo grande passato: spuntano nell'orizzonte della nuova éra e gioiscono perchè i nepoti compiranno allargando la scuola emancipatrice e reintegrativa loro affi lata.

XI. Il chinese non è immorale. Parco, sobrio, laborioso, conseguentemente è amante della probità e della giustizia. A lui il centralismo non istrappò la vita individuale e famigliare per convertirla in facchino, in zecca ed in boia. Il segreto della religione chinese, la quale, siccome appo i Turchi e gl' Indiani, è la ragione fondamentale della politica governativa, consiste nell' accordare il massimo possibile al giure umano e civile, contentandosi di un tenue guiderdone per la concessione, che non è nè umana nè civile avvegnachè nessuno possa arrogarsi l'autorità di limitare l' esercizio delle facoltà dell' uomo e quindi di farne bottega. L' applicazione del principio di autorità in China quasi quasi passa inosservata. Dessa non è un complesso di canoni proibitivi siccome li vedremo essere appo que' del frustato Panlatinismo, poichè presso di costoro essi perseguitano la vita intellettuale e sensitiva di ciascuno nell' aria, nell' acqua, nella terra e nel fuoco, nel campo, nella fucina, sul mercato, nel magazzino, a'panchi della scuola, a quelli del tempio, a quelli della Giustizia, ad un detto in qualsivoglia suo esercitamento: sono canoni di virtù infallibile a convertire l'uomo in bestia. In China hanno maggior parte nell'applicazione di quello principio sì l' individuo che la famiglia.

XII. Potrebbero avere contribuito a codesto eziandio i conquistatori tartari e mongolli, i quali non poterono tanto concedersi alla prepotenza delle leggi, allo usare ed allo costumare de' vinti e dominati, da spogliarsi lì per lì dei principî giuridici della patria abbandonata di recente e degl' usi e de' costumi ne' quali si erano naturati alla di lei scuola ed al di lei esempio. La libertà personale ed un altissimo concetto della importanza dell'individuo sono condizioni inseparabili dall'uomo di una patria verginale, patriarchica, incorrotta, robusta, bellicosa, espansiva. E tali condizioni, le quali sono l'elemento precipuo per formare la famiglia de' liberi, respingono ogni idea di cen-

tralismo assoluto religioso e politico. L'uomo e la famiglia tributa ingerirono que' conquistatori: uomo e famiglia a cui la ragione politica della religione dominante nella maggioranza cittadina traeva i sommessi al loro dominio a conformarsi all' uno ed all' altro, ed a ritemprarsi, se non si contrasta alla metafora, fondendosi in entrambi. E que' che ripararono ne'monti fuggendo dalla faccia de'padroni, i quali ivi si succedono con meravigliosa facilità, vi si ordinarono anch'eglino. Onde in China quasi in nulla si disferenziano tra loro l'uomo e la famiglia del monte e l'uomo e la famiglia della valle e della pianura. I vincoli, che stringono uomo ad uomo e famiglia a famiglia in quella contrada, sono poche e semplici leggi comuni; la lingua in parte, e più il senso morale squisito che si rivela ne'costumi castigati, urbani e civili dell'universale.

XIII. Chi avesse l'abilità di sostituire alle leggi imposte a quell'uomo ad a quella famiglia, leggi derivate da quell' uomo e da quella famiglia ordinati all' esercizio diretto delle loro ragioni sovrane, e di conseguenza al tutto conformi alla ragione de' suoi istinti e de' suoi bisogni conformi alla natura del sito e del genio paesano, ed ugualmente conformi all' obbietto supremo della missione del genere umano, si assimilerebbe di leggeri quel grande mondo scinico. E questo trionfo della scuola emancipatrice e reintegrativa spetta appunto ad Inghilterra ed all' America settentrionale ove adoperino come ho detto in parte ed in parte dirò ora.

XIV. Essendo tale l' uomo e la famiglia sinica, per le cagioni così brevemente enunziate, chi legge sarà in grado di dedurre con facilità che nel celeste impero non si staccano patenti per maestri ordinati da'coefficienti dall' ente stato a professare dottrine dirizzate a mutare l' uomo in cosa e la famiglia in postribolo; dedurrà che là non vi sono gli strangoli ufficiali chiamati leggi, regolamenti, metodi, decreti e riservatissime ministeriali, che ingiun-

gono a cui incombe di disciplinare poliziescamente e pretorianamente e d' insegnare a quelli che governeranno la patria il Credo nel padrone Dio padre onnipotente, nell' intingolo cui darà a'buoni, il quale è suo figliuolo unico, e nello Spirito Santo della ignoranza sapiente, della servitù contenta e della povertà delinquente, che procede da loro, ed è Dio come dessi, sendochè la potenza creativa dell'io assoluto o dell' ente stato dia il pane unto col burro ai suoi coefficienti, stia bene in arcione e vada di comodo portante portato dalla ignoranza, dalla servitù e dalla povertà del popolo suo somiero, cui tiene in briglia con politica poliziesca, con economia mercatina, con manette, ed al bisogno con un tocco di corda; dedurrà ancora essere tai contrade scevre e monde affatto di errori e di tradigioni legittime, di legittime spogliazioni e di stragi legittime di anime e di corpi; e dedurrà finalmente che in esse ingegno e virtù hanno il loro culto, che la scienza non fa paura, e che la ragione della vita si esplica con sufficiente libertà e larghezza.

CAPO VII.

Continuazione — Quale sia la ragione della legge che appo i Chinesi obbliga la moglie del marito defunto della vita a commettersi alle fiamme del rogo e spegnersi. — È la storia filosofica e tradizionale dei fatti naturali e sociali de' connubî — Lezione a chi tocca.

I. O date retta a quello che vi vo' dire qui in fine di questo schizzo! La moglie del chinese, che transì, deve seguirlo consumata dal fuoco nella emigrazione dal soggiorno mortale all' eterno. Che razza di legge, direte voi, è ella codesta che obbliga una creatura umana ad essere ingiusta contro se stessa e contro natura per un uomo

risolto o per sua colpa o per avere consumato il corso della sua carriera mortale e finito di servire alla ragione dell'armonia cosmica? Io che non riconosco in nessuno il diritto di togliersi la vita e quindi in nessuno quello di levargliela per qualunque sia motivo o pretesto, certamente esecro una legge che lo riconosca. Ma la origine di essa? ma le ragioni di essa? ma gl' intendimenti di essa appo i chinesi?

II. Esaminiamo queste cose; e vedremo che, se di principio è riprovevole per ogni rispetto, da quella del fatto viene adonestata in parte dalla sua origine, ragione ed intendimento.

Negl' incunabuli delle associazioni umane di qualunque tempo, luogo e circostanza, prestà il giure della forza, il cui esercizio è usurpato esclusivamente dall' uomo. Costui ama la donna siccome mezzo da soddisfare i suoi bisogni sensivi, e siccome mezzo da crescere di figliuoli, che contribuiscono all' aumento della sua autorità e potenza personale, le quali allora divengono maggiori quando la donna gliene da un maggior numero.

III. La tirannide virile, perpetuatasi fino a'dì presenti si addolcì ne' varî periodi di svolgimento della sovranità collettiva, cionondimanco la donna non fu reintegrata nella sua autonomia sovrana. Avvegnachè le repubbliche, essendo di ordini patriziali, avessero fatto leggi a prò esclusivo del giure della forza maggiore; e perocchè si formassero delle famiglie particolari, le leggi serbarono intatti i diritti sovrani del marito su moglie e figliuoli.

IV. Quando elleno, per la redundanza de'beni, la quale suole contribuire alla distrazione de' cittadini dalle cure pubbliche tuffandoli a gola nelle private, ammorbidirono ed ingentilirono i costumi, l' uomo, rientrato in casa diverso da quello che n' era uscito, prese a fastidio l'antica semplicità; e sentì e manifestò il bisogno di allettamenti artificiali. La donna che s' incende com'esca anche all' a-

spetto delle più strane novità, desiderosa di avvincerselo meglio e ridurlo tutto di suo gusto, assai presto gli si mostrò qual' ei la desiderava. Credette di averlo sedotto, la misera vittima di sì misero sfaccendato; ed egli invece, addormentato della forza dalle alloppiature di un fascino sensuale, lorchè si destò, se si trovò a essere snervato femminiero, non si trovò di avere perduto il giure sovrano; esso rimaneva incancellato nel Codice politico e civile.

V. Che ci guadagnò dunque la infelice insensata? Lo stranarsi dalla famiglia per diventare uccello di richiamo nel postribolo della corruzione; la tempesta di passioni irritate per manco di argomenti da satisfare loro; contrasto fra istinti o doveri di vergine, di sposa, di madre e diritti pretesi di cittadina ad esercitare le attribuzioni della personalità sovrana, od alla libera libertà politica e sociale di cui aveva avuto contezza da un fascetto piccino piccino di nervucci e di muscoli, contrattile ed espansivo oltremodo, il quale la spinge ed ammaestra a slanciarsi ed a caracollare nella via larga larga della incontinenza, che noi si direbbe meglio licenza sensiva. Chi ci perse più? Di certo fu la morale, ch'è stata costretta ad aspettare le sue ragioni da secoli rifatti asianamente, le quali furono ragioni a metà.

VI. Infatti se il filosofo nazzareno indulse alle cantoniere ed alle adultere perchè significavano una protesta naturale contro la tirannide virile, il dottore delle genti, il discepolo di Gamaliele, il vase di elezione, Paolo, contraffece il senso sublime della missione emancipativa e reintegratice di quello filosofo, interpretandolo colle dure parole: « la donna sottoposta al marito. »

VII. Certamente, badando a queste parole, mancherebbe tempo e voglia di attendere a conseguire l'armonia tra gli uffici della forza riferita all'uomo e quelli della grazia riferita alla donna; ma elleno provano soltanto che Paolo aveva meno testa e meno cuore del nostro filosofo maestro;

che teneva al quiritarismo romano, essendo cittadino romano; e che, costituendo così la famiglia, preparava una trasformazione sociale appesa al laccio del principio di autorità, cavallo di battaglia dei degeneri successori di Cesare e di Piero. È proprio Paoluccio l'inventore ed organatore della scuola democratica imperiale e pontificia. Chi mai avrebbe creduto che questi beceri del Panlatinismo, estemporanei od effimeri politicanti per un tanto alla furfanteria politica, finanziaria e marziale da commettere, osassero ora usurpare il privilegio d'invenzione al grande giudeo, chiamandosi da se democrati imperiali o regi od altro!

VIII. E quanti scrissero dopo i pronunziati nazzareni sulla donna, o sulla riabilitazione della stessa all'esercizio libero delle sue facoltà intellettive e sensitive, non ottennero nulla. Prepotè sempre la quiritaria formula paolina. La cagione di questo si spiega subito. Tutte le brutte e tutte le belle cose dette su questo essere informatore, alimentatore, confortatore, alleviatore e glorificatore del nostro sesso, non ritraggono da' criterî profondi di una legislazione emancipatrice, reintegratrice ed armonizzatrice, non deducibili dalle ragioni de'secoli trascorsi sibbene da quelle dell'odierna civiltà il cui obbietto è l'uomo da se e per se nel significato più filantropico della formula. E tanto è di palpabile verità, chè gli autori loro, dettando, ragionano più con le ragioni del passato che con quelle del presente. E taluno di essi, ch'io pure stimo ed amo fortissimamente, alla donna da a Mentore una scienza, la quale respinge il libero insegnamento per paura de' retrivi, i quali ne potrebbero abusare. Codesto suo discorso va di conserva con quello proprio di tutti i governi accentrativi, che spontanei non consentono libertà di sorte, tirando fuori la ragione bieca e crudelmente satirica dei popoli incapaci di adoperarne a modino, giudiziosamente e con il santo timor di Dio. Amico, libertà non è cosa la

quale altri abbia balia di concedere e di regolare: dessa è cosa che quale avvisi di esserne stato privo ha dovere di ripigliare e di usarne a suo talento senza scapito di chicchesia. E perchè voi ne volete avere la privativa? Per carità che l'amore eccessivo del bene non vi trascini al suo opposto! Tutti gli uomini hanno dovere e diritto di essere, di serbarsi e di operare liberamente liberi, e di conseguenza tutti gli ordini loro, tutte le caste e tutte le credenze teologiche e filosofiche.

La donna dunque finora è rimasa pressochè cosa di uso, di consumo e di lusso.

IX. Adesso che la questione sociale, dopo di avere fatto capolino, e proscritto di principio le logore istituzioni dell'uomo e della famiglia del centralismo quiritario, è vicina ad essere risolta di fatto con la rivendicazione di ambidue all'autonomia loro, anche le donne d'ingegno nobile e di cuore generoso sono uscite in lizza ad accelerare l'istante di questa giustizia riparatrice. Accusano il sesso brutto di una infinità di colpe commesse barbaramente contro il sesso bello a cui appartengono; lo ammoniscono a smettere ed a considerare com'esso senza di questo sarebbe rimaso ancora a pascersi delle favolose ghiande dei tempi mitici; gl'insegnano le creanze; e, se non assenna, lo minacciano di orribili cose. Intanto sostentano di voler mettersi al suo livello nell'esercizio del giure politico, e lo diffidano a presentarsi innanzi al loro tribunale per udire la sentenza intorno agli uffici che intendono di riserbargli. E tutta questa roba non caccia le lagrime essendo tutta da ridere. Peraltro anch'essa è indizio di un tempo di transizione e di trasformazione.

X. Il male è che di queste donne, che così paiono discrete, ve n'ha di poche assai; imperocchè al maggior numero è entrato in testa per la via dell'utero che colle argomentazioni filosofiche e co'predicozzi non si venga a nulla, e che profitti meglio tirare diritto al fatto. Infatti,

a provare agli uomini ch' elleno sono dappiù ch' ei non pensano, diedero di spalle alla verginità, alla verecondia ed alla castità; ed invece di uno ne smidollano quanti venga loro fatto di accalappiare; e poi che gli hanno messi al verde, te li rimandano con argutissime beffe. Famiglia, lavoro, economia, decoro, fede, che? Elleno dunque più che non facciano quelle avvocatesse sapute danno indizio manifesto del tempo che dicevo di transizione e di trasformazione politica mediante la sociale.

XI. Senonchè le une e le altre non sanno risolversi a trattare gli uomini come meritano. Dovrebbero farli ardere di desiderio inestinguibile di se stesse, e non credersi mai loro nè di affetto nè di grembo, anzi, mettendosi addosso tutti i vezzi di vere o false virtù, lussureggiare di atropìa (1) e votarsi al genio della verginità (sublime degli ideali a cui eglino fecero l'apoteosi lorchè non rinvennero più fiori virginali da scerpare; e Maria sposa di Giuseppe giudeo lo personificò). Dovrebbero per avventura provarsi a tradurre in fatto storico il mito delle Amazzoni, ma attenti veh! purchè non commettono la corbelleria di tirarsi sopra i tarchiati giovanotti vinti in battaglia lasciando alle donzelle scitiche innamorate la letale amarezza di essere state posposte loro da que' gagliardi incostanti. Si guardino ancora dallo stimare che la verginità consista soltanto nel non avere donzella mai consentito al colubro evèo d' insinuarsi ne' penetrali vigilati da Imene violandone gli arcani, chè dessa ad essere tale deve anche ignorare affatto la natura e la ragione di quel seduttore e di quanto ha potenza di accenderne gli estri irrefrenati. Laonde non credano che con lo sciupare cervello e freschezza ne' misteriosi ricinti della scuola lesbica si debba loro prestare il culto di codesta dea supplicatissima. Anzi, invece di prestarlo, gli uomini ch'elleno fanno sembiante di

(1) Atropia o senza uomo; e qui lussureggiare di atropia è messo in senso di schivare ogni commercio coll'uomo. — È ironia.

aborrire, fuggirebbero lungi da esse le mille miglia turandosi il naso al puzzo del loro sacerdozio, ch' è contro gl' intenti di natura. Dieno retta a babbo anche quando le avverte di non prendere a modello le putte del conio della pastorella virgiliana, la quale colpiva di mele il sogno delle sue notti fuggendo dietro fratte di salici e sporgendo in fuori la testa voluttuosa per essere veduta e colta da lui; e vieppiù dallo abbandonarsi alla religione della Venere vaga, perchè costei non si coltiva astenendosi dagli uomini sì andando sulle loro traccie e facendosi debitamente pagare i lubrici amori che vende a' medesimi.

XII. Ecco alcuni degli argomenti pe'quali le donne possono mettere que' superbi nella dura necessità di abdicare alle ragioni della forza per rendersi degni dei favori della grazia graziva. E poscia c' è il massimo della cultura della mente e del cuore ispirata dall' amore dell' armonia, sola adatta a produrre l' accordo ancora desiderato tra la forza e la grazia stessa. Si provino ad innalzarla al più alto punto di splendore, superino od almeno uguaglino gli uomini nell' attuarla con norme desunte dalla natura e dai filosofemi di coloro che meglio studiarono e compresero le leggi regolatrici della stessa e delle associazioni umane; provochino a tenzone que' svertebrati derisori delle loro ragioni sciarmate (sentimentali ed uterine) e li chiariscano ch' esse vogliono e possono essere da ben più di biette da naspo, da cucina e da soffà, che vogliono essere donne della scienza e scienza delle donne.

XIII. Tutta la storia si riduce a questo che, eccettuate alcune condizioni speciali, e fuggevoli perchè non imperniate ne' principî inconcussi della scuola emancipatrice e reintegrativa, l' uomo volle sempre avere imperio assoluto o relativo sulla donna tanto quando visse vita di creazioni e di portentose geste eroiche quanto allorchè, stanco di conquiste, di rapine, di spogliazioni o di ogni politico ed armato vitupero, condusse i giorni a contendere cogli emuli

a cui venisse fatto di tirare ogni cosa a se, perciò insidiando alla fede ed alle virtù domestiche e cittadine. E la donna, sia che supplicasse agli dei affinchè le concedessero la gioia di vederlo tornare dalle giornate campali onusto di spoglie nemiche e glorioso per ferite e per trionfi e di giacere seco avviticchiata energicamente sul talamo incontaminato, e sia ancora che, spento nel suo petto il celeste e' l terreno fervore per le cose superne e famigliari, cessasse di rappresentare l' angelo de' sublimi trasporti di puro ed ingenuo amore e prendesse natura ed abito di schiava effeminatrice per divenire padrona di cui vôtava di midollo e di fortuna, dando colore di civiltà, di urbanità, di squisitezza di sentire a tutte le foggie d'incantevoli infingimenti che a tale scopo continuamente inventava, la donna fu sempre annessione di codesto uomo e sua ancella.

XIV. Nè udendo costui legiferare da capo di padri tributi, da patrizio incorrotto o corrotto e corruttore o da principe, vedrai che tenda a comporsi armonicamente con essa legittimando le ragioni sovrane della grazia senza ledere a quelle della forza. E chi venne fuori col proposito di reintegrazione non principiò dalla emancipazione, e chi prese da questa, trascurò quella. Altri, largheggiando d'Idilî, mostrò sensualità col velo della sensibilità; ma gli mancava il fondamento di un eterno principio armonizzatore de' due sessi. In generale colla decadenza de' costumi vennero i piati fra'due sessi e fra coloro degli stessi che parteggiavano quale per il principio di autorità e quale per l'autorità di principio, cioè fra conservatori o legittimisti, riformatori, progressisti, emancipatori e reintegratori. Ed uomini contro, ed uomini prò delle donne; e sempre ammattiti per loro. E le donne lì a pigliare gli uomini pel ciuffetto dicendo loro corna e svenendo ad un tempo e rilasciandosi loro nelle braccia. Questa eterna bega, questo pettegolezzo in grande, questa frega di pungersi tra loro quelli che sono ordinati a convivere per procreare, è la bega, il pettego-

lezzo in piccolo, è la frega di graffiarsi degli amanti, dei promessi sposi e de' coniugi. La convivenza civile, non avendo peranco determinato il modo di mettere in armonia gli ufficî della forza con quelli della grazia, ha lasciato a'due sessi la discrezione di determinarlo da se ciascuno nell'interesse proprio. E per le ragioni discorse il più forte volle bazza, e l'ebbe; ed il più debole sballò. E se non ci fosse entrata in mezzo la natura, non fo per dire, ma credo di certo che il primo avrebbe mangiato ed anche digerito il secondo.

XV. Quando la trasformazione sociale, che si sta elaborando in seno della civiltà presente, avrà raggiunto il suo compimento, verranno fuori e saranno messi a sindacato i pensieri, le azioni, le ragioni, gli argomenti e' fini di ciascuno sesso; e partendo dal principio emancipatore e reintegrativo, da attuare per quello della reciprocità di ufficî secondo i dettati dell'armonia delle singole nature dell'essere, il magistero procreativo, istruttivo ed educativo dell'uomo e della donna in casa e nella città sarà la significazione di codesti due principî supremi. Onde le generazioni venienti nella forza avranno la scuola della grazia e nella grazia la scuola della forza.

XVI. Se mai i riformatori argomentassero ad altra guisa di riordinamento degli ufficî vicendevoli dell'uomo e della donna, e spostassero l'uno e l'altra dalla loro base naturale di azione riducendoli entrambi ad una espressione meccanica o di banca o di epicureismo sozzo e brutale, eglino sicuro, anzichè trasformare la società umana di serva del giure della forza in liberamente libera, la precipeterebbero nell'abisso il più profondo d' lotte feroci e sanguinarie, coopererebbero a disfarla intieramente. La base naturale dell'azione de' due sessi è l'istinto che li tira irresistibilmente l'uno verso l'altro; è l'amore che feconda di portenti i loro commerci sensivi; è la gelosia da questa unica e sola potenza della vita desta fra essi: gelosia, la

più solenne affermazione di un' acuta voluttà di piaceri vibranti negli organi della reminiscenza, voluttà di detti avidamente ascoltati, pieni di entusiasmo, e di fatti, che si vorrebbe riprodurre mille volte all'istante; è il trasporto pe'figli, toccanti specie memorative de'momenti paradisiaci ne'quali amore li concepì, ne'quali amore se li sentì balzare in seno, ne'quali amore dallo dischiuso alvo materno col primo vagito li depose nella culla, ne' quali amore li nudrì e li avviò alle opere domestiche e cittadine; è la fede di sorvivere alla tomba nel memore affetto di questi frutti di tante ansie dell' anima innamorata. Amore è la personificazione per eccellenza del giure possessorio. Egli esercita queste giure giovando e non nuocendo. Il giure possessorio di amore non origina dal furto, sì dalla natura che parte e proporziona i proprî doni a tutti i figli suoi. La possidenza di amore è indivisibile. L' uomo incorrotto non vorrà mai che la donna sua se gli stacchi di fianco; e questa, come tortora la quale tubando invita il compagno fedele de'suoi dì alle feste dell'amore, invocherà incorrotta, e quindi ardentissima di amore sublime e puro, cielo, terra, ed umane creature ad inviarle presto all'amplesso tenero il suo desideratissimo. E babbo e mamma cozzeranno colle belve della foresta, colla ira degli elementi cosmici, colla crudeltà de' sanguinarî della convivenza umana, con tutto e con tutti per la salvezza, la prosperità e la potenza dei figli loro. Ed i figli della scuola di amore cercheranno bramosi il sorriso e la parola di lode de'loro genitori con opere degne di quella scuola. Da se s'imporranno mille e mille obblighi verso di essi; e li adempiranno coll' acume e la solerzia di amore. Chiuderanno pietosi i loro occhi; li adageranno piangendo nella tomba, ch'essi desidereranno per unire in pace le propria alle ossa de'medesimi. Il lavoro de' genitori e de' figli, scaturendo dall'amore, è pur desso la più meravigliosa delle proprietà i cui prodotti vengono partiti e proporzionati alla virtù produttiva di ciascuno di

loro. O venite ora a darmi connubi umani che si abbassino oltre il livello di quelli delle bestie! Datemi uomini, donne e figli in comunione negativa, se vi basta la vista! Datemi lavoro di ciascuno e prodotto di nessuno, voi poveri umanitarî imbestiati, ed io strapperò i flagelli dalle mani della vindice natura e verrò toccandovi in sul groppone da mandrilli col garbo che meritate.

XVII. In costrutto il fatto è questo che, considerando il giure della forza attraverso il prisma della scienza dei rapporti intercedenti fra la costituzione fisica dell'uomo e della donna, tra la ragione naturale degli uffici proprî e distinti di lui e di lei, fra l'obbietto comune degli uni e degli altri con quello universale dell' attività del genere umano, e fra questi due e l'intendimento di quella di tutti gli esseri; considerandolo attraverso il prisma della scienza de' rapporti fra gl' incunaboli delle associazioni umane e'l loro progressivo esplicamento; e pure considerandolo attraverso il prisma de'rapporti fra le cause e gli effetti degli eventi e delle cose, si dovrà confessare, che se la civiltà irradiatasi quasi per tutta la terra non ne vuole più riconoscere l'autorità avendo trovato di andarsene meglio e più sicura con quella della forza del giure, desso non fu la cosa tanto rea nella infanzia dell'ordinamento sociale degli uomini ed eziandio lungo i primi gradi salienti del loro incivilimento. La possa verginale, appassionata, espansiva, delle generazioni umane primeve fu esplicata pressochè esclusivamente nel pugnare contro le forze avverse della natura, che dapprima credettero arcane, e le divinizzarono, e poi le chiamarono segreti, e da ultimo leggi. Quella possa fu esercitata principalmente dall'uomo, dal marito. Egli alla caccia delle belve a rimuovere pericoli dalla sua capanna, dalla sua casa, dal suo palagio. Egli fendere il seno della terra industre e consegnargli i semi fecondi. Egli inalveare i fiumi straripanti con argini, frenarli con dighe, e derivare da essi copia di placidi umori per inaffiare le zolle inari-

dite da'solioni cocenti. Egli mietere e vendemmiare, egli riporre i tesori di Cerere e Bacco ove nè belve, nè allagamenti di acque, nè violenza di turbini e di folgori potessero punto. Egli vigilare a' lavori distribuiti. Egli sempre in armi contro i nemici della famiglia, de'campi, del bestiame. Egli sfidare l'onda verticosa de'torrenti e la immensità de' mari colla stessa audacia e destrezza con cui sulle vette e lungo le chine de'monti e nelle valli profonde e nelle diffuse pianure aveva sforzato le chiuse della natura e cavato il fuoco, il rame, il ferro, ed i metalli preziosi, aveva svelto massi per mura ciclopiche, aveva aggiogato i buoi, le tigri ed i leoni, diretto il corso al cavallo focoso, piantato la vite e tesoreggiato della miglior ragione di semi a crescere i tesori dell'aiuola e del prato. Tentò il mare, quasi esaurita ogni prova d'arte, d'industria, di sperienza e di scienza in monte, in valloni e'n pianure. Il vasto oceano fu per lui un nuovo argomento da esercitare il suo genio di conquista e quindi di sconfinato distendimento di potenza. E poi neppur questo gli bastò. Sollevatosi di terra, viaggiò per le regioni uraniche attingendo lumi direttivi delle sue opere montane e colligiane, valligiane e di piano, e de'rostri delle sue navi. Di là derivò le ragioni del tempo e dello spazio, quelle della causa arcana dell'essere. Diventò metafisico per rimutarsi in panteista. Conquistate tutte le cose della terra, del mare e del cielo, quale maraviglia se si persuase di esserne l'assoluto signore? Quale meraviglia se dettò leggi da signore assoluto? Quale meraviglia se trasfuse ne' suoi soggetti un sentimento di devozione e di ammirazione, di contenta ed alacre dipendenza? Certamente, ove vi piaccia consultarla, la storia non vi dirà che sia stata la donna ad operare questi fatti di grandezza e bellezza meravigliosa ed inestimabile! Dessa, intanto che egli stava attorno alla esecuzione degli arditi e vasti suoi disegni, gli stava preparando l'aiuto de' figli, la gloria e la possanza maggiore per questi. Debole di tessuti, di forme

ripugnanti ad assise e ad atti di truce guerriero e di affumicato meccanico, aperta al sangue menstruale e chiusa per il portato del ventre, curva teneramente verso il bimbo che sugge il latte delle eburnee sue mamme, intenta alla fascia e al pannolino, alla divina canzone della culla, vigile scolta di chi dorme, braccio sorreggente di chi figge i primi passi nel deserto del mondo (teatro di follìe più che di savi propositi), bocca di avvisi e di consigli amorosamente prudenti, scuola sublime della infanzia e dell'adolescenza, provvida massaia; qui tratta ad ordinare ed ammanire i cibi, là alla spuola ed all'arcolaio, alla conocchia ed al naspo; ove a cucire e quando a rattoppare; ora prega ed insegna a pregare; dopo è all'orto; sempre al lavoro fra le domestiche pareti, le quali le danno tanta materia di agire da non bastarle il giorno intiero: in quale parte fu veduta fuor di là finchè la casa fu il suo tempio ed essa ne fu la sublime sacerdotessa? Se dunque tutto quanto aveva e godeva in casa era effetto dell'opera del marito, non fu naturale ch'essa si abituasse a riconoscere in lui la unica e vera sorgente della sua felicità benchè turbata da'timori e da'dolori conseguenti alla muliebre natura ed alla missione delle mogli e delle madri? Nella età delle costituzioni embrionali del consorzio umano, la donna di certo avrebbe concesso all'uomo il giure sovrano sovra di se stessa ove pe' fatti proprî egli non l'avesse assunto, anzi se non lo avesse esercitato prima di tradurlo in formula giuridica. Quel giure era la di lui forza, maggiore comparativamente a quella della donna; e la di lui forza era quel giure. Senza l'esercizio della sua forza, fin dalle primeve associazioni umane, a che saremmo circa a civiltà? Se non avesse derivato e formulato un giure sovrano dall'esercizio della medesima ove sarebbero ite famiglia e virtù? Per allora forza prevalente e giure sovrano significato dalla stessa, furono fattori provvidenziali della costituzione organica della società, i quali s'intingevano pure dell'amore dell'io

e del noi. E dico dell'amore, perchè la donna, la quale per coscienza di se e delle sue attribuzioni naturali e sociali giustamente riferiva all'uomo la vita propria, la soavità del consorzio, le speranze, tutto, indipendentemente dalla incontrastabile superiorità della di lui forza, era spinta verso di lui. Era spinta dall' istinto di associazione, il quale adombra quello della conservazione e del progressivo benessere maggiore e migliore, e da quello generativo, che non si soddisfa fuorchè coll'accoppiamento, non si raffina fuorchè colla continuità degli atti di chi si accoppia, e non si perfeziona completamente fuorchè rendendo obbligatoria codesta continuità fra i coefficienti della coppia stessa.

XVIII. E chi le diede questo istinto? — La natura. — Che cosa è la natura? — È amore in potenza ed in atto. Amore non separa: amore unisce; amore non da ripugnanze: esso assimila; amore non incentra: esso espande; amore non si appropria nulla: esso da tutto; amore fa grande l'io nel noi fervente delle sue virtù.

XIX. E questi fatti naturali e sociali sono la storia filosofica e tradizionale de' connubi. La donna non l'ha respinta, nè la può respingere. È la sua scuola codesta storia non iscritta ned esplicata così da nessuno.

XX. Concludendo ora, che potressimo forse ragionevolmente sostenere a fronte sicura che la legge sinica, la quale commette alla moglie di farsi bruciare viva per ire in Oga e Magoga coll'anima del marito, abbia avuto sorgenti diverse da queste? ch' essa abbia altre ragioni? ch'essa abbia altri intendimenti? Antropofaga ell'è, non lo nego, ma se si rispetti dirittamente alle cause costituenti del celeste impero, ove pure elleno non fossero state dirittamente estimate da me o ch' io ne avessi ommesso alcuna, la non si può dire a patto di sorte cotanto pessima quanto essa appare così di primo aspetto avanti la filosofia del giure umano. La China compiè la storia filosofica e tradizionale de'connubi nell'ottavó secolo della nostra éra; e le battaglie de'di lei conqui-

statori poscia non aggiunsero nulla di memorabile, tranne la sanzione che le diedero coll' esempio proprio. Dunque in una contrada dove il pensiero e' l sentimento si condensano; dove conseguentemente il connubio è il massimo obbietto degli atti delle facoltà intellettive e sensitive dell'uomo e della donna; dove la storia filosofica e tradizionale del legittimismo politicamente indispensabile agli accoppiamenti de' due sessi si è compiuta con ogni ragione teorica e con ogni dottrina di sperienza; dove l' amore fra due sessi è perennemente cocentissimo; e dove la vita della moglie si giudica nulla allo estinguersi di quella del suo marito, grideremmo noi di piena ragione alla ferità della legge che mena la donna a violare in se quella della natura che al vivente non dà arbitrio di finirsi? No, non lo potremmo. È tanto naturale, è tanto filosofico, è tanto universale il culto di amore prestato dalla donna all'uomo, ch'essa può a sua posta protestare contro chi lo rileva giusto, negandone la esistenza; ma non per questo avrà mai potenza d' impedirlo di scintillare ovunque agli occhi degli uomini. Perchè udite tanto spesso di donne giovani nubili e di donne maritate di fresca ed eziandio di età provetta, che, premorendo loro dami o' mariti, non sanno più sopportare la luce, ed o di naturale o di morte violenta terminano i dì loro in poco tempo? E quante volte innamorate e mogli di antica fede (dico di fede invittissima a' patti della mente libera ed a quelli del cuore consciente), quante volte ne'parlari confidenti ed intimi non ripetono: mille volte io morire anzichè il compagno ch' io elessi e che Dio mi legittimò? Ed altrettante e, più forse, mariti davvero, di quelli che non isposarono la dote per la donna e le virtù sue si ode dire: la morte di mia moglie sarebbe il sepolcro per me. Per la peggio, avendovi figliuoli, la vedova od il vedovo nella selva selvaggia della convivenza civile vivrà siccome straniera a tutti gli uomini ed a tutte le donne, solo occupata a felicitare la prole, frutto de' legittimi amori ardentissimi o

testimonio loro perenne e soave, mesto e lieto retaggio di un essere idolatrato a cui il gelido fiato della morte tolse il palpito del cuore celeste.

XXI. Se in China non ci fossero provvidenze più savie ed umane delle nostre circa alla figliuolanza, la legge del rogo per le madri alla morte de'padri loro mariti cagionerebbe lo scioglimento di qualunque vincolo sociale. Essendoci, elleno la eseguiscono lietamente, e tanto più di lieve che nel loro paese la vedova verrebbe a maggior disprezzo delle nostre. Le quali colla scusa di non sapere condurre da se i negozî famigliari, andando al secondo, al terzo, al quarto, e più cupidamente al quinto, sesto, ed anche settimo marito, si guadagnano la lode de'gonzi per ispeculazione, delle sciolte di ogni freno morale e sociale, e di cui traffica nell'Asfaltide del privato e del pubblico corrompimento. Dunque cuopriamo codesta legge di un velo di misericordia se essa è la conseguenza dell'amore onde la donna di tutti i tempi, di tutti i posti e di tutti gli ordini di religioso e politico reggimento si sentì sempre trasportata verso l'uomo per ragione di natura, di giudizio, di amore, di gratitudine e di riconoscenza. Il codice venturo di umanità civile emancipata da qualunque centralismo e reintegrata nell'autonomia sovrana dell'uomo individuo e collettivo torrà ogni violenza ed ogni stropio giuridico da quella della religione, della Politica, della Economia e del Pretorio carnefice.

XXII. Il lettore non s'impenni contro la digressione. Afferrato il momento acconcio, mi parve bene di farla perchè essa mi agevolerà il cómpito presignatomi nello scrivere questo lavoro. E poi dica, secondo lui è lezione di poco conto per giovani destinati a rappresentare fedelmente le idee della scuola di emancipazione e di reintegrazione? Se ne sa fare un'altra di migliore, che sia benedetto! io andrò a sentirla, a patto che non mi faccia pagare le sportule sagrificandomi per soprassello alla tortura di chiacchiere

castratorie domandate lezioni secondo il Programma della petulante ed asina burocrazia imperiante. E ciò basti. Torno ad Inghilterra e ad America; e poi mi trascinerò nel buffo, ma miseramente buffo Panlatinismo.

CAPO VIII.

Del Giappone e delle isole australi, de'loro ordini e quindi dell'uomo loro, condotti in iscorcio con ragioni storiche e politiche.

I. Ho detto più in su che Inghilterra, non potendo da se sola reggere al pondo delle armi invasive della coverta sottile e cupa politica moscovita nell'Asia, alleandosi cogli anglosassoni di America, potrebbelo facilmente facendo base di azione la linea marittima del Mezzodì. Ma questa non sarà mai sicura finchè duri incolume e co'presenti ordini pubblici l'impero del Giappone e che le isole di Sumatra e di Ceylan in date circostanze gli possano servire di contraforti.

II. Gli ordini pubblici di questo corrispondono compiutamente alla natura geografica ed idrografica del suo sito, il quale, formando quasi l'unico anello di congiunzione dell'Atlantino col Pacifico, si può considerare siccome punto migliore a cui far convergere e da cui far espandere le forze navali di terra e di mare di tutte le nazioni civili.

III. Ostacoli gravi non s'ha a superare che gl'imperiali possano suscitare; avvegnachè, se a differenza di quei della China, eglino tendono a spaziarsi oltre i limiti della propria signoria da quella di mare, non hanno l'ente stato di ragioni acconcie a condurre ad effetto le loro naturali tendenze. Là il centralismo è oltre ogni credere avverso a qualsiasi moto, il quale s'inizî per volontà e per giure di popolo. Ed ha di tanti lacciuoli geratici e di ortodossia princîpesca assoluta, di tanti coefficienti dell'ente stesso di

cui è la ragione, e quindi di tanti cointeressati a fomentare le virtù negative della personalità giuridica; ha di tanti schiavi pronti a servirlo per via di ogni ribalderia; in una parola ha di tanti argomenti tormentatori e spegnitori della vita, che la espansione è perennemente costretta a ritorcersi contro se stessa ed a convertire pensiero, sensibilità ed azione collettiva in significazione automatica del pensiero, della sensibilità e dell'azione dell'Io imperante, che, assorbendola, la nega assolutamente. Tanto osano le tirannidi da pretendere che l'istinto umano e le leggi uraniche e telluriche contraddicano a comodo loro all'obbietto della missione delle nature particolari ed a quello comune a tutte! Ma l'istinto umano opera secondo quelle leggi; ed esse sono immutabili, eterne. Chi le viola non ne va mai impunito: elleno significano il principio di equilibrio, di giustizia e di compensazione: spesso il violatore è strumento provvidenziale usato dalla sapienza infinita che governa l'orbe delle cose acciocchè maturino i giorni delle più sublimi armonie, le quali testimonino del progresso nel perfezionamento dell'esercizio delle potenze intellettive e sensitive degli uomini. Io deploro fremendo que'pimmei infulati e clamidati che presumono di tenerla contro l'ordine naturale degli ufficî umani e cosmici. E la oppressione del centralismo giapponese barella sempre. Il Giappone è una fucina di rivolgimenti. Ivi centralismo ed espansività duellano incessantemente tra loro. Ivi la personalità giuridica negata dalle prescrizioni di un Codice politico e civile della stessa indole antropofaga di quelli di qualunque governo accentrativo, assoluto, tirannico. Ivi sospetto e perfidia con morti atrocissime traditore. Ivi riurtarsi e confondersi e suddividersi di parti; ed il maggiore incitamento alle mischie dalla parte montanara gagliarda, intuitiva, destra, insofferente di ambagi, di tergiversazioni, di comandi. Malsicura la neutralità, vittima il timido, l'audace su. E possentissima è codesta parte e si conviene seco la terrazzana

e la cittadina ispirate alla libertà dall'oceano ed alla sicurezza dall'isola cui circumambe. Dunque la maggioranza è ostile al principato che la può sovra di essa per arti ree nate con lui, per organismo e per favore di complici e partecipi dei frutti della sua tirannide.

IV. Fra Inghilterra e la grande repubblica degli Stati Uniti di America, questi sceglierei a guadagnarmi la maggioranza perchè più lontani che non sieno i loro fratelli signori delle Indie e de' golfi e de' mari onde sono bagnate da mezzodì, e perchè meno sospetti di cotestoro, l'avarizia e la ferina burbanza sarcastica de'quali costernarono quelle divine regioni. Si arroge la maniera degli ordini pubblici degli Americani, i quali, quantunque infetti essi pure di quiritarismo e di bancocratismo, a confronto di quelli degli Inglesi che ne sono rimasti logori ed incapaci di rattopature, si converrebbero meglio cogli spiriti incesi di amore di libertà, scintillanti dalle pupille della maggioranza medesima.

V. E poi io non esiterei un istante a dare ogni cosa agli Americani anche per giustizia e per prudenza. Se Inghilterra senza di loro non può conservare le conquiste indiche a cagione della preponderanza nell'Asia delle armi moscovite, giustizia e prudenza richiedono di tenerseli bene edificati, non con promesse, sibbene con patti solenni, e con fatti del pari, e presenti. Farei di più. Accordandomi, anzi fondendomi intieramente con essi da quella della politica e dell'interesse morale e materiale, ad un dato tempo la romperei affatto. Avventerei la Porta da occidente sul fianco destro delle forze invasive degli tsari; farei calare in Siberia un esercito americano prendendole alle spalle; e con parte delle terrestri e colle navali da stanca a orto salendo in grandi masse dal mezzodì volgerei a distruggerne il centro. Pigliandomi il buono ed il meglio d'Asia continentale, farei presente delle regioni artiche e di parte delle australi ai miei fratelli di razza, di politica e d' interesse. Di parte

delle australi, acciocchè godessero con giuste proporzioni de' maggiori vantaggi de' traffici di mare. D'altronde eglino non potrebbero rifiutare doni sì ragguardevoli, chè, innanzi di principiare la impresa, dovrebbero avere purgato il continente americano di ogni imbratto accentrativo, puta di quello del Brasile imperiale e puta ancora della lue del quiritarismo repubblicano de'disfatti coloni ispani e portoghesi; e tanto non avrebbero potuto conseguire se Inghilterra si fosse associata davvero alle armi di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Olanda per reagire in quel continente alle aspirazioni della politica espansiva di Monroe. Ma Inghilterra respinge l'alleanza con cadaveri in baretta di paladini; e Massimiliano di Absborgo deve il suo fine non invidiabile ad essa la quale non può più tollerare la scuola di accentramento avendolo esperito perniciosissimo alle sue ed alle attività di tutto il mondo civile. Di che la guerra secessionista, guerra gigantesca, guerra dal cui esito, se non erro, veniva deciso per qualche tempo delle sorti della civiltà odierna, non fu vinta per la cattura dell'Alabama e di altri legni corsareschi che gli armatori inglesi spingevano in quei paraggi a fornire la ribellione di argomenti di difesa e di offesa, fu vinta solamente perchè Inghilterra, non avendo a che appigliarsi per giustificare innanzi al mondo una crociata liberticida con un Luigi Buonaparte e con una Isabella Borbonide, abbandonò sulle acque remote dell' oceano questi due Orlandi grotteschi del giure delle forza. Spagna, addatasene, e sospettando dell' animo sparvierato del più accerrimo de' nemici della famiglia de'Borboni ed ugualmente accerrimo de' nemici di ogni libertà, filò per a Siviglia; e lasciò solo colui, il quale certi musi granitici de'nostri domandarono *alleato magnanimo*. Forse lodarono e lodano a lui perchè venne quaggiù a fabbricare loro questa sua Italia così unificata per benino (come lo intende l'eminentissimo principe di Santa Chiesa, il card. Antonelli, da quello che

si vede nelle sue risposte alle corti cattoliche di Vienna e di Parigi); ed i mazziniani fuorsennati male picchiano e ripicchiano sulla corda dell'intervento, dessi che pure supplicarono indirettamente a papa ed a Savoia a fare altrettanto. Buffoni! o che la storia e' non la vogliono? Infelici! lascino picchiarla e ripicchiarla a coloro i quali andarono a Roma per la via di Mentana sostenuti dalle armi regolari messe a' loro servigi di U. Rattazzi... E L. Buonaparte solo rappresentò gl'interessi di Francia (cotanto bene assommati da'ragionieri imperiali a'suoi ordini); e Bazaine, sulla testa mozzata di Massimiliano di Absborgo dichiarò che il Messico aveva saldato il conto.. La fu creduta la novella. Se non l'avessero creduta, eh! Juarez sarebbe stato infilzato dalle lame de'pretoriani buonaparteschi pagate dai truffatori delle libertà e de' sudori del popolo francioso. Quanto prima i messicani presero a voler liquidare tutte le partite imperiali, David Jefferson *fraiter* della Confederazione meridiana vacillò sulle stampelle ribellanti a libera libertà politica e sociale. Gli Stati Uniti del settentrione estremo di America avevano aiutato i moti scomposti di que' messicani juaristi intanto che coll' impeto de' propugnatori della emancipazione degli schiavi sventarono le mene del cesarismo panlatinista significate dal papa umanitario de'liberaloni di corona che conversero in altrettanti Spartachi le loro marionette francesi ed asborghesi. David Jefferson fu conservato in vita e lasciato ire libero da'suoi nemici vittoriosi: erano Anglosassoni. E'l demente marito della pazza Carlotta belga fu freddato da' suoi nemici, messo in cataletto, e quasi conteso a'suoi beneamati anche il di lui cadavere. Erano un bastardume di panlatini allargati di fianco colla opera de'neri loro fratelli e con quella di certa pestilenza europea di uomini nati a mettere anima e corpo per il cruschello facendosi lancie de'proprietari delle piantagioni perchè avevano cera da valere contro ogni urto per la copia grande di ricchezze e di braccia pronte a fare ogni

più rea voglia loro. Gli Stati Uniti conficcarono così ad una volta gli imperiali aggressori del Messico e le battaglie di repubblicani ribelli confortate a fratricidio ed a capestro umano da' medesimi aggressori. Ed ora stanno rimarginando le mortali ferite di una lotta immane; ma, pensino, chi adopera a chiuderle sono meno i produttori nullabbienti che i possessori di latifondi ed i bancocrati. E i possessori di latifondi e' bancocrati dettero quello che ora si ripigliano con ragione di moderanza e con apparenza di pubblico bene: *latet anguis in erba*. È dunque patente che se Inghilterra avesse veduto coll'occhio del bue quello che vide coll'occhio della lince, gli Anglosassoni delle regioni artiche di America ora sarebbero in preda a divisioni per guerre atroci causate da'principî negativi della personalità giuridica. Ed eglino sanno che gli Anglosassoni delle isole britanniche contribuirono indirettamente al trionfo de' principî che la affermano. Quindi il loro ambasciadore solennemente propugnava testè la ragione politica, economica e sociale della fusione d'intenti e di forze fra le due famiglie della stessa razza divise materialmente dall'Atlantico; e guai funesti predico a' bancocrati ed a' produttori americani, i quali, per egoista esclusivismo, se ne dolsero delle di lui parole ispirate da un nobile ed altissimo sentimento al tutto opposto, e poterono tanto da esautorarne il principio e da metterlo in contraddizione cogli ordini del governo di Washington da essi attanagliati e ridotti a natura di giure di maggioranza: giure peggiore del quiritario, giure di bastone e di stocco; e se no'l credete andate alle sedute conciliari di Roma papale, ove i Gesuiti in abito di cardinali, di patriarchi, di arcivescovi, di vescovi e di cattedratici, tenendo fra le pieghe della tunica il sacchetto di Giuda (primi banchieri dell'orbe) e'l nappo colmo del veleno umanicida (primi assassini dell'orbe) fanno una maggioranza da edificare i Doupanloup, gli Schwarzenberg, gli Strossmayer, gli onesti armeni, i focosi africani e tutti

i cattolici di amore, che non sono cattolici di sangue e di corrucci siccome que' buoni padri della Compagnia detta dall' *uomo de' dolori*, dolori per la libera libertà del mondo. Nè Grant potrebbe essere contento dello scaccomatto di quell'ambasciadore se in lui il militarismo liberticida (che non ista ritto senza bancocrazia) non avesse radici della pianta del quiritarismo cesareo. Peraltro, badi, avrà molto e molto da fare per riuscire in America a quello che Prim e Serrano tentano per sì misero intento in Ispagna. Ei pur soccomberà; e con più contristante ignominia di queste vecchie e sdruscite livree gallonate del despotismo coronato. Grant doveva muovere presto e spontaneo a riparare il torto recato a tanto personaggio dalle avare cupidigie di una maggioranza antropofaga; e no'l fece. E sta bene: la democrazia sociale lo riparerà, ne sia sicuro. Gli Anglosassoni non vogliono Presidenti da piegare a bancocrati ed a possidenti di latifondi, eglino che attendono alla emancipazione politica e sociale ed alla reintegrazione dell'uomo nella sua autonomia sovrana. E, terminando la digressione, giudico che non si possa attribuire ragionevolmente ad altri fuorchè alla previdentissima politica inglese il felice fine della guerra messicana e secessionista degli Stati Uniti dell' America settentrionale; e quindi concludo che quanto operò saviamente l'ambasciadore di quelle repubbliche sommettendo la meschina questione dell' Alabama al grande problema umanitario della emancipazione e reintegrazione detta (le quali sono i principali fattori della politica di Monroe, lievito potentissimo della universale trasformazione dello stato della umana convivenza in ordini nuovi e corrispondenti alla natura ed alla missione sua) altrettanto sia da riferire a biasimo alle volpine e cupe ambizioni serpeggianti nel Campidoglio di Washington avere infermato così solennemente politica, economica, civile ed eminentemente umanitaria iniziativa. Prevarrà, non ne dubito, dopo più maturi consigli il sublime disegno del

grande Monroe; ed io mi aspetto che da Washington parta frappoco la parola di gratitudine, presagio di fusione delle due famiglie possentissime della razza anglosassone, la quale conducendo questo mio disegno, porrà termine alla funesta ragione degli accentramenti religiosi e politici; ed invece del principio di autorità che si concepisce per le invasioni della gerarchia a cui sono sforzate a genuflettersi tutte le cose più nobili dell'uomo, i soli legittimi governatori di questo saranno coscienza e scienza, sarà la libera libertà politica e sociale, sarà l'adempimento del debito di reciprocità. Cioè sarà l'uomo individuo e collettivo il quale si governerà da se seguendo la luce di que' soli della vita sua.

VI. E faranno santa opera umanitaria, compensando nella guisa accennata più in su i servigi vicendevoli che si renderanno nello fronteggiare e spegnere in Asia le legioni conquistatrici degli tsari, dopo purgata l'America di quelle di Brianza e di altri cosi di corona talliti sul terreno quiritario coltivato dalla conquista romana con lo levar fuori ed impedire di svolgersi nelle regioni peninsulari ed insulari dell' Atlantico e del Pacifico qualsiasi seme e germoglio di quel terreno umanicida; e dappoi (non facendo caso degli umori pangermanici per un navalestro bellico, perchè umori da vaporare presto non avendo la Germania condizioni idrologiche che le consentano di condensarli in quello) rimorchiare Italia ringiovanendola di spirito e di fibra, chè costei sola in Europa, eccettuatane Inghilterra, è buona da terra e da mare avendo tutte le condizioni a tornare ad un'altezza maggiore di quella che raggiunse per lo passato. Grande presidio Italia agli Anglosassoni europei ed americani; e questo additavo loro quando i di lei figli energumenamente irrompevano contro quanti non recitavano il credo nella feudalità di corona (1).

(1) *Un bel momento per Italia, od acefalie politiche*, per il Botto di Genova 1852 — È la stimmatizzazione del due decembre fatta prima di V. Hugo.

Italia potente in su' mari, Italia ordinata al di dentro ad armi cittadine da deporre quando non ci sieno esterni assalti, e da assoldare in parte da'Municipî (dico in parte perchè chi ne ha non dee ricevere pecunia a difendere se, i suoi e le cose proprie), Italia da una incomberebbe formidabile su que' di Francia, e Francia a quest'ora dovrebbe essere stata umiliata in battaglie navali e campali mercè della Germania già chiamata a partecipare dell' azione e de' frutti dell'azione emancipatrice e reintegrativa; e dall'altra, atterrato il colosso della Newa con armi comuni od anglosassoni e tedesche, contribuirebbe a dare arbitrio libero agli Slavi ed agli Elleni di concorrere colla propria alla emancipazione e reintegrazione giuridica di tutti coloro che il geratismo religioso e civile escluse dal consorzio della vita privandoli dell'esercizio diretto de'loro diritti. A cui queste paiano utopie, dirò: fratelmo, tu non vedi al di là dell'ambito del tuo cervello da passerotto di gabbia; vattene, che Dio ti aiuti.

VII. E, dopo tutta questa filatessa, che i fabbricatori di libri secondo le regole dell'arte sosterranno essere il massimo di ciò che si può dire allontanandosi dal soggetto proprio, credo anch'io essere ormai tempo di sigillare l'argomento, e, riepilogando quanto fu posto intorno all'uomo giapponese proferire la breve sentenza: benchè l'ente stato del Giappone concentrativo ed assorbente di natura sua, con una scellerata minoranza pretenda di giungere a fare strame della maggioranza, questa serba tanto di vigore personale e reale da oppugnarla e distruggerlo se la civiltà di razze vôlte alla libera libertà di ciascuno e di tutti la dirigga per poco e l' aiuti co' potentissimi mezzi de' quali può disporre.

VIII. Ora

« Per me si va nella *gogna* dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va fra la *latina* gente. »

CAPO IX.

Dell'ente stato appo que' di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Grecia; de' loro ordini; e di ciò ch'è l'uomo ammanito da questa cucina.

I. Ho già detto ch' è da rimescolarsi trattando la materia del preteso Panlatinismo; ed io metto sudore e sangue dovendo dare in profilo la gente di Francia, la quale volle far credere di essere il cervello, l'aspirazione e la forma più conforme agl'intendimenti civili di umanità.

II. E, fra tutti i popoli della Europa culta, il nostro mostrò di crederlo; e lo prova tuttavia con invitta pertinacia ch'è superata soltanto dalla sua ignoranza storica, politica, economica e giuridica. Da' Cesari carolidi a' Cesari côrsi e' s'infranciosò siffattamente da non rifinire a noverare i pregi ed i meriti di quella gente superba e matta che di dì in dì si va impaludando peggio che mai nelle abbiettezze del più sazievole servilismo adonestato da una ironia di libertà di suffragio.

III. Codesta libertà, mentre ha l'apparenza dell' esercizio diretto de' diritti imprescrittibili ed inalienabili di ciascuno e di tutti, ovvero in quella che sembra affermare la emancipazione e reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo nella sua autonomia sovrana, ossia la personalità giuridica, in realtà è solo un possente argomento surrettiziamente legittimo di cui adopera la tirannide efferatissima per ispegnere la democrazia sociale; avvegnachè questa fondi le sue ragioni sulla reintegrazione dell'uomo in quella autonomia, e dunque nell' esercizio diretto delle attribuzioni sovrane della stessa, e dunque ancora nelle *spontanee* ed *aperte* virtù del suffragio universale. Udite ora. L' ente stato, innanzi che sia dato il suffragio universale, calunnia alla scuola repubblicana democratica e sociale imputandole

intendimenti sovversivi, ed in quella appunto ch' essa si infervora vieppiù per sottrarre l'uomo individuo e collettivo dalle di lui spire esosamente significate dalle arti del violatore del giure sovrano del medesimo uomo, e per tornarlo alla sua autonomia sovrana. L'ente stato, innanzi che sia dato il suffragio universale, fa alla caccia scellerata de' propugnatori eminentissimi della libera libertà dello stesso uomo, e di lunga mano va ordendo *complotti* infernali (serbando il costume già usato) a procacciarsi ragione di sostenere le calunnie e di persuadere a quella, che i ribaldi artefici di frase amfibologiche ingannatrici e traditore domandano maggioranza degli abbienti, gemme, s'intende, di onestà e d' intelligenza (1), que' vindici del giure giure essere arnesi da galera secondo le santissime leggi e secondo il pubblico interesse e la pubblica sicurezza di un despota con pochi suoi complici. L'ente stato, innanzi che sia dato il suffragio universale (2), individuato nello spergiuro e nelle opere di sangue, esce innanzi alla vera maggioranza del popolo e gli dice: io rappresento l'ordine, la libertà, la stabilità e' l progresso, e la scuola repubblicana democratica e sociale rappresenta il rivolgimento o l'ateismo, la espropriazione, la distruzione, il caos, e quindi miseria e lutti: scegli. L'ente stato, innanzi che sia dato il suffragio universale, annunzia al mondo (stupefatto di questo sarcasmo di omaggio estemporaneo reso alla sovranità popolare) che

(1) Invece è la minoranza formata da uno despota con pochi complici togati e sagati, legiferatori per se e difensori del giure dell'arbitrio oppressatore cui creano per se in onta e ruina crescente de' produttori diseredati di ogni cosa da quel giure antropofago.

(2) Premesso si infame cumulo di calunnie e di arresti siccome mezzo finora efficacissimo a confondere e pervertire il senso naturale della vera maggioranza, a trarla a sospettare dell'autorità della verità e della giustizia giuridica, politica e sociale, perchè professata da uomini vituperati dalla stampa salariata od indettata speculativamente de' disegni del tiranno e de'suoi complici, eppertanto a muoverla ad abbandonarli quali eccitatori di moti da convertire in utile loro proprio, e ad irsene colla personificazione coronata dell'ente stato e de' pochi suoi complici.

il popolo francese si strugge di abdicare un'altra volta alla sua sovranità conferendone l'esercizio diretto al buono e santo autore del Due Decembre una a' di lui complici, e quindi di rimanere loro mancipio fedelissimo. Nella stessa Parigi l'ente stato, innanzi che sia dato il suffragio universale, fonda un Comitato centrale politico (1); e colla penna bancocratica dell'ottimo e massimo Carneade E. di Girardin, economista mercatino, e colla borsa e colle gole di Prefetti, di polizieschi, di berrovaglia, di pretoriani e di maestrati (2) rompe senza verecondia contro il giure di natura, contro le stipulazioni della filosofia giuridica colle aspirazioni della civiltà progressiva, contro i postulati ed i pronunziati della giustizia morale; calpesta ogni virtù sì domestica che cittadina; viola a sciente le oneste ragioni de'produttori intellettuali, morali e materiali; barbaro schernisce perfino la verità apodittica; e, contraddicendo a'principî ammessi dall'universale intorno alla guisa più semplice e più economica di governo, sostiene armato quella essere la guisa di governo più semplice e più economica che spoglia i cittadini del diritto di governarsi direttamente da se e li costringe ad inaridire di pensieri, di affetti e di pecunia per impolpare il loro fattore coronato e'suoi complici togati e sagati, feroci belve consumatrici: fattore a cui piace regnare e governare *per la grazia di Dio*, ed invece lo fa per se una a que' complici:

(1) Che s'ispira da E. Ollivier e da Pietri, cioè, dalla Polizia e dalla Giustizia napoleonica.

(2) Compresi dell'alto ufficio d'interpretare e di applicare le leggi collo ragioni e co' criteri di chi legifera per conto proprio e li comanda o paga a codesto: uomini, i quali ne' doveri degli schiavi leggono i diritti de' liberi o viceversa: pronti sempre a dimostrare essere divina e quindi sacra ed inviolabile l'autorità legislatrice, e conseguentemente reverenda, metuenda e santissima quella delle capestrerie giuridiche ch'erutta *pleno de pectore* a garanzia del tuo e del mio cui l'ente stato, generando a suo comodo i casi pe'quali gli torni ripetero *una salus reipublicae suprema lex esto* (poichè repubblica quiritaria od unitaria di natura, di modi, di argomenti o di obbietto è identica codesto onte il quale si personifica in uno ed in pochi) suole frequentemente considorare siccome suo dall'a alla z, o solenne ed augusto il sacerdozio loro.

fattore che così di diritto si toglie di ogni debito verso la *volontà nazionale* de' produttori dalla quale derivò la sua legittimità mercè il *coup d'etat*, giustificato da venticinque milioni rapinati all'erario pubblico e da un Plebiscito liberissimo fra il sangue e' l terrore delle cinque giornate di Parigi, tra le carnificine e le nefandità commesse contemporaneamente nelle provincie, fra gli arresti e le deportazioni de'propugnatori della costituzione repubblicana, fra il piglio minace de'pretoriani lordi di sangue cittadino e fraterno, fra le insidie e le violenze de' perdutissimi, sgherri devoto al soldo de' più forti, epperciò osannanti al nuovo padrone dal Tribunale alla caserma, dalla banca del criscirate alla segristia del levita, dal Municipio alla taverna, dal postribolo al cenobio. In breve, l'ente stato gallofranco, innanzi che sia dato il suffragio universale, mette alla berlina le libertà di pensiero e di azione; proscrive la scuola emancipatrice e reintegrativa; ed infama e flagella nell'anima, nel corpo e nella fortuna chiunque la professa libero; sguinzaglia la numerosa turba de'liberti, degli schiavi e degli eunuchi nelle città e nelle campagne ad imporre la libertà di suffragare per Cesare. E così, dite per il Dio vostro, miserabili mistificatori de'principî politici e sociali ond' è informata quella scuola, non è la tirannide che impronta contro la ragione degli uomini e de'tempi? Non è la tirannide che adopera de' modi della libera libertà per conficcare la vita individuale e collettiva drizzata ad esercitare direttamente le sue attribuzioni sovrane imprescrittibili ed inalienabili? Non è la tirannide che rilutta al governo repubblicano democratico e sociale per mangiare i frutti del male di tutti: male malissimo, avvegnachè consista nella libertà di lavorare e di servire a cui consuma e perverte umanità, ricevendo da lui quasi a titolo di elemosina la menoma parte del prezzo del lavoro ed a titolo di liberalità munifica il massimo delle some schiavesche?

Venite qua, e ragioniamo sul Plebiscito ch' è per farsi

appo i Franciosi: venite qua, scribacchianti sinistri capitanati da vane vanità ambiziose, tortuose, grette, ignoranti, assurde, goffamente grottesche, mercatine e polizie-sche: venite qua voi che vi sciorinate pe'diari effimeri in ferraiuolo di *progressisti* (1): venite qua, apostati quattro quarti, rossi a liste gialle, turchini a liste rosse, bianchi a liste verdi, politici di patronato, economisti di bancocrazia, soldati strenuissimi del principio di autorità, onde oggi sublimate Viriato eroico difensore della sovranità dei suoi liberi e domani fatte l'apoteosi a Scipione che quiritariamente riduce a strame le persone e le cose celtibere; quando echeggiate a' Gracchi ed a Catone per plaudire tantosto a Cinna, a Silla, a Mario, a Perpenna; talora andate in solluchero alle burbanzose ed anacrone velleità di un Senato senza senno, e poscia, demagoghi del giorno, decretate le corone civiche alle istrionali trascorrenze delle moltitudini plebee suscitate a funeste novità dalla disperazione a cui le ridussero la patria podestà esercitata colla discrezione e colla umanità del conquistatore e dell'usuraio concussore (la bancocrazia vecchia e nuova), e delle folli speranze delle quali solete nudrirle per conto de'vostri padroni e del vostro ventricolo: venite qua, dottori di scipite fanfaluche politiche, economiche e sociali: venite qua che s'ha a conoscere quanto vaglia e quanto voglia questo Plebiscito: venite qua, architetti di sillogismi eviratori, di metafore da borsaiuoli, di aforismi da azzeccagarbugli: venite qua, discutiamo su tanto negozio per voi e pe'pari vostri: venite qua voi, che colla scusa barbagia di conservare il così detto freno delle leggi impastate e messe al forno della minoranza affinchè servano di bocconi purgativi ed alloppiatori della maggioranza, v'indragate furfanti alle parole ed a'fatti co' quali taluno protesta contro l'in-

(1) Proprio progressisti si chiamano questi contraffatori delle ragioni del giure giure o della sovranità suprema legittimamonte legittima dell'uomo individno e collettivo;

fame abuso delle voci e della logica; contro la immoralità dell'equivoco, necessaria conseguenza della immoralità del principio da cui discende; contro la vesania di opprimere applicando barbaramente leggi barbare, vessatorie ed usurpatrici, sorgente di povertà, d'ignoranza e di pessima servitù; contro la petulanza di far nominare ed imporre persone e cose di ufficio pubblico co'criterî di cui non conosce punto nè le une nè le altre e meno ancora la ragione degli abitanti e de' territorî su' quali sono ordinate a gravitare; contro la pusilla imbecillità di simulare e di tacere cotanto a lungo e di subire pecorilmente tutte le disposizioni oltraggiosamente feudali circa all'ordinamento delle cose di rappresentanza politica e meramente amministrativa e finanziaria, circa all' avere ed al dare dell'idropico vostro ente stato, ch'esplica le sue virtù voraci per uomini di tanto rispetto pe' diritti de'contribuenti, che, in luogo di rendere loro il debito conto dell'uso fatto della pecunia pubblica, co' miseri indettati di Parlantina (1) inventano nuovi diritti statali rapinatori: in codesto pure imitando quel san Giovannino che fu Tiberio Cesare, cui C. Cornel. Tacito appellò *callidus et novi iuris repertor*, e di cui così definì la natura, acciocchè noi asini s' imparasse a conoscere di quale lana si ammantino certi principi e certi ministri: *Tiberio, rebus etiam, quas non occuleret, suspensa semper et obscura verba; tum vero, nitenti vi ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis magisque implicabatur.*

IV. Ora tratteniamoci su questo archetipo de'tiranni, chè ci gova squadrarlo per bene, avvegnachè da lui derivino a tutti i lumi necessari a comprendere la natura de'principi e dei loro ministri e le opere e gl'intenti degli uni e degli altri. Forse anche di qua ritrarremo argomenti da giudicare

(1) Costoro sono infarciti i lobi cerebrali della materia plastica, che fa il senso accomodatizio, cui per la bocca speculatrice mandano fuori entro a'voti a pro di quelli, i quali si chiamano Ministri o Consiglieri della Corona.

al diritto il futuro Plebiscito de'Franciosi e dopo ripiglieremo diritto l'esame diretto della causa, del carattere e degl'intendimenti del Plebiscito medesimo. Riferisce dunque lo stesso Tacito siccome Tiberio, allorchè il Tribuno (a cui C. Sallustio Crispo aveva pòrto i Codicilli di quello onde andasse nella isola di Pianosa a finire Agrippa Postumo, per forza di muscoli stolidamente feroce bensì, cionondimanco giammai incolpato di opere indegne per uomo e per principe, e per principe del divino sangue di Augusto) reduce dall'assassinio pretorianamente consumato, gli annunziò avere eseguito quanto aveva comandato, mentendo spudoratamente o con la fronte del principe davvero, rispondesse: *neque imperasse se se, et rationem facti apud senatum reddendam.* Soggiunge Tacito: C. Sallustio Crispo, il quale era stato complice del misfatto, udito della risposta tiberiana, ammonì Livia augusta *ne arcana domus, ne secreta amicorum, ne mini steria militum vulgarentur; nequee Tiberius vim principatus resolveret cuncta Senatum vocando: eam rationem esse imperandi, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur.*

V. Dunque per le case de' monarchi sono richiesti gli arcani, non le cose aperte. Elleno reggono colle arti di amici segreti, i quali perpetrano qualunque delitto utile ad esse, inconscia perfino l'aria; ed a cui venga il mal talento di investigare gli uni e di denunziare pubblicamente le altre quale perenne violenza alle ragioni sovrane imprescrittibili ed inalienabili dell'uomo individuo e collettivo, te lo conciano col ferro del pretoriano, — pel quale oggi s'intenderebbe il soldato regolare e quello della milizia cittadina, il gendarme ed il bravo di Polizia, e, dato il caso, anche la guardia municipale, anche la guardia doganale, anche l'allievo dell'Accademia militare di terra e di mare, anche l'allievo del Ginnasio, del Liceo e della Università —: tutta gente educata a difendere il principe in cui i dotti e liberi maestri insegnano esservi qualche cosa più di Dio,

chiosando a modo loro il povero adagio schiavesco *parum de Deo, nihil de principe.*

VI. E veramente, venendo al fatto nostro, sono arcani i bilanci dell' ente stato.

Veramente sono arti fuori di principio morale di giustizia, di equità, di dovere, di dignità e di onore quelle per le quali pochi individui, infetti del pessimo feudalismo (1), si succedono gli uni agli altri nel ministero di farci perdere ogni cosa, comprese la speranza ed il senso comune, ovvero di metterci in camicia, non di lino, sì di quella stoffa che indossò Adamo quando non aveva *perizomata.*

VII. Veramente la gente sagata s'arriccia i baffi e prende di mira il punto giusto se venga da dare lezioni salutari agli scervellati che pretendono a libera libertà, eppertanto volgono a spiantare la baracca degli arcani e la cloaca delle arti traditore di ministri mendaci e mascagni. Ricevuto il santo, dessa imporpora Aspromonte e Fantina di sangue cittadino colla stessa intrepidezza ed impassibilità con cui riga le vie di Torino, di Palermo, di..., di qualunque angolo d'Italia, ove non dirò che la si mesti per vedere com' è fatta la libera libertà, ma la si sbrigli a a furia contro coloro che vi rincano il sale, dell'oceano; vi mettono alla dura necessità di avere macinato il grano ed il granone con prezzo maggiore dell'usato; vi sciupano fede, morale, energia, lavoro, moglie, figlie e figliuoli disertando dalle piazze le concorrenze de'lavori ordinari, le piccole operazioni mercatorie, monetarie e bancarie ed il credito privato; e vi costringono a vendervi al monopolio, — specie atrocissima e perdutissima di tirannide, che da noi cresce a dismisura e minaccia di convertirci in altrettanti scamisciati ed incadaveriti. Si scatena a fare carnificina di chi levi solennemente la voce contro coloro, i quali, dapauperando le mol-

(1) Del piemontese, che ancora tiene il campo, e sfrontatamente prorompe bancocraticamente e pretorianamente contro fortune e giure giure.

titudini, sostentano cinicamente di contribuire di costì ad aguzzarne il genio produttivo: quasichè fossimo tanto stupidi, ammesso pure e non concesso ciò che dicono a scusa delle infami loro spogliazioni, da persuaderci i maggiori prodotti di quelle misere appartengano loro, li amministrino elleno, ne usino desse e li moltiplichino senza bisogno di tutori, di pedagoghi, di contabili e di controllori. Le grame conferirebbero soltanto ad accrescere le forze della tirannide esosa del monopolio bancocratico, Musagete di qualunque altro monopolio utilitario; conciossiachè dessa abbia il capitale, dessa acquisti le materie prime ed i minerali preziosi, ove non li ottenga da' latifondi (1). Appone il ferro al petto del cittadino dotto e franco appugnatore di certi mostri, i quali, dopo fattici poveri, e mancipi di Francia, e canzone di tutti i popoli civili, a sostegno delle rapine, della dipendenza vergognosa, e della estrema abbiettezza politica, economica e sociale a cui ci dannarono, cospirarono e cospirano a' danni de'produttori colle ragioni furfantinamente poliziesche della sicurezza pubblica, sinistrando qualsiasi ragione di uomini, di pensiero e di azione dirizzati a costituirsi o costituiti in autonomia sociale, e quindi con giure ed autorità di esercitare direttamente le attribuzioni sociali. Cioè oppugnatore di codesti delinquenti

(1) Che si va formando colla compera de' beni demaniali e chiesastici con poche risme di carta ridotte a biglietti di banca imposti alle provincie per legge: legge proposta da'ministri, legge votata da'loro complici di Parlantina: ministri e complici su' quali pesano tutta la rimescolata coscienza nazionale, tutta la forza della scienza economica, finanziaria, amministrativa, politica, giuridica e storica, tutto il giure della nostra vita individuale e collettiva, di cui ne hanno fatto scempio dapprima e vitupero dappoi: ministri e complici che non fanno il governo per tutti noi; e'lo fanno per tutti loro: ministri e complici de' quali narro minutamente nella *Storia Contemporanea*, e con fatti incontrovertibili e con cifre iuculentissime rilevo quale sia stato e sia l'abisso di tranelli, di soperchierie, di menzogne, di viltà e di tradigioni da essi scavato a'pie' di questa Italia, cui, sfrontati menzogneri, irridendo dagli stalli parlamentari e dalle conventicole borsaiuole alla miseria ed a lutti ne' quali c'immersero, con bocca insanguinata ripetono di amare meglio che altri mai, non arrossendo di vantarsi di averla fatta eglino, eglino soli, eglino valentuomini.

in permanenza, di codesti disseccatori del campo delle nobili ed utili aspirazioni della maggioranza produttrice, di codesti bischeri matricolati che fingono di scorgere intendimenti di sovvertimento politico e sociale in quanti onesti aspirano legittimamente ad emanciparsi da qualsiasi patronato bancocratico e ricomporsi in vita integra di liberi e non di somieri. Sì, oppugnatore di codesti delinquenti in permanenza, in ventori della bieca frase antipolitica, antigiuridica, antisociale ed antropofaga *regolare l' esercizio della libertà*, i quali, avvisando come appunto colla fondadazione di Associazioni lavoriere, federate e solidali tra'loro, la scuola di emancipazione e di reintegrazione politica e sociale s'impadronirebbe del nerbo delle forze migliori, perchè meno corrotte, del mondo civile, e verrebbe al disegno riparatore di sostituire la maggioranza operosa e produttiva alla minoranza oziosamente consumatrice ed oscenamente tirannica, e quindi di far trionfare il giure giure o le ragioni della libera libertà (ch'è come dire il debito di reciprocanza) fra i membri della convivenza civile, avuto rispetto a quelle di gradualità e di proporzionalità, avversano accanitamente ogni segno di associazione la quale sia intinta delle massime di codesta scuola. Certamente oppugnatore di codesti delinquenti in permanenza, i quali, a sembrare favorevoli al proletariato, si fecero innanzi colle Casse di risparmio e colle Società di mutuo soccorso degli operai, mettendo fuori eziandio qualche somma pitocca consegnata a certi loro fedeloni, creati ad ispirazione poliziesca Direttori e Presidenti di quelle e di queste nelle città più popolose della penisola, facendo bandire da' *giornali delle spese segrete* (ahimè! pagate dalla maggioranza produttrice) quanta e quale sia la munificenza e benevolenza loro verso gli artigiani laboriosi e bene pensanti, ossia devoti alla legalità ed all'ordine inverniciato di quella muffa di libertà di cui eglino a buon diritto regolano cotanto saviamente l'esercizio. E codeste Casse e codeste Società eglino posero ne' pupilli

dando loro a tutori e ad angeli custodi i Prefetti e le Questure, gente dabbene sicuramente, perchè, ecco, roba di casa. Affinchè tutto procedesse con regola, s'incaricarono di violare il famoso Statuto (il quale ad essere articolo di libertà politica e sociale davvero dee ammettere l'esercizio del diritto di associazione senza condizione o restrizione alcuna) ingiungendo a cui piaccia stringersi in società di preavvertire l'autorità politica e di dichiarare quale sia l'intendimento di quelli che concorrono a formarla, quale la Costituzione e quale il Regolamento proprio; eppertanto riservandosi ad ogni evenienza il giure di scioglierla, esercitando sempre quello d'intervenire alle sue ragunanze a sentirne le discussioni e le deliberazioni. E siffatta maniera di Casse di risparmio e di Società di mutuo soccorso con Costituzioni e Regolamenti veduti, corretti ed approvati dalla Polizia (1) possono anche raccogliersi ciascuna pe'loro delegati in Comizi generali, salvo di non fondersi insieme e di non tirare a quella peste cui i socialisti (grinte veh!) costumano chiamare federazione e solidarietà. Infatti nel già beato reame sardo i caporali, che oggi ti sfogliano poliziescamente, finanziariamente e pretorianamente, spingevano eglino stessi quelle loro pecorelle pasciute di scienza poliziesca e mercatina a raccogliersi in questa od in altra città fedelissima in que'Comizî francescamente domandati

(1) Credo di avere già detto, ma non importa, è sempre profittevole ripeterlo, che nel 1850 alcuni operai piemontosi, calati di Francia nei loro guscio di castagna, cui esaltavano siccome nido di libertà, posero a voler formare una Società operaia. Uno di essi, un lattaio, sotto i Portici di Po, avvenendosi meco, e discorrendo della cosa, mi disse siccome voleva applicare alla stessa il Regolamento adottato dalle parigine. Manifestatogli ch'era fattura della Polizia di re Luigi Filippo e castrazione de' principî fondamentali della scuola di emancipazione e di reintegrazione, e che quindi dovevasi modificare nelle parti più rilevanti, venne a casa mia. Si dissertò e discusse; e si convinse della necessità di ciò che gli avevo detto. Ma il pover'uomo credè bene di andare da F. Govean e dall'altro sanculotto suo compagno, il dottor Borella, e di metter loro sugli occhi quanto gli esposi. Eglino lo drizzarono alla Questura, la quale provvide acciocchè non venisse più da me, e la Società avesse un Regolamento ortodosso. Amen.

Congressi, perocchè avessero scienza certa ch'elleno farebbero un apostolato politico e sociale il più efficace a persuadere Italia ciuca ed Europa irridente che quello reame era un mostro di qualunque ragione di libertà larga smisuratamente.

Ma, attenti, progressisti. Non così prima il detto reame chiamato *modello* ed *italianissimo* da'putti suoi (per ciò pagati per bene e da lui spacciati quale genere superlativo di pubblicisti orifiamma) tornò su quel d' Italia (1) spintovi dalla politica di L. C. Buonaparte (2) e mise soppiedi Lombardia che gli fu gittata fra le gambe dall'alleato magnanimo (3) a compenso di Nizza e Savoia grancite dalla vittoria per lui riportata con esso (ed in apparenza a pro' nostro) sulle battaglie absborghesi: non così prima quello miro reame dell'ora signore titolare di Savoia acciuffò dignitosamente il lombardo; e, per le industrie del ribaldo Curletti (romano) spia, poliziotto, mariuolo e lenone (4)

(1) I Subalpini dicevano Italiani i popoli d'Oltreticino, i Transtrebbiani, e que' di là della Magra; ed avevano ragione, ch'eglino sono Tartaromongolli in comparazione degli abitanti delle altre regioni italiche, o, se volete glorificarli, potetcli somigliare a'Macedoni oppressatori delle greche famiglie politiche dell'evo antico, avvegnachè dessi per noi sieno stirpe conquistatrice e non liberatrice, messo in salvo però che, se ebbero qualche contraffazione di Filippi, desiderarono sempre il genio degli Alessandri.

(2) Era quella di Luigi Filippo orleanese, che avevala redata dalla gente arguta de'principi imperiali e rati, reali e imperiali di Francia e dalla repubblica quiritaria de'saputi del secolo scorso.

(3) A lui dobbiamo attribuire la invenzione peregrina di un'*Italia libera dalle Alpi all'Adriatico* (meravigliando di tanta venerazione sua pe'dettati de' geografi, degli etnologi e della filosofia del giure) e tutto per convincere i tartuffi di avere pensato a noi ed alle cose nostre quanto potevalo a seconda della politica accennata testè, e più in su ragionata in disteso.

(4) Secondo ch'ei rivela, aiutato da un certo C. Speranza abbruzzese, a cui il non mai abbastanza notomizzato L. C. Farini medico, storico, diplomatico, democratico regio, e quindi satrapice despota, deputato, ministro, senatore, commendatore, cavaliere della Nunziatella, R. Commissario, luogotenente del principe, proclamato cavourescamente *benemerito della patria*, e dalla patria donato della misera offa di 30.m franchi all'anno a premio di buon servizio, conoscendo gli eccellenti istinti della bestia —, offerse le spalline di Tenente dell'arme benemerentissima del principe e della patria individuata nel principe.

s'ingoiò i pingui ducati, le legazioni e Toscana facendo le lustre di non appetirle per mettere loro in corpo la fisima di supplicarlo a mandarle giù per la gola aperta come si fa delle chicche: non così prima codesto strepitoso miracolo di reame, tagliando corto colla ragione della legittimità (illegittima) ed un sinsin ancora colla gratitudine e colla giustizia distributiva (non usano più) si tirò nel sacco capace Umbria, Marche, Benevento e le terre meridiane continentali ed insulari (accusando siccome cagione del fatto la tempesta della rivoluzione, a domare la quale non gli bastava ingrossare di armi su' proprî confini ma convenivagli campeggiarla ne' dominî altrui e pigliarsi questi a pegno di sicurezza e di pace universale ed allungare le mani su quelli che gli venivano dalla stessa rivoluzione postasi sotto i suoi ordini, i suoi vessilli ed i suoi voleri, — cui quindi prudentemente mosse alacre a spegnere ne' di lei politici insensati e ne'di lei guerrieri taumaturghi del principio di autorità, anima dell'anima sua): dunque, non così prima codesto inaudito portento di reame compiè la *unificazione* (1), pensò di far cosa nuova da per tutto.

(1) Voce da esso trovata a chetare i nervi diplomatici iti nel contratto (quasi simile a quello che accade lorchè il *cholera* visita qualche infelice per mandarlo in parte d'onde nessuno tornò, torna e tornerà mai) ed a tenersi bene edificati i caporali della emigrazione napoletana, pappetina, toscana, lombarda e veneta, i quali, a stare in credito co'Comitati d'ordine istruiti ed educati da C. Cavour per organo del *Piccolo Corriere* di G. La Farina (da lui improvvisato *Segretario per li affari d'Italia*) dovevano professare politica unitaria: eminentemente nazionale, *realmente* libera, indipendente sicuro sicuro sicuro, insomma dovevano promettere una *Italia degl'Italiani*, non una *Italia a pillole*, una Italia maiuscola, torreggiante alto sur una tartaruga loricata, corazzata, scutata, clamidata, colle torri in testa, coll'asta in pugno, col mondo a'piedi, ed intorno miriadi di cornucopie, acervi di faggiuoli, di ceci, di fave, di spelta e di miglio, otri d'oglio e di vino, spedate di beccafichi, panieri di biscotto, canestri di nespole e di prugne, treccie d'aglio, mazzi di cipolla, capi di lattuga e di barbabietola, una Italia, per le Guagnele! da ingrassare generali e caporali votandosi sino all'ultima goccia di latte, una Italia da dare nel tisico, e da spedire tra morti pagandone l'esequie vendendo all'asta le Alpi che le fanno da origliere ed i Pennini che le fanno da materasso, non parlando del mare per non rinfrescare la memoria di Lissa e per non mettere in piato tra loro le potenze marittime, ciascuna delle quali gola da più fa il dominio esclusivo delle nostre acque mediterranee.

Importò dunque nelle provincie annesse per suffragi dati sotto le sue armi e sotto la mutrie de' suoi polizieschi (1)

(1) Grande argomento per lui a sostenere ch'elleno furono libere di credersegli, le quali, secondo il sentimento del discreto C. Cavour, avrebbero benemeritato mille tanti più della patria se si fossero persuase di votare l'abdicazione alla sovranità loro annettendovisi *incondizionatamente*: poco a presso siccome operarono i Toscani, che in verità non fecero Plebisciti nel vero significato politico della parola; e furono tanto meritevoli di biasimo quanto lo furono di compassione i Lombardi, a'quali fu dato il pregio di merce di cambio in figura di dono, epperò tolto balia di disporre di se conforme a'principi di convenienza e di giure, e di quanto lo furono di disprezzo i garruli Veneti. Cotestoro, potendo liberamente deliberare sulla sorte propria, benchè avessero in sugli occhi i fatti ignominiosi commessi dalla *famiglia magnanima de'Sardi* (dell'apostata A. Aleardi) nel cinquantanove, nel sessanta, nel sessantuno e nel sessantadue, si lasciarono ballottare da'principi da Vienna a Parigi a Savoia, e non seppero manco fare quanto fecero i meridionali nel sessantuno, quantunque avversati dalla politica conquistatrice degli egemoni subalpini, i quali cercarono e cercano terre grasse da dimagrare e servi sgobboni ad uso di cose. Conciossiachè costoro, intravedendo le conseguenze giuridiche di un contratto bilaterale stipulato fra il Signore titolare di Savoia ed il popolo libero signore di se, posero che si davano al primo a condizione che per lui Italia diventasse una con Roma a capitale: condizione il cui inadempimento per colpa dell'uno o dell' altro de'contraenti recava de iure la risoluzione del contratto medesimo e tornava le parti nello *statu quo ante*. E'Veneti per l'opposto, i quali, ascoltando uno sbirro francese che rappresentava il Buonaparte cessionario delle loro provincie e de'loro diritti sovrani, e non so che emissari politici e polizieschi del beatissimo reame italico (emigrati o non emigrati) tutti scavezzasensocomune, tutti mostri di sillogismi lupini, tutti iottatori di liberissimo servilismo, (si quegli che questi concordi nello consigliarli a ridivenire somieri) infuriarono per finirla colla autonomia sovrana individuale e collettiva cui avevano ricuperato senza spargere stilla di sangue proprio; e correndo ad azzeccare su pe'muri prefettizi, municipali, finanzieri, pretori e pretoriani, ecc., cartelloni plebiscitari con istampato a lettere cubitali lo spensierato *sì* abdicatario che significava la loro dedizione incondizionata al Signore titolare di Savoia, si congratulavano con se stessi e si lodavano di avere condotto così unanimemente, così onoratamente, così dignitosamente e così bene il negozio di essersi rimutati in soggetti di padroni ch'erano assoluti di se stessi. E sieno lodati e sempre ringraziati quello sbirro francese, Pepoli e D'Afflitto principalmente, i quali, maneggiando a modo i ragazzi de' Comitati d'ordine (già istruiti ed educati da C. Cavour mediante il *Piccolo Corriere* di G. La Farina) riuscirono a questo prodigio d'inebbriare per soggezione chi poco prima era energumeno per emancipazione e reintegrazione giuridica. Il marchese D'Afflitto vecchia livrea borbonica, si mostrò degno dell'ufficio statogli commesso di ridurre le cose a tale punto; e que'di Motta trivigiana, musi da negare fede ad ogni gente poliziescamente grottesca, furono visitati da lui, che, con di certi suoi predicozzi solitamente sgangerati, li convinse del merito grande che si procaccerebbero in-

tutta l'armeria de' suoi capestri polizieschi, politici, amministrativi, finanziari e casermatici; e cominciò un fuoco micidiale contro qualsiasi penombra di libertà d'iniziativa.

VIII. Allora soltanto quanti avevano sdegnato di passare

nanzi al principe, ed alla patria riassunta in lui, protestando contro la personalità giuridica dell'uomo individuo e collettivo con lo esercitare direttamente il diritto sovrano di abdicatori della personalità stessa e con lo trasferirla tutta di un pezzo in quello amore divino del principe e della patria riassunta in lui Quando lo scorso autunno rividi Meduna mia terra natale (un tempo Comune del Distretto di Motta) mi furono narrate fil per capo le scene buffocomiche recitate da questi apostoli di servilismo esoso, e la pazza ed abbietta guisa onde que'miei corregionari veneti si condussero in una bisogna di sì capitale rilevanza. Fremei; e mi piacqui di avere differita la mia andata colà per meglio di tre anni dopo l'abdicazione cotanto commendevole ch'eglino fecero della propria autonomia sovrana, a gran pezza persuaso che, andandovi nel sessantasei, avrei rotto indarno contro lo sbirro imperiale di Francia e' suoi manovali d'Italia, indarno dimostrato al paese come codesti messi del Due Decembre, (personificato ne'massacri parigini e delle provincie francesi e nelle deportazioni in Lambessa e in Caienna quando si doveva preferire la scure del manigoldo, — personificato ne'capestri di qualsiasi libertà, si chiami dessa anglosassone o messicana di America, si chiami slava sul Danubio, tedesca sul Reno o si chiami greca sull'Eurota e latina sull'aborigene Albiola, — personificato in un furore di delirio despotico sagrestano, poliziesco, strozzino e pretoriano) messi dunque della più schifosa tirannide, non volessero nè potessero richiederlo di altro fuorchè di convertirsi in somiero altrui. E quindi se non mi sarei rimaso di mettergli innanzi quali fossero gli egemoni subalpini a' quali veniva confortato a darsi per *amore patrio unificatore*, tutto al più mi sarei guadagnato l'avversione (schernevole) de' piccoli caporali de'Comitati cavoureschi che allora tenevano il campo pettoruti, ed nuovo tesoro di odio, di vituperi e di vessazioni poliziesche. D'altronde nella Vita di U. Rattazzi ci è quanto basta per sentire l'odore degli egemoni pedemontani e de'loro burattini di emigrazione politica; ed essa può essere letta nella Biblioteca marciana da chiunque voglia davvero conoscere questa pasta di fabbricatori della giovane Italia. Affeddidio a chi mai, il quale sappia bene le cause e'l modo e'l fine de'fatti del preteso nostro risorgimento, e non sia affatto digiuno di ragione di giure e di cose di stato, a chi mai dico può cadere in mente che i Veneti si sieno dati alla egemonia unificatrice de'subalpini con coscienza di adempiere doveri e con scienza di esercitare direttamente diritti che non possono essere nè prescritti nè alienati? È verosimile ch'eglino cogli altri d'Italia sapessero così di abdicare alla sovranità propria e dunque a sciente anteponessero sudditanza a signoria? I Veneti, ultimi a questa baratta, dicevo or ora, conoscevano od almanco avevano dovere di conoscere ciò che quella egemonia aveva fatto degli altri abdicatori dal quarantotto al sessantasei. Dunque... Dunque adesso soltanto principiano a maledire a'piccoli caporali de'loro Comitati, ed a vedere ciò che significa abdicare alla sovranità collettiva in favore della individuale.

armi e bagaglio dalla democrazia pura alla democrazia regia, quantunque avessero contribuito con pecunia e sangue proprio ad allargare lo stato del signore titolare di Savoia, si ricordarono de' pochi i quali li ammonirono di fare per il popolo con bandiera di popolo; e, riuscendo nel disegno, di convocare una Costituente di rappresentanti di ciascuna regione italica, di cui taluno insistesse a serbare religiosamente l'autonomia della propria. E, ricordandosene, tardi si pentirono di avere operato per contraddizione; e ripigliarono l' opera senza elementi scelti ed ordinati a condurla. Combattuti dalla gente de'contennendi apostati, un dì loro commilitoni politici e militari andatisi colla democrazia regia infeudata al principio di autorità, dopo inutili prove e riprove dovettero persuadersi che il popolo non era più per loro siccome non lo è per nessuno.

IX. Gli apostati detti nel sessantuno e nel sessantadue, per farsi credere non so che, fecero sembiante di essere infervoratissimi per Mazzini e per Garibaldi (che con ordine successivo di tempo furono significazione politica di opposti principî); ed architettarono *Comitati di Provedimento Pubblico* (scimmie ridicole de'*Comitati di Salute Pubblica* di Francia); e, strane cicale, predicarono sul giure di Associazione. Ed a Genova appunto nel sessantadue raccolsero i Deputati di ogni natura di Associazione, e ci dettero lo spettacolo di un ibridismo politico e sociale che mai più dissonante ed assurdo, cui dissero *Assemblea Generale*. Ora coloro che in codesto Comizio urlarono più per il ritorno di Mazzini e contro le Associazioni del vecchio reame sardo, perchè professavano di non ammettere veruna ragione di materie politiche e sociali (1), sono per lo appunto coloro, che, tranne A.

(1) Infelici! ignoravano che l'oggetto loro era ed è emanciparsi dal capitale capitalizzando il lavoro spegnendo di costì la minoranza degli abbienti, in cui c'è l'autocrazia legislativa e la bancocrazia sua ispiratrice e sostegno, — le quali hanno evidentemente per oggetto lo impedirle di organarsi solidariamente e fideralmente in lavoro liberamente libero, appunto perchè la libera libertà

Brofferio (questi ebbe la prudenza di morire *ne malitia mutetur intellectum eius* siccome disse fra'Paolo Sarpi del suo defunto amico pontefice in consimili condizioni religiose,

di questo implica necessariamente il massimo possibile di libera libertà politica e sociale. E'l massimo di libera libertà politica e sociale sarebbe un nome vano se il produttore non avesse balia di apprezzare l'opera sua per quello che vale, se non ne usasse a piacer suo, se non amministrasse direttamente quanto per essa si procacciò attuando la mente, l'affetto, e'l braccio suo. E queste condizioni che fanno l'uomo produttore, si individuale che collettivo, emancipato e reintegrato nella sua autonomia sovrana, escludono ogni segno di giure sommo personificato in uno ed in pochi complici, ovvero ripugnano in senso veramente giuridico, economico e politico con lo spendio gravissimo, insopportabile d'inutili amministratori, i quali, non producendo, impongono nell'interesse proprio, diritti spogliatori ed eviratori su'prodotti e su'produttori, dicendo di farlo soltanto pel miglior bene degli stessi; e facendo dire a' salariati masnadieri della penna stare ancora ritti mercè loro religione, trono, leggi, famiglia e società, e senza di loro, con questa frega di voler fare da sovrani li mascalzoni plebei nati e cresciuti nelle pozzanghere colla fune al collo e collo stomaco convulso per fame canina, tutto andrebbe in subisso maestà, possidenza, lusso, licenza legittima, industrie patronali, e via discorrendo.

Le Società operaie subalpine si in Asti che a Genova avevano in mezzo creaturi con patente di avvocati, di procuratori e di causidici dell'ente stato del reame modello ed italianissimo, i quali scovertamente duellavano contro la pretesa di altri avvocati, procuratori e causidici di Mazzini e di Garibaldi (ho già detto che ad intervalli significarono due principî inconciliabili tra loro; ed ora soggiungo ch'entrambi vicendevolmente si contraddissero, avvegnacchè l'uno e l'altro, professando di repubblica, conferirono per diretto e per indiretto con detti e con fatti all'ingrandimento ed in conseguenza alla maggiore forza e potenza del principato, alle infinite o spudorate apostasie dei loro, e naturalmente al discredito degli uomini della politica, sendo vero che oggi nessuno crede menomamente in codesti uomini), i quali, banderuole da ogni vento, invano si sforzerebbero a ridare coscienza del suo debito emancipatore e reintegrativo al nostro paese, eglino che, mancando della scienza vera dello stesso, gliela tolsero affatto. Il nostro paese a poco a poco per bene della libera libertà è rimasto senza idoli. Prima del quarantanove adoravali folle; ed io glieli atterravo col più grande pericolo della vita e della fama, fossero idoli di corona, idoli di filosofia guelfa, od idoli di fattura ghibelina; e principiai l'opera nel quarantotto inserendo a Genova su questo proposito alcuni articoli nel *Corriere Mercantile* di A. avv. Papa (fattomi conoscere dal signor A. Fusinato) la continuazione dei quali fu vietata dal medesimo sig. avv., e poscia cav. dei due santi famigerati, *perchè erano cose troppo per il popolo*. Così mi rispose quando lo interpellai sulle cause della sospensione della pubblicazione; e tanto riferì e fu inserito nel *Pensiero italiano* che nell'anno medesimo usciva in Genova diretto da F. De Boni. Nò, il nostro popolo non ha, nè a lume di senso comune ristretto al buon senso, può più avere idoli di sorte. Fra' suoi

politiche e sociali) poscia mandarono il rivolgimento italico al presto della politica poliziesca de' mercatini di sottalpe per la via di Aspromonte e di Mentana, cui ora tempestano, (a sentirli) acciocchè si riscatti, e non hanno lasciato al popolo manco da pagarne l'interesse, poichè con que' rigattieri gli sciuparono ogni cosa. Francesco Crispi e 'l famoso colonnello incruento, il Pianciani, conte papesco, dovrebbero scrivere la loro biografia coll'affrettato generale G. Nicotera, con J. Comin, con G. Lazzaro, con F. Mellana, con F. De Sanctis, ed anche col panciuto Gennarino duca di S. Donato, ombra dell'ombra di U. Rattazzi (dicono) *et reliqua;* e la giovane generazione da questi colossi della democrazia regia apprenderebbe l'arte di procedere sicura e comoda con qualsivoglia natura di uomini, di tempi, di principî e di circostanze; e quindi, siccome, dopo tanto rumore di chiacchiere parlamentari, giornalistiche e comitali a difesa de' due supremi campioni dell'unitarismo quiritario (Mazzini e Garibaldi) sia prudente ed utile schiarersi sotto la bandiera rattazziana, la quale si solleva sempre in mezzo alle burrasche che non di rado suscita per se e per altri a ripiegarsi poi più funesta su maggiore cumulo di danni cui suole produrre alla libera libertà od alla democrazia repubblicana tanto politica e so-

migliori di un tempo ha gli apostati di sfrontatezza incomparabile; fra essi gli autori di leggi antropofaghe; fra essi i suoi nemici più acerrimi, perchè fra essi i pervertitori del significato naturale del giure, fra essi i dileggiatori della sovranità legittimamente legittima, e quindi della sua; fra essi i compratori, i venditori, i sensali delle sue ragioni, i ruffiani e manutengoli di coloro che lo violentano nell'anima e nel corpo.

Il duello, per la verità, non fu sanguinoso. Da poche imprecazioni in fuori avventate sulla testa de'governanti da alcuni putti ignoti fin là ed allora manifesti per un serventissimo desiderio di avere con loro G. Mazzini, non s'ebbe a stupire altro. Il fondo o'l sodo del Comizio era monarchico e costituzionale, perchè F. Crispi, che da G. Garibaldi Presidente dello stesso fu incaricato di condurne le sedute, tale operò ch'io dissi tosto a F. De Boni, ed all'avvocato C. Gambuzzi di Napoli, si avesse così meritato il Portafoglio del Ministro dell'Interno, il quale, dopo il suo famoso motto *la monarchia unisce e la repubblica divide*, gli spetta di pieno diritto.

ciale: obbietto espresso a chiare note dalla *Monarchia Costituzionale* del ministro di Novara, di Aspromonte e di Mentana nella risposta data a mo' gesuitico ad un articolo da me inserito nel *Popolo d' Italia* col quale scrollavo l'edifizio di una cotal muffa di finzioni giuridiche di legittimità (fresco ancora il fatto di Aspromonte) ed accennavo alla necessità, tanti anni prima e dopo perennemente dimostrata, di venire alla emancipazione ed alla reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo nell'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane. Certo è che B. Ricasoli doveva sapere tutto quello che si ordiva da'mazziniani in nome de' garibaldeschi. E da chi saperlo se non per coloro i quali trafficavano della fama e dell'autorità di Mazzini e di Garibaldi, le due più grandi ed insopportabili croci dell'annessionismo per conquista? Bettino Ricasoli permise gli disfogamenti de'putti mazziniani ne'Comitati, nelle Associazioni e nel Comizio generale genovese, e spillò i segreti intendimenti del capo naturale delle battaglie popolari; ed anzi che mostrarsi impaurito degli allestimenti per ire a Roma, volle parere di secondarli. E come suole intervenire nel nostro paese, ignorantissimo degli arcani politici de'dominanti, de'segreti de'perfidianti loro amici, e de' ministeri de' pretoriani, braccio degli uni e degli altri, al vederlo quasi confortatore di novità, benchè incapaci di reggere all'urto armato della logica del principato concentrativo ed assorbente, e nondimanco cagione certissima di conflitti da rinfrescare contro di questo (che non quieta mai finchè ogni possibile turbamento politico e sociale avente intendimenti in collisione con le ragioni sue non divenga certa, perpetua e profonda solitudine di pensiero, di affetto e di azione giuridica dell'uomo individuo e collettivo) prese a dire colla bocca e colla penna di venduti, e di rabbuiatori inconsulti della luce storica, — ch'egli non era più colui a cui Leopoldo di Lorena il suo ritorno cesariano nel quarantanove, e la fuga e l'esiglio o'l car-

cere dovettero quanti avevano professato fede emancipatrice e ricostituente della pubblica cosa d'Italia, all'incontro, che, offeso profondamente co'complici ristauratori della ingratitudine leopoldina dal quarantanove in poi, vindice dell'autonomia toscana nel cinquantanove perchè elusore delle arti sparvierate dei napoleonidi nell'anno medesimo, e convinto per tante sperienze fatte della pochezza della mente e degli studî, e della sospetta peritanza degli egemoni subalpini nell'afferrare le occasioni che accorgimento e fortuna offerivano per compiere il voto de'popoli annessi, era diventato l'unico strumento possentissimo e spettabile per lealtà (forse non si erano dimenticati del suo famoso *siamo onesti*), per coraggio e fermezza di carattere da buttar giù l'uno dopo l'altro, quasi pera mature e cadenti, prima il caporale del quiritarismo religioso, il pontefice, e poi i due Cesari, quello de' capponi e quello dell' impero bastardo degli absborghesi. Garibaldi e Mazzini eglino stessi facilmente confidarono in lui ci fosse stoffa discreta, assai differente di certo dalla rattazziana, la quale credevano non dovesse più usare dopo Novara del quarantanove e le caccie poliziesche e sbirresche eseguite per ordine dello stesso dieci anni dopo. Ed avevano ragione. Quindi furono lasciati colle mani libere. Ma Garibaldi bandisce da Ficuzza *Roma o morte;* e Bettino Ricasoli, il quale aveva contribuito indirettamente a raccendere il fuoco dell'unitarismo quiritario religioso e politico, cede imprevedutamente ad U. Rattazzi, che assunto l'ufficio di Presidente del Consiglio de'Ministri e di Ministro dell'Interno e della Polizia, rompe incontanente contro il grande ribelle (così allora per la prima volta domandarono il generale delle armi mazziniane) e contro quanti dell'esercito regolare e contro quanti volontarî mossero per lui.

X. Aspromonte, quanto dieci anni innanzi Novara e sette dopo Mentana (1) per U. Rattazzi non furono più di mezzi,

(1) Mentre ero a rivedere le bozze di parte di questa opera, ieri 25 maggio

a mio giudizio, da finirla col rivolgimento degli unitarî quiritarî mazziniani e garibaldeschi. Egli nella loro ragione di unire Italia introvide chiaro che erano a dare esempio

m'incontrai ne' seguenti brani dell'articolo di fondo col quale la *Riforma* si sforza poveramente a ribattere certe accuse che la *Nazione* saetta sul capo de'caporali della sinistra di Parlantina circa alla impresa del sessantasette terminata col macello di Mentana. Ecco il brano: « Nel sessantasette eravamo convinti di non distrarre l'attenzione del paese e del governo dall'opera di riordinamento interno. » — « Eravamo quindi *dichiaratamente* contrarî ad ogni idea di mali e di imprese che potessero distrarre il paese dalla riforma economica e amministrativa, nella quale stava allora la più essenziale questione politica di quel periodo della nostra rivoluzione: era un preparamento necessario, tale era il nostro convincimento, alla soluzione dell'ultimo problema della rivoluzione unitaria, l'acquisto di Roma al consorzio della nazione, mediante la iniziativa. »

Qui sosto, chè citerò poscia altri passi da' quali parrà meglio quale storia facciano pe' presenti e pe' posteri gli scrittori di codesto diario *crispescorattaziano*.

Quante volte, uomini della *Riforma* (escluso Rattazzi) non avete sostenuto, quando seguitavate altra parte, che prima si avesse a fare il paese e poi dargli l'assetto conveniente a'suoi voti ed alla sua condizione! Poichè vi travasaste in parte opposta pensaste invece all'opera di riordinamento interno economico ed amministrativo, in cui dite che nel sessantasette era riposta la ragione (scrivete *questione* voi che quistionato sempre con fermezza di logica incomparabile) politica più essenziale di quel poriodo della nostra rivoluzione, affermando siccome a parere vostro desso fosse un preparamento necessario alla soluzione dell'ultimo problema della rivoluzione unitaria, l'acquisto di Roma, ec. — Eravate sinceri e logici prima o sinceri e logici dopo?

Terminate l'ultimo de' due passi (che potevate fondere in uno solo) asserendo che l'acquisto di Roma al consorzio della nazione si sarebbe effettuato *mediante iniziativa.*

Di chi? domando: per *iniziativa* del governo o per *iniziativa* del popolo? Voi i quali da poco professate che la *monarchia unisce e la repubblica* butta in pozzi ogni cosa, voi di certo codesta *iniziativa* la riferirete al governo.

E dunque perchè lasciaste nolla penna democratica questo simpatico nome di *governo,* cui i vostri antichi consorti mazziniani quanto quelli che ripigliate di consortismo monarchico e costituzionale vanno strombazzando goliate da parecchi anni?

Ma dite, frati, con quale ragione di principio e di fatto sostentate che voi nel sessantasette stavate maturando il finimondo de'preti di Roma se la Convenzione settembrina del sessantaquattro, votata dal vostro corifeo U. Rattazzi (disse prima di votare che si sentiva male di pancia. Ci credeste allora voi?) ve lo interdiceva in chiare ed in limpide note? E Cavour non disse prima della Convenzione stessa, la quale è una traduzione del disegno buonapartesco su Italia, che a Roma non si anderebbe finchè la opinione della cattolicità non si modificasse radicalmente intorno al potere temporale del papa? E Cavour ebbe l'apoteosi: tanto è vero che lo colarono fra le ossa allobroghe di Superga!

esizialissimo di moti popolari, i quali, iniziati da altri che non fosse un famigerato governo costituito, evidentemente esautorerebbero il principio di autorità, suo cavallo di bat-

E poi da quale parte della storia del nostro rivolgimento derivaste che l'anno sessantasette avesse aspetto di saldare le pinghe economiche entrate nel cronico incurabile a'gloriosi giorni del magno Cavour ed infossate progressivamente da quelli di Bastogi a quelli di Minghetti e di Sella? Forse che U. Rattazzi nel sessantasette non era lo stesso U. Rattazzi che nel cinquantanove fece le leggi di riordinamento delle cose municipali e provinciali e l'altra delle elezioni? E voi ben sapete quale strangolo sieno ambedue. Egli che declinò con vari sutterfugi la discussione su quella della responsabilità ministeriale, o che nel sessantasette tornava Comuni e Provincie alla loro autonomia sovrana ed indipendente e si metteva sotto il sindacato di quelli e delle due Camere una a' colleghi presenti e futuri? *Cui ruccinis ambages*? vi dirò col pedagogo di A. Persio Flacco. Che voi in U. Rattazzi abbiate il Giove delle speranze future, questo non mi riguarda, padroni, padronissimi di ardergli tutto il carbon fossile di Borgotaro (vedi il N. 146, Anno IV della *Riforma*); ma che con queste vostre inverniciature ce lo vogliate tramutare di arguto poliziotto in largo finanziero e politico in momenti ne'quali economizzava colla Banca nazionale e politicava colle Tuglierie, ecco questo è boccone che non mi passa.

Datemi retta ora: quale relazione ha tanta vostra roba colle parole di questo altro brano del medesimo articolo: « Del resto, vi si legge, era agevole (facile) il prevedere che a un appello di Garibaldi, espressione eroica della rivoluzione Italiana, e al gran nome di Roma, la nazione si sarebbe immancabilmente scossa e commossa precipitando gl'indugi e sorpassando ogni condizione di opportunità politica. »

Dunque o eravate consci dell'*appello* garibaldesco o non lo eravate. Se sì, perchè aspettaste di sostenere a Sinalunga la espressione eroica della rivoluzione italiana? Se no perchè venderci la fiaba che stavate preparando tutto per la iniziativa del governo a mandar Roma giù per la gola senza rispetto a'patti pubblici e solenni che lo vietavano? Ma voi sapevate tutto perchè ecco Garibaldi lo disse in faccia al sole ch'egli voleva andare a Roma; e lo disse in mille suoi predicozzi, molti de'quali sborrò proprio in Toscana sul muso del Ministro deputato di Alessandria. E tanto lo sapevate che, secondo un altro brano dell'accennato articolo vostro, « la consorteria, spodestata politicamente dall'onor. Rattazzi, non sarebbe stata spiacente (formola poliziesca ell'è codesta, frati miei) di creare imbarazzi alla nuova amministrazione, (altra formula burocratica, al tutto piemontese, usata a significare il nuovo ministero). » È vero dunque che lo sapevate, benchè qui lo confessiate per lanciare il giavelotto su B. Ricasoli.

E qui dico: se davvero, siccome voi pur lo annunziate, era agevole il prevedere che a un appello di Garibaldi tutta Italia si leverebbe, e ripetendovi, sostenete, che il movimento alla voce di quell'uomo ed al nome di Roma (che compendia e simboleggia la idea nel compimento unitario) si sarebbe reso irresistibile; (e voi non tanto lo prevedeste ma lo preconosceste per confessione vostra, e perchè quanto diceva e quanto faceva l'eroica espressione della

taglia, quando venisse da ordire occasioni opportune di passare fuor fuori la moltitudine popolesca, questa porcheria che presume di farla da sovrana senza il permesso degli

rivoluzione italiana si poteva ignorare soltanto da' sordi) con quale diritto ripigliare i ricasoliaal della colpa di avere armato un legioae e di averla spiata su quel del pontefice secondando il movimento diventato irresistibile? I ricasoliani nel sessantadue erano più italiani dei rattaziaai, e lo furoao parimenti ael sessantasette. Egliao si rammentaao di Pier Cappoal e detestano qualunque condizione di servilità verso qualsiasi oltracotante straniero. Tolto questo, in tutto il resto sono coa voi. Ed io non sono nè con voi nè con loro; ma sul punto ia discorso a me pare ch'egliao sieno da commendare e da biasimare quelli. Eglino lasciarono iniziare il moto del sessantadue perchè rispondeva a'voti ed agl'iatenti plebiscitari della nazioae sovraaa noachè alla riaffermazione de'medesimi spoatanea e solenne avvenuta per bocca de'suoi rappresentanti; perchè con esso avvisavano di por termine al patronato napoleoaico nel nostro paese cui allora aon sarebbe stato politico finire adoperando scovertamente armi governative; e finalmeate perchè, secondo che voi stessi, miei frati argutissimi, coa frettolosa incoerenza ci dite aell'articolo vostro, cioè che, il governo in tale caso aveva il dovere di mettersi a capo del movimento, di farsi forte della sua forza, d'interpretarae gl'intenti (oh! questa è marchiana, fratuzzi miei), in sostanza conferivano appuntino al flae stesso dal quale egli ripete principalmente la propria esisteaza. » E dunque quale bisogno di frugarne poliziescamente gl' intendimenti! Eglino fecero tutto questo in quell'anno; e nel sessantasette volevano fare altrettanto; e con tanto di maggiore ragione coa quaata di meao n'ebbero coloro che fecero le famose stipulazioni settembrine, le quali misero ia contraddizioae il governo co'suffragi delle provincie annesse e con se stesso, e rescissero *de iure* i patti stretti fra esse e la Corona. Quelle stipulazioni cossero a'ricasoliani, a' mazziniani, a'garibaldeschi, cossero a tutti gl'Italiani che seatoao dignità, la ragione del giure sovrano imprescrittibile ed inalienabile del popolo, e'l ribrezzo dell'ilotismo a beneflzio di esterne e d'interne prepotenze.

Or dite, frati, Rattazzi o'l ministero detto dal suo aome, « spodestò politicamente » i ricasoliaai, da voi, sta bene, fatti imbrancare colla *consorteria* (intenderete della *vecchia*, perchè della *nuova* democratica e regia, a cui appartenete, non era caso farne motto, nè vi tornava) negli anai Domini 1862 e 1867 lorchè erano attorno a far ire il moto garibaldesco « il qale rispondeva in sostanza al flae stesso dal quale il governo italico deriva la sua legittimità da voi domandata esistenza. » Ed a che venne Rattazzi? Venne ad Aspromonte e Mentana reagendo così « al fine dal quale esso ripeteva la suo esistenza. »

Messe lo cose così, per chi stareste voi, per Rattazzi o per Ricasoli?

Senonchè in quel miracolo di articolo celaste goffamente il disegno di riabilitare il vostro idolo, dicendo che nella condizione reale de'fatti (per voi non si vuol indagare perchè ridotti ad un fantasima chiamato *ipotesi*) « il dovere di ogni patriota e la necessità suprema, imperiosa dello stato » non potevano « lottare per far coatrasto alla forza (stupendo questo *lottare per far contrasto alla forza*!) indomabile del sentimento nazionale. »

armeggioni de' sovrani legittimi, lo sieno o no legittimamente.

XI. Rattazzi, che, essendo coefficiente antico dell'ente stato

Transeat che abbiate fatto quel che avete fatto per contrastare a questa forza individuata nella « espressione eroica dolla rivoluziono italiana »; *transeat* che veggendola « indomabile » abbiate fabbricato Comitati per allenirla, Comitati che non ebbero per se nè lo borse nè le braccia del popolo (il quale non credeva più, siccome non crede tuttora, nè crederà giammai allo fantasmagorie politiche, buone soltanto per chi le fa); *transeat* che, recandosi nelle terre pontificie, i vostri generali un tempo mazziniani, (e'l maggior numero stati già conci per le feste dal governo italianissimo) sollevassero su' tetti delle canoniche la bandiera in cui s'inquarta la croce perchè *in hoc signo vinces;* ma che Rattazzi vostro o la nuova amministrazione o'l ministero o'l governo o lo stato, ch'è tutt'uno, stasse contento a far buccinare ch'egli scaraventerebbe l'esercito contro un po' di gendarmi papeschi e si torrebbe Roma di un fiato; ma che buon numero di Reggimenti fossero spediti al confine romano per accreditare quella voce; ma che Prefetti e Questori *et omne genus musicorum* aiutassero con pecunia i Comitati e lasciassero armare giovani e partire per quel confine, (onde tutto faceva credere non a me; e se non mi prestate fede, leggete la *Vita di U. Rattazzi* ch'io scrissi e pubblicai a Napoli due giorni dopo l'arresto di Garibaldi a Sinalunga cho U. Rattazzi si volesse purgare di Novara, di quel che fece nel cinquantanove nella Emilia e nel sessantadue in Aspromonte); e poi, senza alcun rispetto al vostro *consiglio* (leggo che glielo deste nell'articolo stesso) Rattazzi medesimo facesse arrestare Garibaldi e mandarlo a Caprera e poi lasciasselo fuggire dalla crociera delle navi dello stato, e ciò quando fra l'arresto e la fuga le famiglie affrettarono a richiamare i propri figli o ad impedirli di correre sicuri pericoli: quando i rimasti si erano infastiditi ed erano stanchi di vani comandi e di faticosi giri e rigiri senza frutto: quando Francia moveva un'altra volta con armi vindici delle stipulazioni settembrine: quando adunque i più audaci e più decisi della *rivoluzione italiana* di leggeri sarebbero stati spenti quasi tutti osando duraria contro forze maggiori di numero e prevalentissimo per arte bellica e per armi, per Dio! codesto è esecrabile, tutto codesto va contro al fine dal quale lo stato ripete la sua esistenza, tutto codesto mi da l'aspetto di una rete preparata e tesa di lunga mano per cogliere sul Tevere quello che si aveva perduto sul Reno e sul Danubio.

Voi in quel vostro ghirigoro di articolo scriveste cho « se gl'indugi, per ragioni ora inutili a scrutarsi (oh vi sono *ragioni inutili* anche! Scusate, non lo sapeva) non fossero stati soverchi, noi crediamo che lo stato avrebbe, seguendo il nostro avviso, compiuto allora a Roma il voto della naziono »; e con quanto io messi fuori a rilevarne gli sfarfalloni storici o politici non credo abbiavi persona ormai che non sappia spiegare quelle ragioni.

L'idolo vostro è tutto per voi. Si, citatene i discorsi; magnificateli; date lui intendimenti non *plus ultra*; abituate il paese a considerarlo degno di riascendere la sedia currule e di governarlo con voi maestrevolmente; insistete nell'opera chè buon per voi: la *Riforma* farà anch'essa migliore fortuna. Ma

feudale inverniciato costituzionalmente, estimò sempre nessuna strage di creature umane si debba risparmiare a cementarne sempre più la potenza ed a crescergli il prestigio dell' autorità maestatica, capì a tempo siccome mitragliare, appendere, mettere in galera, e dare l'ostracismo a'popoli non torni punto ove si lascino sussistere i semi della vita politica, economica e sociale, i quali di certo germogliano più rigogliosi colla feconda cultura del sangue, colla fremente ricordanza delle patite violenze giuridiche nonchè collo eccitamento ad emancipazione e a reintegrazione, procedente dalle razze cultissime e fiorentissime d'oltralpe e d' oltramare. Quindi pose e pone ogni studio e come Ministro, e come Deputato e come Causidico a dare maggiore polso al suo prediletto ed augustissimo principio di autorità. Infervorandosi per mutare il reame, naturalmente agricolo, industriale ed artistico, in una caserma di poliziotti, di gendarmi e di pretoriani, provvide affinchè la Istruzione Pubblica non corresse alla eterodossia, ma serbasse fedelmente le tradizioni del principato, il quale a detta della buon' anima di Francesco I Cesare austriaco, non vuole gente sveglia e da saper fare i conti addosso a' padroni, sibben sommessa loro e sgobbona devota.

XII. Per la pura verità questo liberalissimo disegno, cotanto civile, i bravi padri Gesuiti lo principiarono ad

non pensate a contraffare la storia ed a far Polizia della politica, chè codesto vi nuocerebbe, frati carissimi

Se in cotale articolo non avete fatto « altro che seguire il filo dei pensieri da voi espressi su tale proposito nel vostro giornale, » siccome vi odo dire, per me è inutile affatto ricercarne per conoscerli: in esso li conobbi e li conficcai.

Del resto questo monta poco per voi. Rattazzi fu buono dopo Novara, fu buono dopo Aspromonte, e perchè nol sarà dopo Mentana?

Capite che Menabrea e Lanza e'se li fe'servire di ponte per passare da voi al ministero. Non so dirvi pero se, ministro, rimarrà per voi. Non vi curo nel sessantasette, e lo diceste voi: per me questo farebbe regola per guardarmene se non fossi stato complice de'pretesi indugi.

incarnare per benino avanti che si vedessero gli scandali de' moderati del quarantasei, quarantasette e quarantotto; e vennero poscia a tirare innanzi l'opera intermessa quanti bebbero largo alle fonti loro benchè si fossero cacciati tra' riformatori cambiando saviamente ed opportunemente di gonnello e di coccarda. Luigi Cibrario, Gioia (onesto), Farini (ih!!!) Mammiani Della Rovere (sempre sospetto), Correnti (fra i sospesi), Broglio (senza scuola di sorte), Berti, e quell'altro piemontese, Coppino', celebre dottore di Rettorica, e via discorrendo, volerlo e non volerlo dovettero avere diritto, chè la politica poliziesca nazionale ed internazionale, associandosi alla ragione finanziaria, mossero la febbre della ortodossia unitaria nelle Camere elettiva e vitalizia, e fecero vincere partito che a' nostri bimbi cari, la scienza fosse somministrata a pillole nelle quali ci entrassero, si capisce, a dosi debite, estratto di papavero e di lattuga e sale inglese, non ommessa la digitale: sostanze da farvi venir su portenti di vanità compassate e calme. E già i fatti lo dimostrano. La maggioranza della nostra gioventù ti pare vecchia decrepita per previdenza sora e per accorgimento eunuco: è legittima più de' suoi padroni e più legale delle opere loro; quindi mazza forte e noderosa da accoppare la minoranza, la quale con quel pezzo di scienza che ha masticato alla greppia dell'ente stato si mette a sbalestrare bestemmiando di libertà quiritaria per unità quiritaria, che non fu, non è, e non sarà mai libera libertà in barba a Mazzini ed a'suoi, ed in barba a Garibaldi ed a'suoi. Di che da questa U. Rattazzi non dovette scaparsi gran che. Italia davvero è istruita ed educata tanto da poter rimandare i suoi dottori e chiudere la bottega delle loro scuole.

XIII. Ma ce n'è un' altra. Fuori delle scuole statali, le parti, nelle quali la provvida politica del principato ci seppe abilmente dividere, presero ciascuna a fare propaganda delle proprie dottrine. E la mazziniana, ora co'pochi fedeli,

ed ora con essi e co' nuovi adepti, si fa sentire di tratto in tratto con opportuni ed insieme importuni sussulti nevralgici per accertarci sempre più che non ha normalità di uffici. Dessa si potrebbe risparmiare altre prove, chè noi sappiamo appuntino che ell'è, se non sappiamo dov'è; e tanto più che, avendo ragione inflessibile di unitarismo quiritario, le già date sono state anche troppe per alienarsi le moltitudini italiche, e per confermarci nel nostro pensiero che la libertà libera non viene da quella sua ragione sì bene dall'altra che mercè del lavoro liberamente libero emancipa e reintegra l' uomo individuo nell' esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane. La folle parte dall'esercizio del giure della forza per venire a quello della forza del diritto, in codesto non differendo da governi accentrativi ed assorbenti; e noi moviamo dall' esercizio della forza del giure per venire a quello del giure della forza. Noi siamo pazienti per essere logici e logici per essere liberamente liberi: il tempo ci darà ragione.

XIV. La autonomistica e la federale politicamente non istanno colle mani dietro, nè se ne vanno aioni per il campo delle trappole governative de'sedicenti unitarî monarchici. Anzi profittano di tutti gli errori e li orrori di costoro a farsi largo fra'regionarî, i quali non sono punto contenti di lasciarsi scorticare ed arrostire vivi da que'famosi riparatori grifagni. Elleno, meglio in arcione de' mazziniani e de'garibaldeschi, possono confidare di avere per se la maggioranza de'nobili, de'possidenti, delle vecchie livree del principato e di coloro che i nostri politicanti di mestiere sinistro chiamano insoddisfatti. Ma gli accordi fra' regionarî sono stati presi per una contemporanea alzata di scudi? Ma, alzati gli scudi e mandati all'inferno gli avversi, quale condizione di vincoli in comune e di libertà in particolare? E quali accordi e quale condizione di vincoli e di libertà se la maggioranza popolare non partecipi principalmente della causa, del modo e del fine di tutte queste cose? E la maggioranza popolare

può essere contenta di una federazione politica sia monarchica o sia repubblicana dopo essere stata spinta alla unità politica predicata mezzo e fine de'suoi sagrifizî di sangue, di pecunia, di lavoro e di ragionevole benessere sociale? Dunque la maggioranza de'nobili, de'possidenti, delle vecchie livree del principato e degl'insoddisfatti di ciascuna regione italica sono una debole minoranza al confronto di quella delle moltitudini popolari; ed è, dissi, quasi la immagine perfetta della minoranza governativa rispetto alla maggioranza de' governati. Supposto che, trascurati i rispetti dovuti alla maggioranza popolare di ciascuna delle regioni dette, movessero ad accordarsi sul tempo, sugli argomenti, sulla maniera e sull' obbietto di finire l'unitarismo principesco o repubblicano, avrebbero contro di se mazziniani, garibaldeschi e monarchici; e difficilmente la spunterebbero misurandosi con essi, grinte da far causa comune per salvare il prestigio di quel loro idolatrato unitarismo maestatico quiritariamente. Vero è che la scuola de'federali, a cagione delle guise incomportabili con le quali l'unitarismo principesco si è condotto finora, va acquistando sempre più di estensione e di autorità; ciononostante finchè durerà nei termini puri e nuovi della sola ragione politica ossia finchè rimarrà quiritaria, dessa, quanto la mazziniana e la garibaldesca, non sarà più di argomento d' inquietezze governative e quindi di rincrudimento politicamente poliziesco, sbirresco e pretoriano, eppertanto di nuovo sangue da spargere, di nuovi lutti da deplorare e di nuove miserie da sopportare peggiorando la condizione politica e sociale di tutti gli ordini della cittadinanza.

XV. Quella democratica sociale de'repubblicani federali avversando ad ambedue queste scuole e quindi a qualsivoglia ombra di quiritarismo religioso e politico coronato od in berretto rosso, da noi è ancora in lattime; ma però, ancora neonata, die' a divedere ch'essa incontrastabilmente, presto e meglio che altri non lo giudichi, svolgerà le sue

tenere membra ben complesse; si farà largo fra le nostre moltitudini popolesche; e cogli argomenti della scienza sostituirà la maggioranza dei produttori alla minoranza dei consumatori che li vessano ed asfissiano. Il governo ed i suoi complici siccome iene affamate ormano per le città nostre più popolose in cerca de' promotori e de' fondatori di Associazioni operaie che respingono la sua tutela; e ad esempio di quello di L. Buonaparte si lusinga di far dire a qualche *Pungolo* (1) bambacco che la democrazia sociale è uno spauracchio da fanciulli, una piuma da andare a volo all' apparire di qualunque rovaio casermatico, un ente suppositizio fuori della natura e della società e quindi fuori delle leggi di ambedue. Eppure questo ente esiste; ed esiste con tali forze di principî, di ordini, di mezzi e d' intendimenti in Europa, in parte dell' Africa e dell'Asia, nell'America e nella Oceania da minacciare il centralismo politico di ogni paese e la bancocrazia ladrona che lo sopporta! Eppure questo ente esiste; ed ingigantisce di giorno in giorno! Eppure questo ente esiste e procede minando le ragioni del patronato dispendiosissimo di uno e di pochi suoi complici, oziosi circa a produrre ed operosissimi circa a distruggere! O che, ve ne ridete cretinescamente di lui; e ve lo avete sempre innanzi agli occhi; e non vi rimanete di domandarlo mostro divoratore delle stupende cose disegnate e condotte dal centralismo? Sì: avete paura; e per farvi credere giganti di polso e di coraggio andate vendendo alle donnicciuole di chiasso che esso è un pimmeo, anzi una fantasia.

XVI. E se le donnicciuole di chiasso per avventura ne restassero infinocchiate, levatevela del capo che noi non si vegga che voi siete pimmei e non giganti. Il fatto è che tra i canoni del centralismo quiritario c'è anche questo che ad avere servi davvero bisogna lasciare appena aria, acqua,

(1) Quello di Napoli, maggio p. p.

terra e fuoco da godere liberamente alle moltitudini produttrici dei nullabbienti. E C. Cavour, il quale di questa natura di canoni ne sapeva quanto U. Rattazzi, e quanto U. Rattazzi ne inventava di nuovi ed applicavali collo stesso talento burocratico e poliziesco, il grande uomo di stato, come lo predicano i nostri cerretani politici ed i nostri mercatini finanziarî, nella vita pubblica tradusse fedelmente quanto aveva embrionalmente manifestato nel *Risorgimento* quando erano ancora ignote le virtù del suo genio governativo. Siccome piemontese, e siccome conte, nemico cordialissimo della sovranità popolare al pari de'suoi corregionarî Pinelli, U. Rattazzi, Ponza di S. Martino, G. Lanza, A. Ferro Della Marmora, ec., ec., quando vide ingrossare la fiumana del rivolgimento peninsulare, e straripare, conobbe tosto ch'essa traeva forza e vigore dalla condizione finanziaria felicissima delle famiglie private degli Stati del Piemonte, della Lombardia, delle Venezie e de' Ducati; e poichè a rinalvearla il migliore ed unico mezzo erano accrescere le gravezze pubbliche, così da Ministro pose mano a formare la Banca Sarda (ora Nazionale), accontatosi perciò e tratto agevolmente dalla sua i bancocrati giudaici di Genova; e la formò tale da vincere della mano qualunque altra nostrale e straniera in punto di amminicoli truffaiuoli legittimamente. E nel tempo medesimo impose quella serie di diritti tributi diretti ed indiretti i quali fecero guaire i suoi compaesani e loro desiderare i tempi beati di Carlo Felice se non quelli ne'quali Carlo Alberto suo successore governava le provincie col mezzo di Satrapi gallonati e di Gesuiti.

XVII. L'esito del colpo di stato del magnanimo alleato, significando guerra e distendimento d'imperio, avvertì il ministero d'Azeglio che le dragonate per la legittimità vecchia non potevano più reggere al confronto della merce nuova sul mercato de'popoli, che le faceva una concorrenza troppo disastrosa; e' l ministero d' Azeglio, diventato ministero

Cavour, cambiò di tattica. A salvare capra e cavoli, s'improvvisò napoleonofobo; e la sua estemporaneità, piaciuta al magnanimo alleato, gli procacciò negli anni vicini diritti di gregario palladino (della Tauride); fama di politico italianissimo; ed un ottavo di ragione a dividere qualche cosa con lui, il quale da Sebastopoli aveva disegnato di spiccare un salto sul Po e percorrere la *Via Sacra* (1) che mise a' Preliminari di Villafranca, ne'quali ebbe adempimento (!!!) il famoso programma di tanta ironia geografica e politica *Italia libera dalle Alpi all'Adriatico*: onde si fe' pagare con Nizza e Savoia la Lombardia arrogantemente donata, e le spese della guerra in be'contanti, avendo strappato Lombardia colle armi proprie agli Absborghesi, e quindi vulnerata mortalmente la loro politica in Italia — oggetto principale della guerra medesima.

XVIII. E per far tanto, e per conseguire tanto, al ministero Cavour non erano sufficienti le stipulazioni di Plombiers, e quindi il matrimonio di un'allobroga con un côrso principe novellino. A lui conveniva cuoprire il disegno della conquista allobroga e côrsa con quello de' caporali della emigrazione politica delle provincie italiche *gridanti di dolore* (entrata nelle confidenze ministeriali a prezzo di lucrose dedizioni che furono appellate fusione d'idee e di sentimenti nazionali di tutti i veri patrioti), il quale disegno era di un'Italia federale e monarchica (osavano dire con libere costituzioni) e di dare un posto sovrano nell'amministrazione dello stato a cui l'uno o l'altro della stessa emigrazione appartenesse, posto da rendere più profittevole, date certe circostanze. Fato loro conoscere la corteccia delle cose convenute col Due Decembre (dalla quale figurava

(1) Nel cinquantanove così intitolò il tratto di cammino percorso di vittoria in vittoria dalle sue armi in Italia. Siccome Ennio l'anima di Omero così allora sognò che fosse entrata in lui quella di Giulio Cesare, ch'ei tolse ad imitare in circostanze tanto diverse quando riempiva tutta Roma dello strepito de' suoi trionfi cruenti percorrendo superbo la via di questo nome. Miserabile vanità!

che si avesse ad ingoiare Austria ed a rifare Italia nel migliore modo che Dio sapesse mai fare), que'caporali, capitanati ed istruiti politicamente da G. La Farina, dal *Caporale Fabiola* (amico di Bernardo Bernardi di San Bernardino, amico a sua volta di A. Cavalletto, il quale è dietro a rifarsi del martirio con monarchiche larghezze) e da tutti i bottoli più o meno stipendiati dell'attico reame sardo, ricevuto il segnale, bandirono la crociata da tutte le terre italiche contro Absborgo e contro i suoi proconsoli di corona insultanti nella penisola. I Comitati, che si istituirono con rispetto alla legalità ed all'ordine, tantosto mossero a diventare exlegi e roba da tafferugli. Giovani accorrevano sopra giovani nelle provincie subalpine, i più credendo di avere a duce Garibaldi, i meno aggregandosi a lui ch'era stato posto in voce sinistra co' suoi. Dunque si correva a guerra grossa; e per sostenerla con tanto augumento di uomini e'ci volevano quattrini. Similmente ce ne voleva, e quattro cotanti più, quando, in onta alla esosa razzia rattazziana degli unitarî nella Emilia, quegli unitarî quiritarî mazziniani e garibaldeschi a'Preliminari di Villafranca risposero colla spedizione di Sicilia. Quì, e non nella Emilia, si doveva vincere codesto puzzo di gente pericolosa di uomini di pensiero e di azione o concorrendovi col pontefice e col re di Napoli o sfruttandone le vittorie. Il primo partito metteva Savoia allo rischio di perdersi lì per lì; ed il secondo di guadagnare credito allargandosi per il più bello e più ricco reame del mondo. S'ottenne all'ultimo. Ed ecco la occorrenza di mille bisogni di spendere o più veramente di profondere in agenti segreti di alta e di bassa lega da spiare ciò che si operava nel Comitato centrale di Genova informato agli ordini di A. Bertani e ciò che si andava ordendo nello stato maggiore di Garibaldi da Marsala a Misilmeri; in emissari confortatori al moto insurrezionale dopo i contraccolpi presso Palermo delle battaglie garibaldesche; in incaricati a corrompere e comperare i

capi dell' esercito e del governo borbonico; in aiuti di terra e di mare a' nuovi argonauti; in preparamenti a voltare a Savoia i più autorevoli e più valorosi di questi; e all' ultimo in popoleschi meridionali, e propriamente nei caporioni degli artigiani e de' plebei, fossero o non fossero camorristi, e tutto per allungarne le grife. E, conquistato il reame delle Due Sicilie, e no'l si sarebbe sicuro così di lieve potuto serbare ove quel della chiesa fosse rimaso al pontefice dall' Umbria a Benevento. Era intrammezzo pieno di pericoli. Si disse, e si fece dire tantosto, che la rivoluzione, superate le forze terrestri e navali de' Borboni, e conquistato il reame di cotestoro, diretta da Mazzini e sostenuta da Garibaldi, da quel reame irromperebbe sugli stati pontificî drizzando ingrossata ed impetuosa su quel d' Austria di là del Mincio e del Po; essere dunque forza a salvezza della legittimità e dell'ordine correre ad attaccarla. Questo il pretesto per cui furono invasi e conquistati quegli stati. Si die' sembiante di veridicità alle dichiarazioni fatte su codesto costringendo l' esercito meridionale a disciogliersi senza sforzo di sorte. Disciolto, perchè i migliori suoi elementi erano di unitarî quiritarî e mazziniani, e volevano quello che non volevano gli egemoni sardi e'l loro nume ispiratore della Senna, si ricantò ad Europa ed al mondo in mille toni diversi che la rivoluzione era stata spenta e che la non risolleverebbe il capo mai più: bugiarde ed ingiuriose parole che incesero gli animi di fuochi vendicatori, e produssero quanto rilevai più in su. Ed a venire a questo fine ci volle un subisso di pecunia. Ed un subisso ne fu speso nelle ambasciate e nei diari esteri di maggiore autorità a disporre le corti ad accettare i fatti compiuti ed a riconoscere il reame d'Italia.

XIX. Il reame sardo fin dal cinquantasette era soggiaciuto al pondo di enormi debiti pubblici non essendogli bastate le rendite ordinarie e straordinarie a sopporire alle spese ordinarie e straordinarie; e da uno de'tanti e grossi Volumi che

la economica amministrazione del nostro ente stato italico fece imprimere con lusso di carta e di caratteri, e che comprendono i discorsoni politici e finanziarî del Cavour, rilevai siccome codesto valentuomo colla ragione del suo ente stato sardo volesse nuovi prestiti e quindi costringesse i contribuenti, già vôtati in gran parte, a sobbarcarsi a nuovi oneri a' quali ripugnavano, ripugnanza espressa dalle censure acerbe avventate da' loro rappresentanti nella Camera elettiva contro sì orribile modo di amministrare la cosa pubblica, le quali censure potete leggere negli Atti della Parlantina di quel tempo. Contabilità e controllo mancavano fin d' allora; e quai bilanci finchè visse quel famoso grande uomo, che individuava in se i più rilevanti ministeri; imperocchè avesse più portafogli in una volta (ei prese eziandio quello della guerra) e coloro che li avevano secondo il consueto fossero piuttosto suoi manovali che colleghi in ufficio di governo? Non gli bastava neppure il tempo a pensarvi.

Di mano in mano che si ampliava il principato del suo signore, e che le nuove spese straordinarie, necessarie ad allargarlo, richiedevano nuovi sacrificî straordinarî, il cumulo delle cifre diventò maggiore, e quindi maggiore la difficoltà di formare un esatto Registro Pubblico di Dare e di Avere. E perocchè le regioni tribute non partissero dalle altre due, massimo fondamento loro ed essere eque, cioè dalla esatta estimazione delle proprietà stabili e mobili colle proprie Mappe e Catastri, e dalla contezza della vera e presente condizione delle arti, delle industrie e dei commerci desunta da quella che si potrebbe chiamare Politica nazionale e internazione, così ministrando genio cotanto, la più grande parte dei cespiti dell'ente stato sardo erano prodotti di confusione e di arbitrio. E mettere in chiaro simile cose a lui non bastava l' animo.

Quindi gravò la mano su abbienti e su nullabbienti colle tasse di caseggiatico e mobiliari seguendo il principio di

non avere altro principio tributizio fuorchè quello di vessare per cavare. L'estimo delle case, condotto abboracciando, e senza quello delle terre; e le tasse sui mobili determinate senza numerarli nè apprezzarli, ed eziandio senza nessuna considerazione allo stato de' proprietarî che costituivano pressochè la assoluta maggioranza delle vittime della ragione vorace dell' ente stato, furono altri due de' cespiti dell' erario pubblico, i quali dalla lippa burocrazia non s' intesero mai nelle leggi che li istituivano e ne' provvedimenti che ne regolavano il modo esattivo. E dessi partorirono giuste querele, le quali furono seguite da contrasti gravissimi alla forza del governo in conseguenza delle misure che furono atroci quanto erano stati atroci ed iniqui i principî informativi ed i modi esecutivi di quelle leggi. E qui naturalmente confusione ed arbitrio; e dunque impossibilità di calcoli presuntivi di rendita se per tali ordini era impossibile effettuarla subitamente. E come fare esattamente una resa di conto alla Camera ed al paese? Ed ecco un' altra serie di cifre vaganti per lo infinito spazio delle tenebre.

XX. L'ente stato quanto più ingrossava tanto più affamava. Si domandò denaro, denaro, denaro per saziarlo. Ed a cui domandava dove pigliarlo? si rispondeva colle parole sarcasticamente antropofaghe del superbo tiranno di Francia: Italia è troppo ricca per non pagare la gloria di essersi unita così miracolosamente (birbi, non dissero unificata). Ma non la si ruppe ne' prestiti disastrosi, vulgo carrozzini, senza ricorrere prima agli spedienti che sono gli unici per ispazzare tutt' Italia delle reliquie incomode di qualche ruspone. Si ritrovò, ad esempio de' franciosi, che gli italiani potrebbero rinfrescare l' erario riarso senza aver ricorso alla pecunia straniera; e si chiamò prestito nazionale il tributo di nuova invenzione. E perchè ci avvezzassimo a dare il 120 0/0 a'mutuanti, furono offerti premi da non dire a chi recava i suoi quattrini a sostegno del-

l' ente stato. La intrinseca ragione della garanzia delle somme versate fu tale da non potere il governo di quello ente ritentare con sicurtà un altro sterminio di forze nazionali. Quindi questa pianta da mane a sera perse il verde; si sfogliò ed inaridì.

XXI. Si domandò denaro, denaro denaro per soddisfare alle ingorde brame dell' ente stato; e la popolazione, già rifinita, rispose picche. Ma il ministero aveva pensato ad un altro tiro. Domandò moneta a' Comuni; e perchè non la rifiutassero diede loro facoltà di porre centesimi addizionali ai tributi che pagavano all'arbitrio imponente, non essendo ancora fatta la perequazione delle imposte detta barbaramente *conguaglio* da que' del Piemonte, vera Attica italiana!!! E qui converrebbe toccare del modo con cui per via de' Comuni il governo entrò nelle case e nelle tasche delle famiglie particolari dell'ente stato, negli Istituti pii delle medesime, e nelle Casse loro, ne' Banchi di credito, nelle Casse di liquidazione e di sconto, ad un detto in qualunque specie di capitale e di lavoro produttivo che quelli trafficavano e conducevano. Per questo le leggi amministrative erano state rifatte per benino; ed U. Rattazzi le riassunse con ragione feudale, incipriandole con le belghe tanto per parere largo. In virtù di cotai leggi i Comuni diventarono fattorie dell' ente stato; ed il causidico Rattazzi si bisticciò per celia ieri col flebotomo Lanza sull'argomento delle attribuizioni de' Sindaci (1). Conciossiachè tanto che eglino dipendano direttamente dal governo siccome suoi agenti amministrativopolizieschi condotti per le manine da' Prefetti satrapici, quanto che sieno appiccioliti sino alla condizione di capi elettivi dell' amministrazione delle cose delle Comuni fuori della giurisdizione governativa o prefettizia (e quali codeste cose, sor

(1) Codest' armeggiare de' vecchi atleti del parabolanismo aostano (de' Subalpini) è stato notato da' diari cointeressati di Firenze. — Nel mese di maggio non si ha diritto ai roghi!... Lo credo io!

Urbano Colendissimo?) rimangono sempre burattini o del governo o de' prepotenti degli amministrati. Per arroto c'è anche questa che la proposta dell'onorevole Rattazzi finirebbe col togliere a' Comuni ogni partecipazione allo studio ed alla gestione della pubblica cosa; e quindi il governo con nuovi pretesti politici o polizieschi creando continuamente a se nuovi bisogni finanziarî, lavorerebbe da padrone assoluto in mezzo alla ignoranza universale circa agli argomenti di governo, senza adoperare ad ogni istante le armi ad offesa de' contribuenti, che le stipendiano a difesa propria perocchè, principiando ad avvedersi in quali mani siano caduti, volgano nell' animo torbidi pensieri siccome lo provano con insorgenze popolari, dichiarate effetti delle arti ree di pochi utopisti sobbillatori, anzichè della disperazione dell'universale, da esso governo medesimo, — che prende per maggioranza de' nostri la minoranza formata da uno e da pochi complici che la tartassano spietatamente. Certo costei è formata di mignatte, le quali non zittiscono intanto che dilatano il ventre col sangue che suggono: la sola maggioranza spelata, cincischiata e collo stomaco voto, dessa sola si agita messa in disperazione da quella. La legge di riordinamento de' Comuni e delle provincie, e l' altra detta elettorale, parto del ferino talento feudalmente poliziesco di Urbano di Maria, furono dunque porta, trincea e strangolo. Il governo ch' entrò autorevolmente per esse nella coscienza, nella ragione del giure, nella storia e nella economia delle famiglie e degli individui, potè in fatti e puote eziandio quel che vuole. Lemme lemme ha preso a farsi pagare da' Comuni i dazî statali, ed a gravarli in parte anche delle spese dell' esazione facendo loro i conti, ed a spingerli al precipizio. I miseri, non avendo più nulla, e rimanendo sempre indebitati con esso, curvi sotto la spesa delle scuole obbligate a far passare in sugo ne' cervelli de' giovani la scienza governativa messa apposta a cavarne de' buoni manovali;

sotto la spesa di manutenzione de' pubblici edifizî, delle strade interne e consortili, delle feste de' spettacoli, delle Guardie ironicamente chiamate nazionali; e sotto la spesa di ufficiali e di Cancelleria amministrativa, ricorsero allo spediente di aumentare i dazî proprî, cioè quelli che il governo lasciò loro, siccome unico mezzo da campare alla giornata e di saldargli i conti. Ed i consumatori ebbero tosto ne' venditori una società di cannibali solidali tra loro nell'opera di ridurli agli estremi. Cotestoro prendere tutto in appalto dai Comuni e vendere tutto a prezzo di affetto; e ciò che i Comuni non possono appaltare comperare a vilissimo prezzo fuori delle cinte daziarie e farselo pagare in sulle piazze a prezzi favolosi: a' quali chi compera dee aggiungere pure l'altro della fatica de'ladroni ordinati da quelli alla vendita all'ingrosso ed al minuto de'generi di consumo, i quali se lo buscano rincarando il prezzo delle derrate e dandole a peso iniquo. E ci è in codesto solidità manifesta eziandio fra questi bischeri. E gli appaltatori e gl' incettatori vanno sicuri del fatto proprio perchè o sono del Consiglio municipale o fra gli amministratori comunali hanno uomini venderecci, manutengoli e consorti. Questa genia di truffatori legittimi, i quali dall' amministrazione dell'ente stato anzichè freno a'guadagni da aggressori hanno incitamento, proseguono ad impoverire le moltitudini urbane e rurali con una violenza da inoridirne. Eglino furono, sono e saranno preferiti negli appalti de' lavori comunali, provinciali e statali chè l' amministrazione suprema dell'ente stato vuole gente senza scrupoli e forte di gambe e di borsa. E con tutto questo, e con altro che non dico perchè io svengo attorno questo ritratto infernale, i poveri Comuni non hanno saldati i debiti dello stato nè possono condurre le loro bisogne interne senza incontrarne di nuovi co'privati o colle Banche. Ed i privati sono gli appaltatori e gl' incettatori, che, traricchitisi con mezzi sì onesti, entrarono de' soci fondatori e di azionisti principali della Banca Na-

zionale e delle sue succursali o seco alleate offensivamente e defensivamente, e de' consiglieri delle Camere di Commercio; e da quel trono di monopolio saccheggiatore e di usure rapinatrici impongono a' Comuni al *minimum* il 40 d'interesse lordo, che poi purificano nel 20, nel 27 ed anche nel 30 0/0, lasciando il resto a' sensali ed a' ruffiani di Mida. E così l'ente stato può avere presto e tutto il suo? E non avendolo come porre la partita *dazî governativi* ne' suoi bilanci? Esso non ha norme giuste di alienazione dei medesimi, non giuste nel determinare il modo di esigerli, e quindi non giuste per istabilire cifre e con esse criterî sicuri a dare una media costante dell' importare de' ricavi che ha da' medesimi. *Ergo* neppur di qua può partire onde porre il resoconto delle sue rendite in tali termini da poter dire: quest' anno possiam spendere tanto di più e tanto di meno e tanto ci è dato sicuramente di prelevare dalla pubblica amministrazione per ammortizzare il nostro debito pubblico. E come si può formare cotai criterî senza dati chiari, evidenti, incontrovertibili? Dunque come venire a' bilanci?

XXII. Ed intanto grida: denaro, danaro, denaro, ch'io muoio. Il genio mercatino dell' incomparabile Cavour (che finchè potè rispettò al massimo la possidenza blasonica e bancaria, nerbo dell' imperio di uno e di pochi complici in tutti i governi quiritoriamente unitarî) se battè dritto per il cammino intrapreso della moltiplicità delle imposizioni tribute dirette ed indirette, si soffermò con maggior interesse sulle ultime. Consultando la mente del ministro di Grazia e Giustizia, così tanto per parere di non voler fare tutto di suo cervello, intorno alle contingenze imponibili; toccatone a quello de' lavori Pubblici; e fattone motto all' altro di Agricoltura, di arti e mestieri, conobbe che una grandissima quantità di contingenze imponibili gli avrebbero portato il ben Dio. Il negozio del tributo delle case di città avrebbe potuto divenire anche negozio del tributo

di quelle di campagna. I proprietari se ne rifarebbero sugl' inquilini guadagnandovi sopra e progressivamente un 50 0/0; e da quella non sarebbe da inquietarsi. Se gl'inquilini non pagheranno o faranno rumore, le leggi, gua', sono là pronte a tenerli in corda; e giustizieri e sbirri non mancano di certo per farle eseguire: a piccoli debitori o prigione od aria; a grandi facoltà di cavar altrui insino all' ultima crazia. E codesta è ragione che non falla mai per chi sa usarne da vero uomo de' nostri dì. Dunque l' ottimo e massimo Cavour, cheto di costì, ed inquieto perchè il reame microscopico del suo Signore non aveva di che assicurare i banchieri di casa e di fuori finchè non avesse preso un elaterio conquistatore, disegnò di venire sulle contingenze noverategli da que' tre ministri e preparavasi a perseguitare qualunque fatto o transazione di Curia, di Foro e di piazza con nuovi ed inauditi diritti erariali. Ma avvenuto quell'elaterio, si rattenne; e corse dapprima sulle cose delle corone cadute, su' beni demaniali, su' crediti, de' singoli stati su quali corruscavano sanguigne; mandò (si diffuse voce) dei suoi fedelissimi a far incetta de' metalli preziosi coniati dalle stesse, e divise secoloro parte dei frutti di cotanto nobile industria. Nutrendo l' ambizione trasmodata e la insaziabile cupidine di larghezze de' caporali della emigrazione politica, e de' loro parenti, affini ed amici di ciascuna provincia o ricevuta in dono o fatta annettere al reame con raffinatissimi artefizi di Polizia, formò di essi una maggioranza di Parlantina e tanti Presidenti de' Tribunali, tanti Prefetti, tanti Direttori e tanti capi ne' differenti rami dell' amministrazione da poter disporre a suo talento delle fortune peninsulari. Certamente quei caporali, i quali co'loro indettati affermarono i Plebisciti, più che per altro, per paura di dovere scontare il fio del delitto di maestà ove gli avvenimenti sinistrassero, que' caporali suffragarono unanimi alle di lui proposte finanziarie credendo vero che fosse da aspettare da esse il regno delle ripa-

razioni; e tanto più che il piemontese D. Chiaves in Parlantina a Torino già aveva loro porto un magnifico esempio di scienza delle cose de'governi, di dignità di uomo e di reverenza alla sovranità e interesse de'suoi elettori (di che poscia meritò il premio del Portafoglio di Ministro dell'Interno, e fece furori) quando ad un'altra curiosa ragione di tali proposte ivi fatta dallo stesso taumaturgo ministro di Finanza, disse a costui: io non voterei; ma voto perchè lo dite voi. Quei caporali, facendo docilmente tutte queste mirabili cose, capivano al diritto che conferivano a raspare un po' di più perchè quel ministro il quale conosceva siffatte mutrie parve loro chiedere tanto per tanto e dare loro tanto per tanto. Gli stolti! se impinguavano bene di costì, non si avvedevano che l' aumento della loro ricchezza privata stava in ragione inversa di quello della pubblica, e che mettevano un abisso tra governo e popolo? Non è questo il momento di chiamarli in giudizio innanzi alla storia, al paese e ad umanità civile. Per me sono morti: *parce sepultis*. Per contro sarebbe da credere che Cavour con simile foggia di padri della patria, i quali, neonati, *ruere in servitium*, e con questa che mercè loro mise sicuro le mani su tutto, facendo legittimare da essi tutto ciò che faceva arraffando, sia stato in grado di colmare il *deficit* del già reame subalpino, di pagare i debiti del papa, di dare l' elemosina a' principi spodestati e di serbare l' equilibrio fra le spese e le entrate dello stesso reame dilatato di confini e diventato come dicono potenza di primo ordine, non ommettendo simultaneamente di fecondare le provincie di tutti i mezzi contribuenti nel migliore modo possibile allo svolgimento maggiore e progressivamente perfettibile della privata e della pubblica ricchezza. Avrà quindi allettato i capitali ad uscire de' forzieri ed a circolare applicandosi al lavoro distribuito secondo le ragioni della scienza, dell' arte, dell'industria e del commercio, e dividendo in parti uguali co' produttori i frutti suoi. Avrà

posto il frenello all' impeto invasivo del monopolio delle Banche colla solidarietà del capitale e del lavoro stesso, agevolando le importazioni e le esportazioni nonchè le transazioni industriali e commerciali con prudente riserbo acciocchè la estera concorrenza non opprimesse le nostre produzioni naturali ed artificiali e non ci seccasse di pecunia per ridarcela poi con interesse rovinoso. Per ciò avrà promosso qualunque maniera d'associazioni non limitando l'esercizio delle loro libertà, poichè tanto le politiche non vengono a nulla senza il braccio delle sociali nè queste senza la cooperazione di quelle; e fatto insegnare a nullabbienti che, lavorando, il loro lavoro diviene capitale della migliore specie, che il lavoro, se non è liberamente libero politicamente ed economicamente, si riduce a mezzo di aumento delle posse sociali già preponderanti, e, per l'insita brama degli uomini di sovrastare, intese per ansiosissimi studî ad accrescere sempre coll'abbassamento delle altrui: lo che fa e serba le disuguaglianze, cagione eterna di conflitti, di ritardo nel progresso dell' incivilimento e di corruzione che mena a brutalità. E quindi avrà affermato con leggi emancipatrici e reintegrative questi principî elementari, pei quali è già dimostrato dalla scienza e da' fatti siccome il nostro sia tempo di trasformazione e di riordinamento sociale basato sull'esercizio diretto delle attribuzioni sovrane di ciascuno e di tutti. E dunque ancora l'avrà rotta colla feudalità politica e bancocratica e si sarà fatto dalla vera maggioranza e della vera maggioranza. Che? scoppia l'ombelico nel dirlo, il Dio Cavour dimostrò siccome l' Italia non bastassegli a sì facile intendimento; e lo provò in Parlantina ed in Senato a parole di fuoco e quasi colle lagrime agli occhi. La vecchia stumia di partecipanti subalpini, e la recente de' noti caporali, a cotanto diluvio di strepitosi argomenti cerretaneschi, alla comica commozione del grave personaggio, ed al tragico pensiero che Italia, lasciata in secco per minuti, non si potrebbe poi rimorchiare

da altri il quale non fosse un piloto dell' abilità e della audacia di quello idolo loro, ansimanti, trafelati, sagramentarono che aveva ragione da vendere e fosse debito di ogni italiano accorrere soccorrevole alla patria in pericolo appena uscita del grembo della conquista unificatrice. E' la aveva diffatto codesta ragione. Dal cinquanta al sessantadue fu un periodo di dilapidazioni efferate ed inaudite in lungo ed in largo. Chi le consumò? Rispondano i partecipanti subalpini, e'caporali, parenti, affini ed amici della emigrazione politica. E le dilapidazioni della pecunia pubblica, che costituivano la loro fortuna improvvisa e 'l baluardo della presente, futura ed esclusiva loro dominazione, chi doveva stimmatizzarle al momento di riorganare in unità le forze politiche, economiche e sociali d' Italia? Cavuor e le Camere, lo potevano? No, no, no. Partecipanti subalpini e caporali di quella fatta furono posti da lui alla testa di tutto siccome suoi rappresentanti: ei diede loro carta bianca. Ed eglino, i quali avevano appreso praticamente da lui siccome a venire ad un disegno ogni mezzo sia buono, non istettero con le mani in mano quando venne da buscarsi da vivere e da farsi il covo. E quello che si aggavignava così non s' aveva a mettere in conto per non far conoscere che i riparatori d' Italia principiavano col dimostrarsi suoi macellai. E così chi dava opera a fondare l' amministrazione del reame novellino, in cenci appena nato? Di conti non ne ebbe Italia delle spese e delle rendite di quel biennio fatale; e non li poteva avere appunto per queste sole ed uniche ragioni.

XXIII. Per allora di guerre vicine per pigliare qualche altra foglia del carcioffo non v'era indizio sicuro, anzi non ve n'aveva punto, chè a nessuno cadde in mente cosa volesse significare la secessione di Prussia dalla Confederazione Germanica circa dieci anni prima nella occasione delle gradassate del giovane Cesare austriaco alla Dieta di Francoforte. Dunque l' *assetto delle cose interne*, cominciato

a predicare fin d' allora per coloro stessi i quali lo resero impossibile e che lo fanno invocare da' neofiti della propria fede e dottrina teorica e pratica (noti come si è detto col nome di democrati regi e di progressisti di Parlantina e di effemere effemeridi ortodosse) dunque, ripeto, codesto assetto, se non ci fosse stata codesta cagione sempre taciuta e sempre negata con poliziesca impudenza dai partecipanti, da' caporali e complici de' quali è stato discorso, avrebbe dovuto farsi per dovere, per giustizia, per onore e per interesse della patria cotanto amata a parole e cotanto sciupata a fatti e quasi ridotta in carogna.

XXIV. Il divino Cavour, non celando a se stesso la diffidenza in cui verrebbero i capitali di casa e stranieri verso la liquida *solidità* del reame così raffazzonato, corse a fare della Banca Sarda una Banca Nazionale, cercando accortamente di fondere nella stessa quante n'erano state fondate ne' cessati governi e duravano ancora. Ma gli ostacoli furono gravi; ned a vincerli bastarono le aringhe da lui ordinate e recitate quasi pappagallescamente da'suoi complici Demosteni manichini. Quelle Banche, e specialmente il Banco di Napoli, avevano tutt' altro che l' obbietto, la origine, e la riserva metallica della Sarda. Nati le une e l' altro dal principio di contribuire alla moltiplicazione e progressivo miglioramento delle produzioni intellettuali, morali e materiali della attività individuale collettiva, e di serbare in deposito, siccome faceva il Banco di Napoli (tanta era la fiducia nella onestà e disinteresso suo!) piccoli e grandi capitali in oggetti preziosi ed in pecunia con vicendevole utilo dello stesso (depositario) e de' deponenti di quelli, non capiva in esso il disegno di una Banca di cambio, il quale si risolva in fatti assassini di aggiotaggio, controperando così al fine della istituzione della Banca davvero, il quale è riposto nel facilitare al massimo tutte le operazioni produttive della ricchezza col minimo interesse del capitale che vi applica. Di più per esse, ed in particolare per il Banco

di Napoli, non era balia di cambiare l' ordine, i mezzi e gli intenti della propria istituzione; e ci voleva la violenza giùridica o' l conculcamento di qualunque senso di giure da parte dell' ente stato italico perchè avvenisse codesto cambiamento. Allora quel divino parve smettere da questa. Senonchè per la legge Rattazzi egli aveva diritto ad intervenire nelle cose di quelle e del Banco napolitano siccome autorità tutoria, sorvegliante e di controllo; e per l' altra da lui fatta vincere sul privilegio della Banca Sarda, conversa in Banca Nazionale circa alle emissioni. Quindi de' partecipanti subalpini, de' caporali di emigrazione e de' complici loro ne pose una nuvolaglia attorno e dentro le Banche ed il Banco che dissi; e 'l più di costoro già nell' ingranaggio delle ruote del famoso congegno chiamato Banca Nazionale, Senatori, Deputati, Consiglieri provinciali e Comunali, Presidenti di Tribunali, e via via, con infiniti modi adescare quegl'Istituti. Infiltrato dallo stesso governo il *virus* delle più rotte speculazioni bancarie, agricole, industriali e commerciali, la immagine seducente dell'augustissima e santissima religione delle ricchezze (*sanctissima divitiarum religio* secondo Giovenale, se ben mi ricorda, era appellato l' oggetto di qualunque spogliazione dalla turba del secolo borsaiuolo e truffiuolo, che, poppato alle industrie aristodemotiche di Giulio Cesare, preso a figgere i primi passi umanitariamente sorretto dalla bambinaia ottaviana, rasciutti li denti, moderanti la pubblica cosa del mondo antico que'gigli di candore che furono Tiberio, Claudio, Caligola e Nerone, fece le massime prove sotto lo splendido Vespasiano (!!!) protoparente di Luigi Filippo di Orlien re de' prodighi franciosi) incominciò a commuovere i visceri de' Consigli e degli amministratori degl' Istituti medesimi. E poco stante furono veduti rimettere della severità e degli scrupoli aristidèi; transigere or su questo ed or su quel punto capitale; ed ammiccare finalmente tra loro que' che or ora sembravano avversi ed

irreconciliabili. In fine de' conti diventarono un bell' incirca anche esteriormente ciò ch' erano nell' interno, vale a dire tutti cultori svisceratissimi della santa religione delle ricchezze; ed io sto per dire che il Banco di Napoli, non volgeranno molti anni, disdegnerà anche la forma di agente di speculazione bancaria per suo conto particolare, chè non mi pare molto serio l' avere accettato una piccola parte numerata e determinata di provincie per operare e riconosciuto il privilegio d' incontrovertibilità de' biglietti della Banca Nazionale; e non parmi serio per mille e più di altrettante ragioni che addurei se non mi tardasse di uscire di quest'afa da cui mi sento tôrre il fiato.

Intanto il divino Cavour dava il tiro secco non differentemente da quello che farebbe un umano spazzutario; ed al triste caso i vecchi partecipanti di casa, i caporali e complici, una a' neofiti menzionati più in su, nonchè gli scemi e gli illusi con tutta la masnada istrionale de' favoriti, ruppero siccome femminelle in pianti ed omei quasi a lutto nazionale: pianti ed omei da coccodrilli come potete arguirlo da quel che segue.

XXV. Gl'indettati bandirono che alla morte di quel divino i segreti della politica, della finanza, e di tutte le cose di stato sublimemente arcane si fossero buttati e chiusi con lui nell' avello reale della montagnola la quale sta cavaliere della capitale de' Taurini. Bell' elogio per essi che erano la verga di sostegno del morituro Giove subalpino! Bell' onore che facevano ad Italia annunziando al mondo civile colla morte di colui si fosse spenta la di lei vita creativa e dinamica! Bell' esempio di prudente patriotismo persuadere a' loro elettori ed a' loro amministrati che da noi non v' era più un uomo da condurre i pubblici negozî! E perchè non risegnarono l' ufficio e non andarono gastaldi o porcai degli eredi de' milioni raggranellati da quel genio superno lungo dieci anni di finzione e di dinamismo superlativo? Ma mentivano a sciente tanto quando

così parlavano quanto mentivano allora che piagnucolavano mettendo sospiri. I segreti e le cose arcane sublimemente del loro maestro di orchestra e' li dovevano sapere, e' li sapevano; e questo è stato dimostrato in parte, ed in parte si dimostra così.

XXVI. Cavour, per le ragioni addotte, non rese mai conto dell'uso della pecunia pubblica. Morendo, aveva lasciato luminosissime traccie del suo sistema governativo. Non mestarla troppo co' tributi diretti, e correre a via lanciata da quella degl' indiretti a cavare il bisognevole per le ordinarie (pubbliche e segrete) e per l' altra de' prestiti per le straordinarie, — la portata delle quali doveva essere una incognita pe' contribuenti ed un granaio per i suoi amici e fedeli. Alla diffidenza nata ne' capitalisti nazionali e stranieri intorno alle garanzie del reame a' loro capitali, si accinse a formare ne' debiti modi dell' arte la Banca Nazionale, facendola voragine di tutte le iniziative utilitarie di coloro che non le erano dentro e non la servivano, e quindi causa miserissima di depauperamento progressivo della nostra maggioranza, la quale è de' produttori.

Ora i suoi amici e fedeli, già profilati, quando gli successero nello imperio sconfinato seguirono sistema diverso? Ad essi ch'erano i suoi complici di certo non tornava andare diseppellendo i fatti occorsi politicamente e finanziariamente dal cinquantuno al cinquantanove sotto il ministero di codesto Signore di Leri (1) mentre ammirarono in esso tanto studio ad occultarli; e poi nessuno voto di maggioranza parlamentare fin là gli aveva imposto ed ottenuto che li descrivesse nelle cause, ne' mezzi e ne' fini con verità ed evidenza irrefragabili. E loro tornava meno che meno trarre fuori il bandolo della matassa arruffata di quelli de' quali furono parte principale dal cinquantanove

(1) Il conte C. Benso di Cavour detto così da questa sua villa prediletta su quel di Vercelli in Piemonte.

al sessantadue. E, se in luogo loro fossero stati chiamati a' Consigli della Corona uomini affatto vergini di qualsivoglia opera truffaldina, non avrebbero avuto punti fissi e precisi onde partire per determinare le cose del paese in guisa da fargli sapere quale fosse la sua vera condizione politica e finanziaria. Singolarmente questa e' non gliel'avrieno potuta estricare netta perchè il caos e la confusione, proceduti dalle cause altrove manifeste, non arieno loro consentito di farlo. Dunque i vecchi partecipanti, i caporali, e' complici, ed i neofiti (il meglio sono già professi, e tirano a sbalestrare di progresso in quella che asseverano di calcare le orme del grande dottore dell' arte di governare, ponendo a mo' d' esempio che la ragione fondamentale dell' organamento piemontese dell' esercito (1) resti tale e quale purchè ci si facciano alcune modificazioni che dicono riordinamento) s' attennero al sistema cavouresco. Quindi, anzichè la unica, ammisero la moltiplicità delle imposte ; e, salve per la più parte le ragioni de' possidenti, continuarono la guerra contro i nullabbienti fra' quali ammisero perfino gli uomini togati e sogati, toltone si vuol credere le spie. Cionondimeno l'oceano de' debiti del reame già scavato da Cavour rimase, anzi fu approfondito ed allargato in proporzioni immensurabili. Il continuato decimo di guerra, l'aumento del prezzo del sale, la tassa sul macinato, e la storia nefanda della Regìa Cointeressata, in onta alla tassa di Registro e Bollo (che contribuì alla diminuzione del numero di ogni natura di transazioni o di fatti civili, economici e sociali ed all' inasprimento maggiore degli animi contro un governo disennato e dilapidatore) non furono sufficienti a venire all' *assetto* ricantato. Si corse a salassare la rendita iscritta con misura da ladri patentati, le pensioni delle famiglie che furono livree de' vecchi e spodestati o del nuovo padrone assiso su' loro troni,

(1) Vedi gli Atti della Camera elettiva di questi ultimi giorni di maggio, ed i diari che rappresentano le idee destre e sinistre, se vuoi ridere.

e le paghe de' servidori in servizio; ed il debito progredì a passi di gigante colla diminuzione corrispondente del credito: si va da quella de' bancarottai. S' impone sempre e si stilla sempre il cervello per trovare nuove materie imponibili; e sempre più la malora s' infossa ne' visceri della nazione aumentando le difficoltà di curarla.

XXVII. Cavour aveva rinvenuto nel reame sardo i tributi diretti ed indiretti noverati dalle leggi de'Franchi, de' Longobardi, de' Normanni, degli Svevi, ed alcuni ricopiati dalle romane; e vi aggiunse il peggio di quelli delle estorsive di costoro e de' bizantini. Dalla moralità del Lotto alla moralità del monopolio e della usura ei percorse la via de' suoi trionfi politici e finanziarî; e P. C. Boggio, che alla fatta del volto e del cervello ed alla costruttura del corpo avreste certamente giurato (se i maligni non l'avessero detto) ch' era suo figlio nato e sputato, l' onorevole Boggio non terminava mai di pingerli co' più vivaci colori. E gli strozzini educati da lui, e di vena non meno feconda, ne scoversero due cotanti più ministrando il livornese Bastogi glorificato da Susani; tre volte più quando ebbe ufficio il signorotto di Val di Strona, il sor Q. Sella; quattro volte più lorchè maneggiò lo pecunia pubblica il procidano A. Scialoia con incomparabile scienza economica e con tanto commendevole coerenza pratica; cinque volte di più armeggiando di cifre e di parole Marcuccio Minghetti, uomo d' oro; se' volte di più facendo il dottore di Aritmetica il bravo restauratore di Leopoldo lorenese (se il vero si dice e pare pur vero) a cui la parte ibrida della democrazia toscana del quarantotto dee la propria morte politica (e non dico di altre che basta questa sola) e qualche uccello ramingo di altre contrade italiche, il quale ora foe ghibellina ed ora guelfo.

XXVIII. Ripescato testè Q. Sella fra i più capaci a compiere il gran disegno di appendere Italia alla forca della Banca Sarda conversa in Banca Nazionale, la *Opinione* spera

naturalmente ch'ei non mancherà al compito suo, anzi a dispetto de'sinistri, fra i quali ve n'ha di professi (così si sostiene da perecchi maledici), dice e ripete con voce stentorea, e direi quasi giudaica, che buon per lui se farà presto a stringere i fraterni patti con quella giuocando i di lei biglietti. Laonde a cosiffatto giornale, che pur si atteggia commosso allo spettacolo miserando della finanza del reame, ed a mo' del Direttore della stessa Banca Nazionale (secondo il *Corriere Italiano*, 25 maggio 1870, N. 145) quasi quasi direbbe desiderare ardentemente che lo stato possa ben presto mettersi in condizione di provvedere da se stesso (1) ai suoi interessi finanziarî, lasciando in pace la Banca perchè questa possa dedicare tutte le sue risorse al commercio e all'industria del paese, *trovando essa nell'aiutare le forze produttive e i traffichi del paese* (s'intende dopo di averle spente colle forze e co'traffichi proprî e colle forze e co'traffichi dei valentuomini che ci governarono sì meravigliosamente) *un campo intieramente adatto alle sue funzioni* e largamente rimuneratore (2) a cosiffatto giornale non mancò la prudenza quando disse: » in quale stato si ha la fortuna (3)

(1) E. Biraghi !...

(2) La prima conseguenza si ammette, e si domanda: perchè no 'l faceste innanzi di rovinare il paese? La seconda si nega alla ricisa perchè se col vostro organamento di mezzi invasivi ed assorbenti finora divorasse l'atto o 'l prodotto, in seguito d.vorerete anche la potenza e 'l produttore. E chi così potrà rimunerarvi largamente? Ma voi tirate a convertire i produttori in altrettanti agenti meccanici da servire a far andare il congegno della vostra macchina infernale. In questo caso, è vero, avrete il guiderdone de' cannibali. Dico bene, signor Dina? Od in Israele fu differente la logica truffaiuola? Io non lo credo se ho a leggere nel *Berscith* la maniera con cui il vostro patriarca Giuseppe spogliò di pecunia, di averi e di libertà (sempre in nome del re suo Signore) quanti caddero nel bisogno di aver ricorso a lui per aiuti; e voi, da bravo ebreo, del *Berscith* dovete saperne per bene.

(3) La scienza, signor Dina, il senso morale d' equità e di onore, signor Dina, la ragione pratica nel maneggio de' negozi pubblici, signor Dina, la partecipazione diretta della maggioranza produttrice in codesto maneggio, tenendo il luogo della fortuna, possono e devono, signor Dina, prevenire la rovina degli stati E finchè a cotestoro, appoggiandosi alla Polizia, al Pretorio, ed alla burocrazia, di cui siete membro maiuscolo, non basteranno, nè cielo nè terra per

di potere, coi mezzi ordinarî (Covour discorreva identicamente), coi proventi dell' imposte, con le entrate normali dello stato, provvedere a' rimborsi di somme notevoli ed alle spese di importanti opere pubbliche? (1)

XXIX. Infatti, lo Stato, essendo più di là che di quà, a stare in qualche guisa sulle gruccie, deve tenersi alla fune dei prestiti. E codesto d' altronde è sempre stato il pensiero sovrano anche del magno viro U. Rattazzi, benchè contemporaneamente suo compare F. Mellana in mezzo a questi orribili orrori cicalasse circa al parificare il consolidato alla proprietà fondiaria da quella delle gravezze pubbliche (2). Di fermo all'adunanza di Parlantina del 26 maggio p. p. nella farsa economica de' sinistri e de'destri in proposito dell' esercito riordinabile, Urbano di Maria, dopo di avere argutamente proverbiato (capperi! lo feriva nel cuore) dopo, dico, di avere prover biato il ministero perchè, accogliendo la irta proposta della Commissione, limitava il massimo di que' dell'arme benemerita (così appellano i Piemontesi e le scimmie loro i *Carabinieri Reali*) a soli 18 m., alla risposta frizzante datagli su codesto dal Ministero della Guerra, Govone, soggiunse: «Vi sono due modi di volere (volere? intenderà conseguire, credo) le economie. Uno è il sistema (modo è dunque lo stesso che sistema? Quale diavolo di Dizionario di sinonimi ha studiato il logico filologo Urbano di Maria?) di coloro che vogliono (e dàgli con questo volere! Urbano di Maria è proprio l' uomo dell'imperio...) che tutte le istituzioni dello stato si combacino (forse vorrà dire s' intrinsechino e corrispondano tra loro? Vattela pesca!) e che le economie si facciano su tutte in egual misura — Questo sistema noi non lo vogliamo (o che dunque,

reggere a colpi incessanti del giure emancipatore e reintegrativo, non la fortuna, signor Dina, ma il giure della forza insciente, o pur co' piè nella fossa vi conviene nominare.

(1) 31 maggio 1870, N. 150 — È un goffo sproloquio di versuzia mercatina.

(2) Vedi Atti della Camera, seduta 20 maggio 1870.

in nome de' sinistri ci ammonisce il vero governo consistere negli atti dell' arbitrio e quindi dell' incoerenza, della collisione e della sproporzionalità? Che il governo, sia di più di una o sia di una provincia ed anche di un solo Municipio, finora noi ciechi si è ritenuto che le sue parti debbano procedere armonicamente sul fondamento della libera libertà di ciascuno e di tutti, assegnando a' cittadini parte de' vantaggi e degli oneri proporzionata alla ragione della produzione, dell' aumento e perfezionamento progressivo della stessa e degli argomenti richiesti ad impedire chicchessia di contrastarne loro il possesso e l' uso diretto)— Invece c' è un altro sistema (sentite! sentite!) ed è quello di tenere conto sì delle condizioni del bilancio (di quale parla?) ma eziandio de' bisogni del paese (dunque la condizione ed i bisogni del paese non si misurano più col bilancio delle sue uscite e delle sue entrate? Urbano di Maria è ben degno caporale de' sinistri!), e quando questi vogliono una riforma (puta quella di accrescere il numero de' Carabinieri Reali e di rinferrare con una buona legge la istituzione de' Grandi Comandi Casermatici, ec., ec.; tutti argomenti che accennano ad amore sviscerato per la libera libertà politica e per la economia... Bah!) *non arrestarsi innanzi a sagrifizio pecuniario.* Ora le casse dello Stato danno il suono della pentola rotta; ed a giudizio de' sinistri i di lei amministratori diritti l' hanno cambiato nella botte delle Danaidi. Dunque, se non dee *arrestarsi innanzi a sacrifizio pecuniario,* non al governo bancarottaio, convien ricorrere altrove. Ed a chi se non a Sella affinchè si faccia mediatore tra lo Stato e la Banca Nazionale per ottenere che il *sagrifizio* torni più lieve alle spalle de' contribuenti?!! (1)

XXX. Nè, ove non mi apponga male, suonò in significato differente quel discorsaccio triviale dall' altro intimissimo

(1) Atti della Camera, seduta 26 maggio 1870.

del Rattazzi eruttato atrabiliarmente contro il non fedifrago Nunziante duca di Mignano dico da Alfonso Ferrero Della Marmora e contro i sinistri perchè vogliono *la cuccagna del potere*, cui eglino dicono per l'oracolo del fu mazziniano F. Crispi (1) di golarlo solamente « per rendere un esempio al paese » (magnifico questo esempio! ha il significato della Sfinge); avvegnachè quel suo: « i nostri uomini di Stato ed i nostri funzionarî sono altrettanto onesti e capaci quanto quelli degli altri stati; sono pagati male e male trattati, eppure lavorano; ne volete una prova? guardate quelle sette persone sedute al banco ministeriale », colle premesse, le accompagnatorie, e se bene lo interpreto, le conseguenti, sia una rivelazione di probabili accordi co' ricordati partecipanti, caporali, ec. Desso sanziona il vecchio che ha reso impossibile il nuovo. Fra que' sette ci sono tre antichi amiconi di casa, Govone sua creatura, Lanza e Sella che ministrarono seco. E Lanza e Sella furono Ministri di Finanza. Ma ora Lanza e Sella, appunto per il principio di conservazione, debbono serbare ciò che fu architettato da Cavour in qua e che produsse questo tempo di cotanto infelice felicità. Dunque devono continuare nella consuetudine di ricorrere a' prestiti altrimenti la baracca non istà più in piè. Se non fosse un sacrilegio sborrarla come la si pensa, io quì direi che il piemontismo da mancina e dalla destra manomella mette puzzo di congiura contro « la prosperità dello Stato » dallo stesso generale Della Marmora rilevata con ragioni irosamente conficcate dalla *Riforma* de' sinistri (2).

XXXI. Di certo i provvidi complici della maggioranza di Parlantina subiranno di qualche guisa le proposte sillane di

(1) Atti della Camera, 30 maggio 1870.

(2) Codesta, soggiungo io, è la prosperità de' partecipanti antichi, de' caporali e de' complici loro, de' neofiti e de' professi col codazzo degli agenti consorti; questa è la nazione che prospera, cioè una schifosa minoranza de' mercatini politici e finanziari.

Sella; e 'l patriziato bancocratico continuerà più alacre a fare buoni affari colla Banca.

XXXII. Il pareggio, di cui non si cessa mai di parlare dagli uomini del governo, l'ammortizzazione graduale de' biglietti della Banca per porre termine al loro corso forzoso, e miriadi di altri amminicoli pe' quali eglino da tanto tempo vanno baloccando Italia, dipendono esclusivamente dalla volontà di codesto patriziato. Non è ancora tempo ch' esso si risolva a voler rinunziare a' subiti guadagni compresi ne' suoi patriotici calcoli legittimi. Se la guerra del sessantasei fu pretesto palmare a mettersi negli scrigni quanto sorvanzò alle famose spese della famosa guerra che immortalò i due eroi piemontesi A. Ferrero Della Marmora e C. Pelion di Persano, quegli alla seconda Custoza e questi alla prima ed ultima Lissa (spese occulte per la semplice ragione che noi non le si potè mai conoscere da' bilanci dello stato, essendochè codesti non ci si dovevano dare per onorare alle tradizioni della scuola dilicata di Cavour, salvo d' improvvisarne alcuni di previsione e di consunzione fondati su cifre e presunzioni immaginarie o mendaci siccome ora è venuto nella moda de' Ministri, esclusi sempre quelli del passato rimoto e del passato prossimo) rimangono ancora gli uncini a' quali raccomandare l' interesse del 40 0/0 de' capitali cartacei, dico il traforo del Cenisio, l' opera del *Canale Cavour*, le strade ferrate calabrosicule, i mutamenti di uniformi militari, porti e fortificazioni, e così di seguito. L' ente Stato può fingere a sua posta di non essere, si direbbe, corpo ed anima colla Banca Nazionale; ma ad essa dee fare capo per queste cose e per pagare gl' interessi de' suoi creditori, vale a dire al patriziato bancocratico che la costituisce, anima e dirizza. Indarno si sforzerebbe di farci ingolare la fiaba de' prestiti stranieri. Se Rotschild non è Langrande-Dumonceau, è correligionario del sor Dina, è prepotenza della Banca stessa. Si chieda pecunia a chiunque; ma nessun prestito si farà ove

prima non passi per queste sante e benedette mani giudee. I prestiti avranno la garanzia del Tesoro e de'beni dell'asse ecclesiastico e d'altri. E che cosa sono l'uno, l'altro e gli altri per il patriziato bancocratico da mezzi in fuori di speculazione di biglietti? A che mai si ridurranno i pregi delle azioni dalle quali si studia di far rappresentare il valore dell' asse detto? A pregi che darà loro il mutuante o la Banca Nazionale in relazione all' utile che si è proposta di ottenere con legittime ragioni.

XXXIII. E'l patriziato bancocratico, sendo padrone assoluto delle nostre potenze politiche, economiche e militari, da quanto posi si dee capire essere estesosi di tanto delle radici e di rami da aversi assimilato buona parte degli elementi più nutritivi della forza di autorità e del monopolio della produzione; e già si vede sì nell'ordine delle idee quanto in quello de' fatti a quale potenza è venuto. Esso schiaccia agevolmente qualsivoglia ragione che contrasti a quella autorità ed a quel monopolio. Quindi o vendersi a lui e seco operare alla capitale rovina di ogni virtù morale, politica, civile, ec., o pugnarvi contro col pericolo di venirne spento. Ecco l' alternativa in cui ha posto le libere menti italiane. Rispetto all'ordine delle idee desso ha manovali a ciocche fra moderati e progressisti (per me strangolo dello stesso canape) de' quali i primi calunniano alle opere dell'ingegno che si esplica colle dottrine della scuola emancipatrice e reintegratrice; e gli ultimi è gran che se ne annunzino i titoli e neppur questi pubblicano: se professino di non volerne più sapere, ed a verun costo, dell'unitarismo quiritario, che leva all'uomo perfino il senso comune.

E quelli per vituperare e questi per ammutire sovra esse si danno la consegna; ed i mazziniani hanno tolto su di quest' arte: io che scrivo lo posso dire.

Parimenti que' suoi manovali moderati e progressisti circa all' ordine de' fatti hanno ufficio di duellare forte contro gli ultimi pronunziati della scuola sociale, la quale

lo minaccia proprio della sussistenza e della esistenza. A vederli i poveri rospi quanto di schifoso e nauseante schizzano fuori per accecarne i banditori! Stupidi! i banditori di quella scuola umanitaria, se non l'avete ancora capito io ve lo ridico, riassumono tutta la scienza nel lavoro liberamente libero, nella distribuzione del lavoro, nell'apprezzamento e capitalizzazione del lavoro, nell'amministrazione, nella conservazione e nell'uso diretto de'frutti del lavoro senza bisogno di padroni politici, bancocratici e militari. Per il lavoro chiedono associazione di creature umane e non di iene; per il lavoro chiedono solidarietà fra' membri di ciascuna associazione e di tutte le associazioni tra loro. Per il lavoro chiedono uguaglianza e fratellanza; e non ammettono, ed a buon diritto, che il produttore nullabbiente sia adoperato siccome strumento passivo di un proprietario di opificio, di bottega, di studio qualunque e che, ingiuriando, mercanteggi co' personificatori del giure della forza politica, bancocratica e militare per impinguare col prezzo della propria anima e del proprio corpo: l'aristocrazia del lavoro è la più funesta nemica del proletariato. Per il lavoro chiedono dunque l' abolizione di tutte le leggi che pretendono a regolatrici dell' esercizio delle umane libertà con qualunque distinzione di ufficio e di nome sieno conosciute. Per il lavoro chiedono di rifare uomo, donna e famiglia sul fondamento della piena ed intiera libertà di coscienza, di fede, di azione e di governo proprio. Per il lavoro chiedono istruzione ed educazione di liberi liberamente, perchè, siccome ne toccai in addietro, il lavoro dell' uomo istruito ed educato a libera libertà, dalle leggi e dagli ordini pubblici e dalle forme ch' ei finge di ogni ideale fa sprigionare luce paradisiaca di armonie ineffabili intellettuali, morali, politiche economiche e sociali. Per il lavoro dunque scienza ed amore; e quindi chiedono liberamente libera discussione del passato e del presente e dunque liberamente libera manifestazione del discusso siccome del

pensato e del sentito. Scienza non c' è senza esame liberamente libero; nel amore s'intende fuori di corrispondenza, di analogia e di armonia; nè si feconda e perpetua ove scienza non abbia virtù procreativa ed ordinatrice degli ufficî di umanità intellettiva e sensitiva. 'E scienza ed amore, potenze divine, ardono per la luce, nemici naturali delle ombre e de' misteri ne' quali si ravvolgono gli osceni satiri della ignoranza e' maledetti che vivono de' frutti dell'odio cui destano e dilatono ne' fraterni consorzî. E questo, per la verità, onora, non offende nè Dio nè il prossimo. O dunque che avete da opporre voi, servi della pena al soldo di codesti satiri e di codesti spargitori di discordie, di codesti sicarî della scienza e dell' amore, che avete da opporre a sì logiche, a sì savie, a sì morali, a sì utili ed a sì inconcusse dottrine civilmente umane? Nulla all' infuori de' biechi sofismi della canaglia di mercato; e per la ragione lucidissima che contro le verità apodittiche non si può adoperare altra arme che il sofisma, il quale può prevalere sopra di esse, e momentaneamente coll' ingegno esplicativo del maestrato corrotto e colla funicella fedele dello sbirro sanguinario.

XXXIV. E codesto patriziato bancocratico, avendo le mani nel Ministero, nel Senato, nella Camera elettiva, nella Corte de'Conti, in alcuni de'maestrati primai e de'soldati superiori, nella Banca Nazionale ed in qualunque altra, nelle Società di strade ferrate, negli Istituti di credito, nelle Associazioni operaie, ed industriali, perfino nelle letterarie e scientifiche, nelle Camere di Commercio, ne'Comizî agrarî, negli appaltatori e negl' incettatori, in ogni luogo, non è da meravigliare minimamente se qualunque sua voglia ladra la vinca sopra qualunque ragione di scienza e di giure in qualunque angolo della penisola, demolendo la fama intemerata di uomini autorevoli rivoltati alla vista di grossolane menzogne, di furfantine e plebee contradizioni, di codesta febbre di cancellare dagli animi il senso morale di giustizia, di

onestà, di probità, di dignità e di onore, febbre bruciante sulle labbra e nelle parole de' medesimi Consiglieri della Corona: — rivoltati alla vista di una ladronaia che a guisa di rete si è allargata dal Timavo a Capo Passaro inviluppando le singole attività italiche e facendole giuridicamente servire di mezzo a soddisfare la sua libidine insaziabile di oro e di potenza: — rivoltati alla vista di tanto scempio delle presenti generazioni giovani ed adulte, le quali, inoculato loro il *pus* della passione di traricchire presto per tiranneggiare feroci poliziescamente e mercatiuamente, non requiano finchè l' onnipotente patriziato bancocratico non li ammetta al divino simposio di spie, di poliziotti, di bargelli, di doganieri, di pretoriani, di conduttori di *Wagons*, d' Ispettori, di bigliettai, di magazzinieri, ec., ec.. delle strade ferrate, di telegrafarî, di Custodi de' parchi e di cacciatori reali, di computisti finanziari, di agenti e d' impiegati di Banche, di Banchi, di Casse di emissione di sconto e di deposito, ec., ec.: — rivoltati alla vista de' virtuosi, dotti, veridici, modesti, ed incessantemente operosi per il vero bene della convivenza civile, il maggiore numero negletti ed esposti a qualsiasi guisa di privazioni e di umiliazioni sociali, ed ovunque stanzino ed ovunque volgano nella carissima patria loro quasi respinti dalla bordaglia poliziesca e mercatina, parte complice di patriato sì disumano e sì contennendo; il minore pure respinto e messo in deriso e calunniato pe' modi più infami; ed il resto vegliato da Polizia e sbirraglia, perquisito in casa ed ammanettato e tratto quasi ribaldo per le vie, per piazze pubbliche a scontare in prigione o nell' esiglio la colpa di avere osato deporre contro una ragione di governo e di uomini senza ragione di governo e di uomini e pieni e riboccanti della ragione dell' arbitrio e dell' impoverimento estremo della maggioranza produttrice. Tuttavolta, demolendo la fama de' preclarissimi ingegni perchè l' autorità della voce e degli scritti loro nella stessa maggioranza non suscitino

uno giusto sentimento di vendetta per lo strazio scellerato ch' esso fa di tanti generosi i quali scorrono la vita propria nello illuminarla intorno a' suoi doveri ed a' suoi diritti, e che que' preclarissimi difendono a visiera alzata, guadagna bensì qualche cosa, ma il guadagno si perderebbe presto se la scuola sociale procedesse sicura a fare il suo cômpito. Ad essa gli convien contrapporre le leggi politiche, poliziesche e penali formulate, rogate e promulgate con savio antivedimento ad aver sempre ragione di mandare al bargello la filosofia del giure e chi la professa contro gl' intendimenti del governo dell' ente stato italico. E poichè questa dannata scuola sociale manifestamente si svolge, distende e radica profondo in ragione diretta dell' accrescimento de' moti politici, economici e sociali nascenti dal monopolio politico e bancocratico, genitore della disperazione de' miseri che corruppe estremamente depauperando ed intenebrando di testa e di cuore, non sarebbero bastevoli di certo (e disse bene Urbano di Maria) i Carabinieri presenti agli ordini del medesimo; avvegnachè per un ribelle sostenuto a cagione delle dottrine emancipative e reintegratrici cotanto ripugnanti con quelle della cavezza e della spogliazione, ne sbucherebbero fuori migliaia. E tirare a volerli tutti nel carcere od in galera od appesi rinciprignerebbe la piaga. Eppertanto i manovali progressisti contrappongono a'principî di tale scuola fondati sul giure giure e sulle conclusioni ultime della vera scienza economica quelli professati dalle Banche, dal Commercio e dalla Industria, che sono gli enti formati de' più umanitari elementi. Insomma si dia colore di scienza economica all'arte gabbatrice del mercato; si faccia una scuola popolare puramente e meramente mercantile. Ed a questo è venuto il patriziato bancocratico, chè di presente la scienza di Economia politica è l' arte mercantile di gabbare con giuochi di cifre coperti dal velo aereo della prosperità progressiva desunta dalle cifre stesse trasportate a suo talento dalla partita *Dare* alla partita *Avere*. E tutto codesto campo è gremito di sofismi.

XXXV. Dissero i progressisti monarchici regî che si dee fare i conti e giustificare le spese fatte e le rendite pubbliche riposte nell'erario dello stato. Sbraitano pe'bilanci. Vogliono sapere se siamo al *Deprofundis* o se c'è ancora fiato; e finchè c'è fiato c'è speranza. Sono sinceri? Non lo posso credere; ma via, si conceda. Peraltro, se si concede che lo sieno, conviene negare assolutamente ch' eglino abbiano mai studiato e capito la ragione maestra del governare trapiantata dalla feudalità del principato assoluto in quella del costituzionale, attuata nella precisa maniera ch'io diedi così in angusto disegno di tocchi sfumati principalmente dall'incomparabile, dal divino Cavour, e riaffermata con tanto frutto da' di lui successori, la quale può ridursi in queste brevi parole: monopolio politico e bancocratico appoggiato alla punta delle baionette, alla galera ed al palco salutare. E monopolio politico e bancocratico, chi sappia un po'del giure giure di chi è uomo e dunque uomo che pensa, sente e lavora liberamente libero e delle altre cose già ragionate, vede subito ch'è negazione aperta di questo giure e quindi dell'uomo, e comprende che la di lui scuola non è per l'aperto, è per l' oscuro e per l'ambiguo, non per l'evidente ma per l'infruscato e l' equivoco, non per la ragione ma per l' arbitrio e l' oltracotanza legittima, non per espandere ma per accentrare ed assorbire, non perchè il nostro sia di tutti ma perchè sia di pochi col malessere, il marasmo, l' apatia e la miseria trafelata dell'universale. In tutto questo com' entrarci la scienza? Com'entrarci il giure giure? Com'entrarci l' affetto umano? Com' entrarci il progressivo perfezionamento dell' esercizio diretto delle facoltà intellettive e sensitive dell' uomo individuo e collettivo? O regi democrati progressisti a che chiedete l' impossibile? E non v' accorgete, che voi stessi, avendo accettato il principio, dovete subirne le conseguenze? Io ho udito ed odo i vostri discorsi rachitici alle due Camere; io ho letto e leggo i vostri articoloni versicolori ne' diari, che non sono indipendenti

punto punto, quantunque a voi giovi spacciarli siccome tali; esamino quel che fate; noto quello che dite fuori dell'aula parlamentare e fuori della sagristia delle vostre chiesuole giornalistiche; e volete che vi manifesti il giudizio che ne ho fatto? Coraggio! sentitelo: ho giudicato che il monopolio vi vada a sangue politicamente ed economicamente, ma che, per disgrazia vostra e de' vostri, artisticamente siate meno abili de' maestri della scuola, in cui fate l'alunnato per montare alla vostra volta in iscranna anche voi, nel trattare la materia dell' interesse de' pochi e del malanno de' più. E voi pure mistificate fanciullescamente il paese con una politica che sarebbe più giusto se si chiamasse ragione mercantile di cifre. I vostri sermoni di Camera e di giornale ed i fatti vostri privati non lo provano per avventura oltre il bisogno? Se N. Macchiavello fu professore nell' arte dell' ingannare i popoli e di fare vanto del tradimento della fede privata e pubblica, voi siete i suoi degni discepoli, eccetto solo che a voi l' *Accessit* e che a' maestri si compete il primo premio.

Non andate in collera; non venite a sfidarmi all' arme bianca o da fuoco; non sognatevi di trovarvi tanto comodi quanto nella mia assenza vi trovaste a Napoli l' anno scorso onde poteste mettere impunemente la vigliaccheria a testimonio di ragione contro di me, che vi pettinai per benino. No, calmi e zitti, chè io aborro e non accetto duelli da voi nè da chicchesia che vi appartenga o vi rappresenti. Uno sbirro, due, tre sbirri, ed uno tale che il *Roma* denunziò siccome, non dico infame, ma poco giù di lì, mi chiarirono abbastanza che di duelli a modo ve n' ha pochi che nascano da forti e provate ragioni di onore leso, e più pochi ancora quando, contro le leggi, c' entrino sbirri e secondi della risma di quel cotale del *Roma*. Questo, bravi Signori, non è l' anno scorso; e questo libro s' intitola come s'intitola; ed esce col nome di chi lo scrisse fra angustie e stenti di natura unica; esce col nome mio cui

i vostri maestri e voi per varie guise infamaste ed andate polizieschamente infamando. Smettete la idea del ferro e del fuoco; fattevi forti del Fisco e della calunnia; ed io me la vedrò volentieri coll' uno e coll' altra : è un vecchio mio desiderio ardentissimo ancora insodisfatto. Non potrei dirmela coll'assassinio basso od alto costumato da certa gente di uomini professanti di certa maniera d'eroismo. Lascio questa melma deleterica a chi nicchia in essa. Per me un salto, e via.

XXXVI. Dico ora : il monopolio politico e bancocratico, il quale è norma di azione al nostro paese, lungo le sue imprese liberticide ed umanicide, poteva essere lasciato tranquillo da mazziniani, garibaldeschi, autonomisti e federalisti di principato o di repubblica meramente politica o di repubblica democratica e sociale, da que' della chericia e delle plebi urbane e cittadine! No di sicuro. I mazziniani sbeffati; i garibaldeschi mitragliati; gli autonomisti o federalisti di principato o sostenuti o mandati a confine coatto o fucilati, sempre coperti di vituperî tavernai; i democrati e sociali di federazione regionale per unità di liberamente liberi politicamente e socialmente, spiati e denunziati da polizieschi, da operai polizieschi e da giornalisti polizieschi, rifiutati da amici, condannati da amicissimi, arrestati e trattenuti ad arbitrio nelle prigioni e poi lasciati irsene con libertà monarchica e costituzionale; gli stessi cherci regolari e secolari fatti ludibrio di chi specula di religione per ragione politica e finanziaria, perseguitati indistintamente siccome pestilenza delle congregazioni civili, imprigionati, a confine, espulsi se reagivano alle violenze legali della podestà laica colle ragioni del giure naturale, delle leggi tutorie della proprietà, colle ordinazioni teologiche (dommatiche, morali, dottrinali, tradizionali, disciplinari, canoniche, ec.) e colle secolari consuetudini, ossia colle pacifiche armi proprie della loro istituzione, degli ufficî e della missione loro; le plebi urbane e contadine im-

pigliate per la gola dal lungo promettere, che non tanto fu seguìto dall'attendere corto, ma dal non attendere punto, anzi dal fare all' opposto delle larghe parolone di mestiere, abdicavano all' esercizio diretto imprescrittibile ed inalienabile delle loro attribuzioni sovrane in favore di uno e di pochi complici; ed in premio (e così videro com'era fatta la fede di cotestoro fattisi deificare siccome riparatori) furono fulminati di tasse e balzalli in letto eb in cataletto, nell' acqua di mare ed in quella de' molini, al macello ed all' erberia, dal pizzicagnolo e dal pescivendolo, nella fucina, sulla zolla e al mercato: si videro costretti ad abbandonare i conscî tuguri per la inesorabilità de' proprietari nel triplicare in breve corso di anni il prezzo di fitto e riparare in ispelonche tenebrose e docianti quasi belve cacciate da furia di veltri e di molossi: ebbero le famiglie orbe de'figliuoli maschi, soccorso assolutamente necessario per durare nella povera vita, perchè strappati dall'ente stato e tratti nelle caserme a dimenticare ogni santissimo amore e ad apprendere l'arte di uccidere i fratelli; sentirono la suprema offesa nelle credenze redate da padri vedendo i riparatori invadere e grancire le cose de'templi, de'sacerdoti, dei monaci e delle monache, e sperperare violentemente quelle e questi, scacciandoli de'loro sacri asili e spingendoli a ramingare per città, terre e castella pollute del libertinaggio diventato tipo di morale imitazione ed accompagnato da un materialismo furente nelle sue insensataggini; vedendo i ripatori corrompere le virtù pubbliche e iaculare il loro veleno risolvente nel seno delle giovani vergini e delle caste matrone; vedendo i riparatori aprir bottega di socinianismo, di egelianismo e quindi d' iconoclatismo, cloaca massima di egoismo brutale; vedendo i riparatori sbeffare ed innalzare onorando chi a Napoli ingazzurlì abbattendo e schernendo selvaggio le immagini sacre (sia pure sacre al delirio di una fede fantastica e non filosofica; ma peraltro fede desta, nudrita e serbata per suo conto dal quiritari-

smo sacerdotale e laicale da cui quegli derivava ed a' cui dommi ottemperava) forse reputando così di sostituire al culto degli avi quello de' mestieranti di patriotismo per mettere adipe, suggendo, colla religione, la morale interezza e 'l sangue de' popoli; vedendo i riparatori conculcare diritti, ragione, costumi ed abitudini oneste ed in vece loro porre la violenza dell' arbitrio, l' inoscuramento delle facoltà umane, la sbrigliatezza e 'l disordinato vivere truffaiuolo ed epicureo dalle più eccelse alle ime condizioni di ciascuno degli ordini sociali. E tutto il nerbo della scienza dell' affetto, della virtù, tutto il patriotismo della pietà religiosa e della giustizia politica e sociale, tutto il coraggio eroico della rivendicazione giuridica, tutto è riposto in queste parti che fanno la maggioranza italiana, alle quali si associa quella de' ricchi possidenti di nobiltà blasonica e bancaria, tanto (1) perchè minacciati di estrema rovina dalle

(1) Avevo dettato questa pagina ieri mattina, 3 giugno corr., ed alla sera l' articolo di fondo della *Riforma*, intitolato *La Lega contro l' agiotaggio* va in deliquio per una proposta dell' onor. F. Mellana di codesta Lega, che dovrebb' essere « de' proprietari contro gl' interessi usurai » siccome « necessità d' ordine morale, d' ordine sociale » (parole di quel giornale). Gnà!

In proposito dico ch' essa non verrà a nulla; e chi mi ha letto nel testo se ne persuaderà facilmente pe' fatti o per le ragioni ivi toccate.

Certamente il deputato di Casale aspettò troppo tardi ad inventare questa ricetta per guarire del male delle rapine dell' aristocrazia bancocratica.

Senta il Signor Mellana. Io maledetto, io infamato, io perseguitato e reietto dalla Polizia d'Austria o di Savoia (sorelle germane) dal 1836 fin oggi (gli ha meglio di ben 25 anni) prevedendo ove la bancocrazia o la crisocrazia parerebbe, epperò temendo forte che la proprietà fondiaria, divisa sufficientemente da noi in Italia, nonchè le prime arti, le prime industrie e' primi commerci che vi procedono sarebbero col tempo stati assorbiti da quel crescente genio antropofago, posi proprio a fondare un'Associazione che intitolai *Solidarietà de' piccoli possidenti*. Ed a ragione de' piccoli, perchè indarno avrei cercato di fondere con essi i signori di latifondi, i quali allora, siccome ora, erano e sono fusi colla stessa bancocrazia — salve poche e rarissime eccezioni. E 'l Mellana, mia antica conoscenza, doveva considerare questo e distinguere tra possidenti di fondi e possidenti di latifondi. M' attenni dunque alla solidarietà de' piccoli possidenti per opporre una diga alle invasioni rapinatrici del capitale. D' altronde, come si vide e si vede ancora, l' aristocrazia bancocratica, principia dallo rendere suo mancipio la maggioranza produttrice ch' è de' nullabbienti; e chi la vessa fra' piccoli e' grandi possidenti, non sono i piccoli, sono

arti ferine del monopolio politico e bancocratico nostro padrone e governatore assoluto, quanto ancora perchè convinti della impossibilità che una intiera nazione, fresca di

questi. Viene dopo la loro volta pe' piccoli possidenti. La solidarietà tra questi, per me, implicava necessariamente la solidarietà tra essi e la maggioranza produttrice de' nullabbienti; e questa io facevo fondamento di riforma politica, economica e sociale. — Che ne dite, Domine Mellana!

Quel progetto di solidarietà doveva essere impresso a Padova allo scorcio del trentasei (credo di averlo detto in qualche opuscolo da me pubblicato) ed in occasione della laurea del mio amico Lolli del Polesine; e non lo fu perchè la Polizia austriaca mi fece sfrattare di là (era più aperta nell' agire della polizia sarda, la quale, secondo che disse l' onorevole G. Asproni canonico sinistro (Atti della Camera, seduta 31 maggio p. p.) quando egli, pre' Giorgio s' intende, andava nella isola patria (Sardegna) a fare quegli studi da uomo di stato de' quali piovvero frutte così saporite e copiose nella zucca dei suoi elettori, perchè era sinistro della rossa Parlantina sarda, lo lasciava ire fra' malandrini senza scorta dell' arme benemerita, che per conto suo vorrebbe centuplicata siccome vorrebbela il cauto Urbano di Maria, certo badando alla ragione politica ed economica della libera libertà della pelle. E dopo sfrattato, e mandato a confine nella mia terra di Modena, me ne n'uscì per farmi arrestare a Cremona, ed a Milano; e quindi, minacciato a Venezia di essere ricacciato tra' polli, per emigrare — emigrazione di anni eterni di lavoro e di sofferenze indescrivibili. Sicchè non se ne parlò più.

Ma quel progetto ebbe ampio svolgimento nella mia opera inedita *Delle persone e delle cose d' Italia;* e vi allude il riassunto fattone a Londra ove fu impresso poichè fu accettato in dedica da G. Mazzini, per procura, che ne fece ad un mostro di ortodossia politica ed economica, dico all'eroe Pianciani, siccatrizzato per ferite riportate, non pongo nel campo di Venere, bensì in quello delle abili e coraggiose ritirate. (Vedi su costui la mia *Storia della Guerra del Mezzodì.* Vol. I., Napoli, Tip. frat. De Angelis, 1861).

Benchè avversato dalla scuola dell' unitarismo quiritario esclusivamento politico, nel sessentatre a Londra feci quanto più e meglio potei per diffondere le dottrine della scuola emancipatrice e reintegratrice politicamente e socialmente; e l' illustre prof. A. Filopanti lo scorso marzo mi rammentava con compiacenza di que' miei conati, dicendomi ch'egli sarebbe pronto a testificarlo.

E lorchè, reduce in Italia nel sessantacinque, U. Rattazzi mi balestrò in un antro vero, in una stanza ove non c' era che lucesse, e proprio in compagnia di due (ve lo giuro da uomo di onore, così è) che la mattina appresso dovevano essere appesi, (e' l boia e' l suo aiutante stavano lì a fianco loro) e poi mi fe' uscire a condizione che, se fossi stato veduto fuori dell'ambito delle mura della fortezza di Alessandria, dovessi essere arrestato di nuovo ed espulso dal reame della sconfinata libertà politica e sociale, ebbi occasione di trattenermi coll' avv. comm. L. Capriolo, di quella città, pane e cacio col Rattazzi, col Mellana, col Pera e con altri così del Monferrato. Una volta, senza reticenze, gli dissi che la ragione politica ed economica del famoso reame aveva

un rivolgimento sentimentale e quindi tutto di fede voglia lasciarsi crocifiggere e seppellire da pochi mariuoli in bautta di onesti. E fra codeste parti, più della mazziniana

natura di fondare una oligarchia a mo' della inglese col progressivo depauperamento delle moltitndini; e guai per l' Italin se l' nvesse a subire! Intese e tacque nn po', indi nsci: e come provvederebbe Lei? Ed io gliene proposi i rimedi svolgendo largo la accennata proposta della solidarietà de'piccoli possidenti. Non obbietto; e senza ragione di sorta soggiunse: eh! non la ci verrà a capo.

Curioso! il suo conterazzano F. Mellana, ora trova buono e serio quello ch' egli reputava imperfetto e ridevole.

E tra il chiudersi del cinquantanove e l' aprirsi del sessanta (ero a Lugano espulso da Urbano di Maria dal beato reame de' cretini di Val D' Aosta, da Urbano antesignano de' sinistri a cui la *Riforma* non rifinisce di fare l'apoteosi) avendomi con l'ardito ingegno di A. Mario (dallo stesso Rattazzi pure espulso dallo stesso reame con la culta giovane signora sua moglie una a R. Pilo, Marangoni ed altri) venni sulla necessità di pensare un po' più ed un po' meglio che non avevano fatto que' di Francia per sostituire il governo de' produttori a quello de' consumatori. Dissigli com' io non me ne fossi mai andato co' riformatori meramente politici, e che fra quella di Mazzini e la scuola di C. Cattaneo, io non avrei esitato ad abbracciare l'ultima, benchè non avesse tutte le condizioni, che a parere mio, sono richieste per il grande fatto del rinnovamento sociale, condizioni da me indicate a lui con calma e chiarezza. Ed egli, a cui nel sessantesei in una stanza dal Caffè Pedrochi la quale prospetta alla Università lessi l'annunziato progetto della solidarietà, e che rise all'udirlo; egli, nè accettando nè respingendo, stette contento a rispondermi: Mazzini dall' apice e Cattaneo principia dalla base. Ed io dunque, soggiunsi, a Mazzini preferisco Cattaneo logicamente.

Chi l' avrebbe detto! dieci anni dopo, questo preclarissimo ingegno e specchiatissimo cuore precesse Garibaldi nello abiurare la bandiera del pure grangenovese e nel professare i principi della scuola emancipatrice e reintegratrice dell' uomo nell' esercizio diretto delle sue attribuzioni politiche e sociali.

Fu indegna la gesuitica insinuazione calunniosa del *Popolo d' Italia*, il quale, allorquando fu fatta la pubblicazione della lettera, di quell' onesto a tutta prova, dichiaratrice della sua nuova fede, si domando: quanti n' ebbe il Signor Mario per vomitare l'apostasia? Insensati! non fu apostasia: fu effetto di lume di scienza o di pratica riverberato in lui dal modo e dall'obbietto sublime dell' opera della civiltà progressiva: fu progresso. Voi soli col vostro quiritarismo unitario, che, quantunque repubblicano, non si disferenzia punto da quello de' democrati regi progressisti, voi soli e costoro fuorviate il paese e lo serbate in una convulsione funesta perchè gli allontanate sempre dagli occhi della mente il vero modo ed obbietto dell' opera della civiltà presente. Mario è repubblicano; e se non è del vostro colore, meglio per lui, per Italia e per umanità. Mario non si vende: Mario può comperare a mille al bezzo certi politicanti automatici. Mario ora è più grande di prima nel concetto di chi ha compreso il modo e l' obbietto detto nelle sue ragioni. Mario non avrebbe fatto

o della garibaldesca e della clericale, quella della disperazione estrema opererà opere terribili ove la scuola sociale non si formoli e si attui a tempo per prevenirle. In-

quello che faceste voi. nè quei democrati regi progressisti. l'anno scorso, all'arrivo in Napoli di J. Simon. Voi e costoro dovete avere avuto lo stomaco di farvi credere almeno intinti della scuola sociale per fargli gli onori di casa. I frati vostri, i democrati regi progressisti, per purgarsi perfino del menomo sospetto di socialismo, dissero ne'loro giornali che le accoglienze oneste e gli onori e' li tributarono alla scienza. Buffoni! e non è la sociale quella che illustro colui a cui prodigaste le une e gli altri! Dunque faceste omaggio alla scuola sociale. Ora a Napoli c'era un'Associazione costituita senza intervento e progredita senza tutela poliziesca; ed essa faceva e fa parte della grande Associazione internazionale repubblicana democraticosociale. Voi sapevate che c'era, perchè ecco lo sapeva anche la vostra Polizia democratica e regia; e conveniva più ad essa che a voi essere la prima ad accogliere ed onorare allo spettabile personaggio. Chi doveva sapere innanzi ad ogni altro della venuta di quello di certo la partecipò a voi o non alla esecrata Associazione; e voi conseguentemente sdegnaste d'invitarla ne'suoi rappresentanti al banchetto ospitale. E perchè codesto se con questo onoravate alla scienza sociale! Ma voi eravate.... voi accettaste.... voi dovevate tenere J. Simon separato dagli elementi diretti alla emancipazione e reintegrazione dell'uomo: avevate ufficio di persuaderlo che voi rappresentavate le idee del popolo italiano... — Povero J. Simon! se lo seppe troppo bene da' vostri *toast*, assiderati e rattappiti. Povero J. Simon! si convinse troppo tardi del tiro che gli menaste; e fu allora che l'Associazione internazionale gli mandò i suoi Deputati, i quali nella breve orazione che gli lessero succosissima gli rivelarono che i suoi amici davvero non erano quelli dal banchetto ma coloro che professavano le vere ragioni della scuola sociale. E quale giudizio abbia fatto di voi quel cittadino leale, arguto e gentile per un simile contegno, io non lo dico, dico invece che la orazione (secondo che mi fu assicurato) era stata condotta dall avv. C. Gambuzzi, mente eletta, generosissimo cuore, che intese a verso le cagioni, il modo e l'obbietto della odierna civiltà: il Gambuzzi fatto sostenere al principio di questo anno perchè si oppose all'arbitrario scioglimento della detta Associazione effettuato dagli agenti del monopolio politico e bancocratico: desso che nel *Popolo d'Italia* ebbe in prigione il piacere amaro di rinvenire un accusatore; nel *Pungolo*, primogenito di quello dell'ebreo Fortis, un coraggioso che gli rifiutò l'inserzione della protesta contro l'atto sbirresco del governo di G. Lanza, colla più coraggiosa confessione ch'esso non sentiva punto per que' del socialismo; ed in altri repulso senza scusa. Il Deputato G. Fanelli, cognato del sor Deputato G. Lazzaro, ottenne, cred'io, che questi la pubblicasse nel *Roma* di cui è caposquadra; ed uscì preceduta dalle solite chiacchiere de'democrati regi progressisti slanciate contro l'usato abuso del giure della forza di far mano bassa su coloro che non gli vanno a' versi, non mettendo la bocca sulla ragione che lo spinse all'atto brutale.

tanto ciò che è certo si è che ciascuna delle parti dette ha capito di avere bisogno di accordi e quindi di scambievoli concessioni ed abnegazioni; e di un programma co-

E tornando al tema della *Lega contro l'aggiotaggio*, sappia F. Mellana che nel sessantuno, appunto a prevenire gli effetti del monopolio politico e bancocratico dal suo paese applicato alle nescie provincie annesse, corsi in lungo ed in largo le provincie meridionali, facendo propagna d'idee di emancipazione e di reintegrazione politica e sociale. A Bari da' fratelli Cannone feci imprimere (ed anche questo ho detto in altre mie cose pubblicate) una *Proposta di organamento di Circoli sociali* ed un' altra di *Riordinamento de' Comuni* a rifare *Italia una e libera* — due assoluti contrapposti di quello turpe e barbaro monopolio. E sappia F. Mellana che per questo antitalico provvedimento S. Spaventa, *alter ego* della Polizia sarda battezzata col nome d'italiana, fece cose da chiodi contro di me a Trani ed a Corato. E sappia ancora F. Mellana che per quanti esemplari del *Riordinamento de' Comuni* fossero stati spediti a' Comuni col mezzo postale neppur uno giunse al suo indirizzo (e di questo può fare testimonianza un Onorevolo veramente onorevole della Camera elettiva).

E l'anno dopo per commissione dell'*Associazione popolare* di Salerno, della quale ero membro onorario, dettai e feci stampare a Lugano *Delle Associazione italiane, Proposta di organamento*, il quale studio, coll'altro del *Riordinamento*, se non è arroganza la mia, avrebbero meritato uno sguardo de' dottori magni delle cose di governo se non fossero stati impediti di farlo dalle cure gravi alle quali soggiacciono nell'interesse del monopolio politico e bancocratico che ci dissangua ed istupidisce. Invece da pari suo il sor patron colendissimo, lo Zoppi allora Prefetto a Salerno, fece buccinare ch'ero..... Che? un austriacante. I miei amici salernitani alla voce andarono per lui; e 'l cauto alessandrino negò d'esserne autore, anzi fece le lustre di crederla falsa. E chi poteva avere interesse di diffonderla se non gli ufficiali allo stipendio del monopolio politico e bancocratico? Vero che sul barese mi spacciarono per mazziniano e per comunista; e, via, la poteva passare. Ma a mo dell'austriacante?... Esimia ribalderia delle livree poliziesche istruite ed educate dal reame sardo onestissimo! ! ! .. ove non muoia prima, vo' pubblicare la mia vita, la quale, se non avrà altro di buono, avrà questo di mettere in rilievo le arti infernali ed i fatti inauditi di quella Polizia, la quale ora è la italica.

Ma a che toccare d'infamie isolate e semplici se ora ogni onesto politicamente e socialmente è schiacciato sotto le unite e complesse della stessa Polizia, la quale ha pervertito tutto il nostro paese così che ora non vi ha più sicurezza nel comunicare il proprio errore neppure a più intimi amici? Se dura ancora, dessa scioglie affatto tutti i vincoli della famiglia e della società.

Perchè questo eterno parlare di sè? Scrive libri a sfogare i suoi rancori personali. Ciascuna pagina ribolle di vitrea bile. Questo bottolo impotente fa libri da energumeno: all'elleboro. Così parleranno governativi, mazziniani, garibaldeschi e democrati regi, progressisti. Ed io dirò loro: perchè voi non fate altrettanto? E soggiungerò in risposta: perchè non faceste e non sapeste mai fare nulla

mune politico e sociale ch' escluda qualunque ingerenza padronale e tutrice dell' aristocrazia bancocratica, ed ammetta solo la diretta di qualunque bistrattato dalla scellerata minoranza costituita da quella. Questo programma non può venire da nessuna fuorchè dalla parte della scuola sociale. Gioiva poc' anzi certo giornale di un destro sinistro di Parlantina (1) annunziando la mala prova degli *internazionalisti* di Francia, e gioiva più intensamente vedendo sventate le mene loro in Italia col capitombolo della fortuna mazziniana, la quale milita sotto bandiera di quiritarismo repubblicano unitario politico e non sociale (2). Peraltro, per non buscarsi il titolo di asino da tutte le parti, si lasciò andare a questa che il moto mazziniànesco iniziato or ora, e che ringiovanisce di forza per contingenti di ciascuna delle altre parti, avrebbe potuto incendere tutta Italia e preparare giorni di angustia e di amarezza amarissima all' aristocrazia bancocratica se ci fosse stato un programma. Confessa, sublime scoperta! che da noi le materie infiammabili non mancano. Ma quel programma non lo può fare altra che non sia la parte della scuola sociale, la quale, oltrechè avere numerato, classificato ed ordinato gli elementi del medesimo, ha per se la maggioranza cittadina ch' è de' produttori. Dunque abbia pazienza il de-

che preparasse coscienziosamonte e scientemente il cammino volgente alla emancipazione ed alla reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo nell'esercizio diretto de' suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili senza imperio di Consoli, di Tribuni e di Cesari. Voi non conoscete affatto nè Italia nè il tempo. Voleto rifare Italia adesso che il monopolio politico e bancocratico è per gettarne l'ossa scarnate in fornace a cavarne tanto zucchero da vendere a due lire al Kilogramma? Stolti!

Del resto F. Mellana dorma tranquillo che non sarò io di certo quegli che vocierà contro la sua *Lega*.

(1) È il sig. J. Comin padovano, Deputato di Caserta come lo sanno tutti, e particolarmente il barone G. Nicotera e 'l duca di S. Donato.

(2) *Il Diritto* valeriano nella smania di unitarismo quiritario regio, con insolenza ed ingiustizia ruppe in invettive ed in ischerni contro G. Mazzini suo antico maestro (N. 155, 4 giugno corr.)

stro sinistro di Parlantina: il programma sarà formulato tra poco; e le materie infiammabili faranno un incendio da bruciarvi tutti i ladri e tutti i furfanti di Banca e di penna che vivono alle spalle della ignoranza di chi lavora — Stupendo falò !..

XXXVII. E' segni del tempo ove sono?

E quì ripiglio il filo delle materie del monopolio politico abbandonato per disegnare il bancocratico. I segni del tempo sono i fatti del primo contro coloro, i quali da' Plebisciti in poi, vedendo Italia peggiorare di giorno in giorno politicamente, economicamente e socialmente, ciascuno secondo lo stendardo proprio, posero a volere il fine dell' uno e dell' altro monopolio, acciocchè, perdurando, non la spenga di lenta consunzione ; ma *dum singuli pugnant, universi vincuntur* diceva Tacito de'Britanni nella vita del suo suocero Agricola.

XXXVIII. Ho già detto accennando al Congresso delle Associazioni italiane di Genova del sessantadue che i suoi elementi erano rozzi, disformi, incoerenti ed in aperta collisione tra loro. Il numero maggiore de' medesimi era della scuola della unità a mo' della quiritaria, buona per repubblica e buona ugualmente per principato. Tra quelli v'era chi sentiva, aveva professato e professava pubblicamente le dottrine emancipative e reintegratrici. A costui A. Mosto ligure, disse: *hai ragione; ma resterai solo.* E chi fosse quel *solo* forse il lettore lo indovinerà. Subito dopo di lui venivano due egregi e noti cittadini, pratese l' uno e napolitano l' altro. Il primo, approfondito negli argomenti della scienza sociale, e forse poco atto all' uffizio paziente e pericoloso (adesso) di svolgerli alle moltitudini produttrici de' nullabbienti o, se atto, lento a risolversi ad organarli con ragione applicativa in mezzo a questa marea di venduti e di vendibili, vorrebbe nel nostro paese il *da mihi punctum.* E certo non glielo dà il monopolio politico e bancocratico. Il secondo, giovane ardente, da una, provetto nella conoscenza delle cose

del Foro, che sono la più sicura indicazione dello stato delle politiche amministrative, economiche, finanziarie e sociali; e dall' altra, intuente di modo straordinario nella cagione precipua a sovrana degli avvenimenti della società civile de' nostri tempi, si accorse a gran pezza che il monopolio politico e bancocratico, il quale ci mena di malora in malora e di abbiettezza in abbiettezza, si doveva presto e decisamente finire. S'immerse negli studî emancipatori e reintegrativi; ed a Ginevra ed a Berna manifestò e provò solennemente che da noi, più della volontà, mancava un programma emancipativo e reintegrativo, cui gli sbalestranti congressi di quelle due città liberissime non avevano formulato per anco ed adottato siccome norma generale di azione teorica e pratica e siccome solo migliore e quindi indiscutibile. Laonde qui il campo lo tennero mazziniani e garibaldeschi, garibaldeschi e governativi; ma per nuovi lutti della povera Italia. Eglino diedero e danno sempre occasione al monopolio politico di perfezionare l'opera di usare nel modo più terribile de'ministeri de'soldati, che sono la unica forza (*ministeria militum*); e contribuirono e contribuiscono a stornare da'loro santissimi fini que'della scuola di emancipazione e di reintegrazione. Ebbero il torto di credersi a quel monopolio. Ma se costui li usò siccome mezzi ad andare al suo disegno conquistatore, hanno adesso ragione di contraddirsi esautorando quanto conferirono a formare e ch'eglino stessi legittimarono? Sì, che l'hanno, ma non hanno il diritto di esercitarla così. Eglino non sono il paese, eglino che non furono mai nè sono nella coscienza e ne'dolori del paese, eglino che non professarono nè professano i principî della scuola di emancipazione e reintegrazione. Eglino sono soltanto co' disperati.

XXXIX. Quel *solo*, avvisando quale fosse la natura di codesto Congresso, ricusò perfino di recarsi a Villa Spinola visitatore di colui che poscia dissero *romito* e *leone* di Caprera; ed i mentovati F. De Boni e C. Gambuzzi ne faranno fede,

dessi che ne sentirono il perchè: perchè avverato pur troppo da' fatti del monopolio politico de' sedicenti riparatori. Quel *solo* si separò affatto, eziandio dal contatto de' mazziniani e de'garibaldeschi; sdegnò pure la lettura di ogni loro lezione di rivolgimento politico unitario *jure Quiritum*. Quel *solo*, appartenendo alla schiera degli oppressi e de' calunniati dal medesimo monopolio augumentato di forza per l'accessione di tanti apostati da' vessilli di quelle due parti, sospetto a' conservatori de' principati aboliti, avversato da' retrivi, si raccolse in se; e testimonio degli avvenimenti a lui conti nella origine, nell'ordinamento, nella maniera nonchè nello indirizzo, assunse da se l'ufficio di Notaio pubblico, risparmiando così le spese delle tasse di Patente, di Registro e di Bollo conseguenti alla cauzione, la quale viene dopo la fede di raspa rilasciata dalla Polizia, — Supremo Tribunale di ortodossismo politico. E dunque quel *solo* notò e nota l'osservato *sine ira et studio;* ed indarno gli avversi lo appunterebbero della prima perchè rileva fedelmente le ribalderie politiche ed economiche, e del secondo se incontra che lodi e promuova quanto si fa da' pochi, i quali adoperano indefessi a levarle di mezzo al consorzio civile emancipando e reintegrando l'uomo nell'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane. Ed egli e que' pochi fanno la compagnia più accanitamente osteggiata dal monopolio politico e bancocratico.

XL. Con essa incominciano a bazzicare i possidenti de' quali si è discorso e la più scelta parte de' nullabbienti della maggioranza produttrice. Non hanno ancora il programma emancipatore e reintegratore; ma, raccogliendone gli elementi, il momento di formularlo e di attuarlo non deve molto tardare a venire, tanto più che i personificatori coronati del quiritarismo unitario, paiono disposti ad accelerarlo con questa loro guerra matta e bestiale che fanno a quanti tentano di applicarlo nel suo concetto embrionale. Questo è indizio sicuro della bontà e potenza degli elementi detti; conciossiachè, se non l'avessero, que' personi-

ficatori non metterebbero uno studio così intenso e pieno di odio, di livore e di sangue ad ispegnerli; ne farebbero dirne e ridirne contro di così goffamente poliziesche e mercatine da' loro manovali di politica poliziesca e di economia plateale e truffaiuola.

XLI. Dietro di questo nucleo, ch'è a diventare falange formidabile di emancipatori e di reintegratori, la coscienza e'l dolore vanno formando il grosso dell' esercito della disperazione; e lo formano nella solitudine de' campi, sull'erta delle Alpi e de' Pennini, ne' valloni profondi, sulle marine, negli antri della miseria, nel silenzio de' templi e nel cupo rumore delle officine, non meno che là dove più stoltamente insevisce il monopolio politico e bancocratico. E la cospirazione della coscienza e del dolore supremo in questo cozzo delle battaglie emancipatrici e reintegratrici danno la forza plasticabile a quel nucleo che significa teoricamente e praticamente le ragioni della scienza, del giure e della vita.

Ecco contro chi la minoranza del nostro paese, individuata nel monopolio politico e bancocratico, intende a pugnare con la pazza presunzione di vincere!

XLII. E le pugne combattute finora mallevano delle sue sconfitte, quantunque si vanti sempre di vittorie. Dessa ha in bocca il *veni, vidi, vici;* ma chi ha vinto? Ha vinto le armi di bandiere divise, ed opposte, armi senza ordini, armi senza la coscienza e senza il dolore delle moltitudini produttrici, armi senza i duci e moderatori di questa coscienza e di questo dolore. Ma chi ha vinto? Ha vinto la forsennatezza. Ma chi ha vinto? Ha vinto chi non combattè. Il suo nemico dessa non l' ha veduto ancora a giornata campale: il suo nemico si afforza delle vittorie medesime ch' essa riporta con tanta facilità: il suo nemico sta affilando le proprie spade alla cote della coscienza cinta e morsa dai di lei serpi, del dolore inasperato e supremo della scienza additatrice delle ragioni, del tempo, del terreno, de' modi

e dell' intento del conflitto decisivo: il suo nemico è la giustizia che s' impenna contro l'umanicidio: il suo nemico è il dovere col corrispondente diritto di conservazione e di progressivo perfezionamento dell' esercizio diretto delle facoltà intellettive e sensitive dell' uomo individuo e collettivo e quindi di spegnere chiunque attenti all'una ed all'altro. E quindi il suo nemico è il mazziniano, il garibaldesco, il dotto e l' ignorante, il nobile ed il plebeo, il prete ed il laico, l' abbiente e 'l 'nullabbiente, il consumatore ed il produttore, il conservatore e 'l retrivo, il moderato e 'l rompicollo, il repubblicano politico e 'l repubblicano democratico e sociale.

E dev'essere così. Badate! Essa vince sempre, e cionondimeno è sempre in sulle armi. Oggi fuga eroicamente il brigante e domani corre trafelata sopra volontari conosciuti per pensiero e per azione. Quì sguinzaglia i soldati contro i villani insorti a' danni de' proprietari di mulini; e subito dopo i telegrammi polizieschi di salute pubblica la costringono a pararsi dalla banda *a*, di cui ignora capi, numero e bandiera. Poscia è la banda *b*, la quale comparsa in un punto distantissimo da quella, le maltratta sbirri di dogna e di caserma. Grida: ho vinto: tutto è per finire: tutto è terminato; ed ecco le bande *c*, *d*, *e*, *f*, e via via, smentirla pubblicamente. Sparnazzate per le creste, sbucanti dalle forre de' monti, e bricollandosi su questa e su quella parte più vulnerabile, la travagliano continuamente ed acerbamente di paura e di sgomento. Quindi berrovaglia e pretoriani di su, di giù di sotto e di sopra, innanzi, da tergo ed a' fianchi per tutta la estensione del reame, che dicono essere nel cuore di tutti. Poveri soldati! Infelici soldati! Ingannati soldati! Il nemico che cercate, spulezzò; affrettatevi al mare: là è. Giungono i vindici del monopolio; e quel fantasima di nemico ulula, stride e sibila dalle ampie pianure. Venite a questa volta; schieratevi in battaglia; appuntate i cannoni: fuoco! E contro di chi? Il nemico bivacca sulle vette

alpine de' Leponzî e de' Reti e sulle pennine degli Emiliani, de' Liguri, degli Umbri, de' Marsi, de' Campani, de' Sanniti, de' Lucani, de' Calabri e de' Siculi.

XLIII. Eppure il monopolio politico di codesta minoranza furiosa, concedendo al monopolio bancocratico di esercitare il giure di esazione derogando alle prescrizioni delle leggi comuni (e questa enormità è così vera come è vera la infamia di chi la autorizzò) vinse di leggeri i contribuenti morosi o ricalcitranti colla forza alla forza che li spogliava senza intervento delle leggi comuni! Eppure quella minoranza non ebbe a perdere neppure una cartuccia, lorchè gli operai di Pietrarsa, pessumdati da un partecipe e complice del monopolio bancocratico, vi si rivoltarono contro, perchè costui li fece mitragliare col proprio, ed impunemente!!! Dessa così vinse senza fatica e senza spesa. Eppure vinse il braccio dei *permanenti* ne' fasti torinesi! Eppure *gloriosamente* vittoriò de' ribelli palermitani! O non è dessa che, facendo eseguire i paragrafi di un Codice Militare, il quale toglie alla giustizia comune i rei di maestà, fa fucilare i soldati involti testè nella cospirazione, ch' è, e per qualche rispetto si potrebbe anche dire non essere al tutto mazziniana? O non è dessa che colle leggi *Pica* e *Crispi* (due umanitarî indiscutibili, sa ella!), adempienti legalmente (!!!) a' ministeri de' soldati *(ministeria militum)* uomini pronti alle arsioni di borgate e castella (1), al far macello in massa di vecchi, donne e fanciulli, a riempire le prigioni di preti, frati, ec., quando stanchi di fucilare i sospetti di manutengolismo, bandì per tutti gli angoli della terra di avere spento l' idra della guerra sociale, nata dalle promesse, non mantenute, fatte da' caporali della emigrazione politica e da' loro parenti, affini amici e complici alle plebi nullab-

(1) Di Casalduni, di Castelgandolfo, e di ciò che avvenne nelle provincie meridiane sotto le armi poliziescamente dette repressive, ho fatto tutti gli Appunti, che non s'ispirano alle ragioni politiche del cosentino sig. Battista antore ortodosso di un libercolo sul brigantaggio.

bienti de' contadi e delle città di dividere tra esse i beni demaniali de' Comuni (1), e da essa ignorantemente e sbirrescamente chiamata brigantaggio? E non è dessa che, adescati invano i più autorevoli e più potenti conosciuti per antica e fedele devozione a' principi spodestati (2) ne sostenne in carcere o fece esulare fuor del reame o pose a confine coatto cuoprendo il mezzogiorno di pianti e di domestiche rovine? Sì, di certo. E dunque perchè, dopo Aspromonte e Mentana di Urbano di Maria, dopo sciolte da Urbano di Maria le sediziose Associazioni politiche ed operaie, dopo arresti, fucilazioni, lutti e terrori ordinati dal monopolio politico incarnato in Urbano di Maria, i ministeri de'soldati *(ministeria militum)* vengono esercitati con maggiore cura, con maggior spendio, e con maggiore fatica? Urbano di Maria ci faccia dire da'bravi signori saliti al suo ufficio, puta Gualterio, Rudinì e Lanza, se dal sessantadue in qua furono minori le morti atroci de' soldati o di quelli i quali pugnarono loro contro a difesa di una causa che reputavano e reputano giusta ed incivilente. Sicuramente Urbano di Maria ora sviene piucchemai per Carabinieri e per soldati; e sicuramente Lanza non pare sicuro co' soldati e co' polizieschi organati da Urbano di Maria, nè coi Carabinieri cresciuti ed onorati *amplissimamente* da Urbano di Maria e da' noti *manovali di orecchio e di penna.* E d'onde tanto ardore pegli unici significatori del giure della forza in mezzo a tanti sarcasmi di economia? Sarebbe possibile che il monopolio politico, quanto il bancocratico, diffidasse della sua legittimità? Il conte M. Pironti, questa lancia adamantina della giustizia giusta o legittima, lo negherebbe con fronte granitica. Ne convengo. Ma, giacchè sono messi fuor di legge gli ufficiali che difesero Venezia,

(1) Invece fu detta guerra di brigantaggio — È costume delle tirannidi dare un significato differente a'fatti che loro nuocono.

(2) Anche questo è registrato ne'miei Appunti; e' signori Galli, Conte, ecc., saranno citati a testificarlo.

eccettuati coloro che la idrofobia piemontose dell' eroe della Cernaia cinto di allori immarcessibili alla seconda Custoza non potè distruggere affatto; giacchè si è fatto tanto scempio di Ammiragli, Viceammiragli, di Capitani di Vascello, ec., della già Marina borbonica e papesca; giacchè si ebbe disprezzo sì iniquo e stupidamente *campanilesco*, dimostrato e provato alle armi a piedi di ogni altro principato che non fosse l' allobroga; giacchè si disfece tutti e tutto per rifarli grottescamente piemontesi, poste, si capisce, in continua applicazione le illuminate sentenze di destituzione per incapacità e per avversione a' nuovi portenti riparatori, di aspettativa e di ritiro, umiliando acerbamente l' animo di gente di uomini riassunti nella parola *onore*; giacchè si amministrò così bene le cose delle armi di mare e di terra... (pure per confessione degli stessi amministratori); giacchè si è tanto ricchi di ufficiali superiori da concedere contentamente a' generali Bixio e compagnia di risegnare l' ufficio e di andare in cerca di altre genti e venture migliori; giacchè all' ultimo si ha la faccia di dire: siamo forti, e ce ne ridiamo de' nostri nemici, perchè adesso far tanta ressa contro la pecunia pubblica ritrosa a perdersi nella voragine frapposta al governo ed al paese? La minoranza evidentemente ingannò, inganna ed ingannerà se ed il paese. Com' è forte dessa a cui è stato mestieri dal sessantadue in qua di lottare incessantemente contro il paese? Come è forte se uscendo di una è sforzata ad ogni istante di entrare in un' altra lizza di sangue? Come è forte se misura le ragioni della sua potenza sul diametro de' cannoni, sulla lunghezza dell' armi bianche, sulla consistenza delle manette dello sbirro e sulla precisione de' tratti di corda e del fendente della mannaia del boia, tutti buoni cristiani ingrassati ne' pascoli ubertosi del monopolio bancocratico? No, no, forte non è: è una schernevole ostentazione di forza.

XLIV. Dunque se prudenza governativa non tollera che i

segreti delle case regnanti sieno messi in piazza; se non tollera che i consigli degli amici delle case regnanti sieno messi in piazza: se non tollera che i ministeri de'soldati delle case regnanti sieno messi in piazza, non è colpa mia se entrai negli uni, se appuntai gli altri e se compendiai le cose delle armi così che ognuno si persuadesse ch'essa non fu prudenza di conservatori bensì violenza oltracotante e disennata di conquistatori.

E con tale politica, con tale finanza e con tali armi è a credere, dopo ciò che fu discorso, che da noi la condizione dell' impero torni a codesto che *non aliter ratio constet quam si uni reddatur ?*

Gnor no, gnor no, gnor no.

XLV. Il monopolio politico e bancocratico può a sua posta o negare o sconvolgere le ragioni incontrovertibili del giure dell'uomo; le può flagellare ne' loro propugnatori; le può mistificare pe' suoi manovali politici polizieschi: il monopolio politico e bancocratico può a sua posta negare o sconvolgere le ragioni incortrovertibili del lavoro dell' uomo; le può flagellare ne'produttori; le può mistificare pe' suoi manovali economici mercatini, ma non può impedire all' uomo politico e sociale di riflettere gli splendori della coscienza ferocemente vulnerata e del dolore supremamente esasperato. Gli splendori di tale coscienza e di tale dolore disegnano contemporaneamente la immagine della disperazione sulla sua fronte corrugata e quella della gioia satanica sulla fronte spianata e rosea de' suoi tiranni. Il confronto suscita rossore e rancore; avvia alla vendetta; e per questa all' ordinamento d' idee e di mezzi a spegnerli per vivere liberamente libero una a suoi fratelli di oppressione. In questo stadio è l' uomo italiano ed europeo; ed in questo stadio non opererà mai così siccome del fatto suo debba rendere ragione ad un solo ed a pochi suoi complici. Opererà per rendere conto di se e di ciò che fu a quanti concorsero seco alla emancipazione ed alla reintegrazione comune.

XLVI. Finora codesto monopolio, sofficcatosi in tutto, crede senza dubbio di avere a fare con una testa, con un cuore e con un braccio solo trattando con tante e sì differenti condizioni di stirpi italiche. Quindi non dubita di averle tutte ridotte alle proporzioni richieste dal principio di autorità, quel principio dell' *eam rationem* (*conditionem* qualche ediz.) *esse imperandi, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur*. Infatti per quanto fu in lui nulla tralasciò per riuscirvi. Se s'inganna stimando di esservi riuscito, riferitelo alla umanità ospitale di Procuste di cui fu bislacco imitatore. Il *Diritto*, ommettendo ogni considerazione di differenza geografica, etnografica, politica, storica e tradizionale fra le varie stirpi italiche; ommettendo ogni considerazione sul modo invasivo ed assorbente tenuto dalla egemonia subalpina che non fe' punto caso di quella differenza perchè procedette e procede tuttavia colle ragioni della conquista; ommettendo ogni considerazione dei pronunziati e dei postulati della odierna filosofia politicoeconomica ed economicogiuridica, ovvero de' principî informativi del moto ascendente della civiltà cosmica, tolse dal *Temps* un articolo democratico imperiale con cui l' autore intende dare lezione di conciliazione all' irreconciliabile Gambetta proponendogli ad esempio il democratico Bright presente ministro britannico; e posevi innanzi il titolo *La politica pratica* con la seguente cuffia di donna Berta: « raccommandiamo il seguente bellissimo articolo all' attenzione di coloro che in politica ricusano di tener conto dei fatti per non guidarsi se non dietro teorie astratte (1).» È luculontissimo per codesta cuffia che nel diario, il quale riconosce per suo fondatore il torinese L. Valerio (intonso quando sussurone democratico regio, e mozzo i capelli e composto a parrucchiere e quando soffiò gravità e senno prefettizio ad ispirazione del poliziotto D. Micono e cauti accorgimenti di diplomazia invasivamente unifi-

(1) *Il Diritto*, Num. 153, giugno 1870.

catrice ad ispirazione del politico Cavour quale Commissario del suo principe) non vi ha punto di scienza delle cause per le quali differiscono tra loro le condizioni politiche d'Inghilterra e di Francia; per cui ciò che nella prima un democratico regio può fare, nella seconda un repubblicano democratico e sociale no' l può sicuro, siccome di conseguenza ora meno che meno lo potrebbe da noi ove una politica di conquista più che di rinnovamento del passato in ordini pubblici liberi ammodernò gli ordini del governo feudale con i peggiori trovati del cesarismo napoleonico (copia fedele del quiritario) attuandoli senza rispetto alle ragioni sovraesposte e quindi violentando il differente modo di essere delle nostre varie regioni: tanto differente da quello de'pascialati domandati prefetture del presente impero francese! Quando ci si dice che le colonie anglosassoni di America si ordinarono a repubblica senza prima discutere sulla migliore forma di governo perchè «operavano in tavola rasa» e quando si vede il *Diritto* fare suoi questi orrori di storia, di politica e di giure, e quindi stabilire a *priori* il principio di autorità siccome mezzo di progressiva trasformazione delle cose italiche a modo inglese e francese, e quindi escludere l'autorità di principio che doveva presiedere alle ragioni rinnovatrici de' vecchi ordini del principato italico, noi della scuola emancipatrice e reintegratrice abbiamo diritto di dubitare che la *Riforma* riesca mai a riformarli applicando la sentenza del Cancelliere da verulamio *instauratio facienda ab imis fundamentis*; abbiamo diritto di credere ch' esso *Diritto* valeriano si culli appunto in teorie vecchie e stantie contrastate dall' obbietto e dai fatti della presente civiltà de' popoli, delle nazioni e delle razze; abbiamo diritto di credere che tutti i diari pretendenti a *progressisti* come in grazia di esempio la *Gazzetta del Popolo* di Torino, i due *Pungoli* di Comin e di Fortis, la *Gazzetta di Milano*, il *Tempo* e la *Stampa* di Venezia, *La Libertà* di pre' F. De-Sanctis e del suo accolito, il *Ro-*

ma, il *Movimento* e così di seguito, lavorino a filar nebbia per fare reti da cogliervi i ragnatelli. *Miser, inque dies miser* quegli che si aspetta libera libertà da queste lancie spezzate di filosofia giuridica! Anzi (e se n' è dato dianzi un grande cumulo di prove) nè la *Unità Italiana*, nè il *Dovere*, nè il *Presente*, nè il popoluccio che si chiama modestamente *Popolo d'Italia*, nè tutti gli altri della loro risma verranno giammai a termine differente. E la maggioranza consortiera, siccome nelle due Camere, così ne' diari buttati giù da' cruscanti e scienziati manovali del monopolio politico e bancocratico, del quale sapete ch'è la incarnazione vivente, essa supera tutti e si fa largo su tutto; e, se io ingiurî, ponete mente a' suoi continui trionfi lungo questi ventitre liquidi anni di monarcato costituzionale. E con tale gente e con tale scuola il *Diritto* non troverà una formola conciliatrice delle parti le quali formano quelle che in idioma giornalistico si dicono gradazioni politiche. Gente di monopolio politico e bancocratico informato alla scuola del principio di autorità personale e legittima, adusata all' imperio incircoscritto benchè finga di governare con rispetto al giure giure ed alla pubblica opinione sempre colla paura che le manchi la terra soppiedi, diffidente e nemica per natura per istituzione e per interesse a quanto accenna ad emancipazione ed a reintegrazione giuridica ed a chiunque la mesti per l' una e per l'altra, certa di vivere circondata da nemici capitali in ogni parte, chi direbbe di buona fede ch'essa venisse a conciliazione con i mazziniani, co' garibaldeschi e co' socialisti? Il *Diritto* potrebbe trovarla disposta a conciliarsi con lui e co' suoi, perchè in sostanza la stessa è la fede, lo stesso il battesimo de' sinistri e de' destri. Io anzi giudico che forse sarebbe stato meno difficile che si conciliassero tra loro se gli uni avessero avuto fede o battesimo diverso da quello degli altri. E lo impedì la ragione mandibolare di precedenza, non la diversità di bandiera. Que' della maggioranza

della Camera vitalizia e della elettiva mordono la minoranza come cani idrofobi perchè costei vorrebbe esercitare anche essa le mandibole « per far vedere » (1), cioè per far vedere che le adoprerebbe a profitto di questo miracolo di patria. (È stata fabbricata da sì brave persone destre e mancine!) Si vede proprio che la maggioranza ha ragione. Perchè mo' la minoranza vuole ch' essa le abbandoni la greppia? Non l' ha dessa afferrata la prima? La conciliazione fra questi due litiganti mandibolari si effettuerebbe se i destri non patissero d' idropisia; ma essi, per quanto ne sgrettolino, non dicono mai: siamo sazî. *Ergo*... E fra i due litiganti il terzo gode, cioè l' emancipatore e reintegratore, il quale li può additare a' nullabbienti produttori come un diluvio da palloni spinti e respinti da parate e da scherme ventricolari, acciochè derivino la certezza matematica che il Giove pluvio, il principio di autorità loro, il Paraclito, è cosa da far morire di tettano se non gli si dia il possaporto per l' altro mondo, cioè per quello dello zero assoluto secondo i dommi degli odierni apostoli del principio di autorità senza autorità nè superna nè umana.

XLVII. Ma, via! questa lue di *progressisti* e di *conservatori* dovrieno finire di bisticciarsi essendo bimbi e frati dello stesso babbo. I primi sarebbero più onorevoli se tenessero il sacco a' secondi. Anzi a me sembrerebbero più logici, poichè soltanto di costì porieno venire ad una conciliazione sincera, fra loro, si capisce. Con quelli che parteggiano per l' esercizio diretto de' diritti personali e reali de' produttori nullabbienti, e lo propugnano a fronte scoperta innanzi all' unitarismo quiritario monarchico e repubblicano, e colla parte più sveglia e decisa de' medesimi produttori nullabbienti, gli è come voler perdere ranno e sapone il tentarlo. Chi sa? Quelli delle famose lettere a Pio IX ed a Carlo Alberto e del programma dell' isola degli

(1) Vedi *Riforma* loc. cit. altrove.

Aranci (fior di roba repubblicana veh!) per la fregа dell' unitarismo quiritario, sbolliti i presenti furori cagionati da' rintoppi frapposti a raggiungerlo dal nazionalismo imperiale de' napoleonidi sendo già avvezzi a contraddirsi di principio e di fatto e quindi a canzonare stoltamente l' aspettazione popolare, quelli non vorrei dire assolutamente tanto duri da non dare retta a qualche proposta conciliativa, peraltro colla riserva di far un boccone de' proponenti. Eglino pure fanno professione di autorità di principio. Dunque se loro venga fatto mediante un'apparenza di conciliazione di recarsi in mano la somma delle cose nostre, devono divorarli. Poscia, è vero, per la indole atroce dell' unitarismo quiritario, verranno repubblicanamente all'applicazione del principio di autorità usando del giure della forza. Ma questo gli è un altro negozio; e non c' entra punto con quello di spegnere gli avversi. Senonchè destri e sinistri li conoscono di lunga mano; e darebbero a divedere di non essere proprio quei signori arguti che sono accennandovi solamente; e non vi accenneranno perchè ecco de' mazziniani fanno strazio perenne.

XLVIII. Di che pregiudizialmente è messo in sodo che neppure con questa pure malleabile delle nostre gradazioni politiche e' se la vonno vedere. Co' legittimisti e co'clericali sputano sangue e bava velenosa; e nella baruffa contr' essi hanno esaurito tutta la uggiosa fraseologia triviale de' polizieschi, degli sbirri e della bruzzaglia di mercato, di taverna, di chiasso e di lupanare. Dunque gli elementi di conciliazione sono destri e sinistri. Che i sinistri badino a me, e la conciliazione è bell'e fatta. Laonde dico, che, non essendo meno misere le condizioni delle parti nelle quali Francia è scissa, il *Diritto* ha tirato innanzi con di assai poco giudizio l'esempio della *Lega di Discentramento* del signor C. A. Renouard. Ivi il monopolio politico e bancocratico si riassunse nel Cesare côrso; e finchè costui stia in seggiola non consentirà a conciliazioni che partoriscano la sua morte. Le-

ghe, Comitati legittimi di nullabienti operai, ed altre simile industrie postume, mi ricordano delle Leghe e delle Associazioni della Jonia. Dopo che la conquista della Lidia rese onnipotente la Persia, elleno furono tranghittite da questa. Le Lega achea, dopo che la conquista della Macedonia rese onnipotente Roma quiritaria invasiva conquistatrice ed accentrante vanì; e tutta Grecia divenne provincia di Roma. Le Leghe de' nostri, dopo che il cesarismo, sbocciando da' triumvirati quiritari, aveva spento le autonomie municipali ed assorbita ogni libertà ed ogni fortuna italica, risolte; ed Italia fu smembrata in tante fattorie di Roma. E le Leghe de' Comuni de' tempi mediani, dopo che pontefice e Cesare arbitrarono dell'antico mondo romano che rimasero? Le conciliazioni de' servi e de' corrotti non durano siccome non durano le divisioni deste e mantenute de' loro tiranni corruttori per conto proprio. Dunque il *Diritto* dottore se la rechi in pace, nè in Italia ned in Francia vedrà giammai *tutti i partiti* uniti *sopra un terreno comune* per reclamare *le vere basi*) reclamare le basi è frase franciosa tutta di getto: se la pigli chi vuole) *di ogni seria libertà* (dunque vi ha anche una libertà buffona?... Sì, è quella di cui il monopolio politico e bancocratico ne regola l'esercizio), *cioè, il diritto per ciascun cittadino di essere libero in casa sua* (intende liberamente libero o libero colla museruola del monopolio che dico?) *nel suo Comune, nel suo Circondario, nel suo Dipartimento, nella sua patria* (1). Fuori prima il monopolio politico e bancocratico; e poi discorreremo. Finchè duri, cercare il conciliabile nell' inconciliabile o è ironia spietata o ignoranza supina. Ora la proposta di conciliare viene da' sinistri, i quali hanno sotto gli occhi le scene dei padri crismatizzati *concilianti* nell' alma città, e non dai destri. I destri sono logici. Come i retrivi ed i clericali, hanno detto pubblicamente: o con noi o contro di noi (2).

(1) Vedi il *Diritto* loc. cit.
(2) Per bocca di G. La Farina e di C. L. Flarini.

Io non me lo sono dimenticato, e conosco che c'è di che querelarci. Perfino giunsero a dire: il governo è un partito (1); e poscia ci suonarono il famoso: Italia l'abbiam fatta noi; noi siamo l'Italia (2). E dessi personificano il monopolio politico e bancocratico, ch'è la quintessenza del principio di autorità; e non s'infingono. Col principio di autorità fecero e fanno leggi per il principio di autorità. Guai a chi le viola! *exercendes leges esse* comandava Tiberio, *qui leges maiestatis adeo reduxerat*, con quel che segue negli Annali di Tacito. E si rammentarono anche i sinistri di ciò che accadde un tempo, ministrando le cose di questa perla purissima di reame italico il celebre Urbano di Maria. Ad uno il quale aveva eminente ufficio al soldo prezioso dell'ente stato o del reame medesimo, entrò nella testa la pazzia di fare di certi suoi appunti a non saprei dire quale ingiunzione o circolare o legge, ed indugiò alquanto ad eseguirla, Urbano di Maria, montato in sulle furie, gli scrisse di buon inchiostro e lo ammonì *autorevolmente* nel seguente modo: *è dovere degl'impiegati, non di discutere, ma di ubbidire*. Non fa manco una grinza: i buoni impiegati devono essere marionette dell'ente stato che li paga; e questa, s'intende, è giustizia *autorevolmente* giusta. E se un sinistro di codesto calibro o se il vostro donno ed egemone così affermò il principio di autorità, mo' parevi egli, uomini del *Diritto*, che per la sucumera della conciliazione i destri vogliano commettere al disordine od al caos il governo tanto bene ordinato e lucido che serbano fra gli artigli di tortorella? No; e non ismettono di dirlo e di provarlo da par loro. Dunque, ripeto, via il monopolio politico e bancocratico; e poi discorreremo. Noi colla maggioranza italiana de' produttori nullabbienti vi dichiariamo senza reticenze: con voi mai finchè rimaniate parte della macchina dell'ente stato rappresen-

(1) Lo disse in Parlantina il divino Cavour.

(2) Questo escremento uscì prima dalla fauci di C. L. Farini e finalmente anche da quelle di M. Pironti nella *Patria* di F. Gualterio.

tato da quel brutto monopolio. Nè vogliate ora venire fuori a ripeterci le solite cantafere, chè ristucchi vi suoneremmo all'orecchio impennato: a' bimbi i balocchi. Noi sappiamo che la detta maggioranza, sostenuta dalle più oneste —, dalle più disinteressate —, e dalle più dotte ed erette intelligenze —, e, quello che più importa, da un fortissimo nerbo di capitali e di proprietà, i quali, siccome posi per tocco, aborrirono ed aborrono da ogni partecipazione a' fatti disumani perpetrati e perpetrandi dalla masnada da cui è personificato il monopolio politico e bancocratico d'Italia, noi sappiamo dico, e lo sappiamo bene, ch' essa non ne vuole sapere di una politica la quale le toglie il giure giure, di una economia che le toglie la sussistenza, e di una milizia che le toglie la vita se reclama e pone obbligatoriamente a vendicare a se giure giure ed i mezzi di sussistenza. Tempo perduto, persuadetevene Signori, e da farvi ridere sul naso, vendere ch' essa sia per la politica, per la economica e per la milizia di quel monopolio antropofago; e ieri sera la *Nazione* (1) salamistra non poteva mentire più sfacciatamente individuando nella sua letizia, festeggiando l'anniversario dello Statuto, quella della maggioranza del nostro paese. Mossi apposta per le vie di Firenze, siccome feci gli altri anni nelle più culte e popolose città italiche, a vedere di qual maniera la nostra maggioranza manifestasse la letizia attribuitale da' diarî del manovalismo del monopolio; e vidi e conobbi che qui siccome altrove chi la manifestò non era punto dessa erano gli edifici pubblici legittimi, e qualche Istituto di bimbi e bimbe i quali la fecero vedere attraverso pensili campanelle di vetro illuminate a petrolio, tutto per insegnarci economia. No, decisamente no, il paese non è per il monopolio politico e bancocratico. Dategli l'esercizio diretto del giure giure; dategli di lavorare e di usare liberamente de' frutti del suo lavoro; dategli balia di conservarsi e di difendersi da

(1) N. 156, 5 giugno.

se; ed allora, allora soltanto, esso sarà con voi perchè così voi ve ne sareste andati con lui. Lo ho percorso palmo palmo; l'ho studiato con pazienza e con amore; l'ho interrogato; e m'ha risposto dalle Alpi a Lilibeo: è impossibile ch'io duri più a lungo a questa croce. Non ditemi dunque maledico, ditemi invece, Notaio di verità storiche, politiche economiche e sociali.

XLIX. Ecco dunque che se il monopolio politico e bancario adempiè al monito dato alla casta... Livia augusta da Sallustio Crispo, *partecps segretorum* della sanguinaria casa de' Giulî e de'Livî intorno agli arcani *(arcana domus)* a'consigli degli amici *(amicorum consilia)* ed agli uffici de'soldati *(ministeria militum)*, attuò parimenti l'altro *eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur.*

CAPO X.

Continua l'argomento; e si pone con ragione di principio giuridico irrefutabile il Plebiscito or ora avvenuto in Francia schernire e non affermare l'autonomia sovrana dell'uomo; e da esso solo si argomenta il quiritarismo unitario che meni la pretesa razza latina, la quale vuole avere per capo la Francia. Dal capo si deduce della natura delle membra; e davvero cachetiche sono quelle che conosciamo col nome di Spagna e di Portogallo — Si tocca incidentemente dell'uomo ellenico bastonato dal medesimo quiritarismo.

I. E con questo organamento di argomenti, datemi retta, dottori patentati a produrre la negazione della personalità giuridica dell'uomo individuo e collettivo; datemi retta, sgobboni del principio di autorità incarnato nel monopolio politico e bancocratico; datemi retta, manovali del giure della

forza: con questi argomenti, stimereste voi difficile, che, proclamando, adesso, anco da noi il suffragio universale, un Plebiscito nazionale « non sancirebbe la patria impresa del colpo di stato, della palla di Aspromonte, della chiusura delle Associazioni politiche ed operaie vagellanti per sovranità di popolo, delle stipulazioni settembrine e di tutti i precedenti e concomitanti?

II. Allo scorcio del maggio p. p. il *Times*, frizzando maestrevolmente, benchè per indiretto, sul Plebiscito avvenuto in Francia poco dopo incominciato il Capo precedente (col quale predissi fin d'allora che lo principiai a che riuscirebbe), stimmatizzava tutti i Plebisciti i quali originino dalla medesima fonte. Parlando del recente rivolgimento lusitano, dice: « Si giudica che il moto presente sia al tutto pretoriano. Le guarnigioni di Oporto e di altre città fecero causa comune colle battaglie di Saldanha. In quanto alla nazione, essa si mostra indifferente a tutto codesto... *Ignoriamo se Saldanha abbia la intenzione di far giustificare il merito del suo colpo di stato col mezzo di un* Plebiscito... Checchè ne sia, ogni volta che noi si bada ad un paese *abitato da razza latina*, noi, *ravvisiamo* in esso *una rilevantissima inclinazione a stabilire la legalità violando prima la legge*. « — Alpi, precipitate su noi, e tu, Pennino, cuopri la nostra vergogna!... — » Questo stesso Saldanha, che alla età di ottant' anni entra vincitore nel palazzo del suo re, già due o tre volte si è posto in mano con la forza i destini del suo paese; ed ha ottenuto colla punta delle baionette l' assoluzione del voto de' suoi concittadini... *Ciò sembra molto strano a noi Inglesi, abituati a considerare i soldati come* il fuoco *che è il migliore de*'servitori, *ma il peggiore de*'padroni « — Provino il contrario, se lo possono, Canrobert, Magnan, A. Della Marmora, Cialdini, Visconti, Fumel, ec.; e daranno loro ragione Prim e compagni, Saldanha e complici, articoli ricercatissimi di razza latina — Ahi quanto giusta e grave è la

conclusione che fa l'autore di questo articolo! «Vi ha, dic' ei, qualche cosa di così stravagante nel fatto di una nazione che si rilascia a' pie' di un generale ottuagenario, che si perde di vista la enormezza del delitto commesso col sacrificare la libertà di un popolo, per non vederne che il lato grottesco».

III. Io soddisfo al mio assunto e ragiono per diretto del recente suffragio dato da' capponi di Francia a raffermare la dinastia napoleonica, côrsa, italica, *latina*.

Avanti di tutto dico che il Plebiscito francioso di questo anno manca della essenzialissima delle condizioni giuridiche riposta nella ragione della spontaneità di iniziativa di un popolo liberamente libero di suffragare. Non lo iniziò un popolo liberamente libero, bensì un popolo, il quale, oppresso dal monopolio politico e bancocratico (individuato in L. C. Bonaparte) col mezzo di un esercito compro e briaco di vino e di sangue umano, miserevolmente legittimò la propria schiavitù abdicando alla sovranità propria co'voti dati in quello di già vent'anni in favore del suo oppressore. Dunque lo iniziò costui ovvero L. C. Bonaparte spergiuratore della Costituzione repubblicana del popolo medesimo. E L. C. Buonaparte (personificazione superlativa del monopolio politico e bancocratico) sostenuto da'pretoriani, i quali seppe compromettere col colpo di Stato del cinquantuno e quindi rendere *irreconciliabilmente* nemici del loro paese (ricopiato servilmente dall' ente Stato del reame italico nei principî, ne' mezzi e negl' intendimenti) per tutti i venti anni dell' assoluto suo imperio operò di tale maniera sulle menti, sugli affetti e sulle cose degl' individui e delle famiglie de' franciosi da fare appo loro iscomparire affatto la immagine dell' uomo giuridico o liberamente libero, e di creare in ciascuno degli ordini della cittadinanza franciosa il bisogno di quello stesso imperio. Un dì Luigi, il Grande piccolo, aveva detto che la Francia era egli stesso; e s' ingannava. Ned egli, nè Luigi XV, nè Luigi XVI, ned

i Luigi XVII e XVIII, nè Carlo X, nè Luigi Filippo di Orlien, nè la Convenzione, nè il Direttorio, ned il primo côrso riassunsero in se la petulante gente cappona (eterna pretoriana) tanto compiutamente quanto codesto côrso terzo che ebbe l'arte di asservirla nella scienza, perchè ove la scienza ari diritto conclude infallibilmente contro qualsiasi tirannide. Quindi la scienza e l'arte de' grandi ingegni ostili implacabilmente contro costei esularono cacciati dal fango dorato de'di lui complici, armati di sillogismi e di ferro captivante. E prima fe' sembiante di averli in pregio altissimo; e quasi avrebbero detto che ne ambiva i consigli e l'amicizia: tutto questo per tener giù nell' *Assemblea Nazionale* legittimisti ed orleanisti. Li suscitò a dire ciò che la politica tradizionale del principato considerava siccome contrario e minaccioso della indipendenza e dell' autonomia degli stati; e tanto fece affine sapere quali parti in Francia o fuori accedessero più o più avversassero alle loro dottrine. In Francia il legittimismo dipende dalla bancocrazia da' tempi di Choiseul, di Neker e di Fould sin oggi. Quindi per ingraziarselo scaraventò gli Scribi di questa contro i propugnatori e fautori della scuola sociale. Costoro in nome e colla pecunia della bancocrazia medesima assoldarono i Gesuiti e l'ultramontanismo ed i loro discepoli i legittimisti. Ben presto Thiers e Guizot ruppero contro i socialisti che da ministri avevano guerreggiato più o meno felicemente. Allora principiò la coalizione del ramo primogenito de' Borboni e del conte di Parigi, i quali, assicuratisi dell'appoggio d' Austria, di Napoli e di Spagna, confortarono que'due, lo stesso Fould e Pereire di convenire con Montalembert e di deliberare insieme sul modo della crociata da fare a' danni de'socialisti medesimi, persuasi che la vittoria di cui s'impromettevano sovr'essi fosse la sconfitta del Buonaparte predicato testa e bussola loro. Infatti per tutta l'ampiezza della superficie della repubblica quiritariamente unitaria di Francia una la voce contro di quelli;

e quante e di quanto infame conio le accuse, e di quale guisa d' insidie li circuissero, e come giungessero a levare a' medesimi la stima de' produttori nullabbienti delle città e delle campagne, io che ci fui in mezzo lo potrei dire se la ragione del presente Capo consentisse di trattenermivi su quanto converrebbe alla turpe storia. Codesto soltanto affermo che le accuse, le insidie e le calunnie lanciate sul loro capo dai Demadi de' legittimisti, degli ultramontani e degli orleanisti furono le vere spie per le quali il Presidente di quella repubblica anacrona ed eterogenea si assicurò intorno allo spirito ed alla forza delle parti più metuende per ragione di abiti monarchici, per antica devozione de' franciosi a' nepoti di S. Luigi, per la loro immediata relazione colle ime moltitudini e per la patriziale e levitica autorità che avevano sopra delle stesse colla dottrina e colle larghezze grandissime. Quindi non indugiò punto a far rinfocolare gli odi ed i rancori fra' repubblicani politici di unitarismo quiritario ed i repubblicani democrati e sociali, entrambi suoi nemici capitali di principio. Vero è che Cavaignac, repubblicano politico, epperò di quell' unitarismo, per ragione di parte, e forse per cupidine d' imperio, aveva rassicurato i suoi colle stragi e le deportazioni attilesche (giugno quarantotto) de' primi; ma così, rafforzando i suoi, accresceva il bisogno de' legittimisti, degli ultramontani e de' suoi generosi padroni orleanesi di provvedere a' casi proprî. E 'l Buonaparte non poteva ingannarsi circa alla loro bandiera politica; e fu quindi astutissimo lorchè, fatto mettere i socialisti al bando della civiltà dalla tribuna e da' diarî de' repubblicani politici dell' enunziato quiritarismo, colse la occasione della fuga del pontefice dalla sua capitale illegittimamente legittima per gettare il pomo della discordia fra codesti repubblicani, ch' erano la minoranza dell' Assemblea Nazionale, e la maggioranza consistente ne' suoi in camuffo repubblicano politico, pure unitario e quiritario ed in quei

signori golanti il ritorno di un passato irrevocabile, ed eglino similmente in maschera della stessa guisa di repubblicanismo. Il capo della chiesa in fuga fu un terno vinto per il Presidente Buonaparte, fu la porta per la quale entrò nell' impero. La maggioranza votò per il ritorno alla sede e per la reintegrazione di quel capo ameno nell' esercizio delle sue attribuzioni di supremo gerarca della società cristiana ortodossa e di monarca civile indipendente ed assoluto. Quindi il Buonaparte decretò la spedizione delle armi repubblicane di Francia su quello della repubblica romana di unitarismo quiritario: violò così la Costituzione della repubblica franciosa. E questa violazione e' la messe a debito della maggioranza; ma la si dee imputare a lui solo poichè se era suo dovere rispettarla, avendola solennemente giurata, dessa gli aveva dato possentissimi mezzi sicuri per farla rispettare da qualunque altro. Il contegno di costui sconcertò i disegni dei legittimisti, degli ultramontani e degli orleanisti. Se da un lato furono lieti perchè mercè di tale violazione flagrante ei porgeva loro argomento di metterlo in sospetto di aspirare alla tirannide, dall' altra diffidavano dell' animo de' soldati e delle moltitudini; imperocchè gli uni e le altre in odio alle antiche avessero accettato le cose nuove; e fra una repubblica le cui parti più pericolose erano state ridotte alla impotenza ed un principato di signori testè spodestati da loro, giustamente arguivano che avrebbero suffragato per la rinnovazione dell' imperio.

IV. Condotto le cose a tale punto, e'non temè de'socialisti avvegnacchè parte spenti, parte deportati, parte in lontani esigli, e parte rimasi in patria. Degli ultimi, barcamenandosi tra il presente sicuro, che promettava il secolo d' oro, e l'avvenire, il quale, quantunque gravido di pericoli, nondimanco per l' indirizzo della civiltà odierna accennava al trionfo del principio di emancipazione e di reintagrazione politica e sociale, chi si diede all' empirismo economico, e

diventò socialista mercantile; e quale preferì il teorismo, e, vagolando fra ombre giganti di astrazioni (alcune incomprensibili ed altre inapplicabili) senza pro' della maggioranza de' produttori nullabbienti, messi nell' alternativa o di morire di fame o di darsi al ladro, diventò socialista metafisico. E'l Buonaparte inizzò l' una contro l' altra scuola di costoro; e la prima tenne il campo naturalmente, conciossiachè colla Banca comperasse i dottori della prima e mandasse a rinsavire al bargello quelli della seconda. Furono dunque più prudenti di Proudhon, M. Chevalier, E. di Girardin, e compagnia. E doveva temere de' repubblicani, minoranza dell' Assemblea, tenuti in iscacco da una maggioranza al tutto monarchica? O forse, avendo fra i Deputati di questa i più caldi perchè più interessati fautori dell' impero, i rimanenti potevano recargli ostacoli gravi a raggiungere il fine agognato se detestati dalla minoranza repubblicana e dalle moltitudini popolari, oltrechè per le ree cose del passato, per avere col voto liberticida della spedizione contribuito a violare le leggi vigenti della grottesca *Grande Nazione*? E poi di costoro, i conti dell'andazzo degli umani negozi, gli sperti dell' arte di condurre alla beva il mondo ricco e 'l mondo povero, eppertanto i consumati in quella delle metamorfosi politiche e sociali, potevano mai rassegnarsi a rimanere gli ultimi in quella che introvedevano vicinissima la trasformazione della repubblica barellante nell'impero fermissimo, forma monarchica di loro genio, e forma monarchica imperiale di genio francese? Ed ecco un'altra divisione, bensì ancora coverta, ma non meno certa fra' Deputati legittimisti, ultramontani ed orleanisti. Il vafro Buonaparte tirò ad una volta all' ingegno ed alla borsa che era in mano di costoro. E quindi ebbe presto per servitori devoti i filosofi di politica mistificatrice, i più ricchi banchieri e l' aspersorio. Colla chiericìa s' aperse chiaro; e la spedizione di Roma aggiungeva fede alle larghe promissioni che le fece, da adempiere quando fosse riuscito a porre in

trono la legalità e l'ordine. Non si nascose tutto con la bancocrazia, la quale abbisogna di un governo stabile, fermo e potente per ispogliare legittimamente Cristo e Barabba. Essa finse di capire il Presidente della repubblica, il dotto autore di opere di Economia politica, il Sotere della Francia, e si acconciava coll' imperadore. L' esercito? L' esercito aveva per capo legittimo e supremo L. C. Buonaparte; ed a menare le mani contro i nemici della legalità e dell' ordine gli era sempre bastata l'anima in corpo; e, se Luigi Filippo fu un grullo, e' no 'l fu Cavaignac, il quale; repubblicano, ne usò meravigliosamente contro repubblicani. Dunque Francia che si riassumeva così in un Presidente di repubblica si poteva personificare in un capo d' impero ogni volta che lo avesse voluto quel Presidente. Il Presidente lo volle. Discreditata a tempo la Parlantina, le die' il ben servito; ed a cui non garbò la brusca licenza mitraglia, galera ed altro ben di Dio. Rimasto padrone del campo, volle che la *Grande Nazione* gli cambiasse nome; e dessa fra'lacciuoli della bancocrazia reverente *à jamais* dei pretoriani, che le applicavano le lezioni di Morny, di Pietri e di Maupas, con nell'animo il cancro incurabile dello servilismo di oltre due mille anni, convocata in Comizio generale, dichiarò lì per lì di non potere vivere senza testa monarchica e che voleva quella piena di giudizio di L. C. Buonaparte incuffiata con la corona imperiale dello zio. Sicchè l' abdicazione della medesima alla propria sovranità, trasferendola in L. C. Buonaparte, saldava il conto della Costituzione violata e spergiurata da colui, ed a colui dava balia di trattare l' abdicatrice da quello che divenne in conseguenza di tale trasferimento. La trattò da schiava; e non meritava migliore trattamento.

V. E quì, *progressisti*, vo'domandarvi, certo che non mi risponderete a tenore della domanda, non fu identico il processo de'raggiri pe'quali gli egemoni subalpini pervennero al disegno di arbitrare di noi e delle cose nostre? Non si

servirono dell' entusiasmo del quarantasette e del quarantotto per convertirlo in istrumento di conquista? Abbandonati dal principato italico, accortosi a gran pezza di ciò che volevano sotto falsa specie d' indipendenza, e repulsi dalle provincie che invasero, nel quarantanove non accolsero la emigrazione politica peninsulare siccome segno di protesta contra gli infedeli da essi tanto poco lealmente trattati?

E dopo certi tiri riazionarî, venuto a gala il Due Dicembre, e sorpresi dell' evento inatteso, quale studio non posero que'messeri per evitare molestie dal nuovo Signore de' capponi o per guadagnarselo in senso conservativo? Ed il signore, con la pensata cortesia di chi mira a speculare del debole, non li volle conservatori sibbene conquistatori per avere da loro Nizza e Savoia.

VI. Anche per conquistare dovettero inventare pretesti, chè diritti non ne avevano punti, ponendo mente alle regioni del principato; il solo popolo italiano aveva diritto di emanciparsi dalle interne tirannidi. Ma desso non si mosse nè per regionismo, e neppure unitarismo: si mossero i manichini degli artisti di casa: pochi, nulla in comparazione del numero de' giovani nostri. Ecco perchè da quegli egemoni accettate o richieste le armi di Francia. I pretesti (merce diplomatica) dovevano nascere dalla emigrazione politica italiana dopo il Due Decembre, poichè nel quarantotto erano ragioni di popolo, che, sempre al basto, prestò facile orecchio a' promotori e dottori di riformine da introdurre negli ordini pubblici di ciascuno stato con beneplacito de'principi (1). Esso credè che i principi, i quali,

(1) Tanto erano unitarî coloro, che oggi siedono a scranna, e mentendo geograficamente, etnologicamente, politicamente e giuridicamente, asseverano della unità e libertà nostra, dessi che cessero Nizza al Buonaparte, dessi che lasciarono al Buonaparte d'insultarci da Roma e dalle sue tribune parlamentari dopo scacciatici da Orvieto, dessi che abbandonarono il Tirolo italiano e la Chersoneso illirica ricevendo in compenso dal Buonaparte la Venezia vinta da'Prussiani, dessi che osteggiavano unità e libertà cogli arresti del cinquantanove, colla perfidia sanguinaria del sessantadue, colla Convenzione del sessantaquat-

sgomentati allo infuriare della bufera sellevata da'sette colli de'Quiriti, e che aveva involto tutta la penisola, (1) calarono cogli indettati (ciascuno concedendo a tempi e con modi diversi più o meno secondo che giudicava gli tornasse meglio) a fare qualcuno degl' innocenti desideri di que' poveri autonomisti riscaldati la testa per Leghe doganali e per Leghe armate di quelli (pelle e camicia con quei di Absborgo) a stringere ad spulezzare i cesariani senza punto occuparsi del poi, ove avessero ottenuto l' impossibile, rispetto alle autonomie lombarda, veneta, parmigiana e modenese, non ommesse quelle del principato di Monaco ligure e della repubblica di S. Marino, (i quali vorrei sapere da U. Peruzzi se facciano anch'eglino parte della unità e della libertà italica (2) di cui parlò cotanto bene da mestierante politico

tro, ec., ec., dessi che non osarono mai toccare del Cantone Ticino e di parte di quello dei Grigioni, mai dell'isola di Malta e mai di quella di Corsica riservando i loro sfoghi legittimi e grotteschi contro quella di Caprera, gli onesti !. dessi che hanno quel che hanno, non per aver operato da se a conseguirlo, bensì per non avere avuto forza sufficiente d' impedire altrui di pigliarselo e di farne olocausto alle loro divinità poliziesche e mercatine.

(1) Viva Ferdinando II! eglino facevano gridare dal popolo transfarino e cisfarino; viva Pio IX! dal tiberino; viva Leopoldo II! da quella della vallata dell'*Arno;* viva Francesco V! viva Lodovico di Borbone! da quello della Secchia e della Trebbia; viva Carlo Alberto! da quello della Dora e del Po. Ed esso gridava e non sapeva perchè, perchè il bene che gli facevano sperare da que' principi era una incognita anche per loro.

Quando mi vengono alla mente l'*Alba* e la *Patria* del quarantasette e del quarantotto co' loro scrittori, e le scene ridicole occorse a Firenze ad eccitamento di costoro, io ho diritto di dire; chi siete voi, i quali oggi vi date tanto da fare contro cui sospetta di voi e dei fatti vostri ed inorridisco del vostro unitarismo estemporaneo?

(2) Costui in un discorsotto scavizzolato dall' ansima, cui pronunziò a' 5 del corr., giorno della distribuzione dei premi agli alunni ed alle alunne delle scuole del Comune di Firenze, in fra le altre disse di una « gioia (invisibile per me) di contemplare l' Italia fatta alla perfine *una* (!!!) *indipendente* (!!!) e *libera* (!!!) » quantunque suo compare, il callicure D.r G. Lanza, il dì appresso, proprio in Parlantina, rispondendo all'onor. Crispi, che lo interrogava perchè la Polizia, contro la sentenza del Tribunale di Siena, il quale rilasciava quattro detenuti per soli sospetti politici, avesseli ammanettati di nuovo e deportati a domicilio coatto, fece domma: il governo avere balìa di abolire l' uomo e le sue ragioni

pari suo), desse credè in buona fede che i detti principi in buona fede andassero dalla sua: e nel quaranzette e parte del quarantotto impazzava per loro con grande giubilo e prosopopea de' medesimi autonomisti, riformatori, onesti e moderati sì da non dirvelo. Sicchè in lui non c'era manco per ombra la idea di volersene disfare; e non la vi fiorì neppure dopo il quarantanove. E per un altro mio libro (ch' ebbe l' ostracismo da' capi e da' manovali della maggioranza relativa delle parti nostre) ho dimostrato sino alla evidenza siccome que' caporali, che nel quaranzei, nel quaranzette e quarantotto così annaspavano per riformine, nel cinquantanove stassero contenti al *forte reame* delle provincie padane della Italia superiore (anche senza le Venezie); e poi brogliassero per federarlo solo con quello della inferiore (1) avendo eglino reputato pazzia tentare di trarre in mezzo il pontefice a cui avevano tolto le Legazioni (determinazione meschina di provarsi a conseguire da noi un' altra volta ciò che durò alcun tempo per consiglio ed opera di Lorenzo il Magnifico, altri i tempi, altre le circostanze, altri gl'italiani, ed altri essendo gl'indirizzi degli odierni popoli civili); e finalmente domandassero Italia il reame allargato a spese de' *rompicolli*, fastidio ed odio loro senza confine. Dunque il nostro popolo no. Avevano a essere pei nostri egemoni poche chiare e poche oscure celebrità dei Comitati famosi caduti in mano

ogni volta che lo creda sospetto di poco amore per lui che lo governa così a modo — Sono ben contento che il siculo autore della legge Crispi abbia avuto dal medico piemontese, Lanza, ministro dell' Interno e Polizia del reame italianissimo, quello che gli andava; ma sono contento vieppiù di avere già detto nel principio di questo Libro essere natura dell' ente stato personificato in uno ed in pochi complici distruggere l' autonomia dell' uomo, della famiglia, ed in essa quella del Municipio, della Provincia e della Regione.

Quale muso U. Peruzzi! quale muso dunque! quale muso!

(1) Qui sarebbe da citarne i brani; ma potrebbe essere che il Fisco di Raeli fosse quello stesso di Pironti... Quindi se il parlare è argento ed il tacere oro, io sto coll' oro. Caspita!

loro, se pochi oscurissimi ancora, cioè coloro, i quali, senza arte nè parte ne' posti proprî, per mezzo de' Comitati medesimi cercavano il pane e la fama che non avevano, attraversando per disperazione le prove del sangue. Di che, avendovi due maniere di Comitati, una domandata di quelli dell' ordine (bietta di tartuffi fermentati) e l'altra di quelli di azione, lorchè a cagione di questi la politica federale non usò più, a serbare il conquistato ed a buscarsi qualche altra cosa che lo aumentasse e condisse meglio, que' bravi egemoni s' incamuffarono di rosso scarlatto; e porsero la mano a' rompicolli che avevano agguantato Sicilia e volgevano a Roma per la via di Napoli.

VII. I rompicolli, stimando ch'eglino si fossero davvero conversi all'unitarismo, di certo non dovettero credere a se stessi quando da Ancona li videro smascherarsi ed intimar loro di non muovere oltre i confini meridionali del reame cui avevano conquistato colla bandiera crociata. Tant' è. Così ordinarono così vollero que' padroni; e gl' illusi, costretti a sciogliere l'esercito proprio, diventarono bersaglio della perfidiante ingratitudine di quelli, a'quali non bastò cotanto scempio delle *forze vive d'Italia* perocchè da'conquistati volessero ed ottenessero l'abdicazione all'esercizio diretto delle attribuzioni della sovranità recuperata.

VIII. Scomparse le battaglie popolari, ed itisi i diritti sovrani del popolo, rimasero gli egemoni soli arbitri del paese; e come lo trattassero è stato detto a bastante per non ripeterlo: d' altronde ognuno le tocca con mano.

Scimieggiarono in tutto il fortunato Due Decembre. In una sola cosa non lo imitarono: nel guardarsi dal toccare temerariamente l'arca santa della fede o della coscienza del popolo. Eglino, i balordi operarono a distruggere al popolo gl' idoli suoi, il Dio personificato in cielo, e'l Dio personificato in terra, intanto che ostentavano devozione all'uno ed all'altro nonchè amore sviscerato per lui che adorali entrambi, e rispetto alla opinione cattolica da cui aspettano ancora

il passaporto per andare a Roma ove quei due Dei hanno il massimo culto dalla università del cristianesimo ortodosso. Il Buonaparte, non sì rispettando ma rinfuocando destramente quella fede, dal popolo cappone ebbe ed ha quel che vuole. Eppertanto da Parigi e da Roma comanda a bacchetta a queste due stupende famiglie latine, francese ed italiana, le quali seppero affermare così bene... la prudenza giuridica della loro razza abdicando all'esercizio diretto de'loro diritti sovrani per rimanere trastullo delle ragioni della fòrza di uno e di pochi complici. Non v'ha dubbio, se, invece di canonico lateranense, avesse potuto contemporaneamente essere imperatore e papa, procedendo a guisa del suo modello, Giulio Cesare, il quale, captivata la repubblica con lo giuocare in favore suo le varie parti nelle quali era divisa, volle riunire in se il ministerio di Sommo Pontefice e di Tribuno della plebe (massime armi di tirannide) non si sarebbe risparmiato di levare la tiara di capo a Pio IX infallibile e di adagiarla sul proprio: tanto in politica importa il maneggio diretto delle pretese cose celesti! Ed i nostri egemoni per converso hanno contro la coscienza del popolo e la scienza de' sommi intelletti della penisola; e sono costretti a scusare la costante necessità di avventarsi addosso all' uno ed agli altri co' lori pretoriani appellando a leggi di Pubblica Sicurezza (1) ovvero di Polizia, — i criterî delle quali sono emanati dal genio inquisitoriale nato dal connubio della violenza giuridica col macello degli oppressi e nudrito dalla paura e dal sangue. Eglino non fecero conto a tempo opportuno di questa coscienza e di questa scienza strette in invisibile ma potentissima lega difensiva ed offensiva a spegnerli presto o tardi od in una od in altra maniera. Se (buffoni!) ti mandano in carcere, a confine e in esiglio gli ordinarî dio-

(1) Appello fatto dal sifilicure G. Lanza il giorno 6 corr. giugno — Da Cafarnao può venir altro? diceva il buon filosofo galileo. E per conoscere meglio dove pari codesto governo della Banca, è da legger l'articolo miope della *Opinione* giudaica del 10 corr., intitolato *La Pubblica Sicurezza*, capolavoro poliziesco.

cesani e quanti della chiericìa ne seguono le orme, e poco dopo te li richiamano e circondano di bugiardi rispetti, avendoli già privi di possidenza chiesastica e ridotti a vivere de' famosi sussidî, protestando devozione al supremo gerarca del Vaticano e simultaneamente ricordandogli lo figliale staffile di S. Catterina da Siena (1) e di S. Bernardo

(1) B. Ricasoli e fra' Menabrea eccitarono la ilarità del mondo miscredente e del mondo credente lorchè in Parlantina presero a farla da dottori della chiesa pugnendo un po' l'epa croia della Curia Romana.

Parecchi laici, preti e monaci di maggior levatura d'ingegno, di più ampia dottrina e con maggiore ragione di tempo e di fine si in Italia che fuori, dal secolo XI al presente, svolsero l'argomento della sovranità temporale dei pontefici.

E delle ragioni e del modo di spodestarli scrissero di recente con differente disegno politico due egregi uomini, l'emigrato politico romano sig. avvocato R. Federici e 'l piemontese ab. A. Isaia. Il primo intitolò il suo lavoro *Roma ed il Cattolicismo* (co' tipi di E. Torelli, Firenze 1870) e 'l secondo *Il Papa-Re ed i Popoli Cattolici* (impresso nello scorcio dell'anno scorso dagli eredi Le Monnier). Del *Roma ed il Cattolicismo* pubblicai un mio giudizio nella *Cronaca Turchina* l'aprile scorso (Numeri 35 e 36) e dell'altro misi fuori un mio parere cui spedii allo stesso giornale; e non lo inserì perchè cessò di uscire. E me ne dolse perchè pur desso è lavoro di grandissimo pregio vuoi da quella della erudizione storica religiosa e civile, vuoi per gli acconci appunti di giure canonico e di giure nazionale e vuoi finalmente per la logica con cui stringe ed atterra i biechi sillogismi de' paladini interessati della detta sovranità. Ma se la *Cronaca Turchina* non ricompare, io credo di rendere un servigio agl' Italiani facendo inserire quel parere mio in qualche altro diario e di provare all' autore dotto e sincero siccome io ne veneri l'ingegno e la dottrina quantunque militi da tanti anni sotto un vessillo contrario.

Da noi le effemeridi più grosse hanno la privativa di cianciare esclusivamente sopra opere che materializzano captivando e di non far motto di quelle che spiritualizzano elevando l'uomo ove questo innegabile fenomeno della libertà di pensare e di sentire lo circonda di un'aureola celeste. Vorrei che moderassero la disfrenatezza delle une e rilevassero i pregi delle altre a conforto di chi dispera troppo della umana perfettibilità.

E ho detto questo perchè reputo indegno del tanto vantato progresso civile ed in contraddizione della costumata intemperanza di lodarci de' nostri grandavi siccome incomparabili maestri della civiltà de' secoli, l'ommettere ogni onesto discorso critico sulle manifestazioni eccellenti ed utilissime de' più modesti ed in pari tempo più robusti e più fecondi ingegni della penisola solo perchè o religiosamente o politicamente od economicamente, ec., differiscono da noi. Ecco l'autunno de l'anno 1869 lo Stabilimento tipografico del diligente ed accurato tipografo Sig. A. Perrotti imprimeva a Napoli uno de' più liberi e dei più profondi libri che sieno mai usciti in Italia e fuori sull'argomento non tanto

di Chiaravalle; e se qui invocano i *Te Deum* e l'*Oremus pro rege* affinchè eviti *vitiorum monstra*, e di costà disfregiano sacerdozio e popolo che pregano a bene di tutti la Causa arcana dell'essere, come mai avere favorevoli i due più potenti mezzi della forza de' governi, i propagatori e propugnatori della fede e le moltitudini, perchè meno corrotte, più accessibili ad essa, e quindi ancora più diligenti esecutrici delle leggi evangeliche, le quali fanno il sublimissimo de' Codici di morale, di quella morale ch' eglino corrottissimi hanno quasi sradicata dalla coscienza in onta ai solenni reclami della scienza? Qui cerchino la origine de' fatti miserandi che si vanno compiendo e moltiplicando in tutta la estensione delle terre italiche, quì, quì, e non altrove. Stanno imbrutendo l'uomo col privarlo bestiali di tutto ciò che forma l'uomo vero, e poi si querelano, eglino! se desso opera da bruto? Ed a che le armi assoldate contro l'istintivo prorompere di tutti ad atti emancipativi e reintegratori, dacchè avvisarono essere impossibile di vivere oltre con chi è attorno ad uccidere tutti nella fede, nella dottrina, nelle tradizioni, negli studî, nelle produzioni e nei corpi? Abbasso, tiranni in maschera di patrioti! Abbasso,

della sovranità temporale de' papi ma benanco su quello più importante del *mutamento della pubblica religione* e della ragione di un Plebiscito per effettuarlo. Il libro ha per titolo *Legge per la Religione in Italia*; ed è un Progetto del cattolicissimo quanto onesto e profondo giureconsulto, già Presidente di Tribunale, sig. avvocato Filippo Cervo cittadino di onnigena erudizione, di somma dottrina, e di morale specchiata. Non è questo il luogo di metterne in luce la ragione sublime, ed il pregio rispetto a' principî fondamentali del giure sovrano della nazione considerati in relazione all'ente religione; nè di provare che col solo ed unico mezzo disegnato da codesta legge si risolvono tutte le obbiezioni della politica delle corti estere e della pontificia circa all'accennata sovranità d' Italia senza lesione de' diritti di chichessia, anzi col maggiore prò di tutta cristianità o di tutta umanità. Io ne ho fatto uno studio a parte; e lo pubblicherò fuori d' Italia; ed in parte ove non si giudica dai nomi ma dalle cose. Dico invece che il ministero del reame, Roma ed i nostri diari (buon numero) la ebbero; e nessuno ch' lo sappia finora la lesse o se la lesse la intese o se la intese stimò utile parlarne. — Oh certamente l'avv. F. Cervo non è una celebrità nata a spese del senso comune e della pubblica fortuna!

chè devono governare e regnare il giure giure, la libera libertà, l'uomo individuo e collettivo nell'esercizio diretto de' loro diritti imprescrittibili ed inalienabili. Abbasso, deviatori della presente umanità civile dall'opera di trasformazione politica e sociale, che le dee dare un aspetto al tutto diverso: onde gli argomenti rudimentali ed affatto nuovi della sua attività rifuggono dai vincoli della scienza vecchia, la quale è incapace di moderarne l'impeto diffusivo; avvegnachè il suo soggetto sieno i vieti e logori che egliuo hanno ormai reso inetti a rittemprarsi in virtù assimilabili alle loro! E' l Buonaparte aveva un paese già unito dalla forza e quindi una forza di unità poggiata alle ragioni di quella ch'ei personificava. Per fare ogni suo arbitrio gli bastò strapparla dalla scuola sociale allargando i termini della corruzione orleanesca nelle caste politiche e mercatine. Promise e fece assai in proposito; e chi gode del presente sicuro non fa lo capo scarico; fila diritto al mercato; e si vende all'uopo, ed all'uopo vende e compera, badando alla borsa e non alla coscienza, alla dignità ed al giure. Il popolo che si vide avere da camparla per benino e che seco si era assai prodighi di encomi e di carezze, nonchè di ragioni di benessere progressivo, avvisando lo crescere da ogni canto della ricchezza privata e pubblica, udendo inni e poi inni alla prudenza e larghezza del principe eletto ed agli sbirri ed a' pretoriani suo puntello, godendo del clero onorato uno alla spia in brigidini e in gazzarra, e plaudendosi quasi avesse così tolto ad Europa di temere, anzi datole aspetto di fiducia nella presente fortuna francese, il popolo, che non loica tanto, principiò a credere di aver cavato un terno rimbastendo le cuoia dell'impero col suo suffragio; e buttò imperialmente in volto a' socialisti scherno e sozzi improperi perocchè gli avessero promesso mille e non gliene avessero fatto godere manco la decima parte delle grasse cose buonapartesche. E' l principe eletto mediante la previdenza e le maniere pulite dell'arci-

poliziotto Pietri, côrso anch'egli, di parecchi caporioni del proletariato fece altrettanti disertori della loro bandiera sociale; ed i disertori, inoffati di quel del pubblico, diventono faccie di ogni colore. Ho detto che pure i nostri egemoni s'immischiarono di ordinamenti e di carezze per comporre il proletariato italiano colle loro idee poliziesche, strozzine e casermatiche; ma eglino, i quali, per gli ordini secolari del principato feudale, da noi lo rinvennero vergine affatto di aspirazioni emancipative e reintegrative, ebbero a faticare poco per riuscirvi. Procedendo colle usate massime gerarchiche, guadagnatisi i padroni delle officine, ecco si avvinsero gli operai giornalieri. E poichè questi costituiscono davvero la maggioranza cittadina, senza scandali di apostasie, ecco i nostri egemoni poterono ridurla alla condizione de' ciuchi di que'padroni accorti, che, amministratori della pecunia largita alle Associazioni nelle quali fu partita, e de'risparmi de'di lei cocenti sudori, solidali tra loro, presero a metter polpa e burbanza di autorità, e di qua per l'ambroseo cammino del cavalierato ad entrare nelle oneste speculazioni bancarie, e quindi a diventare una cosa sola con il governo degli stessi egemoni, — i quali formavano una cosa sola con ogni ragione di Banche fuse e fondibili colla Banca Nazionale. Ma codesta prudenza doveva perdere de'suoi frutti per colpa della imprudenza e della ignoranza amministrativa accoppiate alla poca lealtà e buona fede di quegli egemoni. Costoro avrebbero assicurato que' frutti e procacciatisine di maggiori se non si fossero dati a gravare incomportabilmente di tributi indiretti l'ordine massimo della nostra cittadinanza, dico quello de' produttori nullabbienti, e poscia non avessero urtato contro le ragioni di consumo de'medesimi e contro le piccole transazioni civili e sociali, le quali ben presto avvertirono ciascuno degli altri ordini di uno ristagno generale di affari (formula mercatina) e di un nebbione di miseria che asfissiava la vita nazionale. Abbiamo veduto gli

egemoni rispondere ai reclami della crescente miseria col *rispondo che non rispondo niente* (e questa maniera di risposta fu adoperata in Parlantina da uno degli egemoni detti, come si può vedere negli Atti ufficiali della stessa Parlantina, e quello egemone è l'eroe della seconda Custoza, è A. Ferrero Della Marmora); e non risposero esibendo e a tempo con prove inconcusse i bilanci dello stato (1) e

(1) Non ho il burlevole coraggio di chiamare così quelli che furono recati alla discussione della Camera legislativa e che giungono fino al sessantasette; e non me lo vogliono dare la scienza economica, nè l'amministrativa, nè la ragione di contabilità, nè la storia, nè il buon senso. Quindi, rispettando la onestà personale di tutti i passati, presenti e futuri ministri di Finanza, di tutti i membri delle Commissioni deputate a discuterne la esattezza e la veridicità e di tutti quelli delle due Camere, del Consiglio di Stato e della Corte de' Conti; rispettando azionisti ed agenti di qualunque Banca; e rispettando di conseguenza la carta di passo data loro dal paese senza saperne nulla affatto, io siccome cittadino italiano che non ho mai votato delegando a chicchesia l'esercizio diretto de' miei diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili, io non vo', io non posso, io non devo dare nomi di bilanci veri a certi acervi di cifre di origine in gran parte discutibile, perchè da quanto messi nel testo e' non possono a verun modo essere detti così. Ohe! questa è opinione mia, e sta aggomitolata dentro le camerette del mio cervello, e dessa quindi si può prendere come si vuole eccettochè per maligna e per offensiva. Che volete? per me i bilanci veri derivano da altre fonti, hanno altre ragioni ed altri modi, e se non erro contendono a fini differenti. Guai se il fattore mi presentasse bilanci senza tutte le pezze giustificative!

Ma via! i bilanci ebbero il passo di via e da chi potevalo dare; ed a che tornarci sopra? Ancorchè Italia elettorale rivocasse il mandato che diede agli Onorevoli per rappresentarla, e che, esercitando così direttamente i suoi diritti sovrani ed imprescrittibili, ponesse a voler rifarli, tanto non ci riuscirebbe. Chi le darebbe la materia richiesta per condurli debitamente? Forse uscirebbero a dirle: i ladri siamo noi, que'che grancirono i *due miliardi*, intorno a' quali la *Opinione Nazionale* (24 corr. giugno) si liquefà così di dolore *rattazziano* e *crispesco:* « dal 1860 ad oggi sono 6 miliardi che si sono spesi, di *due dei quali* — per lo meno — *nessuno sa rendere ragione?* » Essi invece dicono: *siamo onesti.* È per questo, se no'l sa la *Opinione Nazionale*, che « abbiamo vedute, siccome essa osserva in quel suo articolo, delle fortune da cappuccini doventare in pochi anni ricchezze *lucullìane*, se non vuolsi dire *cresiane* » e che « in quanto alla prosperità e ricchezza pubblica col continuo mungere e rimungere si è assottigliata e strenuata (vorrà intendere stremata) non poco » — E quanti anni non sono dacchè io grido: ai polizieschi! agli strozzini! a' pretoriani! E m' ebbi beffe, calunnie, carceri e sfratti — Peraltro confidi la *Opinione Nazionale*: quando riascenderà in cattedra Urbano di Maria, il dottore Dulcamara de'sinistri, e'l suo assistente F.

non risposero perequando le imposte dirette partendo dalle basi fondamentali alle quali ho accennato; e non risposero ricorrendo opportunemente e debitamente al credito di casa propria; e non risposero infondendo alacre vita di scienza e di libera libertà in ogni natura di produttori e di produzioni. Divorarono quanto più poterono; e'l meglio che seppero fare fu, siccome già dissi, di costituirsi banchieri d'Italia tirando nella loro sfera di azione spogliatrice quanti meglio poterono de' signori di latifondi e tutte le peggiori arpie del civile consorzio. Dunque la risposta consistè nella Banca Nazionale. È facile così comprendere se costei, impadronitasi d'Italia, oziasse improvvida nell'uso della ricchezza d' Italia. Imbrancatasi co' crisocrati di tutto il mondo civile, specula con essi a maggiore miseria della maggioranza produttrice dello stesso; e per ragione di solidarietà ora inveisce coi pretesti di Sicurezza Pubblica contro i prorompimenti di quella, che dicevo tirata a'ma' passi dalla disperazione. Peraltro nelle altre parti del mondo civile ha capito di quale sangue fossero i padroni di officine, e lestamente se n'è divorziata, e quasi organata a mo'di governo. Quindi le vittorie presenti riportate sovr'essa dai governi delle Banche, ad essi sono molto più fatali delle sconfitte: dalle lotte con loro codesta maggioranza impara a conoscere ciò che le manca e provvede affinchè il nemico frappoco rimanga estinto sul campo. Quindi se da noi, per le condizioni sociali del nostro recente passato, essa non giungesse a tempo di prepararsi alla pugna decisiva alla maniera di quella, i nostri spogliatori non dovrebbero consolarsi molto per questo, chè se dessi sono solidali con quelli di tutto il mondo civile anche quella maggioranza lo è colla nostra; e se vince altrove, dessa vince anche qui. Oppongono que' bravi signori ch'eglino colle cifre alla

Crispi, avremo cerroti a ciocche per saldare le piaghe, e balzeremo del letamaio desti come daini e correremo per la selva selvaggia de'bilanci per trovare i ladri, proprio i ladri.

mano possono provare un miglioramento progressivo della condizione economicosociale d'Italia; e codesta miseria non essere nè tanto grande nè indistruttibile, anzi diminuire di dì in dì in proporzione di quello. Mentono; e per convincersene basta percorrere la penisola interrogando nullabbienti e possidenti di fondi non entrati nella sfera dell' azione spogliatrice di padri della patria sì onesti e sì umanitarî. Ma poniamo pure che sia il miglioramonto progressivo che dicono, di grazia a vantaggio di chi è avvenuto? Certamente a vantaggio loro esclusivo: eglino fanno la minoranza già notomizzata, la quale misconosce il lavoro siccome capitale e rifiuta di proporzionare i frutti del lavoro a quelli del capitale. La minoranza considera la maggioranza de' produttori quale torma di manovali al suo servizio, il valore de' quali dee corrispondere a quello del cruschello e del cencio, il cui prezzo lo abbassa e lo innalza dessa quanto e quando le piaccia. La minoranza che vanta la crescente prosperità del nostro paese somiglia a Caracalla Cesare il quale chiamato dal prudente ed onesto Gn. Apronio suo amico a considerare l' abisso di miseria che si andava ampliando e profondendo senza confine nelle provincie dell' impero, disse: « la miseria crescente delle provincie ci fornisce maggiore numero di mezzi di potenza e di ricchezza. Chi darebbe più spettacoli e donativi alla plebe insensata se non ne pagassero le spese? Questa basilica in cui vedi raccolti pressochè tutti i tesori del mondo sarebbe dessa degna della maestà del monarca universale? Se non permettessi a' proconsoli, a' pretorî, e via discorrendo, di rifarsi di quanto spesero ne'suffragi per ottenere l'ufficio, avremmo più sostenitori? Ed i nostri amici abituati a sciogliere ed a sorbire dalle ingemmate tazze d'oro le pietre preziose nelle cene di migliaia e migliaia di sesterzi, condividono si può dire con me il piacere di crescere e non il dolore di scemare il lustro della romana magnificenza. E dessi pure superano i re nostri vassalli

per solennità e sontuosità di palagi, per isquisitezza e rarità di suppellettili, per numero di amici, di clienti, di liberti e di schiavi. Dove il lusso e'l capriccioso profondere delle nostre donne? E per questo ci vuole pecunia; e c'è. Dunque la ricchezza c'è ed aumenta sempre; e, se c'è, muta egli in nulla che sia in mano di pochi anzi che sia suddivisa fra' più? E tu, Apronio, preferiresti la mendicità de'più alla potenza delle larghezze cumulate nei nostri forzieri? No di certo. Godiamone dunque; e le moltitudini continuino ad apprestarcene, contente se le lasciamo vivere; la loro vita è in potere nostro. » In quella sera Caracalla invitò Apronio a cena, la qual gli costò un milione e mezzo di sesterzi. La storia non dice che Apronio si ubbriacasse, dice che l'imperatore crisocratico ruppe in eccessi di mandrillo e di iena e ch'ebbe l'applauso de' convitati temulenti da' letti di seta e di oro e sparsi di fiori nel triclinio cesareo pregno di essenze, corruscante di oro e di gemme, ed echeggiante alle loro voci dissonanti. So anch'io che il Buonaparte la vinse adesso, ei che prima l'aveva piegata a se con adescamenti polizieschi e mercatini; ma so ancora che vinse appunto per opera di quelli della stessa ch'erano stati organati siccome i membri della nostra a suggerimento ed ordine del principio di autorità applicato gerarchicamente. Ma e'si è fatto tesoro del fatto ed or si viene alla cerna. Vero è che la corruzione è entrata anche sotto il cercine de' bimbi là in Francia, tuttavia la natura de' principî della scuola sociale e'l rumoreggiare delle grida di chi lavora solo per cruschello e per cencio fanno presagire che la moralità ripiglierà tantosto il suo ufficio per fatto degli apostoli della giustizia e della libera libertà di pensiero e di azione. Il nostro produttore nullabbiente non si maturò nell'atmosfera napoleonica; il nostro produttore nullabbiente non raggiunse ancora il grado di corrompimento dell'uomo di Francia, eterna livrea di principato; il nostro produttore nullabbiente non ha

cervello da scimmia per imitare il francese anche negli errori della scuola sociale: ha cervello da creare per se e per tutti e virtù dinamica da applicare per se e per tutti quanto inventa. Fattegli conoscere da una la vera filosofia del giure, ed appropriate questa filosofia a ciò che fa l'argomento della vera scienza economicopolitica di principio, di mezzo e d'intento; e dall'altra pingetegli al vivo colla storia contemporanea la sua reale condizione presente sì politica che sociale comparata con quella delle nazioni più ricche, più culte e più libere; e poi state a vedere quanto ci vorrà per vederlo principiare il fatto di emancipazione e di reintegrazione co' modi proprî del genio. Codesta conoscenza conviene procurargli presto e bene, perchè la nostra bancocrazia è nata da risolvimento e non da composizione delle singole e differenti virtù produttive della nostra patria. E questa composizione non può venire da chi produsse e ladrone continua a produrre risolvimento: dessa dee procedere dalla scienza organatrice in senso emancipatore e reintegrativo, dalla scienza che ordina ciò che fu risolto, e sta risolvendosi, agli ufficî della vita liberamente libera di produzione intellettuale, morale e materiale. Ed a cui spetta apprenderla ed attuarla se non alla maggioranza dei nostri produttori nullabbienti? Uomini della scienza, meno di parole di tenerezza e di compassione per questi nostri poveri iloti, meno di parole che li eccitino a vendette inconsulte da costar loro maggiori sciagure, meno di parole da parere, e più parole da essere. Se spetta ad essi apprendere codesta scienza, tocca a voi principalmente a insegnargliela con pazienza e con amore. In quanto a me misero scrittorello oscurissimo, benchè troppo noto all'ente Stato, in quanto a me, lo vedete, fratuzzi, faccio quel più che posso a stenebrare, voi fatte il più che potete per disegnare maestri nella luce. Sicchè, a ragione conosciuta, posso affermare che i nostri egemoni, mancanti di un paese siccome quello di Francia da secoli unito dalla forza (non per suf-

fragi pappagalleschi) e quindi di una forza di unità foggiata da secoli alle ragioni di quella ch' eglino personificano, e conferendo infuriati a risolvere quanto avrebbero dovuto unire, nessun' appoggio sicuro possono avere nella maggioranza pressochè assoluta del nostro paese. Fra i mille giornali lordati dell' inchiostro tipografico, che mette tanfo di stantio a mille chilometri di distanza, giornali la maggior parte condotti da' noti masnadieri della penna alla mangiatoia del monopolio politico e bancocratico, giornali quindi di una ortodossia provatissima, non ve n' ha uno, nè v' ha giorno che non confermi questa dura verità. Oggi a mo' d' esempio, una corrispondenza aretina della *Opinione* (1) uscita probabilissimamente dalla bottega prefittizia (tanto lo stile pute di burocrazia poliziesca!) ci dice che due malandrini della provincia di Arezzo, Bobini e Ghiori, « sfuggirono sinora alle ricerche, che ne fa la pubblica forza, perchè trovano presso i *possidenti* ed i *contadini* quella assistenza e protezione che non si hanno gli *agenti* preposti alla tutela della vita e delle sostanze dei cittadini. » Ed a sostenere il suo assunto, il corrispondente prosegue così: « Infatti basta che uno dei detti due malandrini si presenti in qualche fattoria, dove vi sieno anche più robusti contadini (poverino!) per aver subito pane, vino, alloggio, denaro, e quant' altro desidera (voleva dire *desiderano;* ma forse non s' apprese a grammatica) pronti *poi (sic)* gli stessi contadini a raccontare due o tre giorni *dopo* il fatto di questa visita poco gradita. » Indi l' arguto messere viene a' fatti. « L' anno scorso, narra egli, il tentativo dell' arresto di questi due *individui* (parola sacramentale de' polizieschi come l' altra *famigerato*) costò la vita ad un *bravo carabiniere*, che *coi* suoi compagni sostenne un' accanita lotta *coi* medesimi a fucilate *in mezzo ad una intiera borgata* senza che *una sola persona* si

(1) 13 giugno 1870, N. 162.

muovesse neppure (come brilla questo *neppure!*) a soccorrere il povero carabiniere caduto a terra ferito.» Ed a mostrare l' animo della maggioranza del paese pel suo umano ed ottimo governo, ci messe anche questo: « Il credereste? (perchè no? dic' io) Viene il giorno che il pretore fa comparire in pubblica udienza i denunciati (colla zita scriv' io, chè non sono piemontese), e questi si presentano *tutti*, accompagnati da testimoni in loro favore nelle persone stesse di coloro che si credono derubati (da' carabinieri s' intende) della foglia di gelso, per cui se ne andarono *tutti* assolti» (con massima bizza de' carabinieri, si capisce). Messo così in sodo quale sia l'animo della nostra maggioranza per il suo umano ed ottimo governo, non aveva ragione codesta colomba di corrispondente di chiedere alla *Opinione*. « Ora, ditemi, se dandosi alla legge ed alla pubblica forza siffatto appoggio, sia tutta del governo la colpa se il braccio della giustizia non raggiunge il malfattore » Evidentemente la colpa seconda è di quell' *animo*; e la colpa prima è di chi formò quell' *animo* così. Ma *ad exemplum* del governo *totus componitur orbis*. *Ergo* la colpa prima è del governo perchè chi ama non commette atti di odio contro la persona o la cosa amata. E dagli uomini si ama particolarmente libera libertà con giustizia e benessere progressivo. Badi attentamente il corrispondente se il suo umano ed ottimo governo abbia dato queste cose alla maggioranza nostra: e poi dica se desso abbia ragione di dolersi di ciò ch'è opera sua. È poi degna di un poliziotto la conclusione di questa corrispondenza, che fa tanto onore all' umano ed ottimo governo! « In sostanza, dice dessa, ladri e briganti li ha chi li vuole.» E chi li ha e chi li vuole, o corrispondente pusillo? — Chi esempla a se l' azione del pubblico. — E di briganti, di malandrini, di ladri maiuscoli in pubblici ufficî e di ladri minuscoli fuori, di aggressori e di falsificatori di ogni risma, gli è dal sessantuno in qua che se ne discorre quo-

tidianamente, e sempre in crescendo! Le prigioni, le galere, le fortezze di quasi tutti i sei principati che si annessero allo stato sardo con le prigioni, le galere e le fortezze di questo, a dispetto delle esecuzioni di pene capitali effettuate dal boia di ciascuno, a dispetto delle fucilazioni per far contente le leggi marziali ed a dispetto di certi massacri di unitarî quiritarî, di mazziniani dico e di garibaldeschi, tutti questi numerosissimi luoghi di penitenza salutare non bastano perchè la marea de' ribellanti alle ingiunzioni delle leggi di Pubblica Sicurezza del reame è in crescendo. Nella Calabria cosentina rinciprigna la piaga brigantesca; nelle romagne invelenisce; nelle legazioni infuria; e bande di qua, bande di là; soldati ovunque a mettere in ragione i protervi nemici del macinato; Commissarî di Polizia a diritta ed a stanca a spiare ove spuntino nuove burrasche contro il governo umano ed ottimo; processi di stampa di sotto e processi di sopra; arresti e perquisizioni domiciliari su tutta linea... — O che non sono dunque più sufficienti le leggi Pica e Crispi? — Non lo credereste se il fatto non ve lo provasse così. — Ecco perchè Rattazzi si strugge per Polizia, Carabinieri e soldati; e quindi benemerita di chi regge e governa la patria. Se Rattazzi, verrà al suo disegno, è da sperare che farà imprigionare tutta Italia, in un paio di giorni, passando per l'armi i maggiori delinquenti della stessa. Oh! allora si respirerà un' aria paradisiaca di sicurezza e di pace pubblica, credetemelo, si respirerà sicuramente. — Ed uscendo di celia, chieggo a chi non mi risponderà mai: noi dunque siamo in crescendo di ribellanti alle ingiunzioni delle leggi di Pubblica Sicurezza del reame, o dunque come spiegate voi questo fatto se a vostro giudizio il governo riparatore per il corso di un decennio operò in guisa da cattivarsi rispetto ed affezione della nostra maggioranza? Non sofistichiamo. Se desso operò così vuol dire che la nostra maggioranza fu un paese d' imbecilli e d'ingrati a suo danno. Ed in tale

supposto perchè il governo va predicando a tutti i venti che è per lui tutta? Dunque o che per maggioranza prende coloro che rappresentano il monopolio politico e bancocratico d'Italia; ed in questa ipotesi mentirebbe, poichè quel monopolio ho dimostrato personificarsi in lui stesso, e non è di tali e tanti che non si debba chiamare minoranza microscopica del nostro paese. O per maggioranza intende quella di cui io parlo; ed anche in questa ipotesi mente; e lo convincono di menzogna le incessanti rivelazioni che fanno dell'animo della stessa i diari de' suoi manovali, quelli che gli disputano la *cuccagna del potere* e gli altri che vorrebbero sgabellare gli uni e gli altri per conto proprio cui confondono coll'interesse del popolo che non conoscono. Or che mentano per l'una o mentano per l'altra di queste ragioni, mentono sempre; e co'mentitori di tale conio logica non tiene. — Sapreste che cosa ci vorrebbe?... Non ho tempo da dirvelo.

IX. E'l Bonaparte dicevo ch'ebbe ed ha l'arte di asservire gl'ingegni onesti e sublimi. È vero. Ma se non li può ridurre tutti a propugnare le idee della legalità e dell'ordine da lui imposti col Due Decembre, non è d'altronde tanto citrullo o sì volgare ignorante da non capire che offesa qualunque fatta perfidamente a cui detesta spergiuro e sangue pegli offesi ha potenza da accendere tale fuoco di verità al quale vengano a scaldarsi anche quanti accettarono spergiuro e sangue perchè gli giovarono a crescere il ventre, la tasca e l'ambizione. Egli all'incontro (pongo anche per convincersene meglio degl'intendimenti loro) a questi sdegnosi di ogni ingiustizia oppressiva lasciò libero campo di discussione politica e sociale, anzi liberamente libero. E quanto da quelli rimasti in Francia fu detto e fatto ai suoi danni forse sorvanza quanto in esiglio ne dissero contro P. Lerru, L. Blanc, F. Pyat, Choelchoer, Arago, V. Hugo, Ledru-Rollin, Riberol, Michelet, e molti altri famosissimi letterati, scienziati, artisti e militari o nell'*Hom-*

me, oppure nella lettera alla regina d' Inghilterra o nel *Napolèon le Petit* o ne' *Miserables* od in qualsivoglia altra guisa di pubblicità. Ed i personificatori del monopolio politico e bancocratico d' Italia, non solo avversano a' loro leali nemici, iti fuor di patria, perchè autorevoli per ingegno, per dottrina e per relazioni potenti con i nostri sommi ed indipendenti e cogli stranieri sommi ed indipendenti, ed in maniere riprovate anche dai governi dei perdutissimi, ma improntano con facchinesca ferocia di gendarmi contro i rimasi in casa, solo perchè insegnano quali sieno le arti del buono e quali quelle del governo reo e propongono legalmente i mezzi da attuare le arti del primo e d' impedire l' attuazione di quelle del secondo. Chi scrive racconterà (e chi sa se sarà creduto da' suoi stessi amici, pochi ma sinceri e spettati?) di quale ragione di modi si sieno avuti seco codesti miserabili egemoni nostri, de' quali taluno respinse perfino le sue difese prima di ascoltarle contro un' aperta calunnia poliziesca (1). E, di grazia, gli offesi ingiustamente da schifose lontre morte appese alla rastrelliera dell' ente stato instancabile cacciatore degli onesti che inorridiscono a' fatti che si consumano in suo nome, possono eglino, volessero pure far violenza alle loro convinzioni, possono mai rinunziare alla dignità propria confondendosi colla malvagia schiera de' paladini di siffatta maledizione di egemoni? Codesti egemoni non hanno per se altri fuorchè i già numerati; e se alcuno accederà loro sarà il pessimo de' padroni vecchi od il pessimissimo di ogni padrone. Per Dio! veri uomini di onore non vogliono perdersi nel mare di chi infama virtù perchè ne ha paura ed encomia gli scellerati perchè gli fa pro' adoperarli al suo intento.

(1) Parlo con voi, arcifanfano filosofico D. Berti, parlo con voi, arcifanfano rettorico Coppino, e parlo un po' anche con voi arcifanfano encicopledico, mellifluo ministro artistico C. Correnti, che usaste da increante con chi vi scrisse gentile ed onesto: non parlo col sor D. Carbone, con Fusco, con Napoli e con altra simile peste.

X. E se dovessi continuare in questa de' confronti fra le manifestazioni del talento tirannico del Buonaparte e quelle del genio ferino de' nostri egemoni, ben altre numerosissime prove addurrei da convincere chiunque dei due essere meno detestabile il talento tirannico del Buonaparte.

XI. Adesso la ragione dell'argomento richiederebbe di esaminare la condotta del Buonaparte dal primo al secondo Plebiscito. Io lo riassumo in poche parole. Vinte tutte le parti, si diede astutamente al clero, alla Banca ed alla milizia serbando su tutti tanto di autorità di adoperarli a minare l'edifizio incipiente della scuola di emancipazione e di reintegrazione senza irritare la maggioranza dei nullabbienti produttori; e quindi di costì diminuire a' socialisti la ragione de' mezzi per raggiungere il loro scopo.

XII. Già per questo perfezionò l'organamento poliziesco dello zio; e quindi non solo ogni ordine della cittadinanza, ma ogni cittadino eziandio fu spiato in codesti venti anni di imperio. Fra i complici prima, fra i non sospetti di complicità dopo, ed infine elesse ad uomini di governo coloro ch' erano in fama d' amici della *cornice dell' edifizio* imperiale, cioè della libertà al lacciuolo d' oro (o come buffi codesti mestieranti di liberalismo imperiale!) Questi ultimi le sue lancie spezzate contro i repubblicani democrati e sociali, — che in venti anni di cesarismo quiritario religioso e politico ebbero tempo di convincere la maggioranza dei nullabbienti produttori che un fattore di corona, il quale la amministra con pochi complici, non ne ha mai abbastanza per se e per loro, e che conveniva conseguentemente fare economia rimandandolo co' complici stessi e ripigliando l' esercizio diretto de' diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili trasfusi in lui per insidia e per forza sua e de' medesimi.

XIII. E siccome la maggioranza de' produttori nullabbienti aveva imparato da' suoi maestri (qualunque fosse la natura del loro carattere morale) che l' eletto suo tirava colpi

villani contro repubblica e contro chi palesasse chiaro di avere trasporto per essa; e che tanto fece così nell'antico che nel nuovo mondo, e più in ispecie in Francia rispetto ad associazioni, ad elezioni politiche, a giornali, e ad ogni cosa la quale avesse potenza di destarla dal sonno e di ricondurla là dove significasse per diretto i voleri della sua sovranità, limitata soltanto dal debito di reciprocanza, negli ultimi momenti dell' anno 1867 dessa si scovrì affatto avversa al suo imperadore, alla cui mente cupamente liberticida riferiva a buon diritto gl' innumerevoli milioni pagati per le guerre della Tauride, d'Italia e di Messico, senza essere salva nè dalla fiacchezza turca, nè dalla speculazione inglese, nè dalla abbietta adulazione nostra, nè dalle ire americane, nè dai terribili propositi de' capi coronati delle razze slava e tedesca, anzi sicura delle vendette anglosassoni degli Stati Uniti.

XIV. La minaccia della maggioranza apparve imponente all' impero. Tacquero quindi subito o furono mostre vane i discorsi e gli allestimenti di guerra contro la Prussia; si ottenne l'ottenibile, ed ultra, da Italia; si favorì il moto ispano per non avere timori ne' Borbonidi; in Portogallo una cognata del ragazzo del re di Westfalia; Roma rassicurata da armi francesi per opera de'rossi italiani, si direbbe complici dell' impero; e di conseguenza l' opera preventrice degli effetti della scuola sociale si manifestò segreta, cupa, ansiosa, fra libertà relativa e tirannide assoluta, piena di promesse e più gradita per profusioni di pecunia, di pubblici uffici e di grandi onoroficenze a chi aveva più il cuore a se che a Francia od alla repubblica democratica e sociale. Il clero per lui; e della cultura, autorità ed efficacia di uffici che ha: l' esercito di quel numero, di quella complicità, di quell'orgoglio e di quella forza d'armi e di egoismo ch' è: l' oceano degl' impiegati polizieschi, politici, civili, penali, finanziari, amministrativi, ec., abbarbicati a mo' di gramigna in tutti i dicasteri dello stato

da Parigi fino all' ultimo paesello di provincia: i democrati imperiali padroni de' diarî di maggior mole e meglio nudriti dal governo e da' suoi aderenti e devoti: i socialisti per ispeculazione, e mille altri generi di servi della pena, tutti da formare pressochè tre milioni di votanti, reagivano da oltre tre anni contro l' uragano fragoroso della incomposta famiglia, e pur formidabilissima, de' produttori nullabbienti uccellati da ogni parte della minoranza dei consumatori o degli infeudati loro, uragano che aveva aspetto di sollevarsi da tutta la superficie di Francia, di ruinare sulle nazioni circostanti alla stessa e di sbarbicare dal mondo l' unitarismo quiritario religioso e politico. Gli addetti a tutta codesta zavorra dello schifo imperiale e quelli che formavano per principî e per interesse (molti verosimilmente eziandio per ambizione) la parte buonapartesca, in effetto così sembravano formare la maggioranza de' suffragi e la minoranza la parte della scuola sociale.

XV. Con tutto questo il Buonaparte non si stimò sicuro, abbenchè quelle parti, già sue, fossero numericamente e legittimamente la affermazione dell'impero. La bancocrazia, la quale quanto lui o forse meglio di lui sapeva che la scuola sociale aveva ragione, e che in fin dei conti l'oggetto suo era di finire qualunque specie di monopolio, contato il numero e considerate le qualità de' duellanti, si addiede che a quella scuola apparteneva il fiore degl' ingegni e de' cuori, il vero nerbo del giure giure, insomma la potenza non irriprovevole ma commendabile della nazione. E siccome era venuta appunto dall' ordine sociale de' produttori nullabbienti e conosceva quanti fossero e di quale virtù i mezzi rivendicativi della loro ragione sovrana, così esitò innanzi di scegliere fra gli opposti stendardi. Il Buonaparte impallidì; e dovette alla energia ed alla sua sperienza consumata nel maneggio delle umane passioni se tardi la determinò a sostenerlo con le noverate. In tali parti la sovranità francese. Senonchè per avere dalla sua la bancocrazia dovette

versare immensi tesori per comperare le penne sociali più indragate contro di lui, epperò fin là rimaste fedeli a' principî della scuola di emancipazione di reintegrazione. Le defezioni fra dubbie e manifeste gettarono la diffidenza e la discordia nel campo del suo più formidabile nemico. Vennero le solite improntitudini di bocca e di mano. Gli apostati a svelare i disegni de' rimasti fedeli alla scuola ed i fedeli denunziarli rei di tradimento nazionale e di conseguenza complici della tirannide del monopolio politico e bancocratico. Le rivelazioni dei traditori e 'l modo con cui si rannodavano i traditi, le minaccie de' traditi e gl' intendimenti loro decisero parte bancocratica ad andarsene col Buonaparte; e tanto più presto quanto si credevano meno sicuri se con indugi avessero dato tempo alla sociale sincera di organarsi meglio e di attrarre a se nuovi e vergini elementi di forza. Allora il Buonaparte disse ad Europa ed al mondo, ma allora, allora soltanto, di non volere punto rimanere sul trono di Carlo Magno se mai la maggioranza del popolo francese si fosse fatta della scuola enunziata, cioè dalla maggioranza repubblicana democratica e sociale. L'annunzio, che aveva colore di deferenza alla volontà dell'augusto popolo sovrano, nel fondo significava ch' egli poteva provocare a sua posta il suffragio universale, certo che quel popolo il quale lo aveva eletto suo Cesare dopo il colpo di stato rosso (quello del cinquantuno) lo confermerebbe in uffizio dopo il colpo di stato bianco (dal sessantasette al settanta) vivaio entrambi di libera libertà (!!!) proprio da fare la cornice dell'edifizio imperiale (!!!) Ed all' annunzio seguirono le cose noverate al principio di questo capo, le quali proludevano a quello che doveva succedere e che successe, cioè alla riaffermazione della podestà cesarea dalla parte del popolo e della sovranità del popolo da parte della podestà stessa, per altro, attenti, con questo che costei avesse balia di regolarne l' esercizio col mezzo di una Parlantina: lo che in costrutto viene a dire balia di trat-

tarla come fece per il periodo non interrotto de' vent' anni precedenti cioè da schiava volontaria e contenta.

XVI. Dunque al Buonaparte il suffragio universale fu mezzo due volte a far legittimare il monopolio politico e bancocratico ch' ei rappresentava e rappresenta. Dunque il suffragio universale talvolta, siccome si è veduto in Francia per il giro di quattro lustri, è il mezzo più legittimo di rinnegare l' uomo liberamente libero e di ammettere la tirannide per il migliore de' governi. Dunque il suffragio universale del principio d' autorità è mezzo non conseguenza dell' esercizio dell' autorità di principio, ovvero può non essere effetto di spontanea determinazione dell' uomo individuo e collettivo, ma fattura dell' arbitrio o del principio di autorità come è intervenuto iteratamente in Francia. E per tutte queste condizioni esso si riduce a significare un mero giuoco di Polizia e di Caserma in cui perde sempre chi è invitato a parteciparne quale avversario potente, temuto ed odiato: è il giuoco di chi insidia e canzona coll' aspetto di giovare e rendere felici: è il giuoco delle birbe a rovina degli spensierati figli di famiglia non abituati a' trabocchetti degli scrocconi della buona fede e delle fortune altrui.

XVII. E sarà sempre così finchè la scuola emancipatrice e reintegrativa all'uomo individuo non darà coscienza di adempiere doveri e scienza di esercitare direttamente diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili; finchè mercè della prima e della seconda l' uomo individuo non acquisterà il sentimento della sua importanza personale e la ragione della sovranità giuridica sua; finchè l' uomo individuo non sarà convinto che la delazione dello esercizio delle attribuzioni della sua sovranità è la origine della tirannide legittima, la mostruosa delle pessime. Perchè egli così rinunziando a se stesso si abitua a non considerarsi persona sovrana giuridica, epperò non adopera più se stesso per se stesso; e conferendo ad altri l'esercizio delle attribuzioni della sovranità propria,

quegli così assomma in se due individualità sovrane, la negativa per lui e l'affermativa per se, ed è già di fatto una disuguaglianza giuridica in favore del delegato ed a danno del delegante. Il delegato di un Comune abdicatario dell'esercizio diretto delle attribuzioni dette, diventa a dirittura il sovrano in luogo del medesimo; e della sovranità rado è che usi secondo i bisogni e gli intendimenti dello stesso abdicatario. Egli pensa a se medesimo, e spesso pensa per chi gli spiani la via a soddisfare alle sue passioni, le quali ingigantiscono nell' ambiente della maestà sovrana per delegazione. Ed appunto perchè quella trasfonde in un uguale suo la facoltà di esercitare per lui gli uffici di persona giuridica, si abitua a non considerarsi uomo; e perde perfino la idea dell' esercizio diretto dei detti uffici, ch'ei non può formulare un mandato a cui delega a rappresentarlo il quale iucluda le vere nozioni de' medesimi uffici. Non lo può perchè non li conosce. Ha perduto coscienza di se e scienza di ciò che ha debito di fare da se e per se. Quindi in esso la indifferenza nella scelta del delegando, chè tanto gli fa un diritto che uno mancino; e spesso si risolve a deputare l'uno piuttosto che l'altro se gli sia fatto credere da quello anzichè da questo venirgli la manna a corbatti. Non gl'importa se quegli o questi sia della sua o di altra provincia o regione. Suffragato per lui, ripone nella di lui testa la testa propria, nel suo il proprio cuore, in esso tutto se stesso e tutto quello che ha. Stagli in capo che il suo deputato sia il sovrano da venerare; e lo venera. Ed anche da questo rispetto si scorge che il deputato non rappresenta altri fuor di se stesso, ammenochè non si voglia dire che rappresenti chi non ha coscienza di adempiere doveri nè scienza di esercitare direttamente i suoi diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili, perchè tanto significherebbe ch'egli rappresenta il nulla giuridico. Ora trasportate codesto elettore dal ristretto al suffragio universale, appestato dal principio di autorità, voterà per una testa indicatagli da

altre teste da lui reputate autorevoli siccome la unica che vaglia quanto e meglio di tutte le teste del popolo.

XVIII. La delegazione per suffragio ristretto, la quale, date codeste cose, non si disferenzia punto da quella per suffragio universale, e cominciò dalle repubbliche primeve di patriziato geratico, produrrà sempre i medesimi effetti. Io ho già fatto cenno dell' unitarismo quiritario; e processi dichiarando come da lui venisse la tirannide di uno solo con pochi complici. E qui soggiungo che, se Giulio Cesare in repubblica preparò il principato assoluto a que' di casa sua, è giusta conclusione che la repubblica quiritaria gliene avesse fornito i mezzi. E di codesti primissimo fu il monopolio vetustissimo de' suffragi comitali. Il patriziato, di natura sua invasivo, accentrativo ed assorbente, alla espansività comunicata al Municipio di Roma col mezzo delle armi della conquista e della ferina ragione del giure illegittimamente legittimo che gliel' assicurava, riunì la prudenza di serbarsi il diritto di moderarla; e per non parere di voler fare tutto di suo arbitrio velò l' arbitrio colla modestia dello proporre ciò che diceva stimare utile e glorioso alla repubblica a' suffragi popolari. Senonchè voll' egli *regolare la libertà dell' esercizio del diritto di suffragio.* Ed i Comizi tributi, curiati e centuriati per meglio di sette secoli furono l' argomento di cui si servì per abituare il popolo a non credersi atto a governarsi direttamente. Il popolo infatti si abituò così; e delegava prima i canditati patrizî e poscia quelli dell' ordine domandato plebeo a rappresentarlo in tutto e per tutto. Quando sursero le contenzioni fra nobili e plebei intorno a diritti e ad ufficî primaziali, si vide attorno i contendenti coll' *orare* e col *rogare* (perfidiose adulazioni non intermesse mai dagli ambiziosi potenti); e si accorse che i suoi voti e' li poteva trafficare per bene. Avreste desiderato ch' ei si accorgesse che era tutto e che poteva tutto e che quindi principiasse a volere tutto e fare tutto da se e per se. Pio e lodevole

desiderio il vostro. E come volerlo se desso non si conosceva più, se ignorava le ragioni del maneggio della pubblica cosa, e se era assueto anzi naturato nella convinzione di dovere pensare colla testa altrui e di vivere dell' altrui? Palpato da' contendenti, comprese solo che i suffragi suoi e' li poteva vendere al maggiore offerente. Fatto mercato de'suffragi, non poneva più mente a cui li dava, se ad un propugnatore o ad un oppugnatore de'pubblici ordini, guardava a chi gliene dava più e suffragava per chi gliene dava più. Giulio Cesare s' ingolfò in debiti fino a' capegli per questo. Il popolo elettore lo trovò il migliore cittadino, largo, solazzevole, senza scrupoli, prode, democratico poi tanto da non dire; e 'l popolo elettore, fattosene un idolo, fece quello ch'egli volle; e, perchè Cesare lo volle, Cesare oppresse patriziato e partigiani di repubblica ed oppresse il popolo stesso, l' elettore suo, a premio de'suffragi datigli e pagatigli colle ricchezze del mondo.

XIX. Dunque quando le elezioni politiche, e di ogni altra guisa, avvengono per iniziativa di governi di unitarismo quiritario o feudale, tanto repubblicano quanto monarchico, i quali hanno sempre natura d'invadere, di accentrare e di assorbire uomini e cose, dite ch' elleno sono fatte per legittimarli e legittimare la invasione, l' accentramento e l' assorbimento che fanno di tutto.

XX. Non così se gli elettori, istruiti del dovere che incombe ad ogni uomo di essere, di serbarsi e di comportarsi da uomo esercitando direttamente per se i suoi diritti sovrani, e del diritto corrispondente a quel dovere, diritto riposto nello allontanare o spegnere chiunque osi tentare d'invadere, concentrare in se ed in pochi complici, e di assorbire quanto ha una alle sue attribuzioni sovrane, l'esercizio delle quali per nessuno si può prescrivere e da nessuno alienare; istruiti delle miserrime conseguenze dell'abdicazione dell'uomo alla natura sua; deferendo altrui con stoltezza di suicida l'esercizio che dico; istruiti quindi, siccome ove accada che per eventi

straordinari ed impreveduti un cittadino liberamente libero deleghi ad un altro l' ufficio di rappresentarlo nell' esercizio detto, non possa ommettere di determinargli tempo e modo riservandosi il diritto di revocare il mandato conferitogli non tanto se non adempiesse agli obblighi addossatigli col medesimo, ma benanco se quegli l' avesse fatto del miglior modo possibile, inteso sempre che, cessata la causa della momentanea delegazione, lo stesso cittadino delegante rientri di diritto e di fatto in quello esercizio, senza bisogno di una legge che lo approvi; non così se istruiti e convinti di codesto che quando la iniziativa per determinare la forma di reggimento pubblico procede da chi individua in se le ragioni sovrane di tutti, è illegittima per decisione della filosofia del giure umano, imperocchè, volendo anche ammettere ciò che non si può neppure fare soggetto d' ipotesi, cioè che l' iniziatore con essa si proponga l' ottimo dei fini, egli non ha diritto di farla, poichè, dato e non concesso che lo avesse, si porrebbe per principio la irrevocabilità del mandato conferitogli di rappresentare personificando in se la sovranità collettiva, e quindi la prescrittibilità e l' alienabilità dell'esercizio di questa, lo che ripugna alla filosofia giuridica ed alla natura e missione dell' uomo; non così se istruiti della natura dell'unitarismo quiritario o feudale, repubblicano o principesco, il quale pe' suoi tenebrosi congegni fa contrasto assoluto alla emancipazione e reintegrazione dell'uomo nella sua completa personalità giuridica od alla di lui libera libertà, eppertanto non può chiedere i suffragi popolari per questa sibbene affinchè riconfermino l' opposto della stessa o la servitù di tutti e quindi la tirannide di uno e di pochi complici, ammesso sempre e non concesso che avesse diritto di chiederli; non così se istruiti intorno alla scuola emancipatrice e reintegrativa, le cui promesse sono: *ciascuno per tutti e tutti per ciascuno con uguale ragione di sovranità di modo di esercitarla in ogni cosa*, un dì movessero (ognuno nel proprio

Municipio, nella provincia e regione propria) ciascuno dei cittadini di ambi i sessi (dalla età dei quindici anni in su) a discutere contemporaneamente sulle considerazioni e proposte seguenti:

« considerando che nessuno uomo può essere padrone di un altro uomo perchè nessuno uomo può rinunziare alla propria autonomia giuridica personale e reale trasferendola altrui, pena il suicidio; e che nessun altro uomo può accettarla e farsene titolo di signoria, fuorchè macchiandosi del crimine di complicità di suicidio;

considerando che nessuno ha mai fatto esplicitamente e direttamente tale rinunzia e tale trasferimento con coscienza e con scienza di ciò che faceva, perchè vi ripugna l'istinto di conservazione e di progressivo perfezionamento di esercizio libero e diretto delle facoltà nostre, proprio ed inseparabile da ciascuno di noi, rampollano la coscienza e la scienza detta, per le quali apprendiamo il modo di adempiere a' doveri e di esercitare i diritti, che per la natura dello stesso istinto divengono imprescrittibili ed inalienabili nell' esercizio loro, essendo imprescrittibile ed inalienabile l' esercizio istintivo delle medesime facoltà nostre; e quindi per debito e per giure respingiamo e spegniamo chiunque con detto e con fatto alcuno attenti contro di esso;

considerando che per codeste verità irrefutabili i diritti della patria podestà, i quali formarono il vigente Codice antropofogo dell' unitarismo quiritario repubblicano e principesco, vengono prescritti nell' esercizio loro da quelli della podestà umana, perchè di natura imprescrittibili ed inalienabili; e che per le verità medesime devono esserlo a maggior ragione i diritti di coloro, che, non procedendo dalla patria podestà, hanno origine o da conquista o da usurpazione o da delegazione, origine in tutti e tre i modi rinnegatrice della personalità giuridica dell' uomo individuo e collettivo;

considerando finalmente le prove funeste date in ogni tempo ed in ogni paese dalla sovranità di uno e di pochi per la indole dell' unitarismo vôlto sempre ad invadere, accentrare e ad assorbire, onde la maggioranza cittadina, perdendo a poco a poco ufficio e carattere umano, piglia ufficio e carattere di ciuco, di mandrillo e di cosa della detta sovranità di uno e di pochi;

noi membri della famiglia N. N., del Municipio N. N., della provincia N. N., della regione N. N. dichiariamo solennemente a tutte le associazioni di umanità civile e barbara di avere riassunto l' esercizio diretto delle nostre attribuzioni sovrane, esercizio imprescrittibile ed inalienabile; e di conseguenza essere cessata di diritto e di fatto qualunque giurisdizione nata da conquista, da usurpazione o da delegazione »;

se, dico, istruiti di tali ragioni, devenissero a questo atto di emancipazione e di reintegrazione adempiendo ad un dovere ed esercitando un diritto, ambidue procedenti dall' istinto di conservazione e di progressivo miglioramento della propria condizione personale e reale, per iniziativa spontanea e libera, spettante loro esclusivamente, effettuerebbero il vero Plebiscito politico e sociale, che non dee nè può avere intendimento di abdicazione alle ragioni dell' autonomia sovrana dell' uomo, bensì quello di svolgerne le virtù, di ordinarle agli uffici conferenti al miglioramento progressivo della sua condizione personale e reale e quindi di abilitarlo a governarsi, difendersi ed assicurarsi da se.

XXI. Si capisce di leggeri che io, discorrendo era gionando di codesta maniera, non reco offesa a'diritti legittimamente legittimi di chicchesia, anzi onoro ad essi grandemente; e non si potrebbe spiegare altrimenti che con la filosofia del giure della forza se qualcuno s' inalberasse contro veri i quali derivano ed hanno sanzione dalla natura ossia dall'uomo, dalla sua missione solenne e dagl'intendimenti che ha conformi all' obbietto dell' atto creativo. E noi ormai si

sa che il giure della forza incarnato in uno ed in pochi complici, se è legittimo, non lo è legittimamente, ed appunto per le cose discorse e ragionate sinora.

XXII. E fra costoro ve n'avrà di alcuni, i quali, nella formula brutale *fatti compiuti*, presumeranno di avere trovato l'argomento più forte da confutare l'irrefutabile e di altri muli che, aggirandosi pel campo delle ragioni giuridiche del quiritarismo, non vogliono vedere nè capire costui essere stato spiantato dalla scuola di emancipazione e di reintegrazione la quale esclude accentramenti ed assorbimenti politici e sociali o derivino da conquista o da usurpazione o da eredità o da delegazione, diranno corna di questa scuola da cui si va elaborando il rinnovamento delle civili congregazioni fondandolo sulla imprescrittibilità ed inalienabilità del giure umano. Ed altri ancora, imbestiati in laido servilismo, invocheranno le leggi della sovranità legittima, e ciò che si adopera a punire i violatori delle stesse, quasichè si debba attendere loro anche quando inseviscono contro la filosofia del giure giure e contro chi ne propugna i pronunziati umani ed incivilienti. Ed altri in fine, persuasi della immutabilità della fede degli antichi pecori della legittimità illegittima, si scompiscieranno dalle risa udendo che non tanto si abbia potuto immaginare simile ragione di Plebiscito ma per giunta che si giudichi attuabile.

XXIII. A'primi scienza, giure e decoro umano vietano di rispondere; ed a' secondi dico che altro è abusare ed altro è usare debitamente del giure imprescrittibile ed inalienabile, ovvero altro è serbarlo nel suo esercizio diretto, ed altro è trasfondere negli altri la facoltà di esercitarlo per conto proprio a loro talento, contrastando così all' obbietto della natura e della missione dell' uomo. Nel caso posto da me, non abuso, c'è uso giusto o legittimamente legittimo. Ora si sa dell' arguta nazione franciosa che in un giorno di ubbriachezza umanitaria certi suoi caporali proclama-

rono i diritti dell' uomo, ignorando di certo i donni della parrucchiera profumata, codesti diritti, dati e sanciti dalla natura, dall' uomo non potersi nè dare nè sancire nè togliere nè sostituire. E' donni di quella stessa arguta nazione, colla medesima ragione proclamarono il suffragio universale che si può chiamare applicazióne del principio medesimo. Il Buonaparte lo riconobbe; e ne usò abusando. Dunque il popolo francioso conserva il diritto di suffragio diretto in ciascuno de' suoi a tenore delle leggi. Dunque se ne usò abusando per difetto di coscienza di adempiere a' doveri e di scienza di esercitare diritti, de' quali nessuno può prescrivere ed alienare l' esercizio perchè nessuno ha balia di suicidarsi o di suicidare, potrebbe usarne secondo l' obbietto della natura e della missione dell' uomo iniziando da se quella maniera di Plebiscito che posi ipoteticamente. Se lo facesse, il Buonaparte ed i suoi complici verrebbero esautorati di diritto e di fatto. Si dirà: è difficile assai ch' egli si lasci sorprendere da cosa simile. Ma io non ho detto ch' essa sia facile, ho detto ch' essa si può fare per dovere e per diritto. Io anzi non revocherei in dubbio che dall' armeria dei sofismi giuridici del principio di autorità personificato in lui, il presente monarca costituzionale de' capponi caverebbe qualche apotemma da giustificare la impresa di scagliare tutti i suoi sgherri contro i facitori di un Plebiscito così poco rispettoso della maestà per la grazia di Dio e per la volontà della nazione uccellata. E perchè sarebbe capace di tanto eccesso ed anche di peggiori, alla dichiarazione che segna le considerazioni altrove riferite, i franciosi potrebbero aggiungere:

« e perchè la riassunta sovranità nostra non patisca detrimento da nessuno, ordiniamo e decretiamo:

entro tre giorni dalla pubblicazione del presente Proclama tutti coloro che appartengono all' esercito, dianzi della sovranità abolita, ciascuno con le armi proprie ritorni in seno alla sua famiglia; e, non ottemperando al

nostro ordine, passati i tre giorni, s' intenda decaduto di ogni diritto siccome ribelle alla sovranità patria legittimamente legittima;

quanti servirono siccome polizieschi e gendarmi;

e queglino ch' ebbero ufficio a' ministeri amministrativi, politici e di finanza;

gli altri serberanno l'ufficio finchè non avremo compilato Codici di giure pubblico ed internazionale federale e di giure privato. »

XXIV. Aggiungendo questo, non parmi più tanto difficile per que' parrucchieri ridicoli lo mutarsi in uomini gravi e capaci di attrarre a se le simpatie di tutti i popoli, i quali in essi imiterebbero i migliori campioni della scuola emancipatrice e reintegratrice; e di conseguenza non parmi più tanta facile pel Buonaparte lo avere all' uopo un sufficiente nodo di sgherri devoti ad una causa perduta irrevocabilmente per sempre.

XXV. Del resto tali possibilità sono messe fuori per ragione dell'opera che scrivo, la quale è dirizzata a'padri ed alle madri del nostro paese acciocchè veggano quali sieno le vere fonti alle quali attingere per fare de' figli loro uomini capaci di rappresentarsi direttamente in tutti gli uffici della vita privata e pubblica. Io non potevo ommettere di rilevarle. E tanto meno lo potevo quanto più manifestamente la condizione presente dei negozî di umanità civile accenna a certe necessità le quali richiedono di codesta guisa di contezze. Si vede bene ch' io evito studiosamente di entrare in argomenti di forma, io che ho sempre preferito quelli di sostanza. Io non sovverto. Io medito e scrivo ciò che può giovare e non può offendere alcuno (1).

(1) Se talvolta la parola brusca mi scappa, se paio scrittore iroso, ed un cotalpo' vendicativo, lettori e lettrici mie, credetelo, più che natura e'sono i mali del mio paese ed anche le ingiustizie delle quali mi fecero segno i tristi, che, ricorrendo per l'animo, m' inaspriscono ed esaltano: non sono un santo per frenarmi sempre.

XXVI. Odo dire a parecchi della scuola de'mameluchi: l'esito del Plebiscito recente di Francia è un fatto di rilievo; consolida il principato; e ritarda forse per venti anni ancora l'attuazione de' principî della scuola emancipativa e reintegratrice dell' uomo nella sua autonomia sovrana. Questo non mi risguarda; e, quindi procedo innanzi. Volgendomi a' notissimi apostoli di antropomorfismo politico e sociale, domando: con quale stomaco sosterreste ora che pe'franciosi il suffragio universale significhi coscienza di adempiere ai doveri e scienza di esercitare i diritti loro corrispondenti secondo l' obbietto della natura e della missione dell'uomo? Con due Plebisciti, e dopo avere saggiato per benino di quale sapore fosse e sia l' unitarismo quiritario personificato in uno solo ed in pochi complici, l' uomo individuo e collettivo di Francia abdica all' esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane in favore di uno e di pochi personificatori di quell'unitarismo liberticida o meglio umanicida; e così prova di preferire servitù abbietta a padronanza legittimamente legittima per libera libertà politica, economica e sociale. Codesto per me viene a dire ch' esso è un popolo di schiavi centennendi degni del padrone che si elessero due volte liberamente liberi. Quale coscienza e quale scienza chiedere a costui, le quali non sieno quelle del perdutissimo degli eunuchi corrotti e della feccia degli sgherri del più atroce despotismo? E voi sostenere in faccia a noi Italiani che alla Francia dobbiamo tutta la nostra grandezza, che interesse dee consigliarci a serbarcela amica, e che dalla sua civiltà ci vennero soli di scienza giuridica, civile ed umanitaria? Studiate la storia, ignorantacci o venduti, studiate la storia, studiate. E da Clodoveo a Chilperico III; da Pipino di Heristal a Carlo di Angiò, a Carlo VIII, ed a Luigi IX; da costui a Luigi XIV; e da Luigi XIV fino al III de' Napolionidi, essa vi dirà di codesto cervello, di codesto cuore, di codesta lancia della giustizia di civiltà, di codesta maga truffaldina, di codesta Francia invasiva,

conquistatrice, accentrativa ed assorbente con militare eroismo (e tutto per far trionfare cause giuste ed incivilienti'!!!) siccome abbia tenuto il mondo sempre inquieto, in guerre ed in lutti continui, ed in bugiarde speranze; siccome lo ammiserì spogliando e captivando esecrabilmente ogni boccone che venivale fatto di strappargli; siccome si ricompose per decreto in personalità giuridica colla filosofia del grancire l'altrui; e siccome, avendo fatto un Dio ed un ideale di dama per se, giunse poi fino a rinnegare l' uno ed a prostituire l' altra ed a creare la morale de' grassatori politici e bancarî onde Europa panlatina è diventata un bordello ed una galera, anzi l' una e l' altra cosa.

XXVII. E non è quì da ire pe' fatti particolari a convincervi siccom' essa abbia avvilito le nazioni anche quando, colla sfrontata menzogna di creare libertà e di diffondere civiltà, parve volerle aiutare a rialzarsi dalla oppressione domestica. La Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Svizzera, i principati Moldovalacchi, Danimarca, Austria ed America sel sanno se noi lo abbiamo sperimentato e sperimentiamo dolorosamente.

XXVIII. Si rapporta meglio all'intendimento del lavoro presente osservare che il secondo Plebiscito non tanto è irrito e nullo per le ragioni addotte, ma è gratuito, e delle più stolte ed insieme più atroci guise di sarcasmo politico che si abbia mai veduto negli annali delle pessime tirannidi. È uno sarcasmo politico gratuito, stolto ed atroce, perchè il Buonaparte, per la stessa causa, cogli stessi mezzi, e tirando allo stesso fine, col primo aveva già fatto legittimare la sua tirannide ed al popolo francioso la sua servitù; e ridando a costui ciò che gli aveva tolto per ripigliarselo un' altra volta, più di gratuità e di stoltizia, havvi un insulto mortale alla sovranità popolare ed alle regole ordinarie colle quali la scienza politica giudica della legittimità de' rettori ed amministratori della pubblica cosa delle nazioni. Perchè il famoso eletto abbia ragione di sostenere

che il secondo Plebiscito fu puro di queste tre macchie, gli conviene confessare che il primo mancò di qualcuna delle condizioni richieste perchè la delegazione del giure sovrano fatta così dal popolo in favor suo pigliasse natura, carattere e forma legittima di autorità e giurisdizione di principato. Ma egli s' intitolò imperadore per la grazia di Dio e per la volontà del popolo delegante; ed in vent'anni combattè la barbarie russa in difesa della civiltà ottamana; l'assurdità delle repubbliche americane, la folle oppressione absborghese in Italia, la unità italiana e germanica, e qualunque indizio di legittimità incomoda a Madrid, a Napoli, a Parma, e di libera libertà a Parigi ed ovunque. Dunque esercitò gli ufficî sovrani trasferiti in lui dal primo Plebiscito del popolo cappone, che vi abdicò, perchè riconobbe siccome ad esso Plebiscito non mancasse neppure una millesima parte delle condizioni richieste perchè li potesse esercitare legittimamente. Dunque il secondo, oltre che essere irrito e nullo quanto il primo, a parere mio vuol essere notato d'inutilità, di stoltezza e di atrocità giuridica, morale, politica, ec., ec. Nè si adonesti il vano e superbo fatto colla ragione bugiarda dello avere il principe reintegrato la Parlantina, chè ciascuno de' monarchi assoluti, toltone alcuno per cause eccezionali, è venuto a governo rappresentativo, ch' è la prima scossa data al principato dalla odierna civiltà affinchè gli antichi ordini de' governi quiritarî e feudali si trasformino gradatamente in quelli de' popolari espansivi, politici prima, democratici dopo, ed in fine sociali repubblicanamente. Ed egli di signore assoluto potevasi autorevolmente mutare in costituzionale senza bisogno di suffragi popolari.

XXIX. Quale giudizio fare ora del popolo francioso che abdica per due volte a pro' della tirannide di uno e di pochi complici all'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane?

Che cosa è un popolo il quale antepone il capestro alla libertà?

È desso che una nazione dee prendere a modello nel rinnovarsi? Conservatori e progressisti d' Italia, se dite di sì, vo' ammettete per principio che si debba andare alla scuola degli schiavi ad imparare le lezioni di libera libertà; e così meritate il laccio del boia. Se poi la vi pare la orrida delle cose, e dunque quando finirete di farci rimescolare co' vostri elogi grotteschi alla gente cappona?

Ora se per essere un popolo di schiavi volontari è il più contennendo de' popoli abbiettissimi come avere il popolo francese per egemone della razza latina?

È di sangue latino l'eterno schiavo de' Brenni, de' Galli, de' Latini e de' Franchi?

XXX. Orsù dunque se l'ente Stato personificato in uno ed in pochi complici da oltre due mille anni plasmò così codesto popolo da ridurlo ad abdicare per due volte alle proprie ragioni sovrane in suo pro', e fra tanto splendore di argomenti emancipatori e reintegratori della odierna scuola della filosofia del giure, non è una delle prove più grandi che l' unitarismo quiritario e feudale, è assoluta negazione della personalità giuridica dell' uomo individuo e collettivo? Anzi è prova che in Francia esso ha raggiunto il massimo della perfezione tirannica perchè nessun altro popolo civile, non panlantinesco, io credo, il quale fosse di unità numerica così compatta e potente, ed avesse avuto balìa di se dopo tanti secoli di schiavitù siccom' ebbe il francese, avrebbe dato, anche per una sola volta, lo spettacolo miserando di abdicare alla sovranità propria smentendo così i pronunziati della detta filosofia, l' istinto e la missione di umanità. Il popolo francese invece lo diede due volte; e la seconda fe' ribrezzo alla universa terra civile, tranne a' nostri conservatori e progressisti tartuffi i quali lo ebbero per il più gradito spettacolo che si possa avere!!! La seconda volta abdicò alla sua sovranità dopo la sperienza di venti anni di despotismo il più sottile ed efferato!!! È un popolo disfatto nella sua brutale unità numerica.

XXXI. Dunque nulla sperare da codesto popolo finchè non si riabiliti all' esercizio diretto de' suoi diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili; e meno di nulla averci poi a vedere coll' uomo di corona che ha fatto di lui ùn buffone col cuore del gesuita e del pretoriano, cogli artigli del bancocratico, e colle industrie del cerretano.

XXXII. E se tale è il popolo che si arroga la egemonia della immaginaria razza latina fondandosi su' nervi e su' muscoli della sua formidabile unità numerica, gesuitica, poliziesca, strozzina e pretoriana, quale mai può essere il popolo celtibero di Spagna e Portogallo a cui i nostri etnologi buffi diedero posto nel Panlatinismo? Per amore del cielo non isforzatemi a dirvelo se non vi sono bastati i fatti suoi dal secolo di Alfonso e d'Isabella Iª a quello di Filippo IV; e da questa marmotta coronata a Carlo VII; da Carlo VII ad Isabella IIª a Serrano ed a Prim! Non udiste de' Pizzarro, de' Mendozza, dei Rodriguez e di altri assassini degli Incas e delle tribù indiche da Messico a' fiumi Amazzoni e Paranà? Ignorate per quanti lustri il popolo ispano di Carlo V e di Filippo V, di Domenico di Guzman, d' Ignazio di Loyola e di Arbuez, attraversò l'oceano or per fronteggiare le armi invasive de' Lusitani del Brasile ed ora per comprimere le colonie vendicatesi ciascuna delle secolari violenze dello stesso, ordinandosi a governo a popolo libero ed indipendente? A Kondorkarki fu umiliato dalle armi repubblicane; e per questo tralascia d' irrompere con poderoso naviglio su quello di Cuba ristucca della di lui tirannide accompagnata da esosa libidine d' oro? Ed irrompe sulla colonia americana a soffocare germi repubblicani, desso, che, ingannato dal militarismo, alla spodestata ed esule Isabella IIª fe' udire sino in Francia il grido opposto di repubblica quiritariamente unitaria e di federale democratica e sociale, per contentarsi poi a tôrsi sulle spalle un re se di puro o d' impuro concubito non importa, purchè glielo fabbrichi la maggioranza quasi assoluta de' voti

de' suoi Deputati alle Cortes. Ed intanto, per non perdere l'uso di servire, si governa a dittatura militare colle leggi e gli ordini del principato. Una idea dell' uomo spagnuolo confezionato dall' ente Stato di monarchia vo' la potete avere in Giovanni Alvarez di Lorenzano, il quale circa un anno fa era Ministro delle cose di fuori e dunque membro del governo Provvisorio dopo l' andata della borbonide. Costui da tanto che pensava alla vera rigenerazione politica, economica e sociale della infelice sua patria, proponeva scellerato le cose quì appresso: « disorganizzare i partiti; — deportare i loro uomini più notevoli; — opporre un governo occulto al governo ufficiale; — coll' aiuto di combinazioni tenebrose neutralizzare la efficacia delle misure più salutari se manifestassero una tendenza liberale; — restare inflessibili di fronte alla forza superiore degli avvenimenti col disegno di riguadagnare per vie coverte il terreno perduto; — sconcertare e stancare, sino al punto di allontanarli, i cuori onesti, onde arruolare complici, e procurarsi strumenti della stessa natura negli avanzi spregevoli de' quali per interesse e dignità si purgarono successivamente tutte le parti politiche » (1).

XXXIII. Maledetta razza latina, sono dunque questi i figli che tu dai? Ed a chè duri peranco se tu se' la negazione di natura? Umanità potrà comportare oltre in te la lue che l' ammorba e lentamente la spegne?

XXXIV. I Portoghesi vegliono ora per conto di brutalismo politico, economico e sociale. Non ritesserò certi miei orditi di storia lusitanoamericana che voi, padri e madri italiane, inorridireste alla pirateria di mare, alla ladronaia di terra, alla ragione de' soprusi, delle soperchierie, de' tranelli e de' mille sconci e sempre iniqui argomenti di traffico, di dogana, di finanza ch' eglino attuarono cogli Europei, coi prossimani, e più co' governi limitrofi in pace col loro im-

(1) Vedi i giornali spagnuoli, inglesi, francesi, tedeschi, ec., di que' giorni.

pero. E se qualche principe di Braganza in Europa benemeritò della scienza astronomica ed idrografica e dell' arte navale, chi ne usò fu bestiale conquistatore e quindi aggressore liberticida. Il centralismo monarchico fu duro quanto Braganza fu ingorda di terre e di ricchezze. Costei si acconciò colla Costituzione, ma non rimise mai e poi mai della sua voracità. Stancò il popolo; e 'l popolo captivato da tempo immemorabile tentò indarno di ripigliarsi seguendo duci che avevano il talento della iena. Visse e vive costituzionalmente fra i cannoni del Pretorio e le ombre fosche della sagristia e della Polizia di ritortole, or per la corte ed or pei rivali nello procacciarsene i favori. È un popolo nullo affatto. Inghilterra e Spagna gravitano su lui; e, date certe opportunità, ne fanno argomento di speculazioni politiche, commerciali e sociali: quella serbarlo autonomo e questa lo vorrebbe inghiottire. È di nessuno e di tutti, e non è di se stesso. Ma io non mi sento più forza di camminare per il pantano in cui nicchiano le biscie paulatine; e quindi ricopio un brano del *Fanfulla* (1), giornale scritto alla piemontese; e condito di sali attici (!!!) il quale si dichiara scevro delle « passioni politiche, tali quali infiammano oggidì i gladiatori della piazza e della penna (!!!) perchè afferma ch' elleno » « possono molto al di sopra e molto al di sotto » di lui; e dice anche che, facendo professione di onestà e di cortesia, e' pone « fra la gente di spirito, maligna e partigiana la quale, morde, lacera e ferisce, e la gente onesta e bene educata che scherza festevolmente ed urbanamente » corrervi la stessa « differenza che passa fra uno spadaccino volgare ed un uomo che sa trattare la spada. » Non è molto modesto, ma se è onesto ed educato, pe' dì che corrono, che Dio lo benedica. Non giornale di parte? io lo incorono e mitrio. Non maligno? ne faccio l' apoteosi. Peraltro mi sembra un giornale di anime contente, tranquille,

(1) Anno I, N. 1, Firenze, 16 giugno 1870.

magistrali. In questo caso arguisco che non atterranno alle promesse; ed avremo un buono ed utile giornale?... E, venendo al brano, desso è uno schizzo causticissimo, e di non molta cortesia, del marasciallo Joan Carlos Oliveira y Daun, duca di Saldanha presente ministro degli affari esteri del reame di Portogallo. « Più celebre nella storia, scrive l'autore del brano medesimo, per avere fatto almeno tanti debiti quanti il famigerato banchiere clericale (intende del Langrand-Dumonceau), e per avere sempre evitato la Corte d' Assise, sarà il maresciallo Joan Carlos Oliveira y Daun, duca di Saldanha, che mosso dalla voglia di padroneggiare a modo suo questi quattro giorni che gli avanzano a vivere ha preso d' assalto il palazzo del re Luigi di Portogallo e delle Algarve (!!!), lo ha fatto saccheggiare un tantino, così per dare un po' di sfogo ai prodi guerrieri che gli furono compagni nella nobile impresa..., poi ha fatto affiggere su per le cantonate di Lisbona un manifesto pomposamente rettorico, nel quale dichiara di accettare, per devozione al glorioso trono portoghese, il portafoglio di primo ministro, di cui *lo volle onorare la fiducia* del suo sovrano » — « Il vecchio duca, in quasi novant'anni di vita, avesse imparato almeno a dire le bugie con un certo garbo!... » (oh, scusi l'autore del brano, la onestà e la educazione interdiscono di dirle con garbo e senza garbo) — « Laggiù nel Portogallo coteste... cose (di scacciare il ministro del reame italico » con una pedata nel... momento in cui non si ha più bisogno dei suoi fedeli servigi... come fosse uno staffiere) si chiamano *pronunciamientos*; e, a giudicare dalla vita del nostro eroe (Saldanha cui « tutta Europa tiene per un cattivo soggetto ») sembra che sieno imprese da farsi con molta facilità e con poco profitto. — « La Costituzione c' è, il Governo è costituito, ma pare che la legge e l' autorità sieno solamente buone per le domeniche e le feste d' intiero precetto..., i giorni di lavoro i Portoghesi si servono di *pronunciamientos*. È più comodo e più spicciativo ».

XXXV. E, ricopiando il brano del *Fanfulla*, intesi dimostrare siccome Saldanha ed i recenti fatti suoi, riassumendo gli effetti della scuola dell' io di corona o dell' ente Stato, i quali provano che il principio di autorità, a furia di usarne, non usa più, e che in luogo suo viene innanzi e s' asside la licenza, e dopo la licenza il retrivo governo delle vendette o il governo progressivo della libera libertà.

XXXVI. Il Portogallo, l' ho detto, è assoluta negazione dell'uomo uomo, ed altrettanto lo è la Grecia danese ove il sentimento di emancipazione e di riabilitazione giuridica è significato da violenta violazione del medesimo principio di antorità, da' violatori giudicata la cosa più giusta e la più degna dell' uomo anche quando con essa perpetri fatti di sangue. Là l' istinto umano, riprendendo della sua forza naturale, lotta contro quel principio disfandosi di quanti lo propugnano, di quanti gli prestano omaggio direttamente o indirettamente e di quanti lo fanno banco od egida loro: per lui sono tutti complici dello stesso. L' istinto ha un processo logico d' idee e di fatti così ordinati tra loro da vincere alla prova le più sottili argomentazioni del convenzionalismo o del positivismo giuridico. L' istinto intuisce, rileva ed applica irresistibilmente la legge di compensazione e di equilibrio, barbaramente se incolto e rozzo; e, se culto e gentile, con guise pacifiche ed umane. E la applicazione è sempre la grande vendetta che si prende di tutto ciò che l' offese ed offende nel suo esplicamento naturale, politico e sociale (1).

(1) L'*Osservatore Triestino* riferisce che, invitati a difendersi dall' accusa, apposta loro dell'assassinio di Maratona, i briganti politici e sociali dell' Associazione degli Arvanitis (la quale per me è una delle tante pelle quali si rappresenta l' ordine terribile de' Risospastos) Tassuli, Costa, Cormova, Paride Liori, e gli altri compagni loro umanitarissimi, alla presenza di un immenso uditorio, di cui facevano parte molti personaggi ragguardevoli Greci e stranieri, nella grande sala di Varvakiva ad Atene a' 21 del p. p. maggio dell' anno corr. negassero di essere stati autori di quell' assassinio e dichiarassero solennemente l'arte loro essere nobile e cavalleresca e le pubblica forza non avere diritto alcuno d' impedire altrui di esercitarla. — E queste parole chi intende

XXXVII. Io ora sosterrei, se ciò corrispondesse al fine del mio lavoro, che, quantunque appo i Celtiberi ispani e lusitani ed appo gli Elleni l' unitarismo quiritario religioso e politico abbia tramutato l'uomo in bruto, cionostante i raggi della scuola emancipatrice e reintegrativa, penetrandovi facilmente per la natura della gente, per la condizione uranica e topografica del sito e per le ragioni della storia e delle tradizioni, possano rifonderlo e presentarcelo nel suo tipo primiero: fatto cui invano aspetterei così presto e così bene appo i gallofranchi; imperocchè costoro desiderino tutte codeste cose, il mancamento di una o dell' altra delle quali è sufficiente a ritardare il momento della emancipazione e reintegrazione dell' uomo loro ed a darla meno perfetta negli effetti della sua azione. La detta scuola ha fatto di molti proseliti in Francia, tuttavia il peso di una gigantesca unità numerica dal giure della forza ordinata al principio di autorità e da secoli eterni naturata in costui, incombe sovr' essi e li assimila a se ove non gli schiacci. L' organamento di mezzi accentrativi del governo francese è di tale perfezione da volervi la solidarietà tra quelli ed i proseliti che la stessa scuola si fece e va facendo specialmente fra gli Anglosassoni, i Tedeschi e gli Slavi per poterlo risolvere con uno sforzo simultaneo. Finchè la democrazia lo lascierà sussistere, è affatto da bimbi credere alla emancipazione e reintegrazione dell' uomo nella sua autonomia sovrana. Quell' organamento è spegnitoio di tutte le nobili aspirazioni; è negazione della vita e quindi è esempio d' imitazione del principato. E da quello che toccai finora del governo italico codesto è provato esuberantemente. Quell' organamento è prepotente perchè si immedesima co' principî informatori dalla sedia Apostolica,

bene l' istinto di conservazione e di progressivo benessere intellettuale, morale e materialo, consuonano a quanto è richiesto dalla filosofia del giure giure scaturiente dalle ragioni dell' istinto medesimo: sono sogni della riazione di questo a checchè lo violenta nel suo disvolgimento.

la quale, coerente a se stessa, compie impassibile l'opera della egemonia politicamente religiosa delle posse intellettuali, morali e sociali delle famiglie umane: la sua dunque è potenza della potenza universale. Il Buonaparte è tornato a Roma perchè noi non seppimo apprezzarla per averla, anzi la disprezzammo per perderla: per lui i nuovi Canoni ch' essa formulò e fa accettare dalla maggioranza del Concilio Ecumenico possono ancora puntellare lo screpolato e cadente edifizio dell'unitarismo quiritario, principesco e repubblicano: per lui di certo i Gesuiti sono i poliziotti ed i gendarmi migliori che lo sopraguardano e difendono: per lui questo querulo e pure riverente linguaggio de' diplomati sulle cose del medesimo Concilio: per lui cioè il principato fa le lustre di temere de' canoni e di volerne prevenire gli effetti per procacciarsi fama di civile appo i popoli mentre col simulare timore da una si salva dalle ire loro e dall' altra ribadisce nell' animo degli stessi il chiodo corroso e venefico della riverenza alle sante chiavi mostrando di averle per potenza formidabilissima. In breve: il Buonaparte a Roma vuol dire il gesuitismo trionfante col principato ed una nuova era di guai per i popoli. Consoliamoci: la scuola di emancipazione e di reintegrazione è nata; cresce in proporzioni gigantesche; opera opere grandissime; ha sgomentato gesuiti e monarchi; e Sillabo e Canoni, da essa già analizzati e repulsi, saranno la ultima manifestazione della feroce insensatezza del principio di autorità.

XXXVIII. Mio Dio, quale abisso d'infamia codesta razza latina!

E Italia, ch' etnologicamente n' è capo e radice, ch' è dessa? L' ho pur detto in parte; e quel che ora aggiungo con ripugnanza, e dolorosamente, è ch' essa è la pessima delle pessime famiglie del preteso Panlatinismo.

CAPO XI.

Complemento del disegno dell' ente Stato e dell' uomo e della famiglia italica, e dell' ente Stato e dell' uomo e della famiglia panlatina.

I. Dopo quanto ho detto di proposito o per incidenza dell' ente Stato del reame d' Italia, e degli elementi che lo formano, de' principî da' quali è informato, e della condizione deplorevolissima in cui pose la maggioranza del paese, cioè i nostri produttori nullabbienti, voi, padri e madri, vi sarete persuasi certamente da noi di persone giuridiche non avervene, ove togliate i messeri da me domandati coefficienti dell' ente medesimo, cui denominai eziandio personificazione del monopolio politico e bancocratico, microscopica minoranza de' nostri ordini cittadini. E per quello che leggeste nel Capo I del Libro presente avrete concluso da noi non avervi maestri di scuola emancipatrice e reintegrativa; non consentendoceli punto l'ente Stato, poichè codesta scuola, sendo negazione del principio di autorità, coll' autorità di principio rifarebbe l' uomo e la famiglia in distinte potenze autonome o liberamente libere, e di conseguenza quello si risolverebbe. Ha concentrato ed assorbito uomo e famiglia appunto perchè da loro non potesse uscire simile natura di maestri a lui tanto pericolosi. Quindi, giacchè il tempo è in frega per maestri di sapienza alta, e di dottrina larga, li confeziona all' officina del ministero dell' Interno e Polizia e li propone al ministero della Pubblica Distruzione acciocchè in nome e con autorità del principe s' impanchino di scienza e di dottrina, di legalità e di ordine, argomenti da fare de' giovani uomini capaci di pensare colla testa altrui, di sentire col cuore altrui e di operare secondo i precetti, le cautele e le discipline altrui, cioè da fare di loro preclarissimi automi laureati e ciondolati.

II. E l' ingegno, la scienza e le azioni de' personificatori del monopolio politico e bancocratico, che fa l'ente Stato nostro, vietano a qualunque lo apprendere della natura e dell'indirizzo delle cose pubbliche; tolgono insino alla speranza di vedere fiorire da noi coscienza e scienza di uomo emancipato e reintegrato nella sua autonomia sovrana. Que'mostri cospirarono sempre e cospirano ancora necessariamente contro ogni forza avversante all'arbitrio od oppugnatrice della ingiustizia morale, politica economica e sociale. E dissi che hanno tutto in mano ad offendere ed a disgregare per indebolire. Que' miseri però offesero ed offendono senza conoscere punto di tattica e di strategia politica, economica e sociale; ed errarono ed errano sempre nella formazione, distribuzione ed uso delle loro forze. Quando, cantano vittoria, gli stolti; hanno subìto una morale sconfitta: onde, avvisavo, sono costretti ogni istante a rinfrescare una inutile lotta.

III. Ora dico quali sieno i loro errori politici, avendo rilevato abbastanza chiaro nel Capo precedente quali sieno stati e sieno i loro errori economici e sociali. Errore massimo fu quello di avere velato la conquista colle apparenze della rivendicazione del giure nazionale. Secondo errore grandissimo fu l'avere adoperato e l'adoperare dell'autorità, de'mezzi e de'modi della conquista per venire a questa rivendicazione quando fu impossibile impedire alcune delle parti, tratte in inganno da quelle apparenze, di proseguire l'opera rivendicatrice. Terzo errore di natura furfantina fu lo avere fatto affermare da' suffragi popolari siccome completa la rivendicazione incompleta del giure medesimo coll' animo di trafficare delle provincie ancora appartenenti a principi legittimamente regnanti e comprese nella unità proclamata da que'suffragi per garantire la conquista appellata unificazione. Il quarto errore, che, voi padri e madri d' Italia, chiamereste meglio delitto di coscienza, di scienza, di giure e di onore umano, fu lo perfidiare e 'l perseguitare mal-

vagiamente, prima le parti che iniziarono il moto completivo dell' unitarismo quiritario e poi quelle che più ragionevolmente a codesto unitarismo numerico, il quale fece e fa cotanto misere prove, vorrebbero sostituire l'unitarismo giuridico fatto per federazione di tanti stati autonomi quante sono le regioni italiche; ed infine i libri e gli scrittori, i quali, vagliando persone e cose italiche, rinvengono in questi e negli altri errori che verrò indicando la origine funesta de'mali che travagliano miseramente la patria; e con animo determinato a subire ogni croce li additano a'loro concittadini proponendovi contemporaneamente gli argomenti che giudicano più acconci a toglierli. Ed ho toccato di quali arnesi adoperino; e costoro che cosa sieno ordinati di fare affinchè que' libri non vengano letti e gli autori degli stessi vengano spogliati di morale autorità e si perdano fra il disprezzo dell' universale e la miseria crescente ai loro danni particolari. Anche in questo imitano il Buonaparte ma non con pari giudizio ed accorgimento. Costui rispetta ed adula chi non si lascia corrompere, anzi crea studiosamente circostanze di guadagnarselo in maniera che egli possa usare di tanto di libertà scientifica e letteraria, anche allo stipendio dell' ente stato, quanto non comprometta affatto le ragioni di questo o nuoca alla di lui fama. E se taluno sdegna di farlo non gli sta attorno con delatori, polizieschi e berrovaglia siccome si farebbe con un reo di delitti comuni. All' incontro lo fa onorare e l' onora egli stesso. Se i dettati dell' ingegno di questo suo nemico provochino a rivolta, lesto con altri di qualche suo amico li fa censurare pubblicamente. Ove poi sieno intesi a propugnare principî, benchè contrarî a quelli su' quali appoggia l' autorità sua, li lascia imprimere e liberamente circolare, sieno di V. Ugo o de' suoi illustri compagni di esiglio, F. Pyat, P. Lerrù, Choelchoer, Riberol, Ledru-Rollin, già ricordati, ed altri che qui è inutile noverare. Questo è tatto profondamente politico; e quello de' nostri personificatori del

monopolio politico e bancocratico è tatto sazievolmente poliziesco. Il primo concilia ed il secondo scava un oceano fra la scienza e l' arbitrio. Il quinto errore colossale dei nostri egemoni subalpini e complici fu di avere disdetto i suffragi popolari colle stipulazioni settembrine dopo di avere infiammato il paese contro Roma e la chiericìa con tutte le teorie, le dottrine e le insolenze plateali della scuola protestantica. Per commetterlo, convenne commetterne innumerevoli altri relativi allo stesso, de' quali principe è stato quello di levar favore a cui concitava gli animi contro Roma e la chiericìa, e di prestare ossequio e reverenza a Roma ed alla chiericìa — formidabile anfizionato della terra —, che presero subito il sopravento contro l'oste abbandonata da' suoi signori e duci; e, mentre la esponevano alla esecrazione delle moltitudini offese ne' suoi Cristi, ordivano più sicuramente siccome macchinano ancora contro l'ibrido unitarismo quiritario di que'signori e duci: il quale è ito giù di stomaco a qualunque non abbia perduto l' uso della ragione. E perchè Roma e la chiericìa credono che quello che promisero non vogliano mantenere, ora que' signôri e duci anfanano per un tronco di ferrovia che congiunga le provincie centrali con le meridiane percorrendo terre del reame italico da Terni a Roccasecca via per le valli del Salto e del Liri. Così il popolo de' suffragi unitarî a poco a poco, rispetto a Roma, diventerà quello ch' è un caffro rispetto a' Kars (terribile ricordanza delle alleate Turchia, Francia, Sardegna ed Inghilterra); e Roma agognata sarà serbata incolume finchè a' conquistati non verrà in mente di darle l' ultimo colpo di grazia. Il sesto errore politico, da inorridirne fu quello di non rendere conto della quantità, della causa, dell' oggetto, e dell' uso dei denari de' contribuenti; e di avere aspettato a sbeffarli con resoconti di genere sospetto di fallacia quando la forza produttiva non appartenesse più a' contribuenti stessi nè per capitale, nè per lavoro, nè per interesse accettevole corrispondente

alle ragioni equatrici di quello dell' uno con quello dell'altro secondo principio di giustizia. I resoconti, appuntati di ritardo pauroso e di fallacia necessaria, lumeggiati dalla miseria, che va crescendo a dismisura ne' più, e dalla ingiustificata ricchezza che s'improvvisa da'meno, produssero due effetti: l' uno la diffidenza universale ne' governanti; e l' altro la convinzione e lo stimolo acutissimo di procacciare fortuna eludendo tutte le ragioni di equità e di probità morale e sociale co' modi della legittimità governativa. Il primo risolve i vincoli degli stati; ed il secondo perpetua ed aumenta l' ansia febbrile dell' egoismo il quale risolve quelli che legano gl' individui e le famiglie tra loro. Il settimo errore, cui il senso morale danna siccome capitalissimo, fu di aver voluto torturare logica e scienza colla contraddizione, colla equivocità e colla violenza, che dissi già conseguenze necessarie di una politica subdola e menzognera, — la quale dove' manifestarsi co' segni di riparatrice d' ingiurie giuridiche personali e reali per non essere contrastata nell' opera e nell' uso arbitrario degli effetti dell' opera della conquista. Ed altri moltissimi errori potrei allegare a sostegno della seguente sentenza: i nostri egemoni ridussero coscienza, scienza e giure giure a significare le ragioni della Polizia, della Banca e del Pretorio, tre fattori di despotismo di pochi e di servitù universale. Ma bastino gli addotti per chiedere a' padri ed alle madri d' Italia: dareste voi i figli vostri a' dottori per patente dell' ente stato personificato in una minoranza il cui Dio sono il monopolio politico e 'l monopolio bancocratico? Dareste voi ad istruire ed educare i figli vostri a miserabili i quali devono sopprimere la verità storica perchè non si sappia mai de' procedimenti della insidia, dell' inganno e della violenza giuridica? dareste mai i figli vostri a chi è ordinato d'insegnare loro che unificazione alluvionale equivale ad unità numerica e giuridica?; capestrerie di bieco feudalismo a libertà con le poppe pregne?; contraddizione

goffamente sfrontata a coerenza di principj e di fatti (1)?; congegno sofistico di argomenti attanagliati ed espressi con forme e con maniere da saltambanco ad eloquenza

(1) Per Dio! d'onde attinga il coraggio U. Rattazzi di professare oggi quanto fa precisamente la condanna assoluta del suo passato? Quali sono le leggi da lui domandate le quali non sieno cavezza della libera libertà e quindi negazione della personalità sovrana dell'uomo individuo e collettivo? Che ci viene a lacerare le orecchie colle sue chiacchiere da leguleio intorno a discentramento, ei che vuole accrescere il numero de'Carabinieri ed applicò ad Italia gli ordinamenti polizieschi del reame di Sardegna, i più ripugnanti alle ragioni dell'uomo, della civiltà e dell'utile morale economico e sociale? O dunque discentrerà così da togliore balìa al governo di raspare ficcando il naso e le mani anche sotto le sottane delle torcie (è un capo d'opera di laidezza poliziesca il suo Regolamento intorno alle donne pubbliche)? E'l principio di autorità, suo amore e delizia, ovvero la sna libidine sfrenata di ristringere progressivamente la sfera delle libertà politiche o sociali, si trasformerà in autorità di principio od in libera libertà di ciascuno e di tutti? E perchè ingelosi tanto del principio di autorità di avere sempre fatto sventare i disegni di chi propose la legge della responsabilità ministeriale, o costretto egli medesimo ad esibirne lo schema nella Parlantina, con le solite industrie del prepotente che promette per non attenere la levò fuori di punto in bianco e riposela nell'arca santa dell'oblio! E se struggesi tanto per discentramento e per economia perchè pororò per la conservazione onerosissima de'gran Comandi militari; e nell'ultima sua amministrazione non rivide il pelo a'finanzieri delle altre che lo precedettero principiando da Cavour e giugnendo fino a Minghetti? Ed i bilanci dello Stato sotto di lui diedero diminuzione od aumento di debiti? Forse non seguì il tristo esempio immoralissimo de'prestiti e del sorpassare i riguardi dovuti a'contribuenti, infruscando, anzi in molta parte preterendo, le cause degli stessi? In che discentrò egli finchè non risegnò l'ufficio di Consigliere della Corona se ritenne in tutto e per tutto il monopolio politico e bancocratico, il quale è la essenza purissima del massimo accentramento? Per me discentrare sì in politica che in finanza ed in milizia è tornare l'uomo a'suoi uffici di conservazione, di miglioramento, di amministrazione e di difesa del proprio; e vorrà codesto egli che fece sempre guerra sleale a'propugnatori dell'autorità di principio? O dunque ci siamo dimenticati affatto quale si dimostrò a'fatti da Ministro per plaudire a proposte cho fa da Deputato certo di non poterle attuare anche se volesse risalendo in seggiola ministeriale? E non proluse sempre con le costumate cantafere democratiche all'èra di Novara, di Aspromonte e di Mentana? Io non mi meraviglio della *Riforma*, ch'ei seppe farsene un tamburo apoleogetico, non mi meraviglio dico, che di lui ora narri le stupende cose. Ma osservo: ieri (18 giugno corr.) dessa si mise in contraddizione con quanto disse a'25 maggio p. p., avvegnachè allora asserisce ch'egli co' suoi fosse « dichiaratamente contrario ad ogni idea di mali e di imprese che potesecro distrarre il paese dalla riforma economica ed amministrativa » e perciò avesse « spodestato politicamente » i ricasoliani; ed afferma adesso con una faccia di smalto: « quando Rattazzi cadde, minato dall'intrigo bonapartista (!!!)

larga, solenne, possentissima a rapire gli animi ed a trascinarli a' grandi propositi, di oratori liberamente liberi, prorompente spontanea dalla loro labbra dissetate a' limpidissimi rivi zampillanti dalla scienza delle singole nature dell'universo e delle leggi che le governano, da quella del processo armonicamente logico delle idee e degli avvenimenti umani, da quella degli indirizzi del tempo nata dallo studio comparato della condizione di ogni associazione civile, dalla prudenza nel reggimento degli uomini e delle cose e dall' ampiezza di consigli fiorenti dall' entusiasmo

e consortesco (!!!) *le disposizioni militari erano date* perchè l' esercito italinno *prevenisse sul territorio romano lo sbarco de' francesi* (!!!) Ah! nh! ah! è giudizio codesto? Chi fece sostenere Garibaldi a Sinalunga e tradurlo n Caprera? Rnttazzi. Che cosa contrapposero i consorti acciochè egli invece di togliere il duce ai volontari fosse entrato seco coll'esercito n Romn prima che i francesi salpassero per Civitnvecchia? Perchè non li precorse avendo a sun disposizione tempo, occasione, entusiasmo e 'l voto dell'esercito stesso ch'era affermazione di quello della naziono plebiscitaria? Non i consorti, egli, o piccoli uomini della *Riforma*, che vi placete di saltare la Cronologin a piè pari e di reagire nlln storia ed alln coscienza dell' universale, egli così « fece della bandiera italinna un tappeto alla marcia dei frnncesi su Roma », egli, egli, e non nltri. Checchè siano Menabrea e Gualterio, eglino rispettarono le stipulazioni settembrine, le quali ora dite di voler rispettare nnche voi con lo scaltro, arguito che il violnrle sarebbe stata cagione di mali (il vostro *duce straniero*, come denominollo argutamente il culto e buono G. Massari, aveva suffragato per quelle stipulazioni); ed io metterei la mia testn d'ocn che se invece di Rnttazzi avessero avuto ufficio eglino, eglino od nvrebbero antivenuto ln impresa od nvendo l'animo di condurla non nvrebbero principiato dall' nrresto del generale dei volontari e dal serbare inerte l'esercito, sendo ancora lungi le genti di Frnncia e non preparate a voler far rispettare colle nrmi una Convenzione contraria alln imprescrittibilità ed inalienabilità del giure sovrano dell'uomo individuo e collettivo, nonchè alla fede de' patti stipulati fra la Corona o 'l pnese; mn dato mnno nl primo affinchè precorresse il secondo. Solo Rnttazzi voleva Roma quando aveva fatto tutto per non nverla; ed ora adultera tutto per far credere il contrario... a' soli imbecilli. Io dunque non posso meravigliarmi degli uomini della *Riforma*. Io mi meraviglio di nicuni sinistri, verso n' quali sono tratto da stima, riverenza ed nffetto, perchè esnltatl dalle chiacchiere parlamentari del fatale Deputato nlessandrino, fabbro consumato di metamorfosi assurde, sombrano disposti n tenersolo come capo naturale, qunsichè le torture morali e fisiche da lui fatte lungamente patire agli ingegni liberamente liberi, quasichè i lutti di cui riempiè Italin in ogni suo ministero, quasichè questo suo cinico beffarsi della coscienza e della storia, sieno titoli per lui alla loro ammirazione.

per la felicità e per la gloria di una patria operosa di portenti? Li dareste a tale che debba appellare amore pel benessere del suo paese suggerne legittimamente i sughi vitali, e, storpiatolo nella testa e contrattogli il cuore in grinze livide e resolo cachetico, usarne siccome di bestia da soma per cumulare largo a spese della sua misera vita? Vorreste mai che i figli vostri s' imbevessero delle massime di miserabili, i quali ora servono all'ente stato infamando quanto vi ha di più sacro pegli uomini e dopo lo servono prostrandosi ipocritamente alle persone ed alle cose già conculcate? di miserabili che adesso vi fanno l'apoteosi di ogni ribaldo schifoso e di ogni ribalderia legittima perchè giovano al padrone che li paga; e poco dopo invocano la forca pel primo e'l giure giure a romperla colla seconda? di miserabili che dunque, rimosse tutte le ragioni di principio morale, quelle della scienza e quelle della libera libertà, professando alternativamente gli opposti, disertarono dall' animo de' nostri qualunque reliquia di virtù domestica e cittadina? Saranno buoni maestri per i figli vostri codesti manovali dell' ente stato, i quali, fossilizzati nelle scuole politicopoliziesche di cotestui, sono senza piccoli o grandi disegni di pensiero liberamente libero, senza passioni gagliarde e nobili, senza indirizzi proprî e quindi senza studî vasti e profondi, senza cultura di affetti dilicati e generosi, senza intendimenti a cose degne dell'uomo e della sua missione? A codesti i figli vostri?... E' ve li ridurranno a meccanici esecutori degli ordini produttori del disordine; ve li ridurranno dunque aridi di concetti e di sentimenti ch' elevano l' uomo liberamente libero al di sopra delle cose del tempo e dello spazio; ve li ridurranno cose di uso e di consumo in vesti seriche con rabeschi di cavaliere od in cenci di stoppa con quelli de' tarli o di altri animalucci da dare di stomaco a nominarli. E se fossero da affidar loro i tesori dell' amore e delle sollecitudini vostre, e' non durerebbero in ufficio, o se du-

rassero converrebbe ammettere che l' ente stato si fosse converso nell'autonomia sovrana dell'uomo e della famiglia. Ma e' durano. Dunque l'ente stato sussiste ancora. Dunque manco pensare a codesta autonomia. Quando udite sì famosi dottori respingere cinicamente la dottrina della spiritualità e della immortalità dell' anima, negando contro la evidenza i fenomeni della intellettività e della sensibilità con libertà senza limiti, e quindi irridere alle credenze ed alla morale di tutti i secoli di umanità, e quindi ancora confondere infinito e finito ne' termini della materia passibile, voi in essi avete la più funesta orda di assassini, i quali, premendo sui detti fenomeni, materializzano la parte divina de' figli vostri, e li abbassano alla condizione degli animali destinati provvidenzialmente a servirli ed a nudrirli. Per questo que' dottori famosi, i quali vivono col denaro spremuto dalla miseria della maggioranza de' produttori nullabbienti che, in tanta furia di violenti spogliazioni e di dottrine d'imbarbarimento non hanno altro conforto da quello in fuori di credere in una giustizia eterna (ben diversa da quella convenzionale significata dalla minoranza de' consumatori oziosi!) e di soffrire, lavorare e pregare affinchè venga il giorno del giudizio, avendovi anche il *Dies irae* fra' salmi dell' Ufficio Diurno: per questo dico que' dottori famosi si postano avanti le porte de' templi schernendo a' miseri loro stipendiatori quando accalcati le infilano correndo a genuflettersi innanzi alle are a supplicare per grazia e per giustizia alla Forza arcana dell' essere. Bel compenso, poveri nullabbienti! Voi vi vôtate per maestri, i quali colla scuola e coll' esempio volgono a distruggere perfino la vostra fede. Ma che vi danno in vece costoro? Occhio alle vostre mani: sono incallite due cotanti più; occhio a' vostri cenci: sono a sbrendoli due cotanti più; occhio alla mensa: il pane è diminuito due cotanti più; occhio al coviglio, agli arnesi pel lavoro, alla pentola: l'usciere ve li strappa per dividerne il prezzo coll' ente stato e col pro-

prietario del tugurio che vi ricovera; occhio alla moglie; dessa ha disseccate le fonti del pianto: il dolore, ahimè! gliele impietrò: de' figli suoi chi è alla caserma e quale alla galera: delle figlie sue questa si macera agli opifici del crudele bancocrate e quella si fa frustare le carni in postribolo a prezzo di vergogna; occhio all'avvenire: vi aspettano una tomba inonorata e l'angelo della misericordia ad avviarvi per le floride vie della speranza, alle elisie dolcezze ineffabili immaginate da' credenti, al premio che sorpassa i desiderî mortali, alla Causa arcana dell'essere in cui il cantore delle vite spiritali sublimemente disse finire l'ardore di ogni brama. Codesti dottori famosi, professando materialismo teoricamente e praticamente, se buffonano alla fede, naturalmente buffonano anche alla religione degli affetti, scaturigine delle umane meraviglie. Possono eglino considerare i connubî coll'animo di coloro i quali in essi nonchè riconoscere un mezzo di naturale e legittima procreazione e ragione di reciproco aiuto fra'due sessi, hannoli per argomento carissimo a perpetuarsi nella memoria de' figli ordinandoli alle virtù domestiche e cittadine? Oh se tutto finisce con noi, oh se tutto è effetto di azione fatale delle forze fisiche combinate a darci la beffa (!!!) del sillogismo di volere e disvolere, del sentire e dissentire, della fame e dell'astinenza, per poi finire in tutto colla realtà della chimica del sepolcro, quella religione degli effetti non ha più ragione di essere! Di conseguenza i connubî diventano capestro, i figli una incomoda soma, la moglie un fastidio dopo averle scerpato il fiore della verginità a resala tale da non potere più inebbriarsi delle voluttà che nascono dal primo amore ardentissimo. Perchè, la imbecille! tormentarsi a rinvenire sempre leciti e sempre onesti modi da piacergli vieppiù, a rendersi spettabile innanzi alla convivenza civile colla prudenza e la solerzia nel consegnare i primi semi della scienza morale e civile alle tenere anime de' figli, nell'ordinare

e crescere la fortuna e 'l decoro della sua famiglia ed a respingere tutte le seduzioni che potessero piegarla a cose da costringerla ad arrossire ed a mentire al cospetto del consorte, de' figli e della cittadinanza, se marito, figli e cittadinanza sono una fortuita riunione di molecole di materia da risolversi per riorganarsi sotto altra forma a servizio della forza fisica che fa e disfa continuamente non avendo altro di che occuparsi? Possono eglino que'maestri famosi volere continenza se ripugna con codesta forza di formazione e di trasformazione? Possono eglino volere giustizia, se per loro dessa è una utopia poichè non dipende da convenienza compensativa per virtù di libero arbitrio, ma dalla cieca determinazione della forza medesima, la quale trasformandoti si diverte a fare un polipo di te, che, operando col genio di Newton e di Galilei, procurasti ad umanità gli argomenti trasformativi de' vecchi ordini oppressatori in ordini più conformi a quella che finora si è chiamata natura, missione ed intendimento dell'uomo, cose stupende, per le quali (pare almeno) si solleva di tanto sulla condizione degli altri esseri ond' è formata la immensurabile catena del creato? Possono eglino infervorarsi davvero ad estrinsecare dall' armonia cosmica leggi ed ordini conferenti a porre in armonia gli uffici dello intelletto con quelli del sentimento, se per loro questi fattori dell' uomo sono soltanto modificazioni della forza fisica, le quali devono cessare per trasformarsi in altre? E che è scienza senza intendere e sentire? Ed ove lo fosse mai, a quale cosa approderebbe se la stessa forza fisica organa così porzione de' suoi atomi de rappresentare necessariamente uffici proprî ed esclusivi di una forma determinata, speciale e risolvibile col tempo? Conseguentemente la scienza e 'l sentimento sono modi necessari propri ed esclusivi di quella forma e non modi derivati da elezione liberamente libera; e come tali perchè occuparsene se finiscono colla soluzione della forma da cui sono significati per necessità? E non solo della

scienza e del sentimento ma è ozioso occuparsi della storia del loro perfezionamento progressivo: la storia di questo è quella della riunione di porzione di monadi in corpi organati e della trasformazione de' medesimi in altri organismi. E dite altrettanto della emancipazione e della reintegrazione dell' uomo nella sua autonomia sovrana o nella libera libertà. Come sosterreste che sia liberamente libero chi agisce per necessità invincibile? E dite pure altrettanto dell' amore della gloria. Gloria? a me che derivo la ragione de' miei atti da passività necessaria?

IV. A questa solitudine deserta di ogni fede nel progressivo perfezionamento di esercizio delle facoltà nostre; a questo abisso sconfinato e profondo che ci separa da'secoli trascorsi ed avvenire e c' incatena al gelido polo di un presente vôto di semi vitali siccome natura fa de' monti di ghiacci eterni all' estremo ed inesplorato punto delle regioni artiche; a questa cannibalesca convinzione di sussistere solo pe' tormenti intellettuali e morali, perchè, stimolandoci sempre a muovere per le terre incognite di un futuro beato, ci fanno captivi di sirene ideomorfe, le quali quanto più avanziamo tanto più ci allontanano il vero bene a cui sospiriamo incessantemente: onde, trafelati e lassi, dalla via interminabile precipitiamo illusi nell'orrore del nulla eterno; a questa funesta conclusione ci trassero que' famosi dottori che, quantunque per scienza e per sentimento appaia incontrovertibilmente dall' attività de' secoli sieno fioriti i massimi fattori dell' incivilimento progressivo delle razze umane, codesta sia una delle più vulgari illusioni prodotta da combinazioni monadiche operate dalle forza fisica delle stesse; e che ciò che non è illusorio bensì realtà o vero inoppugnabilmente è che noi, contingenti materiali della forza medesima, siamo tanti palloni artificiali salienti per lo spazio finchè c' è fuoco da rarefare attorno l'aria, chè altrimenti ci spignerebbe abbasso, volgenti a destra od a stanca secondo il vento che tira,

V. Ora, padri e madri d'Italia, l'ente stato è la personificazione del giure della forza, il quale opera assolutamente; ed io lo riassunsi colle parole monopolio politico e bancocratico. E chi è con lui e fa per lui contribuirebbe alla rovina sua e propria se non pugnasse costantemente contro la forza del giure giure. Il giure giure è determinato dalla potenza conservatrice e miglioratrice progressivamente dell' esercizio delle facoltà intellettive e sensitive dell'uomo. E chi è con lui e fa per lui contribuirebbe alla rovina sua e propria se non pugnasse costantemente contro il giure della forza. Il giure della forza si conviene coll'assoluto della forza fisica; e la forza del giure giure colla libera libertà di pensiero, di sentimento e di azione. Quello vi danna a' sensi per risolvervi nel nulla; e questa vi eleva alla contemplazione delle meraviglie dell' universo; astrae sempre per armoniare perfezionando; attua le più nobili aspirazioni colla scienza colorita dell' affetto. Nell' uno la ferità e nell' altra la umanità; nel primo l' algore di un calcolo egoistico che assidera e nell' altra troverete il fuoco sacro della vita, il quale per la sua virtù espansiva, purificatrice ed ascendente, feconda delle più sublimi intellezioni, delle più estetiche finzioni, delle aspirazioni più nobili e più solenni dando e pigliando senza diminuire, anzi crescendo sempre di maraviglie, uguagliando con ragioni di proporzionalità, liberando con argomenti di giustizia, ed affratellando con le virtù dell'amore spiegato nella reciprocanza di uffici. Da una dunque avete il campo de' morti e dall' altra la festiva operosità de' vivi alla fede, alla libera libertà ed al progressivo benessere intellettuale, morale, economico, fisico e sociale. Ora sembravi egli ch' io possa dubitare rimaniate indecisi nella scelta fra coloro che professano le teorie e le dottrine dell' antropofagismo e quelle di coloro che professano i principî e seguono le massime della scuola ch' emancipa, riabilita l' uomo all' esercizio diretto delle potenze sue, e lo consiglia ad usare degli

effetti del medesimo ispirandosi all' obbietto dell' azione di umanità? Ecco, la scuola di antropofagia vi ha dato questo: l' uomo senza rimorsi perchè disprezza e non crede nel giudizio di una giustizia che stia fuori dell' assoluto della materia. Per essa quindi da noi si moltiplicano i casi di assassinî di genitori, di fratelli, di parenti e di amici per cupidine di denaro, per sentimento di vendetta ed anche per diminuzione delle spese di cucina. Per essa da noi si moltiplicano grassazioni, ferimenti, invasioni pacifiche o romorose di casse pubbliche e private, estorsioni, usure inconcepibili, compravendita di esseri umani, turpitudini a scorno della morale, violazioni flagranti della giustizia divina ed umana, sfregi e pene delle virtù eminentissime e lodi e premi di ogni utile infamia. Per essa da noi si moltiplica il numero de' fortunati, i quali da' genitori coperti di lebbra servile vengono mandati alla stessa affinchè li confezioni secondo le regole rassicuratrici dell'ente stato, e n' escono lebbra più schifosa delle associazioni civili decorati delle insegne date costantemente con quattrini da codesto ente a cui rinneghi la propria nella personalità del genere umano. Per essa sì nauseante disprezzo della scienza, quest' odio per la coscienza, cotanta instancabilità nello attendere a rendere vana (!!!) e ridicola (!!!) l' opera degli uomini sapienti, onesti e caritativi. Per essa lo infiltramento generale della negazione dell' uomo in ciascuno de' nostri ordini cittadini; la scienza confusa colla industria; la coscienza col macchinismo; la insigne virtù colla insigne ribalderia; la verità giudicata insulto; la storia calunnia, la prudenza stoltezza, la povertà rimase senza conforti; la vita peggiore della morte. Per essa dunque nemici primi quelli del sangue perchè primi, per questo, al diritto di chiedere ed al dovere di dare; poscia i complici della cospirazione contro certi padroni in ispecie e contro tutti i padroni in genere; finalmente gli emuli nel sapere, nel sentire e nell' operare opere prestanti ed ottime a be-

nefizio della famiglia, della patria e di umanità. Per essa coloro che posseggono messi sull'inesorabile dell'avaro e dello usuraio; e quanti per isventura ne dipendono sulla vendetta cui esercitano con delazione, con furto e con argomenti di morte. Per essa inorridite di giustizieri a frangere i rapporti della giustizia morale con la politica economica e sociale; ed insuperbire (tanta e la nostra degradazione morale!) di premi e di onorificenze negate a studio a' maestrati incorrotti ed incorruttibili. Per essa creduto che il pane della servitù sia più onorifico e piu saporito di quello della libera libertà; onde da noi va su nella servile opinione chi abdica all' esercizio diretto delle sue ragioni personali e reali vendendo anima e corpo al santo del primo del mese; ed appena si tollera chi lotta a fronte alta e sicura contro chi le difende o rivendica dal centralismo personificato in uno ed in pochi complici. Per essa commercio di amori paterni, coniugali e fraterni; commercio d' ingegno e di merito; commercio di autorità e di giure. Per essa nulla la fede privata; armeggiona la pubblica; pregevole la delazione messa fra' servigi resi all' ente stato; commendevole la utile menzogna; e la costumata calunnia messa fra'servigi resi all' ente stato; onorevole e meritoria la perfidia e la tradigione di tutti e di tutto messa fra' servigi resi all' ente stato. Per essa tolte l'intime relazioni di stima e di affetto fra parenti ed amici; e conversi in cagione di pena i gridi della scienza e della coscienza prorompenti contro la violenza di tutti i diritti naturali e civili. Per essa dunque l' uomo diventato bestia; benchè conservi i tratti esteriori che lo diversificano dalle fiere, non imputabili siccome lui di ciò che fanno nell' esercizio istintivo delle loro forze. E tale è davvero se lo considerate ne' fatti individuali, famigliari e cittadini. Egli è la negazione del giure giure, quindi della patria, quindi di umanità e quindi ancora di Dio e della natura. Noi, padri e madri d' Italia, noi sembriamo uniti umanamente in associazione civile perchè siamo co-

stretti a convivere appiccicati nelle città ove vi ha un grande numero di atroci patroni, di spudorati liberti e di schiavi imbestiati; ma in fatto noi c'insidiamo a vicenda, vorremo divorarci a vicenda, a vicenda contendiamo ad ingrandirci l'uno alle spese dell'altro. Filantropi ipocriti per ingannar meglio la pubblica fede, operiamo antropofaghi brutalissimi. L'ente stato e' suoi dottori patentati ci fecero e ci vollero, ci serbano e fanno peggiorare così. È per questo ch' eglino per conto di politica nazionale non sono creduti da nessuno che non sia de' loro, e forse neppur da tutti i loro. E così dove l' entusiasmo che fa gli eroi? E così dove la fede che fa i poeti e gli artisti sommi? E così dove ne' più che attendono alla contemplazione della filosofia ed a letteratura la costanza di animo energico e la tranquillità e serenità nel condurre opere a pro' degli uomini, se quelle si aboliscono nella Curia e nel Foro, e gli autori loro hanno il guiderdone del carcere, della multa e delle più turpi diffamazioni? È per questo che in economia e finanza procedettero così da togliere ogni speranza a' produttori nullabbienti di veder rinascere l' epoca della equità, della proporzionalità e della gradualità rispetto a' frutti del capitale e del lavoro. E così vengono applicate continuamente le ragioni risolventi della nequizia, della sproporzionalità e della confusione de' titoli a differente ragione di premi e di ricompense. E così avete a rattristarvi dell' orribile fatto sociale perenne di padroni e di committenti i quali, speculando della miseria di popoli e di esecutori, prendono a misura il valore dato arbitrariamente alle cose fungibili, che posseggono esclusivamente dessi soli, per aumentare gli oneri a' primi e ridurre quasi a nulla i frutti dell' opera de' secondi. E così violenza, e vendetta per cagione d' ingiustizia. Vorreste che i popoli sieno co' governi e co' maestri di spogliazione e di rapina? Vorreste diligente e fedele chi serve a simile genia di padroni e

di egemoni? (1) Vorreste che gli uomini scienziati, letterati, artisti ed artigiani conducano con diligenza ed amore di onesti, lavori apprezzati da' committenti prima di ordinarli, e così da degradare ingegno ed opera? lavori il cui soggetto troppo frequentemente contrasta colla fede, coi principî, co' costumi e colle abitudini loro? lavori all' ultim che servono a soddisfare l' orgoglio di que' prepotenti? Anche da questo canto, ente stato e dottori operano a spegnere la scintilla del genio ed a produre l' universale scontento de' produttori. E qui non può esservi entusiasmo. E se la nazione politicamente ed economicamente è disfatta o che dunque militarmente sarà la perfezione della vita? Gli eserciti sono de' figli de' produttori nullabbienti, levatane qualche eccezione; e que' giovani (carne da macello) recano sotto la bandiera i rancori politici ed economici ed i disperati disegni vendicatori che gl'incesero al domestico focolare. Persuasi di non aver patria nè politicamente nè economicamente, per quanto l' ente stato ed i suoi dottori patentati si sforzino a convertirli in automi casermatici, non giungeranno mai a cancellarne

(1) Vero è che qui parlo in generale, pure è il caso di toccare in particolare della Circolare da G. Lanza, Ministro dell' Interno e Polizia, diramata pochi giorni fa a' vari dicasteri dello stato intorno alle ore di servizio degl' impiegati — che si chiamano la maggior parte *condannati a domicilio coatto* — e qui a Firenze (!!!) Non dico nulla circa all' aspetto schifoso di burocratismo poliziesco ch' essa ha, nulla di quel meschino pedantesco il quale ricorda il tempo in cui il maestro di villaggio tirava i bimbi per le orecchie se giungevano a scuola pochi minuti dopo suonata la campana, e nulla della indelicatezza di sommettere persone educate ed in uffici ragguardevoli sotto il controllo di un usciere che molte volte non sa leggere e che tutte le volte nelle parole e negli atti ti pare tolto dall'*arma benemerita* o da qualche ceffo di Polizia e messo là perchè non dimentichi l'arte (i ministeri a Torino erano pieni ceppi di queste graziose figurine), e no 'l dico per chiedere al callicure Lanza: sor Lanza, stimate voi che stare al tavolo due o tre ore di più come un dannato alla berlina significhi per lo stato avere sollecita spedizione di maggiore e migliore lavoro? Io non lo credo. Credete voi stringendo di più la cavezza di procacciare allo stato maggior devozione da parte di chi trattate peggio degli schiavi delle piantagioni in America? Io non lo credo. Io credo che così alieniate l'animo loro, già stanco di vessazioni.

dall' animo le strazianti ricordanze di famiglia. Vogliono separarli affatto dal consorzio civile perchè non odano le querele e le imprecazioni delle moltitudini; ed interdicono loro la lettura de' diarî e de' libri che le traducono. Inutile, stolta e liberticida cautela! Querele, imprecazioni, diarî e libri entrano invisibilmente nelle caserme e raffermano inasprendo quelle ricordanze. E l' esercito che così si vuol mutare in orde pretoriane contro il paese, quale potrà aversi per la difesa del paese da esterne invasioni, s' esso è stato educato a ravvisare nel paese il nemico del governo?

VI. Sicchè, padri e madri, l' ente stato italico ed i suoi dottori patentati hanno compiuto assolutamente un lavoro di demolizione religiosa, morale, politica, economica, sociale e militare in quella che non rifiniscono di vantarsi riparatori, umanitarî, splendore di progresso, cornucopie, emblema di felicità.

VII. E dunque a che si è ridotto l'uomo individuo? A che si è ridotta la famiglia? A che si è ridotta la nazione? Lo dico e lo ripeto: ad un monopolio politico e bancocratico della microscopica minoranza del nostro paese, sostenuto dalla milizia tolta dalla maggioranza del nostro paese, e contro il nostro paese disfatto nell' uomo e nella famiglia.

VIII. Da noi il centralismo massimo dell' ente stato, propugnato da' suoi dottori patentati, soppresse affatto uomo e famiglia per serbarsi arbitro del moto universale e per allargarlo a sua posta. Un centralismo massimo si poteva concepire in Francia, in Ispagna ed in Portogallo, già nazioni con autonomìa propria ed indipendente da secoli, non così in Italia compostasi da ieri in unificazione alluvionale, circondata e trammezzata da stati di ostilità pericolosa e di forze contrastanti tra loro per mancanza di virtù conciliative ed assimilatrici. Militarmente, anche da noi quando si tolse a scacciare lo straniero, continuando la via

dell' unitarismo quiritario. Ma, con una gente della intelligenza e della sensibilità della nostra, e non avendo soddisfatto agli obblighi incontrati seco, anzi violatili, introdurre il centralismo massimo politico e finanziario; e per esso intendere ad estinguere la vita, la vita, sì, affatto la vita del pensiero, dell' affetto e dell' azione aspirativa di questa gente, ogni speranza di rifarsi di questa gente, ogni virtù d' iniziativa emancipatrice e reintegratrice di questa gente, che direste, padri e madri d' Italia, è ignoranza o follia? è tradimento o brutalismo? è perfidia o ribellione alla maestà nazionale ed umana?

IX. Per me, il quale giudico ch' elleno sieno tutte queste cose, dico invece che noi per infiniti rispetti siamo il popolo più degradato della supposta razza latina. Noi da circa due mille e secent' anni chiudiamo in seno il serpe del cesarismo quiritario clericale e politico, noi che pretendiamo a maestri di rivolgimenti e di archetipe costituzioni di stati, noi ridicolamente vani, inetti e corrottissimi schiavi! Noi siamo il popolo pervertito prima di tuttiquanti da codesto cesarismo; e latriamo ultimi da veri botoli, dopo i molossi idrofobi della Protesta, contro di esso e de' suoi fautori prostituiti. Chiedetelo alla storia, genitori sventurati; ed essa vi accerterà ch' io non parlo nè per odio nè per livore contro persona che sia, io che ho messo tutto per l' emancipazione e reintegrazione della nostra gente da qualunque laccio monarchico o repubblicano quiritariamente unitario —: naturalmente per conseguire il premio di mille croci (ohe! non di genere allobrogo, che Dio mi guardi) maggiore delle quali il sorriso compassionevole di alcuni destri e sinistri rappresentanti delle zebe elettive della nostra minoranza, fra' quali alcuno tentò uccidermi co' benefizî stessi da me respinti, benchè sia buono, ma di una bontà differente da quella ch' io spero di avere dimostrato e che dimostrerei beneficando. Ci vuole coraggio oggidì a far del bene a certa gente di uomini del mio stampo; e questo coraggio lo

ebbi e l' ho, benchè si misuri dalla mia debolezza finanziaria, eziandio a pro' de' miei più implacabili nemici se travagliati dagli uomini o dalla fortuna, ponendo che pur questa ci sia, quantunque non le sacrificherei neppure una fronda di erba parietale.

X. E come rinnovellarci di virtù nuove? Io dissi: ritemprandoci di forza colle più libere e più possenti razze civili della presente età.

XI. Dunque, piglierete voi, gioverebbe mai ora affannarci per emancipazione e per reintegrazione giuridica, se voi stesso ci ponete innanzi la rattristante prospettiva di dover incrociare il nostro con il sangue straniero affine di riprodurci in persone sovrane giuridiche individuali e collettive? Sì, rispondo; e gioverebbe per due rispetti principalissimi. Gioverebbe, conciossiachè chi comincia a studiare per adempiere a'doveri di uomo e per esercitare i diritti loro corrispondenti, e poi muove ad attuare accortamente lo studiato, già crei in se ciò che per quelle razze da me nominate si domanda a venire a fusione e ad assimilazione. Gioverebbe eziandio perchè, la fusione e l' assimilazione, non accadendo per costringimenti, i quali sono proprî della conquista, sibbene per disposizioni prodotte da libera volontà, escluderebbero disuguaglianze e quindi arbitrî; e con uguaglianza e libertà libera le disposizioni a conseguire il meglio si rinforzano e perfezionano. Così l'uomo vecchio si rinnova repente in uomo nuovo avente un solo principe *(pater)* ne'cieli *(in cœlis)* o per correttore la eterna Causa arcana dell'essere.

XII. Senonchè voi sapete che le minoranza microscopica de'consumatori oziosi ossia il monopolio politico e bancocratico veglia acciocchè non si riesca ad emancipazione ed a reintegrazione. Dunque conviene pensare all'esplicamento ed alla diffusione delle teorie, delle dottrine e delle discipline conferenti all' una ed all' altra: per lo quale modo, senza tenere alla forza materiale a conseguire un fine ottimo, a guisa della stessa minoranza, che ne usa a conseguire un

fine pessimo, con più di sicurezza verremo al disegno. Ma quelle teorie, dottrine e discipline appartengono alla *Scuola Nuova* intesa a sostituire la maggioranza de' popoli (già nota pe' produttori nullabbienti) alla minoranza loro microscopica (personificata ne' famosissimi consumatori oziosi, i quali fanno il monopolio politico e bancocratico sostenuto dal Pretorio, vale a dire il centralismo massimo, negazione dell'uomo e della famiglia) affinchè l'uomo eserciti direttamente i suoi diritti sovrani e non diventi o sia o rimanga mancipio di un altro uomo. Dunque torcete gli occhi dalla *Scuola Vecchia*, la quale con i biechi sillogismi del diritto della forza per mille e mille infinite maniere subdole, ipocrite e traditore, e sempre legittime, sapete! giunge a fare enti automatici dell'uomo e della famiglia, imponendo a noi, ch' essa disfece, di crederci fatti al tutto di natura e di proporzioni divine perchè giudica avere derivato da Dio la ragione di conciarci così. Torcete, torcete gli occhi dello intelletto e le virtù della sensibilità da questa Medusa della vita. Torcete l'anima e tutto che vi appartiene da essa che vi vuole assorbire affatto per convertirvi ne'suoi sughi venefici. Guardate alla *Scuola Nuova:* per questa via, padri e madri d'Italia, vo' perverrete ad emanciparvi e ad emancipare, a reintegrarvi ed a reintegrare in autonomia sovrana giuridica l' uomo individuo e collettivo.

XIII. Diteci dunque di codesta scuola, cui que' della vecchia con parole e frasi di Polizia e di bordello pinsero siccome mostro divoratore del genere umano; e noi ed i figli nostri benediremo al vostro nome cotanto vituperato dalla stumia de' ribaldi polizieschi e mercatini, pullicelli della maggioranza produttrice de' nullabbienti.

XIV. Dirovvelo dopo avere toccato leggermente dell' uomo dell' ente stato inglese, svizzero ed americano.

CAPO XII.

L'animo si ricrea vedendo gli effetti benefici delle istituzioni di governi intenti a secondare gli sforzi della scuola emancipatrice e reintegrativa, quantunque potrebbero essere migliori di molto se quelle istituzioni, anzichè procedere dal quiritarismo accentrativo ed assorbente de' monopolizzatori politici, economici e militari (minoranza di consumatori oziosi) della mente, delle passioni e di quanto ha e produce la maggioranza nullabbiente diseredata JURE QUIRITUM *delle sue ragioni sovrane, fossero derivate dalla conoscenza della natura e della missione dell'uomo o dal vero concetto della sua personalità sovrana giuridica — Dell'uomo inglese — Dell'uomo svizzero — Dell'uomo americano — Confronto fra l'uomo della razza latina (specialmente dell'italiano) e l'uomo delle genti rilevate fin qui — Conclusione.*

I. Qua e là ebbi occasione di parlare degli Anglosassoni d'Inghilterra e di America; e voi, padri e madri d'Italia, potete prevenirmi facilmente nel disegno dell'uomo loro aiutandovi di ciò che per contrasto misi fuori su quello del centralismo massimo.

II. Gl'isolani, appunto perchè isolati da' continentali, sono naturalmente portati all'autonomia propria. Il vasto mare, che circonda la patria loro, li trae a' concepimenti d'intraprese gigantesche, siccome la immensità de' cieli che involgono le vette ardentissime delle catene de' monti (ossatura della terra), patria delle vigorose stirpi alpestri, serbono in costoro pura e sempre ardente la fiamma di libera libertà, perchè vivono lontane dal morbo delle passioni ambiziose, facili a svolgersi colla corruzione de' costumi ove l'agglomeramento di numerose famiglie in castella ed in città trasporta l'uomo dall'atmosfera della semplice

natura in quello del convenzionalismo artificiale, che dapprima ha colore di civiltà e poscia si svela con tutte le lordure della tirannide (1). E' concepiscono ed eseguiscono le grandi intraprese col cuore pieno della patria amata e della libera libertà. Anche conquistatori, comunicano per indiretto questi due sentimenti generosissimi a' conquistati, i quali, attraversando gli ostacoli che suol porre la ragione antropofaga della conquista all' esercizio diretto delle attribuzioni sovrane dell' uomo individuo e collettivo, finalmente compaiono in tutte le più solenni loro manifestazioni. Se poi adottano il sistema coloniale, affrettano questo momento di fusione e di assimilazione fra conquistatori e conquistati.

III. Se voi, padri e madri d' Italia, considerate dirittamente la origine, la natura, gli argomenti, i modi e' fini della civiltà progressiva degli uomini, le cause de' suoi aspetti differenti, e la intimezza de' rapporti intercedenti fra questi e le ardenti virtù espansive di amore (incantevole armonia dell' universo) voi rileverete di certo che la civiltà ebbe culla, infanzia ed adolescenza poetica su' nevosi vertici montani, gioventù vigorosa ed eroica nelle vaste pianure, e virilità e perfezionamento dentro alle isole. Circoscritta dalle alpi e dalle pianure, le isole le tolsero le sbarre e la fecero cosmica.

IV. Gl' isolani dell' impero britannico europeo, benchè da Giulio Cesare a' prodi Normanni abbiano subìto la conquista, reagirano costantemente contro le sue conseguenze. Noi abbiamo i Maltesi, i Côrsi, i Sardi e' Siciliani, la cui storia s' intesse, più che di altro, di azioni eroiche in difesa della loro autonomia. E la nostra gente continentale, ove prendesse ad emanciparsi degli arbitrî del monopolio politico e bancocratico, e quindi a reintegrarsi nell' esercizio diretto de' suoi diritti, io credo che accelererebbe codesto istante di rivendicazione della giustizia umana se facesse

(1) Tutti i popoli, da noi superbamente chiamati barbari, finchè amarono guerra, libertà, e lo pasturare i greggi, ebbero in orrore le città, riguardandole siccome carceri nelle quali l' uomo si snerva, effemina e snatura.

capo a quegl' isolani, le terre de' quali sono naturalmente contrafforti e baluardi del continente italico, grandi emporei di ricchezza naturale, scali munitissimi a' commerci del mondo, elementi dunque di sicurezza e di prosperità. E quei popoli, stretti a noi del continente per vincoli di federazione, i quali non offendessero in nulla la autonomia loro sovrana, farebbero d' Italia la più grande potenza dell' orbe. Invitati, eglino corrisponderebbero all' invito. Si rammentano troppo acerbamente delle arroganze umilianti di padroni, che non ebbero ned hanno messo in sangue le ragioni dell' interesse loro politico, morale, economico e sociale. Se Inghilterra si avvedesse che noi del continente fossimo diventati un volere ed un braccio solo co' Maltesi, si persuaderebbe senza dubbio a più ragione di una flotta poderosissima guerriera e di una flotta poderosissima mercantile (se pure l' una non servisse anche agli scopi dell' altra) che noi avremmo dovuto preventivamente formare; di colossali difese di costa; e d' interni allestimenti per propulsare qualunque esercito invasore, — facendo catena di difesa delle città e fortezze da mare e delle città e fortezze, che merlano i versanti alpini di mezzodì e' penini di orto e di occaso —; e con ragione maggiore vieppiù di assai perchè noi continentali d' Italia per l' azione emancipatrice e reintegrativa non saremmo soli, bensì aiutati o dalla inerzia pensata o dalle armi degli altri popoli civili e solidali con noi nell'azione stessa per solidarietà di principî identici. E dessa che ha in casa la stessa scuola, che sa ove pari, e che sa quale sia il fine ultimo delle armi liberticide, non contrasterebbe ai Maltesi di rientrare siccome parte integrante nella famiglia italiana. Il centralismo napoleonico potrebbe far differire questa legittima soddisfazione a' nostri diritti se fosse possibile ammettere che l' ultima beffa da lui fatta all' esercizio diretto di questi equipollesse a prescrizione e ad alienabilità rispetto al popolo francese. Ma è impossibile per la ragione de' principî e delle cose della odierna

civiltà. Voltatevi addietro un momento: guardate l'uomo del secento; confrontatelo con il presente; e voi sarete costretto a confessare che il più oscuro popolano di oggi vede e si agita più acutamente e più saviamente de' maestri di governo di quel secolo. La oltracotanza de' prepotenti a' nostri dì si è cangiata in deferenza, insidiosa se volete, ma è deferenza; e la sommissione de' nullabbienti produttori è simulazione se non è fremito e ribellione. Io giurerei che il nuovo Cesare gallico trema de' trionfi della sua politica: ogni popolano vi legge dentro, e chiaro, una vicina sconfitta. E'l popolo francese, ripigliando l'esercizio diretto de' suoi diritti per effetto della scuola emancipativa e reintegratrice, non vorrà che la Corsica rimanga fuori dell' ingranaggio della nuova macchina italica, appunto per rispetto alla scuola stessa, la quale si attua per solidarietà, ch' è come dire reciprocanza di ufficî. In un accesso di odio repubblicano politico contro L. C. Buonaparte F. Pyat un giorno consigliò il popolo a rinunziare al possesso di quella isola (ignoro s' egli eseguirebbe il consiglio suo diventando ministro di qualche altra repubblica francese unitaria quiritariamente). Capisco dico che avrebbe voluto vi rinunziasse soltanto perchè terra di quel tiranno, cui voleva non ispegnesse bensì serbasse in una gabbia di ferro ed esponesse nel parco delle fiere sul frontone della cui porta d' ingresso è scritto: *ne jetéz pas de pieres aux animaux!* (1); ma capisco ancora che se il consiglio dato in un momento di esaltazione di odio fu giusto, sarebbe giusto viemmaggiormente in un momento di calma esecuzione di giustizia. Dunque Maltesi e Côrsi sarebbero per noi. E que' di Sardegna, ove si sieno dimenticati delle ingiurie focesi e puniche e delle violenze romane, pisane e spagnuole, sarebbero contenti di fare altrettanto circa a

(1) Celebre lettera diretta a Vittoria d'Inghilterra poco prima che movesse per Cherbourg ad assistere allo spettacolo navale che le diede il nipote dell'amico di S. Elena!!!

ciò ch' ebbero dalla feudalità allobroga o benedirebbero a quanto fa loro di presente il monopolio politico e bancocratico d' Italia unificata? E Sicilia fremente, da' giorni entusiastici di Ficuzza a quelli cruenti di Palermo, per il riparatore governo italico è stata differente da quello che manifestò di essere per Borboni, Spagnuoli, Austriaci, Angioini, Arragonesi, Svevi, Normanni, Saraceni, Bizantini e Romani? Elleno, qualora venissero consultate se sì o no vorrebbero tornare alla loro autonomia sovrana unendosi con noi del continente per legami federali, vorrei sapere da U. Rattazzi, da Ponza di S. Martino, da Chiaves e da Lanza (articoli piemontesi di un valore superlativo) quale cosa arguiscano risponderebbero, chè non tocca a me dirlo: io potrei ingannarmi: non ho goduto mai *la cuccagna del potere* del bombardatore di Genova loro compagno in ogni prodezza!!! Di quale specie? Non lo vo' dire; e nessuno ha diritto di farmi parlare.

V. E se tanto mostrano i nostri isolani eternamente percossi dall' unitarismo repubblicano o monarchico personificato in uno ed in pochi, fossero Peslagi, Sicani, Joni, Latini, Arabi, Celtiberi, Celtogalli e Germani, ec., che cosa volete che sieno i britannici, i quali da Galgaco ai fulmini di guerra di Trafalgar ed a Waterloo fransero le più immani tirannidi di Corona? Incombettero successivamente sovr' essi parecchi secoli di prepotenze feudali dalla costituzione tributa al presente ordinamento della loro cosa pubblica; ma quanti feudatari umiliati e quanti princìpi appesi? Britti od Angli o Sassoni o Normanni o di Stuardt o di Tudor o di Hannover o di Coburgo, i maggiorenti e' princidi di questa gente isolana non ressero all' impeto delle sue ribellioni vòlte a vendicarla a libera libertà. E Cromwell oggi per essa sarebbe un taumaturgo di repubblicanismo politico se non fosse convinta che la scuola emancipativa e reintegratrice lo metterebbe fra gli erasi dall' Albo dei propugnatori del giure giure. Quindi

a dominare nobili ed a regnare principi convenne dedursi dall' assoluto e procedere per quella del relativo. Di qua la *Magna Charta* coll' *Habeus Corpus*, eppertanto l'affermazione della ragione del giure umano e la rinunzia all'infame giure arbitrario della vita. Di qua adunque l'indirizzo differente delle speculazioui patronali dell' aristocrazia e del principato feudale, e radicale modificazione de' rapporti della vita privata colla pubblica e viceversa. Di qua, per l'antivedimento profondo dell'avvenire e per la saviezza di applicare mezzi opportuni a conseguire una lenta trasformazione politica. e sociale, rari i sùbiti rivolgimenti tumultuosi e cruenti da parte delle moltitudini, le quali, incolume la fortuna e l'autorità aristocratica ed incolume la fortuna e l' autorità monarchica, ottennero di entrare direttamente nel maneggio de' negozî dello stato; e per il fatto manifesto della temperanza delle loro voglie e per la prontezza con cui nobili e Corona corsero a farle con massimo utile vicendevole, in breve volgere d' anni nobiltà e corte scomparvero quasi affatto colle forme esterne di feudalità imperiante e risplendettero la opinione e'l giure di quelle.

VI. Con queste arti pacifiche l'impero britannico fuse ed assimilò alle sue tutte le forze produttrici della natura e del genio; e ben presto ebbe in mano il destino de' popoli e de' principi della terra.

VII. Proclamata la libertà de' cambî per libera importazione ed esportazione de'prodotti naturali ed artificiali quando la libertà politica ormai aveva esaurito tutte le materie di discussione intorno al giure umano e civile; e che, per la concordia degli animi fra i differenti ordini cittadini, vennero appropriati alla condizione particolare del genio della coltura e degl'intendimenti della gente que' pronunziati i quali scienza e sperienza assicuravano frutterebbero a tutti maggior copia di beni.

VIII. Senonchè la feudalità, rimasta di diritto, è scomparsa di fatto. Si palesò per questo ultimo nelle moltitudini

produttrici, che, non educate a concedere ma avvezzate a pretendere, divenute forti per la prudenza de' grandi e della Corona, si reputarono esclusivamente arbitre del mondo. Da esse germinò quella specie truffaiuola ed inumana di aristocrazia crisocratica da cui furono spezzati i nodi onde erano uniti intimamente nobili abbienti e plebei nullabbienti, cui tutti gli accorgimenti, tutta la sperienza e tutta l'autorità della Camera ereditaria non valsero a ricongiungere. Furono perdute le americane, e facilmente perderà anche le colonie indiane codesta aristocrazia possentissima nella Camera de' Comuni, ed intenta a diventarlo anche in quella dei Pari (1): dessa spinge la brutale ingordigia di dovizie fino a cercare l' oro nelle ecatombe delle sue vittime.

IX. Dessa appo gli Anglosassoni d' Inghilterra ed ovunque ora è per essere spenta di certo. Cerca di complici tanto nei mastri di arte con denti elefantini quanto nella emula nobiltà pericolante; ed ottiene il suo intento col maggiore sobbollimento del proletariato urbano e contadino, a cui campeggia innanzi allo sguardo un avvenire pieno di guai per la libertà politica e per la sussistenza.

X. Certamente questo proletariato fece tutte le esperienze dell' animo de' padroni quanto di quello de' capi delle officine e più dell' oggetto finale delle Casse di risparmio e delle Banche popolari di sconto e di deposito; e vide, conobbe e si accertò ch' eglino le avevano fondate con parecchie altre speculando della miseria di lui ch' è la maggioranza produttiva; e che di costì solidariamente cospiravano contro le libertà e la sussistenza sua.

XI. Avvisando siccome cointeressati loro fossero i più potenti per nobiltà e per ricchezze, la ruppe contro l'aristocrazia blasonica e contro l'aristocrazia crisocratica; ed appunto in Inghilterra e' si fe' centro dell'*Associazione Inter-*

(1) Propose un *bill* per il quale chiese poc' anzi la *parla* avesse a ricevere in seno *pari* elettivi, e così volge a minare quel senato ereditario, introducendovi l' elemento popolare a vita. — Col tempo potrebbe spuntarla.

nazionale a cui fanno capo qualunque ragione, socialisti di ogni regione del mondo civile. Dessa il vincolo di unione tra la razza anglosassone europea e l'anglosassone americana e tra questa e' nullabbienti produttori di qualunque altra, contro i quali, così solidali tra loro, osservailo già, si sferra sbirrescamente il monopolio politico e bancocratico di tutta la terra.

XII. *Tandem* anche questo ripeto, l'*Associazione Internazionale* prevarrà di certo; ma il nuovo ordine di cose che istituirà credo s'abbia a intingere di quello dell' aristocrazia blasonica e bancaria, perchè per me i principî della scuola emancipatrice e reintegratrice nè in potenza ned in atto formeranno mai la vera personalità giuridica ove non inizino ed informino prudentemente la coscienza di adempiere doveri e la scienza di esercitare direttamente i diritti sovrani loro corrispondenti: le quali per venire al segno richiedono un' altra scuola, che direi di preparazione alla emancipazione ed alla reintegrazione nonchè all' ordinamento degli ufficî dell' uomo individuo e collettivo emancipato e reintegrato. Per la ragione stessa detta altrove ch' emancipare non è reintegrare, quì dico, nè emancipazione nè reintegrazione bastare senza quella coscienza e quella scienza.

XIII. I manovali del monopolio politico e bancocratico denunziarono l'*Associazione Internazionale* siccome incendio della possidenza e delle leggi di ordine; e adesso in Inghilterra l' aristocrazia crisocratica ha costretto l'aristocrazia blasonica a smettere di quella sua secolare pertinacia di negare al mercato il commercio delle sue ragioni possessorie!!! Infatti terra e prodotti di terra, a guisa delle altre cose procedenti dall' opera umana sono merce di cambio per uso e per consumo. Ora ne' contratti si ha rispetto all' utile di ciascuna delle parti contraenti, il quale viene misurato alla stregua de' reciproci bisogni loro. Ma quì non è il caso di poter applicare codesto principio. Convien prima che si dimostri se vi esista in altri il diritto di costringermi a concedere al mercato ciò ch' io serbo per

me e che un diritto anteriore me lo aggiudicò e come tale non mi fu mai conteso da alcuno. La scienza economica è forse tale. da potermene prescrivere l'esercizio? Accettando i suoi pronunziati, non si turba la ragione delle leggi possessorie e dell'ordine privato e pubblico politico e sociale? Si risponde ch'essa si fonda sulla più solenne delle ragioni, su quella di moltiplicare e perfezionare progressivamente i fattori della ricchezza e di distribuirla equamente in ciascuno degli ordini della convivenza civile. Io accetto; ed appunto per questo chiedo si conceda alla maggioranza cittadina, la quale è de' produttori nullabbienti, di muovere lite al capitale che rappresenta il massimo delle utilità per essa estrinsecate dalla natura, e di costringerlo a dividendi proporzionati al suo valore ed a quello del lavoro produttivo. Ma il capitale non vale nulla non applicato al lavoro, il quale può produrre senza di lui. Dunque al lavoro spetta il massimo de' premî degli utili che reca, e perchè è capitale massimo desso stesso, e perchè è l'effetto dell'azione produttrice della maggioranza cittadina. Ed a questo l'aristocrazia crisocratica, prima in Inghilterra rispose co' sofismi di una scienza economica mercantile; e poscia in tutte le regioni civili della terra. I principati, che reggono sulle gruccie date loro dalla stessa verso interesse del 60 0/0, a' sofismi aggiunsero la mitraglia; ragione suprema del giure da cui nacquero. È dunque ragionevole e giusto che se dessa, la quale è parte della minoranza delle associazioni civili (individuata nel monopolio politico e bancocratico) vuole mercato aperto a tutti, onde predicò e predica libero cambio per libera importazione e libera esportazione (in Inghilterra giovò predicarlo prima perchè Inghilterra venne a tale da non temere sui mercati del mondo la concorrenza di nessuna nazione produttrice nè per quantità, nè per qualità, nè per prezzo delle produzioni) lo voglia del pari la maggioranza (ch'è de' produttori nullabbienti) perchè là può concorrere vit-

toriosamente col capitale, posto già per massima di volersi tôrre dal giogo ferreo del medesimo. L'aristocrazia crisocratica cambiò in merce la terra; e l'aristocrazia del lavoro cambierà in merce il capitale il cui prezzo verrà misurato da quello che darà al suo lavoro ed a' prodotti del suo lavoro. La richiesta quindi innanzi verrà dalla minoranza oziosa consumatrice perchè la maggioranza non offrirà più. Di qua la compensazione e la equità. Certamente, atterrato il monopolio bancocratico, la maggioranza potrà dire di avere abolito di fatto il centralismo usurpatore ed umanicida.

XIV. Ad ogni modo voi, padri e madri d' Italia, in questo fatto dell'aristocrazia crisocratica inglese avete a riconoscere un effetto indipendente dalla ragione della costituzione politica e sociale dell'impero britannico prima e dopo la Riforma della chiesa anglicana. E quale ne sia stata la cagione e quale ne sia l'oggetto sarà dimostrato nel Libro II. Se la nobiltà e la monarchia feudale le avessero dato origine ed indirizzo nòn sarebbero state costrette a rinunziare progressivamente al monopolio politico acciocchè dessa lo componesse col bancocratico. Si sarebbero accorte che dalla Riforma, di natura essenzialmente negativa siccome la Protesta da cui processe, dovevano essere usciti i genî dell'individualismo demolitore, il quale dunque non conserva nè migliora moralmente, desso è l'egoismo feroce che vuole tutto negando tutto. Erano i genî dell'individualismo demolitore del preteso cittadino riformato coloro i quali, sendo diventati potenti per la prudenza loro antiveggente e per la saviezza distribuente de' mezzi dell'attività intrinseca ed estrinseca dell'uomo individuo e collettivo, li sforzarono ad escludere Irlanda cattolica dalla comunione degl'interessi materiali d' Inghilterra e di Scozia. Ed ora comprenderebbero meglio essere solo per ragione di prevalenza di autorità e di larghezze se quegli antropofaghi combinarono certe formule di giure umano a di lei pro', sicuri di convertirla in un nuovo mercato di speculazioni venali.

XV. E voi, padri e madri d'Italia, i quali udite, in ispecie qui da noi, magnificare quotidianamente cotanto il popolo britannico per i suoi progressi in ogni maniera di studî e di discipline, di arti, d'industrie, di commerci, e nel condurre intraprese meravigliosissime, non istate a credere ch' io così ripigli in tutto coloro che lo ritrassero a colori tetri ed ostili. Sì, di studî ne ha e di larghi e profondi; le discipline della vita produttiva appo lui in Europa fioriscono principalmente; e quanto conferisce ad applicare meccanimente le ragioni delle scienze fisiche a nessun altro meglio che ad esso lo vorrei attribuire. Dal IX al secolo XVI visse ortodosso cristianamente e politicamente coll' anima del quiritarismo religioso e civile (cesareo e feudale) moderato dalle consuetudini tribute e dal genio isolano tratto all' autonomia sovrana dell'uomo individuo e collettivo e quindi ad organare l' esercizio perenne delle virtù umane per aziono espansiva e cosmopolita. Da codesto genio (più che Ossian, inceso a' canti fra gli errori bellicosi di alcuni eroi e capi di padri tributi, il quale in sublimi e meste Leggende ci da omericamente le memorie tradizionali della età giovanile della sua patria) derivarono le loro ispirazioni incomparabili Newton, Milton e Sakespeare, il primo proludendo con Copernico e con Galilei al dominio della scienza su qualunque maniera di oggetto fisico da cui il giure della forza cava gli argomenti da opprimere la comunanza civile; e gli altri due a quello della forza del giure o della libera libertà su chiunque contrasti all' imperio di amore che si spiega per l' armonia degli ufficî delle singole nature dell' essere. E quando le scoperte fisiche, applicate meccanicamente prima e meglio in Inghilterra ed in America anglosassone, produssero le ragioni della scienza economica, nemiche implacabili di accentramenti e quindi di comandi e di divieti politici e sociali, la emancipazione dal papato contribuì al discentramento politico a pro' del monopolio economico. Allora i frutti progressivi

dell' attività de' più divennero mezzo di pochi a prepotere; ed i pochi dissero codesto aumento di ricchezza e di felicità universale. Senonchè in questo torno di tempo Young immalinconiva e dettava le *Notti* disperate. Il fecondo Walter-Scott narrava avventure castellane e ravvivava nella mente de' suoi memorie di amori pietosi e crudeli e di azioni cavalleresche e traditore, trapungendole di finzioni colorite spleniticamente, baloccandosi una a' lettori con tempi irrevocabili ch' ei magnificava rimpetto a quello egoista ed efferato in cui viveva barcamenandosi tra il vecchio e'l nuovo. E Byron, il sublime bardo insuperato della emancipazione e della reintegrazione dell'uomo di ogni clima, tuonò contro l'animo e' fatti del nobile blasonico e bancario del suo paese; e se il suo *Corsaro* gli valse l'odio loro, che cosa mai potevano que' coefficienti della minoranza microscopica del popolo britannico contro di lui, il quale, per l' odio loro, ebbe plauso, ammirazione ed amore da tutta umanità civile? E pure la tenera narratrice delle venture commoventi ed istruttive della *Capanna dello zio Tommaso* (commentario felice de' giambi del poeta britannico) fu detestata dagli avari e barbari signori delle piantagioni del mezzogiorno degli Stati Uniti di America; ma alle benedizioni, che le piovvero sul capo dagli schiavi e da' propugnatori dell'autonomia umana, successero le battaglie affermatrici della legge di abolizione della schiavitù. La umana autrice dell'aureo libro trionfò dell' avarizia di barbari concittadini.

In tutto questo c'è progresso politico e morale; ma di pochi eletti, e non della maggioranza delle nazioni e delle razze civili.

XVI. L'aristocrazia di blasone e di banca, facendo calcoli lunghi e profondi sulla ignoranza e sulla sapienza, concluse anch'essa a pro' della seconda, perchè questa rende il mille per uno dandolo compiutissimo in comparazione di quella che frutta appena il dieci e di natura imperfetta. E, circa ad aprire ed al moltiplicare scuole, se ne andò all'intutto co-

gli apostoli di emancipazione e di reintegrazione, eccettochè differì da loro circa alla ragione, al modo ed all'oggetto della istruzione e della educazione. Essa, professando i principî del monopolio politico e bancocratico cioè quelli del centralismo governativo, si bisticciò con essi perchè volevano l'insegnamento affatto libero. Poscia, avendo messo fuori opere fatte predicare da' suoi siccome classiche, le quali distoglievano dalla Metafisica per ingolfare le menti nella Fisiologia, nella Fisica sperimentale, nella Meccanica, nella Botanica, nella Chimica, nella Zoologia, nell'Agricoltura, nella Tecnica, nella Economia e così innanzi; e da questa prevenuto quegli apostoli, avvegnachè le prescrivesse per testo alle scuole dello stato, non si mostrò punto indisposta a fare i loro desiderî. Eglino vollero libertà d'insegnamento; ed essa pure la volle. Eglino vollero l'insegnamento gratuito; ed essa pure lo volle, peraltro riservandosi il diritto di escluderlo per legge conciossiachè agevoli alla maggioranza l'acquisto delle cognizioni artistiche, letterarie e scientifiche (1). Eglino vollero che la

(1) Non m'ingannai nel p. p. giugno; imperocchè il primo del corrente luglio 1870 gli onorevoli della Camera de' Comuni con 257 voti contro 32 respinsero l'emendamento Dixon vôlto a chiedere la istruzione gratuita. In quella Camera vi sono le mutrie superlative del monopolio politico e bancocratico, che ha per impresa i diplomi tarlati del feudalismo e le unghie adamantine dell'aristocrazia del lavoro, la quale non ebbe uno scellino da spendere per un diario propugnatore de' principî della scuola sociale. E su codesto proposito io stupì udendo *La Solidarité*, organo delle Sezioni della federazione romanesca dell'*Associazione Internazionale* che si pubblica a Neuchâtel, e uscire così a'25 dello stesso giugno p. p., N. 12, nel fare il novero de' giornali della stessa Associazione: « l'Angleterre, chose étonnante, n'à ancum journal qui serve d'organe à l'*Internationale*, et c'est pourtant dans ce pays que siége le Conseil general. Le journal la *Bee-Hive*, qu'avait reçu pendant assez longtemps les communications du Conseil general, a passé en d'autres mains, et a cessé d'avoir ancun rapport avec notre Association. » — La *Bee-Hive* trovò il suo tornaconto mettendosi a' servigi dell'aristocrazia del lavoro, la quale in Inghilterra ed in tutto il mondo culto è il coefficiente massimo del monopolio politico e bancocratico.

E ripigliando l'argomento della presente Nota dico che la minoranza dei popoli, delle nazioni e delle razze de' nostri dì vuole serbare assolutamente il

chiesa ed il governo cessassero di qualunque ingerenza nelle scuole private e pubbliche, lasciando rispettosamente all'ultimo il solo nobile cómpito di sussidiare i maestri e di contribuire all' acquisto delle cose conferenti al progressivo perfezionamento e maggiore diffusione della istruzione e della educazione; ed essa pure lo volle. Eglino vollero scuole in monte, in piano, nella valle e su' bordi del mare, nel villaggio, nel castello e nella città; ed essa pure le volle. E perchè? perchè i maestri li aveva già preparati dessa nelle scuole proprie; ed eglino insegnavano l' appreso là e non altrove. E l' appreso contendeva esclusivamente a fare di ogni cittadino una macchina della specie più ricercata, la quale producesse il massimo e 'l meglio per il compratore, ed un po' anche per il comperato, salvochè non fosse uno degli elementi del detto monopolio, perchè in questo caso il dividendo sarebbe stato proporzionato alla somma investita nel lavoro ed al prezzo del lavoro stesso. Dessa, non il morale, dessa creò l' uomo macchina. Non parlatemi dunque di affetti puri e solenni, di reciprocanza di ufficî, di solidarietà di principî in ordine di beneficenza. Nell'Inghilterra troverete chi si associa per fine economico come fanno argutamente que' della *Previdenza*, della *Temperanza*, del *Risparmio*, del *Mutuo Soccorso*, ec., imperocchè la imprevidenza e la intemperanza, prima alla tasca, e poi recano danno alla salute. E chi non mette in serbo qualche cosa non può reggere agli urti della fortuna nemica, all' ingruire de' morbi e di qualunque sinistro impreveduto, nè provvedere alla vecchiaia tranquilla, ned all' avvenire de' figli. Similmente chi, confidando nella propria energia fisica o nella ricchezza sua, ricusa la solidarietà sociale per aiuto vicendevole, colto dal malanno

monopolio del sapere e distribuirlo a dosi piccole, e con mille precauzioni, alla maggioranza — suo timore e spavento. Quindi da essa non avrete mai, per quanto aspettiate, la istruzione gratuita; ed o pagherete le sportule o ve ne andrete asini per tutta la vita. E se mi apponga domandatelo a C. Correnti ed a' suoi magni predecessori.

non trova chi lo solleva, sì chi lo fiacchi vieppiù. E tutte queste cose non sono virtù morali, benchè ne abbiano l'aspetto esteriore, sono industrie dell'egoismo raffinatissimo. Potete dunque immaginarvi se in Inghilterra vi possa essere la filantropia nell'alto o profondo senso morale della parola! A chi abbia credito in piazza voi stupirete della facilità con la quale affida immensi capitali coniati o manufatti quegli stesso che vi farà inorridire per la cinica inesorabilità con cui rifiuta un tozzo di pane al misero cadente di fame od un obolo od una parola di conforto al travagliato da mali fisici e morali.

XVII. La scuola bancocratica ha converso in giardini Inghilterra e Scozia; ha emancipato uomini e terre, ha centuplicato le ragioni dell'umana attività con un numero infinito di estricazioni utilitarie; e forte dell'argomento plastico di avere elevato alla cifra di trenzei milioni di anime un popolo dianzi scarso e la scarsa pecunia britannica (1) a ben più di sette quadrilioni di lire sterline in barba agli aforismi maltusiani sulla popolazione ed ai quaresimali di Smith e degli altri egregi fautori e propugnatori della moltiplicazione e perfezionamento progressivo degli enti produttivi della ricchezza mediante l'applicazione de' capitali al lavoro e della massima libertà di circolazione od espansività del denaro e delle cose prodotte, si proclama Spirito Santo di progresso; ed è progresso materiale di pinguedine in pochi e di dimagramento, estenuazione ed esizio de' più. Per conto di ragione di giustizia e di filantropia *neque verbum.* Ed è di grande istruzione il fatto che allego a prova non pigliandolo dall' *Etoile belge...* ma dall'*Internazionale*, il quale lo narrò anno. « Walter Dugan orafo di Londra si avvelenò con la moglie e se' figliuoli per-

(1) Tempo ci fu in cui un principe d'Inghilterra scroccò un banchiere fiorentino di una somma ragguardevolissima: tanto pitocco ed immorale era quel nibbio coronato!

chè, rimandato dal lavoro a cagione della sua salute debole, non gli bastò l'animo di esporre la sua famiglia agli orrori della miseria. Ed ecco la lettera del 27 giugno del 1869 con cui annunzia la sua risoluzione disperata. » — « Mio caro fratello. Voi conoscete il contegno duro e crudele tenuto dal Sig. Adams lorchè seppe ch' io ero affetto di polmonite. Mi prevenne ch' entro un mese mi converrebbe rinunziare al mio posto, sapendo egli a tutta prova che, dal mio salario di otto giorni in fuori, io non avevo veruno altro mezzo da camparla. Non sì tosto conobbe ch' ero malato, si ebbe meco con modi de' più tirannici e più brutali; e tutto codesto perchè, prendendomi appo lui, aveva commesso un errore di giudizio. Aveva creduto di trovare in me un robusto lavoratore, ma come prima si addiede che la macchina che pagava un tanto al giorno aveva gli ordigni guasti, diventò furibondo e manifestò la sua collera nelle guise costumate dall' uomo atroce ed egoista. Spirato il termine, mi accordò, dopo istanze ripetute, di rimanere una settimana di più nella casa ch' io abito, e ch'è sua, intanto che andrei per lavoro e per un'altro alloggio, cosa cui fui impedito di condurre dapprima a cagione della occupazione incessante nella quale mi teneva. Ho ben provato di trovare fatica e casa, ma fu indarno; avvegnachè come si vede ch' io sono senza bottega e che non posso farmi raccomandare dal mio vecchio padrone, mi si rimanda con un rifiuto. »

« Ho pregato il Sig. Adams di permettere di dirizzare a lui per informazione; e mi diede un no assoluto, poichè se la mia salute m' impedisse di lavorare per bene in un'altra officina, si potrebbe intentargli un processo ed *annoiarlo* a motivo della sua raccomandazione. Lo richiesi di ciò che potrei fare; e mi rispose che non se ne occuperebbe punto, e ch' io in capo alla settimana dovrei far fagotto, altrimenti getterebbe tutti i miei cenci sulla via. Lo pregai di por mente a mia moglie ed a' miei piccoli figli;

e sapeva che il maggiore di questi pativa male di petto. Gli domandai pure di quale maniera fosse possibile che si spingesse a tali estremità avendo io lavorato presso di lui per cinque anni, essendo io conosciuto per la onestà mia, e sapendo egli con certezza ch' io avevo compromessa la mia salute lavorando pe' suoi interessi con un' ansia febbrile. Osservò che io cesserei ben presto di essergli utile, e che non avevo da fare altro che andarmene. Condannato a 38 anni a non poter più nudrire quelli che io amo, io non avevo più di tre alternative: morire lentamente di fame sulle strade: irmene nella Workouse ove ci avrebbero separati gli uni dagli altri: morire subito subito tutti, ed insieme. Noi eleggemmo la ultima. Se il Sig. Adams mi avesse dimostro un po' di pietà, forse avrei potuto sormontare gli ostacoli; ma egli fu inesorabile come il destino; e se a lui si rendesse la pariglia all' ora estrema avrà bene a soffrire, ch' egli cagionò la mia e la morte de' miei. »

« Torna meglio morire siccome noi facciamo che aspettare finchè ci colga la morte con le lente torture della miseria e della fame. D' altronde avremmo potuto soccombere assai di breve, non essendo molto forti, Emma, i figliuoli ed io. Noi ci amiamo molto mia moglie ed io; la separazione sarebbe peggiore della morte; e noi adoriamo i nostri figli: noi gli adoriamo troppo per esporli alla miseria ed all' abbandono. Mia moglie ed io in questo momento soffriamo un' agonia che nulla potrebbe pingere. Partecipate la nuova a nostra madre con il massimo accorgimento. Ditele che in simili circostanze questo era quanto di meglio rimaneva a fare; e che questo si doveva anteporre alla ignominia, alla mendicità ed alla malattia che ci travagliava. Ci siamo serviti di acido prussico. Abbiate cura della tumulazione se ciò riesca possibile. »

« Spero che avrete abbastanza di denaro per pagare le spese. Oh! l' orrore di questa notte terribile! Possa dessa ricadere sull' uomo che l' ha causata! Io non posso più

scrivere. Io credo di essere pazzo. A tutti voi altri un addio eterno, e che Dio vi guardi! Addio per sempre! »

XVIII. Io raccapriccio, pensando che della crudeltà di codesto Adams anglosassone sono tutti i coefficienti dell' aristocrazia del lavoro fusa nella bancocrazia, testa e braccio del monopolio politico dell' ente stato de' principati e delle repubbliche quiritarie e feudali. Ma se raccapriccio per l' inumanità ed immanità de' casi a' quali espone continuamente i nullabbienti produttori, non per questo sono sorpreso e meravigliato; imperocchè dessa, primogenita del rivolgimento trasformativo degli ordini della *Scuola Vecchia*, ossia dell'unitarismo conquistatore, accentrativo ed assorbente, procedendo verso la reciprocità di ufficî fra gli uomini emancipati dal giure della forza e reintegrati nell' esercizio diretto delle loro attribuzioni sovrane imprescrittibile ed inalienabile, cioè, movendo per agli ordini della *Scuola Nuova*, doveva risentire dell'atmosfera ammorbato in cui nacque e crebbe. Protesta solenne contro le usurpazioni del quiritarismo della feudalità religiosa e politica armata, essa si affermò con un organamento simile a quello della medesima *Scuola Vecchia*. Ed ecco perchè l'ente stato delle monarchie e delle repubbliche quiritarie e feudali, avendo sempre consumato e mai prodotto, epperciò essendo ridotta tale da non potere più conquistare, accentrare ed assorbire, perocchè gli mancasse il nerbo delle imprese antropofaghe, pecunia, e, per pecunia, lavoro distribuito, si fece dalla stessa aristocrazia, il cui organamento non contrastava punto col suo: onde uscì quello che domandai giustamente monopolio politico e bancocratico. Il genio ispiratore dell' ente stato di ogni principato e di ogni repubblica di governo quiritario e feudale di presente è dessa; ed avvegnachè sappia per quali vie il lavoro proceda a scalzare le fortune oppressatrici della minoranza sovrana, della quale è parte precipua, così vo' la vedete incrudelire peggio che non avrebbero fatto i mostri del-

l' antica nobiltà levitica, togata e sagata contro gli uomini del lavoro stesso. Di che se le poria appropriare quello che C. Cornel. Tacito dice di un soldato, il quale, diventato tribuno per via di stenti e di fatiche lunghe ed asprissime, non accordava riposo di sorte a' soggetti legionarî, ed a' meno pronti ad ubbidire a' suoi cenni veniva severo e crudele: *eo immitior quia tolleraverat*. Nessuno è più iena di chi dal nulla è diventato ricco e potente senza scienza e senza dottrina. Costui è un villano ed uno straniero alla giustizia morale ed alle soavi soddisfazioni della beneficenza, della generosità e della cortesia. Per adepti e complici, dessa ha i padroni di fabbriche, di officine e di negozi, i quali in genere rappresentano la parte più odiosa del monopolio politico e bancocratico; conciossiachè, più lontani dall' aristocrazia blasonica e più vicini alla bancaria, costretti a stare in mezzo e ad usare immediatamente della maggioranza produttrice aborrente della minoranza formata da quelle, a questa che studia sempre, nota diligente e scovre le loro arti e s'inalbera ad ogni istante contro le medesime, non possono opporre altro che insidia e violenza. Ed è appunto a cagione di queste due infamie umane e civili che eglino si tolgono addosso tutti gli odî dalla maggioranza, la quale dalla disperazione a cui la menarono si sollevò al disegno emancipatore e reintegrativo dell' autonomia umana cui intende a colorire con cooperazione federale su tutta la faccia della terra.

XIX. La maggioranza bada due cose specialmente: ad *istruirsi* ed a *moralizzarsi*.

Invano il monopolio politico e bancocratico si affaccenda per tenerla alla cavezza mediante la sapienza furfantina de' suoi dottori patentati. Essa ha acquistato la convinzione che, fra tutte le guise di aristocrazia, quella della scienza patentata è la pessima perchè più arrogante, più bugiarda, più corruttrice, più tirannica di tutte. E siccome costei, informata al principio del monopolio politico

e bancocratico, serba le beffarde ragioni del privilegio, e quindi le accorda una istruzione parassita e negativa, così dessa, non lasciandosi illudere dalle umanitarie tenerezze di codesto patronato della intelligenza e del sentimento. Il quale, colle lustre della istruzione popolare, fatta, a detta sua, secondo i bisogni del povero; della cooperazione istituita ad agevolare al popolo, a detta sua, il modo di rinvenire i mezzi per non morire consunto dalla fame; e del rivolgimento meramente politico, preordinato, a detta sua, a venire a repubblica quiritaria (per accallappiare il povero in altra maniera) proclamò l'abolizione di qualunque patronato, principiando da quello del Dio personificato e giungendo fino all'altro della intelligenza e della sensibilità. Dessa dunque non consentè e non consentirà più che la scienza o la istruzione integrale e completa appartenga esclusivamente o sia di privilegio esclusivo del monopolio detto, esplicato, propugnato ed applicato a suo esizio da' di lui manovali patentati (1). Invece, cono-

(1) È da due anni ch'io sbozzai questa opera che vo' traducendo così; e le guise usate a caratterizzare i truffaldini della *Scuola Vecchia* si direbbe essere state ricopiate dagli apostoli della *Scuola Nuova*. Ma io sono giunto alla metà della stampa del mio dettato solo oggi 10 luglio 1870. Dunque chi non sa il fatto, siccome il pensoso, dotto e generoso mio amico Nob. V. Cav. Rogadeo Deputato alla nostra Parlantina, potrebbe invece arguirmi di plagio. Eppure tranne la *Democratie* dell'ambidestro C. Chassin, e la *Libertè*, che pure uscirono dopo compinto lo schizzo detto, io non avevo letto nulla nei diari del socialismo presente da cui potessi pigliare a prestito le guise dette; perocchè ecco il cortese Deputato alla nostra Parlantina, l'acuto ed arguto cittadino G. Fanelli soltanto agli otto del corrente luglio, cioè due giorni prima, mi favorisse di qualcheduno, puta della *Ègalitè* e del *Bulletin de la Grève*. Leggendo avidamente il primo di questi due giornali, mi avvenni in guise identiche alle usate da me. Ora l'*Ègalitè*, anno I., N. 27, 24 luglio 1869, nell'articolo V. *Des endormeurs*, adoperando le parole « ce culte prétentieux et ridicule de l'*intelligence patentèe*, » adopera appunto delle identiche parole che usai io senza averle lette perchè non impresse. Dunque quando un'epoca nuova è in ebullizione, uno e medesimo è il fuoco che infiamma proporzionalmente e gradualmente gli elementi da cui dev' essere formata ed effigiata col suo proprio e speciale carattere; e quindi non è a meravigliare se gli uomini incesi di quel fuoco santo, ignari l'uno dell'altro, contribuiscano a tale effet-

scendo siccome appunto a cagione della scienza integrale e completa di cui è possessore privilegiato, il monopolio tira a perpetuare quel patronato a suo benefizio esclusivo e quindi a serbare indefinitamente la egemonia della intelligenza, della sensibilità del lavoro, si è data a provvedere affinchè ognuno de' suoi s' impadronisca di tutte le cognizioni che in iscienza, dottrina e pratica lo rendano uguale ad ogni membro della minoranza privilegiata. E lavora, continuamente lavora, lavora instancabilmente a codesto; ed io ne avviso gli effetti meravigliosi in ciascuna parte della umana convivenza. Sì, solo con la scienza integrale e completa essa può operare un rivolgimento che le assicuri uguaglianza, giustizia e libera libertà adempiendo al debito di reciprocanza.

XX. Il monopolio politico e bancocratico sfugge dalla mano del ceto medio ed è per convertirsi in governo di ciascuno e di tutti colla coscienza di adempiere doveri e colla scienza di esercitare direttamente i diritti loro corrispondenti. Laonde la *Internazionale* pigliò ad impresa *Pas de droits sans devoirs, pas de devoirs sans droits.* E chi scrive questa opera fino dal cinquantanove uscì a Palermo col giornale *Doveri e Diritti*, incominciando a romperla col monopolio politico e bancocratico personificato nella minoranza composta degli egemoni subalpini e de' loro adepti e complici. E così ben prima dell' *Internazionale* riassumeva le ragioni fondamentali dell' indirizzo dell' umana attività.

XXI. E che codesta scienza integrale e completa non sia diventata patrimonio quasi universale della maggioranza nullabbiente ciascuno può convincersene esaminando i

to con mezzi e modi somiglianti. Che l' uno principî qualche anno prima e l' altro qualche anno dopo, codesto non muta.

La lezione è fatta per voi, belve del monopolio politico e bancocratico, che presumete di strangolare le idee strangolando gli uomini: gli uomini le ebbero dal fuoco universale di trasformazione politica e sociale.

pronunziati ed i postulati del Consiglio Generale sedente a Londra, de' Comitati Centrali e delle Sezioni della *Internazionale* medesima cosmopolita. E fra le cose ardite, e causa di tanto orrore e quindi di tante calunnie e di tante violenze personali e reali da parte del monopolio politico e bancocratico del mondo, ch' io ammirai maggiormente, da questa pensate, meditate e svolte affine di venire al disegno di emancipare il lavoro dal capitale e di tornar l' uomo alla sua autononomia sovrana, pongo queste due discusse al Congresso di Brusselle ed a quello di Basilea. La prima è l'abolizione del diritto di proprietà individuale, e la conseguenza che il suolo, le foreste, le miniere, le strade, le ferrovie, i canali, i telegrafi, ed in generale ciascuno de' grandi strumenti del lavoro, debbano essere della collettività umana tutta intiera e non di gruppi particolari di produttori; la seconda è l' organamento della proprietà collettiva.

XXII. Al Congresso di Basilea non parve di ommettere la discussione non meno importante dell' abolizione del diritto di eredità, la quale si collega e confonde intimamente coll' altra dell' abolizione del diritto di proprietà individuale.

XXIV. E voi, padri e madri, sapendo ormai com' io la pensi intorno all'uomo ed alla famiglia, mi darete facilmente del barbogio (ed io porterò in pace la vostra beffa) dopo letto ciò che fu detto in proposito da uomini di scienza e di cuore grandissimo in quel Congresso. Peraltro prima di accoccarmela, badate che l' uomo e la famiglia mia sono affatto autonomi, e che per quanto io differisca circa al modo di organare le attività loro da sì valenti maestri di emancipazione e di reintegrazione, non lo sarò tanto da meritarmi la riprovazione di alcuno. Di certo io sono radicale. Cionondimeno, sieno gli anni, sieno le impressioni della *Scuola Vecchia* non per anco cancellate dall' animo mio, siano mancanza di testa o di coraggio ed abitudini

contrarie a ciò che tende a demolire senza convincermi prima di avere genio ed argomenti da edificare qualche cosa di nuovo, la quale sia migliore e più stabile del vecchio, io confesso di procedere a rilento e con di molte cautele. Io sono radicale (non nel senso politico che gli Americani del settentrione attribuiscono a questa parola), sono radicale in quanto voglio abolire il monopolio politico e bancocratico; e per ciò cospirai, cospiro, e cospirerò sempre contro di esso. Io sono radicale eziandio per questo che non ammetto più della Causa arcana dell'essere, della immortalità dell' anima e del debito di reciprocità, riflessione dell' azione armonica di tutti i contingenti. Del resto, lo confesso, sono proprio un povero uomiciatto al paragone di que' sommi uomini dell' *Internazionale.*

XXV. Fatto la mia professione di fede, eccovi, signori, quanto fu detto all'accennato Congresso intorno all'abolizione del diritto di eredità, contro la quale, quanto contro ciò che fu discusso e deliberato rispetto a quella del diritto di proprietà individuale, s' impennarono i diarî del monopolio politico e bancocratico della Svizzera e di Europa.

Il cittadino Brismeè, brussellese, relatore della Commissione, diede le conclusioni seguenti sulla questione del diritto di eredità.

« Considerando che il diritto di eredità, il quale è un elemento essenziale della proprietà individuale, ha contribuito potentemente ad alienare la proprietà fondiaria e la ricchezza sociale a profitto di qualcuno, ed a detrimento del più gran numero, e che di conseguenza è uno dei più grandi ostacoli alla entrata del suolo nella proprietà collettiva. »

« Che d' altronde il diritto di eredità, comunque sia ristretta la sua azione, impedendo gl' individui di avere gli stessi mezzi di esplicamento morale e materiale, costituisce un privilegio la cui importanza maggiore o minore di fatto non distrugge punto la iniquità di diritto, e diviene così una minaccia permanente al diritto sociale. »

« Che in oltre il Congresso si è pronuuziato per la proprietà collettiva e che una tale dichiarazione sarebbe illogica ove non venisse corroborata da quel che segue:

« Il Congresso riconosce che il diritto di eredità deve essere completamente e radicalmente abolito, e che questa abolizione è una delle condizioni indispensabili dell' affrancamento del lavoro. »

Eccario di Londra oppugna queste conclusioni. Secondo lui la terra e gl' istrumenti del lavoro devono essere la proprietà collettiva della società: allora il diritto di proprietà si trova naturalmente soppresso; e non vi ha più discorso di abolirlo.

Legge un rapporto presentato dal Consiglio Generale della *Internazionale*, residente in Londra, il quale svolge codesta idea.

De Paepe di Brusselle, lesse subito dopo alcuni brani del rapporto brussellese circa alla questione del diritto di eredità.

Egli conviene con Eccario in codesto ch' e' considera tale questione siccome secondaria e sciolta intieramente dal voto sulla proprietà collettiva.

Richard di Lion non la pensa così. Dice ch' Eccario e De Paepe confondono due cose, il diritto di un individuo di disporre dei frutti del suo lavoro e la facoltà di costituire un privilegio a pro' d' individui innanzi che abbiano prodotto nulla da loro stessi. Acciochè il diritto sociale venga rassicurato è mestieri che la convivenza umana dia a ciascuno degl'individui ciò che contribuisce per esplicarsi. Se il privilegio cui i partigiani dell' eredità vogliono conservare è piccolissimo, è una ragione di più perchè lo abbandonino.

Chemalé e Murat di Parigi sfilano nuove obbiezioni. Dicono che il voto sulla proprietà collettiva ha sciolto la questione. Murat fa osservare che l' abolizione della eredità sopprime la famiglia.

Il russo Bakounine per converso sostiene le conclusioni della Commissione nel seguente modo spiccato e calzante (1).

« Fra i collettivisti, i quali giudicano che, dopo avere votato per la proprietà collettiva, sia inutile votare per l'abolizione del diritto di eredità, ed i collettivisti, i quali, al par mio, pensano essere quanto utile altrettanto necessario il votarla, non vi ha altro fuorchè una semplice differenza di punto di vista. »

« Queglino si accampano in pieno avvenire; e, prendendo a punto di partenza la proprietà collettiva, avvisano non avervi più ragione di toccare del diritto di eredità. »

« Noi all'incontro partiamo dal presente; noi ci troviamo sotto il regime della proprietà individuale trionfante; e procedendo verso la proprietà collettiva, incontriamo un ostacolo: il diritto di eredità. »

« Noi dunque argomentiamo che convenga scalzarlo ed abolirlo. »

« Il rapporto del Consiglio Generale dice che il fatto giuridico, essendo sempre stato conseguenza dei fatti economici, basti trasformare questi ultimi per annullare il primo. »

« È incontestabile che tutto quanto si domanda diritto giuridico, o politico nella storia non fu mai altro che la espressione o l'effetto di un fatto compiuto. Ma gli è parimente incontrovertibile che, dopo di essere stato una conseguenza di atti o di fatti avvenuti, il diritto diviene alla sua volta la causa di fatti ulteriori, diviene esso stesso un fatto realissimo e possentissimo cui necessita abbattere ove si voglia pervenire ad un ordine di cose differente da quello ch'esiste (2). »

(1) Io ebbi per cortesia una copia del testo scritta in francese, e la voltai nel nostro idioma continuando nel mio mestiere di Notaio.

(2) Circa alla origine ed alla ragione delle leggi o del giure, nonchè in questo, ne fu discorso in un libro scritto da anno ed impresso a Napoli; ed è quello

« Di costì accadde che il diritto di eredità, dopo di essere stato la naturale conseguenza dell' appropriazione violenta delle ricchezze naturali e sociali, più tardi divenne la base dello stato politico e della famiglia giuridica che garantiscono e sanzionano la proprietà individuale. »

« Dunque ci è forza votare per l'abolizione del diritto di eredità. »

« Ci hanno parlato tanto di pratica! Ebbene è appunto in nome della pratica che io v' invito a votare per l'abolizione del diritto di eredità. »

« Si disse oggi che la trasformazione della proprietà individuale in proprietà collettiva incontrerà gravi ostacoli ne' paesani, piccoli possidenti di terra. »

« E veramente, se dopo di avere proclamato la liquidazione sociale, si tentasse di spossessare per decreto questi milioni di piccoli coltivatori, li si spingerebbe necessariamente alla rivolta; e, per sommetterli alla rivoluzione converrebbe venire alla forza contr' essi, cioè alla riazione. »

« Converrà dunque lasciarli siccome possessori di fatto di questi bocconcelli de' quali oggi sono proprietarî; ma se non abolite la eredità di diritto, che ne avverrebbe allora? »

« Eglino trasmetteranno questi bocconcelli a' figli loro a titolo di proprietà con la sanzione dello stato. »

« Voi conserverete, voi ineternerete la proprietà individuale di cui votaste l'abolizione necessaria e la trasformazione in proposito collettiva. »

« Se per l'opposto, contemporaneamente alla liquidazione sociale che farete, voi proclamate la liquidazione politica e giuridica dello Stato, se voi aboliste il diritto di eredità, che cosa rimarrà a' paesani? »

di cui ho parlato un'altra volta. Quattro asini maiuscoli del monopolio politico e bancocratico, percorrendolo superficialmente, ed attaccandosi alle parti che meno avrebbero dovuto far intendere loro applicabili, ne fecero *de populo barbaro*. Non sono critici proprio!!! — Il povero unitario di repubblica quiritaria, il *Popoletto d' Italia*, lo comprese; ma non volle rinunziare a' suoi idoli.

« Nulla, fuorchè il possesso di fatto, e codesto possesso, vacuo di ogni sanzione legale, non trincerandosi più dietro la protezione potente dello Stato, di leggeri si lascierà trasformare sotto l'azione incalzante degli avvenimenti e delle forze rivoluzionarie. »

XXVI. Se nel libro II non avessi a ritoccare questo tema, qui potrei estendermi per tutte le altre prove splendide e solenni date dagli uomini prestantissimi della *Internazionale*; ma m'incalza alla fine la ragione del lavoro, e quindi smetto.

XXVII. Quale studio pongano i nullabbienti produttori a raggiungere lo scopo di moralizzarsi, anzi quanto morali sieno ormai divenuti adempiendo al debito di reciprocanza o di solidarietà, chi conosca anche un pochino lo studio e'fatti loro non può essere assolutamente convinto. E chi non lo sapesse punto, ricorra all'*Annuaire* de' Congressi di Ginevra, di Berna, di Basilea, di Brusselle, e così innanzi, alle effemeridi che si vanno pubblicando quasi da ciascuno de' Comitati centrali e da ciascuna Sezione loro, sempre subordinatamente al santo principio *pas de droits sans devoirs pas de devoirs sans droits*. E di codeste effemeridi dissero principi l'*Internationale*, la *Liberté*, l'*Egalité*, (di Brusselle non di E. Girardin) la *Salut-Publique*, il *Rappel*, il *Reveil*, la *Democratie* (sui trampoli di C. Chassin), il *Gaulois* (tutto pregno di lagrime) il *Bulletin de la Gréve* (prezioso per chi storia questo momento di tempo agitatissimo) il Programma intitolato l'*Alliance de la démocratic socialiste* (redatto da M. Bakounine), il *Progrés*, il *Travail*, la *Union*, la *Réforme social*, la *Marseillaise*, il *Vignoble*, l'*Associé*, la *Federacion*, la *Justicia Social*, la *Solidridad*, l'*Obrero* spagnuola, la *Bee-Hive* inglese (prima che diventasse il fiore di Clizia), l'*Arbeiter Union* (di New-York), il *Popolo irlandese*, il *Wolksstaat*, il *Tagwacht*, il *Vorbote* (socialisti metafisicanti), il *Werkman*, il *Volksblad* (olandesi), la *Kolokol* o la *campana* (russo) e pa-

recchie altre, le quali in America e nelle altre parti del mondo propugnano la emancipazione del lavoro dal capitale.

XXVIII. E quantunque il monopolio politico e bancocratico della Gran Brettagna abbia giuocato tutti i giuochi immaginabili col patronato de'padroni di fabbriche, di officine e coi capimastri di queste, co' piccoli possidenti e co' contadini operai per mettere al morso e pascere di veleno la maggioranza cittadina, ch'è de' produttori nullabbienti; tuttavia il Consiglio Generale dell'*Associazione Internazionale*, formato de'primi genî emancipatori e reintegratori dell'orbe civile, lo tiene in iscacco ed è anzi per dargli lo scaccomatto.

XXIX. Che valse testè a' signori Gladstone e Bright l'avere macellato e vituperato i Feniani dopo averli adoperati siccome scala da ascendere al ministero della pubblica cosa facendo di loro uno spauracchio alla parte *tory*? La esecrazione della maggioranza produttrice e nullabbiente di tutti i paesi civili.

XXX. Il cittadino Carlo Marx, siccome si legge nel *Wolksstaat*, fece un discorso in seno al Consiglio Generale dell'associazione detta, il quale stimmatizzò codesto fatto nella maniera più semplice e scultiva. Secondo lui, dunque, « lorchè Gladstone e Bright facevano opposizione al ministero *tory*, a sgabellarlo sostennero la insurrezione de' Feniani, promettendo una completa amnistia ove venisse loro fatto di entrare ne'consigli della Corona. Sendo rimasti vincitori (entrambi di parte *wighs*) e non vedendosi mai l'amnistia, fu inviato al ministero un indirizzo coperto da 200 mila firme. Il primo ministro rispose che tutto dipendeva dalla moglie di Alberto di Coburgo, quasichè la regina, e non lui, dirigesse la politica. Lo scandalo divenne ben più grande quando pochi giorni dopo in piena Parlantina fu accertato che i Feniani detenuti erano trattati villanamente e ferocemente nella propria prigione. Il ministro dell'Interno dovette certamente sentirlo; ma la inchiesta, comandata su codesto dai Deputati irlandesi, fu respinta.

« Fu allora che cominciò davvero l'agitazione popolare per l'amnistia. Un comizio di 30 mila uomini tenuto a Limerick nel mese di agosto spedisce al ministero una memoria sulla condizione della Irlanda. All'ultimo si annunzia un grande Comizio a Dublino pel 10 ottobre. Le *Trades-Unions* qualche settimana prima aveva già deliberato di fare una processione solenne in mezzo alla città. Il ministero Gladstone-Bright lo sapeva da un pezzo; ma non fe' motto sino alla vigilia della dimostrazione progettata; ed all'8 ottobre, e di notte, e non prima, il prudente governo di que' due bravi signori (idolatrati da' *repubblicani quiritarî* e da' *progressisti* democrati di principato!!!) fece affiggere una ordinanza per le vie meno frequentate, con cui interdisse la processione per le strade principali. Dopo alcuno tentativo, della processione non se ne parlò più. Ma il Comizio popolare fu fatto; ed oltre 200 mila persone soscrissero un'altra memoria al governo. Il giorno appresso, gli operai seppero che i soldati avevano avuto ciascuno 46 cartuccie per *rispondere* alla processione. A questo punto poi anche Gladstone ruppe il suo silenzio maestatico; ed in una lettera con la quale rispondeva per indiretto all'indirizzo di Limerick, si lagnava de'Comizî popolari perocchè non parlassero con gentilezza e reclamassero siccome *diritto* ciò che poteva essere accordato soltanto siccome *grazia*.

« È così che una livrea di Stato, pagata dal popolo si permette di dar lezioni di buona creanza a' Comizî del popolo! Ma questo non è tutto: Gladstone ha il coraggio di rimproverare agli arrestati di *aver non punto cambiate le loro convinzioni*. Di conseguenza il ministro esige che i carcerati tradiscano la loro dignità morale, che abiurino alla loro fede, a' loro più intimi principî! Cosa simile non fu pretesa mai, neppure dallo stesso Napoleone o dallo stesso re di Prussia (1). »

(1) E voi, padri e madri d'Italia, saprete essere codesto Gladstone l'autore della frase: il reame de' Borboni di Napoli *è la negazione di Dio*. O che fa

« Gladstone si glorifica scioccamente di avere fatto un grande atto di giustizia abolendo la Chiesa irlandese, cioè la chiesa ufficiale, la chiesa dello Stato: questa succumera chiesastica al *ministero liberale* è stata la sola porta da infilare per irsene al governo. La Chiesa di Stato in Irlanda è stata argomento di schiavitù: questo segno fu abolito, — ma la schiavitù rimane in tutta la sua forza; — e si trattava di abolire davvero la schiavitù politica e sociale del popolo irlandese (1). »

Gladstone se non negare Dio prescrivendo agli uomini il libero e diretto esercizio del giure imprescrittibile ed inalienabile di ordinarsi da se e per se a que' modi di reggimento politico e sociale, o sociale soltanto, cui reputano meglio rispondere alla natura, agli uffici ed alla missione di umanità!

Codesto inglese cinico, questo paladino del monopolio politico e bancocratico, Gladstone, ebbe l'apoteosi da'nostri caporali di riformine, d'indipendenza, del *forte regno* dell'alta Italia, della federazione monarchica italiana, della unificazione e dell'unitarismo quiritario principesco e repubblicano. A lui L. C. Farini il matto scrisse la famosa lettera foriera di lampi e tuoni di conquista monarchica.

Bright poi non è a dire se i democrati imperiali e regi, che si appellano *progressisti*, e se i mazziniani e'garibaldeschi quiritariamente unitari te lo messero due centimetri più in su del Padre Eterno! Cesare Correnti si strusse proprio per R. Cobden (il quale sognò il *Congresso della pace*, che sarebbe stato articolo stupendo di speculazione pel monopolio politico e bancocratico, ove non fosse apparsa gigante appena nata l'*Associazione Internazionale* contenta al motto russo *terra e libertà* in cui trovò formulata rudimentalmente la ragione filosoficamente umana della emancipazione e della reintegrazione); e que'ragazzi giudiziosi e per benino non dovevano fare altrettanto per Bright che in nome del monopolio politico e bancocratico farebbe crepar di fame novantanove centesimi del genere umano, e dico poco!

(1) Appunto contro questa schiavitù doppia insorsero i nullabbienti produttori d'Irlanda. Eglino sono i socialisti che si denominano Feniani. Si sono organati mirabilmente in Europa ed in America e sono solidali di principio e di fatto con tutte le maggioranze produttive e nullabbienti del globo, ossia sono membri della grande maggioranza produttiva e nullabbiente de'popoli, delle nazioni e delle razze del mondo, mirabilmente organata e sempre crescente di forza e di accorgimento, decisa a finirla col patronato del monopolio politico e bancocratico, il quale la spolpa e la batte, la vuole schiava e somiero sprezzato, carne di cannone o carne del manigoldo — che rappresenta la giustizia giusta procedente dalla di lui umanità legislatrice politica e sociale!!!

Indarno i coefficienti del monopolio politico e bancocratico degli Stati Uniti di America fecero quel che fecero contr'essi, facendo così causa comune con quelli del monopolio britannico. Grant e'l monopolio politico e bancocratico della grande repubblica saranno puniti del manutengolismo del Canadà: i nepoti di Monroe si rinnovarono in repubblicani democrati e sociali: compresero le arti

XXXI. Che valse a' signori Gladstone e Bright la serie indefinita di cruciati fatti soffrire a coloro de' quali abusarono cotanto, smentendo le promesse proprie e conculcando diritti? Non tanto la universale esecrazione di ogni uomo sensibile e di onore, valse qualche cosa peggio, valse il ridicolo di cui furono coperti dalle loro vittime in quella che desse li mettevano in contraddizione co' famosi ordigni dell' ente stato di cui li costrinsero a violare le leggi fondamentali.

Sentite anche questa, padri e madri d'Italia, e cavatene frutto pe' figli vostri. I capi di parte feniana sono stati *écrués* dal devoto Gladstone, consenziente Bright democratone co' fiocchi; e'l devoto Gladstone e compagnia negano caparbiamente di riporli in libertà quantunque a lui ed alla compagnia sua giungano iterate istanze da ogni angolo d'Irlanda affinchè lo facciano. Avanti un simile contegno gl'Irlandesi tolsero a fare una protesta solenne. E fu tale davvero; e da noi pocanzi ebbe riscontro soltanto in quella della elezione dell' onorevole Billia, avvenuta in questi giorni di estremo inasprimento della maggioranza produttrice e nullabbiente de' nostri contro le energumene ragioni del monopolio politico e bancocratico, che sì miseramente ci mena: del Billia che in Parlantina ebbe lezione di rispetto a' principî da' quali siamo governati dal sinistro barone G. Nicotera: del Billia punzecchiato in ogni parte da' tafani *progressisti* e messo fra' i perduti e da forca da' conservativi, come a dire dalla *Opinione*, dalla *Nazione*, dalla *Perseveranza* e da tutta l'altra scabbie di questa ragione: del Billia ch'è sotto lo sten-

del quiritarismo politico e bancocratico. Maggioranza formidabile, eglino produttori nullabbienti, vendicheranno presto i loro fratelli europei co' quali hanno comuni gl'intenti, la fede, i mezzi e le dure prove del martirio. Non udirono, gli stolti! nella stessa Camera de' Comuni inglesi un deputato *des honnêtes et modérés* chiarire il governo che l'ora delle grandi vendette è suonata; e che lo insorgimento de' Feniani vuol dire insorgimento pensato, organato ed armato dell'assoluta maggioranza degli uomini!

dardo dell' *utilitario* Urbano consorte di quella cima di biografa di F. Crispi e di poetessa ch'è Maria, la quale poco mancò se non mi fece morire d'itterizie con la *colascionata* (palinodia postuma) intitolata *Adieu à Florence a mon public ordinaire et extraordinaire, MM. nos Députés* (suoi o nostri? *adhuc sub iudice lis est.* Io per me glieli lascio tuttiquanti) il cui principio è un mostro di vivacità poetiche ed il mezzo ed il fine un portento di verità storiche, artistiche, e tutto di una modestia ineffabile (1): del Billia, il quale non è un feniano, e di conseguenza può chiamare legittimamente suo *onorevole amico* tanto N. Fabrizj quanto Menabrea, tanto Anton-Traversa quanto M. Minghetti, tanto Miceli quanto A. Ferrero della Marmora, tanto M. Macchi quanto C. Correnti, Broglio, ec., tanto F. De Boni quanto R. Bonghi, tanto S. Morelli quanto B. Ricasoli, Peruzzi, ec., tanto G. Romano quanto Cambrai Digny, tanto A. Origlia o Sonzogno quanto Fambri, Brenna, Civinini, ec., tanto L. Minervini quanto Q. Sella, ec. ec.: del Billia, il quale cogli Onorevoli amici di stanca (puri e non impuri, minima frazione) prova di avere la semplicità, se non altro, di credere che, sedendo in su'banchi sinistri si possa impedire il male necessario e conseguire il bene oppugnato dal giure della forza incarnato nel monopolio politico e bancocratico. Sedere fra' sinistri per me è fare solamente l'antagonista di un dramma tragicomico o comicotragico

(1) Nella prima stanza del suo polimetro prosastico c'è messo questo nientemeno che tra le *villes d'Italie, malgrè le dir des railleurs,* Firenze è *la plus fraiche* (!!!), benchè (stanza III) dessa, Maria, si trovi *mal à aise* nella città *la plus fraiche lorsque juin la change en fournase;* e perciò (stanza V.) *comme Fernand* se ne va *dans une autre patrie.... sous un ciel moins ardent.* Epperciò *plus de jeudis* (stanza VI) con tutte le fantasmagorie diplomatiche buone pei bimbi che non hanno rasciutti li denti. Peraltro *nos Députés* non si adontino se si duole forte, anzi *avant tous et surtout,* di accomiatarsi da' suoi *artistes* (stanza IX), chè Maria pure è comica diplomaticamente: tanto è vero che, andandosene *ou les hirondelles dirigent prudemment leur vol!!!,* chiese modestamente *d'un dernier* bravo *saluez mes adieux.* (Stanza ultima) — Aveva ben ragione la *Opinione Nazionale* del 3 corr. luglio 1870 di levare a cielo un parto così maturo e così estetico!

a scelta vostra. E la dimostrazione feniana d' Irlanda seguì così. « Nella contea di Tipperary, ove si aveva ad eleggere un Deputato alla Parlantina, i Feniani Irlandesi votarono per il feniano O' Danovan Rossa redattore del giornale il *Popolo Irlandese*, il quale ora sta dentro. Si può ognuno figurare quale dovesse essere la collera del governo, il quale dalla elezione del Rossa ricevè uno schiaffo della stessa forza di quello che Parigi applicò a Luigi Bonaparte votando per Rochefort? Nè gl' Irlandesi rimarranno contenti soltanto di ciò. Non sì tosto fu conosciuto il risultato della elezione, un oratore feniano, prendendo la parola ad esprimere i sentimenti della moltitudine, volgendosi al governo, disse: « mettete in libertà i nostri fratelli, rinviateci Rossa con un ramo d'olivo in mano, altrimenti andremo di contea in contea, nomineremo Luby, nomineremo Malealy (feniani ancora detenuti) e così altri patrioti, *finchè ne abbiamo un numero sufficiente a formare un Parlamento irlandese.* La contea di Tiperary desidera riforme, non una rivoluzione; *ma se le riforme non si faranno, si farà la rivoluzione* (1). »

XXXII. La moralità degl' internazionali non tanto si conosce dallo studio quanto dalle azioni loro fraterne ed immensamente umanitarie. Lessi nella *Bee-Hive*, nel luglio del sessantanove. « A Rotherem 300 minatori furono licenziati il 3 marzo per il delitto di far parte dell'*Associazione Internazionale.* »

« I signori Newton e Chambres (Sheffield) agli 8 marzo rimandarono 800 de' loro operai senz' allegare motivo di sorta, tranne ch' eglino vorrebbero spezzare l' Associazione che dà a quelli i mezzi di trattare da potenza a potenza co' loro padroni. »

« Secento uomini a giornata del sig. Hunthsman si

(1) *Progrès* di Locle, Decembre 1869.

trovarono senza lavoro per ventitrè settimane perchè non vollero accettare un regolamento ingiusto ed arbitrario. *Lungo questo tempo eglino furono mantenuti dalla Unione de' Minatori, che fornì loro 300 lire sterline corrispondenti a 7,500 franchi per settimana.* »

« A' 24 giugno 300 uomini di Barusley ebbero commiato perchè rifiutarono la diminuzione del 10 per cento del loro salario. »

« Nello stesso posto 50 persone di un'altra miniera furono parimenti privati di opera avendo respinto una diminuzione. »

« Di guisa che l'Associazione dei Minatori del South-Yorks-hire dee sostenere 2 mila de'suoi membri senza lavoro a 10 scell. od a franchi 12,50 per cadauno ciascuna settimana, lo che fa 1,000 L. S. o 25 m. franchi, senza contare ch'essa ha a suo carico 114 vedove a 5 scell. od a 6 franchi e 25 cent. per settimana, e 225 orfanelli ad uno scell., di minatori che perderono la vita nelle miniere del South-Yorks-hire, e ciò per due anni e mezzo. »

« Scorsi questi due anni e mezzo, l'Associazione ha pagato 9 mila L. S. o franchi 225 mila per le morti accadute in conseguenza di accidenti, e le pensioni alle vedove ed agli orfanelli; 10 m. L. S. annue per soccorsi a' socî; ed 8 m. L. S. in tutto date ad altre società in bisogno. »

« E tanto in questi due anni e mezzo ammonta a 42 mila L. S cioè ad 1,050,000 franchi, od a 420 mila franchi all'anno. »

« I membri che rimangono all'opera sono 5 mila di numero. Ma una grande quantità de' medesimi non lavorano che due o tre giorni per settimana, e quindi non possono punto venire in aiuto de'loro confratelli.

« Laonde apersero una sottoscrizione appo tutte le altre *Trades-Unions.*

« La crisi che attraversarono in questo momento i minatori del South-Yorks-hire, per quanto dolorosa la sia, è

un nulla in confronto di tutti gli altri mali che dovette patire la classe operaia inglese per giungere al suo organamento. *Ma oggi non è più tempo di sognare a vincerla colle proscrizioni.* Un membro del Parlamento inglese lo annunziò or ora: *si cercò d'impacciare le società operaie; ma oggidì elleno si allargarono di tanto che sarebbe follia volerle ancora combattere.* »

XXXIII. Ho citato la *Bee-Hive* perchè, rispetto ad Inghilterra, è giornale di massima autorità; ma potrei eziandio rapportare quanto i diarî di Francia, di Germania, di Svizzera, di Spagna, del Belgio e di America riferiscono de' portenti di progresso scientifico e di fraterna carità manifesti fra i membri delle singole associazioni operaie di ciascuna di quelle regioni. Veramente chi attende a derivare dal lavoro sussistenza, e liberamente libero godimento delle cose, dee riunire due condizioni: scienza ed affetto ispirati dal principio di reciprocità.

XXXIV. Padri e madri d'Italia, date retta! la maggioranza assoluta di umanità, i diseredati *jure Quiritum* del patrimonio della personalità sovrana e giuridica, per iscienza e per affetto stanno compiendo la trasformazione politica e sociale del mondo. Il verbo della scienza e dell'amore si è incarnato in essa: desso corrusca a' nostri occhi nelle meraviglie del lavoro intellettuale, morale, fisico, economico e sociale: ne vediamo la gloria, la quale è dell'unigenito della giustizia riparatrice proceduto dall'istinto conservativo e perfezionatore (è il giure giure padre di libera libertà) unigenito pieno di grazia e di verità. Repulso da' suoi (papa e Cesare) e' trovò ospitaliera umanità sofferente, povera, ignorante e corrotta, e le die' balìa di reintegrarsi nell'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane, emancipandosi prima dal demone malo del monopolio politico e bancocratico; imperocchè non da legami di sangue (infetto per impuri toccamenti di costui), nè dall'arbitrio cui personifica, ma nascesse dall'amore, scienza suprema e

suprema dinamica di sentimento generoso ed efficace e di braccio addestrato ad ogni opera inclita rivelatrice di ineffabili armonie. Sì, il mondo procede senze briglie patronali: il principio di autorità è un anacronismo, è una bestemmia, è un assurdo umano.

XXXV. A tanto, a sì sublime, ed a sì toccante spettacolo di opere di scienza e di carità, che va conducendo la maggioranza produttrice e nullabbiente della società umana, chi mai oserebbe negare l'avvicinarsi di una nuova êra in cui la vita individuale e collettiva dell'uomo rappresenti la natura e gli uffici del medesimo conformi all'obbietto dell'atto creativo! Vivere lavorando uno per tutti e tutti per uno con uguale libertà di usare degli strumenti del lavoro (entrati in comunione negativa) e della produzione del lavoro (entrata per essa nella stessa comunione o nella collettività) non è vivere col principio di autorità personificata o materializzata, e quindi sempre invasiva, sempre accentrativa, sempre assorbente, è vivere coll'eterna autorità di principio, la quale è amore sempre deferente, sempre diffusivo, sempre armonizzante: lavoro ed amore perfezionano progressivamente l'esercizio diretto delle facoltà umane: lavoro ed amore compiono la missione di umanità: lavoro ed amore fanno della terra il soggiorno di beatitudine, non immaginaria, ma reale, fine del lavoro e dell'amore. E gli risplendimenti di questa beatitudine, siccome i raggi del sole all'alba del giorno, si sprigionano dall'oriente del lavoro collettivo e dell'amore universale e si diffondono per tutta la superficie della terra a rinnovarla in primavera germinante ed in estate fruttificante acciochè l'autunno sia colmo e l'inverno lieto perennemente di sempre nuove e gioconde frutta. Miserabili del monopolio politico e bancocratico, osereste opporvi all'avanzarsi del sole per l'erta del cielo a rallegrare e fecondare la natura? E sempre contro la luce voi? E se rappresentate lavoro ed amore perchè cospirate contro i produttori

nullabbienti? perchè contro la loro *Associazione Internazionale* che sussiste ed invigorisce, s'ingrandisce ed è per diventare signora di ogni cosa per amore di libera libertà politica e sociale e per amore di giustizia e di verità? Dessa è in sullo spuntare; e già sorprende co' miracoli del lavoro e delle opere di amore per tutta la estensione della superficie terrestre; e voi, paladini di antico arbitrio di natura granitica, voi che avete la privativa dell' albero della scienza del bene e del male, voi, i quali vi stillaste il cervello per il vostro progresso sarcastico dall'evo mitico e storico primevo a' dì presenti, dite, a che siete venuti? Bonald non è molto osservò argutamente il pauperismo mietere più vittime ne' paesi civili ove il monopolio politico e bancocratico abbaglia più con quel progresso. Dunque il vostro progresso a misura che lussureggia di nuove estrinsecazioni di utilità, allarga sempre più il campo delle privazioni. Così è; ed ho già provato che sta in ragione diretta dell' antropofagismo che consuma ed inversa dello spirito di scienza e di amore che produce. Inventore di scienza antropomorfica e di carità pubblica e privata col genio della tirannide, il monopolio politico e bancocratico semina lacciuoli giuridici per raccogliere oro oppressore. Quindi quanti sono fuori di lui sono vittime della sua azione invasiva, accentrativa ed assorbente, giustificata da leggi ch' ei fa per se da se.

XXXVI. Ed in Inghilterra (disse certo diario maiuscolo ortodosso) esso convince anche gl'ingegni più tardi di gustare la voluttà della beneficenza. E quindi, imprudente!, ci da il seguente rilievo statistico del benessere di Londra. « A Londra presentemente sonovi più di 150 mila persone senza cibo e senza tetto sostenute dalla *carità pubblica*. Inoltre ve n'ha due volte tante di poveri, la esistenza de' quali è dovuta alla *carità privata*. In grazia di questo non rimane più di un *mezzo* milione di uomini, di donne e di fanciulli che muoiono lentamente di fame e di freddo. » Ar-

rogi: le sentenze de' Tribunali testificano di un grande numero di casi quotidiani di morte per *febbre famelica*. La carità pubblica e privata si occupa ad apprestare desinari a' fanciulli poveri (specie di quelli che da noi si suole dare negli Asili eviratori della infanzia). Di qua i manovali del monopolio politico e bancocratico prendono ne' proprî diarî ad inneggiare a' nuovi misericordiosi, mercè de' quali (osserva ironicamente un mio amico, scrittore valentissimo se non coerentissimo) centinaia di bimbi, i quali *a casa non mangiano mai carne*, ne saranno donati al sabato (1). »

XXXVII. Padri e madri d'Italia, chi ha ridotto nella sola Londra un mezzo milione di creature di Dio a morire lentamente di fame e di freddo sotto il peso dell'arcigna carità pubblica e privata se non il monopolio? Sì, il monopolio politico e bancocratico, il quale, in proporzione che ingrassa, fa dimagrare la maggioranza produttiva nullabbiente divorandone la polpa od i frutti equamente dovuti alla sua fatica. In che consiste la carità pubblica e privata dell'uomo giuridico per ragione di censo o del monopolio politico e bancocratico? — Nel levare la minima parte de' frutti dovuti equamente alla fatica della maggioranza produttiva nullabbiente diseredata del giure giure, e nel darla in guisa da umiliare la dignità umana a quanti della stessa tolse lavoro e mezzi di lavoro, ed espose alle più orribili conseguenze della miseria massima, anzi che convertirla in argomenti produttivi a loro profitto. E codesta è la carità del pane e del letto di foglie secche che il brigante accorda a cui ha catturato e spoglio di libertà e di pecunia e cui si propone di serbare in sì triste condizione col disegno di farlo argomento di ricatti e poi di accoltellarlo siccome arnese inutile.

XXXVIII. Quale differenza, padri e madri d'Italia, fra la carità pubblica e privata degli oziosi consumatori del mo-

(1) *L'Egalité*, 8 Decembre 1869.

nopolio politico e bancocratico dell'ente Stato invasivo, accentrativo ed assorbente e la carità de' minatori internazionali del Sout-Yorkshire! Queste colossali figure del lavoro e della lotta contro le usurpazioni del capitale, propugnatori invincibili del giure giure, 5 mila cittadini, soli dessi, in due anni e mezzo, prelevano da'loro guadagni giornalieri un 1,050,000 franchi, non buttandoli a titolo di elemosina degradante in desinari ed in covigli per procacciarsi fama di filantropi, ma distribuendoli per debito di reciprocanza alle famiglie de'fratelli del lavoro e professanti degli stessi principî umanitarî e con misura relativa a'bisogni di ciascuna famiglia loro e con modi proprî della carità senza ambizione speculatrice. Sì, padri e madri d'Italia, scienza ed amore hanno per impresa gli uomini del lavoro solidale, gli uomini della giustizia, gli uomini della libera libertà. Per codesta scienza e per codesto amore allo scorcio dell'anno scorso le due Associazioni tedesche de'lavoratori in metalli fino allora divise si fusero in una sola e vasta *Associazione Internazionale di lavoratori in metalli* subito dopo il Congresso di Brunchsweig a cui assistevano i delegati di tutte le corporazioni. Grande opera di unificazione! alla quale que'delegati furono ispirati, come dissero « dalla convinzione profonda che *gli operai potranno energicamente impedire le usurpazioni del capitale allora che si stenderanno fraternamente la mano dall'* Occidente *all'* Oriente *e dal* Settentrione *al* Mezzogiorno, *atterrate tutte le frontiere* (1). »

XXXIX. Or ben si vede, padri e madri d'Italia, che l'*habeas corpus* politico, essendo stato dono del principio di autorità, per la maggioranza inglese non era sufficiente a compiere l'uomo. L'applicazione meccanica delle scoperte fisiche ad ogni ragione di produzione suscitò lo spirito di emancipazione e di reintegrazione colla moltiplicazione progres-

(1) L'*Egalité*, loc. cit.

siva degli enti del lavoro; avvegnachè questo chiedesse libera libertà economica e sociale per espandersi indefinitamente. Coloro che incarnavano il principio di autorità vollero allora compensarsi del dono captivando i frutti dell' uomo libero politicamente. Così l' uomo libero politicamente era distrutto dall' uomo schiavo nell' uso e nell' apprezzamento dell' opera sua. Chi gli aveva donato la libertà politica gli aveva negato la economica e sociale. In questo caso la prima era ironia di libertà. Ed infatti lo era; conciossiachè quale libertà quella per la quale l' uomo senza censo non può arbitrare di se e delle cose sue? E la seconda apparteneva tutta al donante perchè egli era al tutto persona giuridica a cagione del giure possessorio ed ereditario. La terra e la libertà libera sue. Il capitale ed il lavoro imposto suoi. L'autorità e la potenza di determinare il valore dell' opera e de' prodotti sue. Il giure d'imporre sul fiato, sui calli e sul ventricolo de' produttori suo.

XL. Che rimaneva più all' uomo dell' *habeas corpus?*

Di usare di quella beffa di libertà politica che gli accordò la generosità spensierata de' padroni (forse la necessità a cagione della speciale condizione dell' organismo del paese a cui si sovrapposero) per convertirla in libertà economica e sociale —: la quale non può sussistere se l'uomo non sia emancipato e reintegrato nell' esercizio diretto dei suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili. E la usò e la usa, siccome ho provato, di tale maniera da avere dimostrato irrisoria la libertà dell' *habeas corpus* per chi sia costretto a subire la oppressione economica e sociale del monopolio politico e bancocratico donatore di quella, e chiarito cotestui essere giunto il tempo del *redde rationem* delle usurpazioni sue alla maggioranza erettasi col lavoro della scienza, del cuore e della mano a suo giudice inappellabile.

E così l' *habeas corpus* conferì a qualche cosa, ad age-

volare alla maggioranza produttrice e nullabbiente anglosassone europea la emancipazione e reintegrazione della sua autonomia sovrana. E tanto più vi conferì quando i primi de' suoi, già diventati potentissima aristocrazia del lavoro e quindi monopolisti bancocrati, per esercitare il monopolio di ogni produzione su' mercati del mondo condussero l'aristocrazia feudale e dominante politicamente ad invocare il braccio loro ed a fondersi secoloro nelle opere di speculazione materiale. La fusione giovò principalmente all'aristocrazia del lavoro, avvegnachè, entrata di costì nel maneggio della cosa pubblica, conseguisse la proclamazione de' liberi cambi e dunque l'abbassamento de' diritti doganali, dunque di atterrare le barriere che difficultano la libertà di azione de' prodotti e de' produttori, dunque crollo alle ragioni poliziesche de' ministri dell' Interno e delle cose estere degli stati protezionisti, e dunque infine maggiore libertà politica per maggiore libertà economica e sociale.

E poichè la massima congerie degl'interessi progressivi dell'aristocrazia blasonica e bancaria, trasformata nel monopolio politico e bancocratico, si doveva semplificare perchè l'ente Stato immiseriva miseramente in proporzione che essa taricchiva, così vennero fuori i protoparenti della Economia politica ispirati dagl'interessi opposti dell'uno e dell'altro; e e poco stante l' ente Stato e'l monopolio compresero quello ch'erano e potevano ciascuno. S'intende che l'ente Stato, a pararsi dalla minacciata rovina estrema, si gittò in braccio del monopolio. Questi, esclusivo di principio, ladro e barbaro di natura, rese progressivamente più lata e più misera la maggioranza produttiva nullabbiente. Ma (già lo dissi ed ora mi riassumo a maggior chiarezza del lavoro) la Economia politica, ridotta dappoi a ragione di scienza, elevandosi al di sopra delle arroganze poliziesche e mercantili dell' ente Stato o del monopolio politico e bancocratico, determinò esattamente le capacità politiche ed eco-

nomiche dell'ente Stato medesimo; e, parlando de' coefficienti della ricchezza, capitalizzò il lavoro, e s'ingegnò di metterlo in relazione col capitale serbando le ragioni dell'equo e del giusto fra entrambi. Dispiacque codesto all'ente Stato od al monopolio detto; e fu allora che aperse bottega di Economia mercantile, la quale mistificò la ragione de'rapporti fra il lavoro e'l capitale medesimo, e rese ancor più dura la condizione, già troppo infelice, del proletariato. Il quale, addatosi della bisogna, colle ultime conclusioni della scienza economica conficcò la mercantile eppertanto eziandio la politica dell' ente Stato: venne a capo di esautorare il diritto il monopolio rappresentato dall'una e dall'altra. Proclamata l'autonomia dell'uomo, cotestoro devono cessare anche di fatto, chè a tale punto volge l'opera della maggioranza produttiva e nullabbiente.

XLI. Di conseguenza prima la maggioranza anglosassone di Europa iniziò l'organamento del lavoro e de'suoi strumenti naturali, artificiali e antropologici per l'*habeas corpus* e per le libertà politiche state allargate dall'aristocrazia del medesimo lavoro lorche sollevandosi sovra la patriziale e feudale e sovr'essa maggioranza di cui fu parte integrale ed informatrice diventò coefficiente supremo dell'ente Stato arbitrando di ciascuno degli altri ordini per accrescere esclusivamente di larghezze e di potenza. Prima dessa propose i modi teorici e pratici migliori affinchè le parti organate rispondessero all'obbietto emancipativo del lavoro dalla stessa aristocrazia e reintegrativo dell'uomo individuo e collettivo. Prima dessa colle *Casse di resistenza* (1) infermò in grandissima parte la efficacia dell' azione invasiva, accentrativa ed assorbente del monopolio bancocratico egemone del politico, da una assicurando le associazioni contro gli effetti di scioperi nascenti da legittima opposizione alle di lui esorbitanze tiranniche; e dall'altra contrapponendo la

(1) Oggidì se ne ride delle famose chiusure di stabilimenti e di officine di lavoro ripetute stupidamente da'padroni.

scienza e la ragione sperimentale della Economia, della Meccanica, della Chimica, dell' Arte, della Industria, del Commercio, delle Banche, delle Casse, della distribuzione del lavoro, del giure giure, e di tutte le sue applicazioni secondo il debito di reciprocanza esplicato per libera libertà e per giustizia di uguali. È per siffatta contrapposizione che la masnada ferinamente moderata degli sparvierati coefficienti dell' ente Stato di ogni nazione civile sbalestrano contro la evidenza de'sillogismi di codesta maggioranza; e, vinti di principio e di fatto scientifico, pratico, giuridico e sociale su tutti i punti, a parere di aver ragione mandano al Pretorio la filantropica sentenza: « sieno distrutti i produttori intellettuali, morali e materiali perchè ragionano ed hanno ragione; la nostra giustizia giusta giustificherà il macello che ci rassicura. »

All'erta! chè la forza bruta, la quale ha torto, suole farsi ragione coll'opera del masnadiero.

XLII. S'intende chiaro così perchè Londra fu fatta colonna centrale da cui partono ed a cui convergono la estremità della catena dell'*Associazione Internazionale* le cui anela sono formate dalle società produttrici artigiane, operaie, agricole, ec., di ogni comparto o regione terrestre. Il Consiglio generale da Londra via pegli oceani e pe'mari invia con la celerità della potenza elettrica il risultato delle più calme e profonde discettazioni intorno alle teorie nuove ed alle nuove sperienze per conseguire la emancipazione e la reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo; ed ormai, giova tornarlo a dire, in pochi minuti la maggioranza produttrice nullabbiente può sfilare in campagna rasa innanzi al monopolio politico e bancocratico il nerbo delle forze dell'umano consorzio.

Il *Times*, organo indiscutibile perchè infallibile del monopolio politico e bancocratico d'Inghilterra, in sul finire di Decembre dell'anno scorso, fece un'ammenda commendevolissima de'suoi falsi ed acri giudizî sull'*Associazione*

Internazionale, uscendo così: « Noi lo confessiamo, noi ci siamo beffati di questa strana Associazione! Si avrebbe egli potuto credere quattro anni fa ch' essa fosse destinata a rappresentare tale parte nell' Universo, predirne la futura importanza, i progressi rapidi ed inauditi che fa? Per assistere nella storia allo spettacolo di una tale e sì formidabile organizzazione, di una simile propaganda che da migliaia e milioni di proseliti, converrebbe risalire a'primi tempi, alla nascita dei cristianesimo. »

XLIII. Che cosa si può aggiungere a questa confessione del giornale inglese? Quella di lodarcene della ipocrisia ignorante, della versuzia e della mercatina ferocia de' nostri governanti, i quali si piacciono vendere che i sussulti reattivi de'nostri nullabbienti produttori sieno causati da mene (*mene, complotti*, e via discorrendo, sono articoli di magazzino stupidamente poliziesco proprio di qualunque ente Stato) da mene mazziniane e garibaldesche; ed intanto a chi conosce a fondo le vere cagioni de' presenti fatti di ciascuna maggioranza negano libertà di additarle spassionatamente alla pubblica opinione cui pervertono con menzogne e con calunnie contemporaneamente allo sciupio che stanno facendo del cervello e delle tasche. E per giunta, ci decimano, se accenniamo a volere, sapere e potere disfarci di loro.

Non l'andrà sempre così neppure in Italia; ed un *Dizionario biografico* de'presenti nemici di umanità a Lipsia è pronto pe' torchi.

XLIV. Peraltro (e pur questo non mi rimasi di notare) la detta maggioranza è cittadina, non è terriera. Dessa deve comprendere, e sembra che lo abbia compreso (1) che così alla sua volta dessa è maggioranza rispetto a'coefficienti del monopolio politico e bancocratico e minoranza rispetto a' campagnuoli. Conviene intendercela prima co'piccoli possi-

(1) *Egalité* 28 maggio 1870.

denti; e se non si acconcino ad accettare i principî informativi dell'Associazione, voltarsi diritto a'contadini. I contadini hanno sottilissima penetrazione accompagnata da disposizione affatto naturale e logica a cessare giuridicamente del loro ilotismo. Pieni di pregiudizî sono; ed a mio giudizio i di loro pregiudizî servirono e servono ancora di pasciona alla sagristia ed alla Polizia di ogni ente Stato. Nulladimanco in sul capo a'pregiudizî è piombata cotal falange di criterî di verità sbucati fuori dalla scienza e dall'amore, ch'eglino, anche per sola ragione istintiva de'pregiudicati, hanno da inabissarsi; imperocchè pregiudizî e capestri religiosi, politici, economici e sociali sono equipollenti tra loro, siccome scientifica e pratica professione de' veri supremi dell'essere e libera libertà di qualunque natura si identificano tra loro. Onde avremo la formula proporzionale ed equatoria: i pregiudizî stanno a qualunque abbiettezza servile come gli splendori della scienza e dell'attuazione pratica de'veri supremi dell'essere stanno a nobile ed inciviliente altezza di escogitazioni e di fatti di liberamente liberi. Predicate da'tetti, sulle piazze, nelle vie pubbliche il dovere di spargere pe'contadi la luce di emancipazione e di reintegrazione. Uomini di scienza e di cuore incorrotti ed incorruttibili, uomini crocifissi alla verità, alla libertà ed alla giustizia, glorioso bersaglio de'vituperi della bocca e della penna de'ribaldi manovali del monopolio politico e bancocratico della minoranza nostra e di ogni nazione civile, via da'centri urbani, entrate nelle spelonche alpine e pennine; calate nelle risaie; aggiratevi per le zolle de' campi e pe' prati sconfinati; introducetevi nelle aie; immettetevi nelle cucine, nelle camere, ne'granai, e nelle stalle; ponete mente a'loggiati rustici, alle cantine; attenti al San Martino, a' primi di maggio, a' giorni di scadenza delle tasse personali e mobiliari (1) a' momenti

(1) In questo mese di Luglio 1870, dopo abbuttiti i nullabbienti delle città con infinite e più di altrettante guise di tagile, di balzelli, di tasse, di sopprusi e

ne'quali le malattie ordinarie, endemiche ed epidemiche funestano la vita; trattenetevi nelle sagristie, nelle scuole diurne e serali, su'mercati e ne'Comizî elettorali, ec. ec.; e dallo squallore, da'cenci, dalle fronti abbronzate, dalle mani incallite, da' dorsi curvi all' aratro, alla zappa, alla falce ed al flagello, dal pane ammuffito, dalla clorosi delle più belle figlie di Eva, dagli aborti di giovani spose, dalla maturata vecchiaia di mariti e di mogli, dallo tardo svolgimento delle membra di maceri fanciulli, dalla angoscia disperata di non avere di che pagare il proprietario e lo Stato (che in compenso di fatiche sudate e di sangue gli tolgono letto, tetto e strumenti di lavoro), dalla scuola di fede romanesca, religiosa e politica (fede pecorona del pagare nel mondo di qua, pena il *secanto* delle XII Tavole quiritarie e l' Inferno della chiesa farisaica o giudaizzante di Roma eterna tiranna dell'orbe universo, colla speranza di rimborso al mondo di là) e dall'abbandono di tutti ne'terribili istanti di disperazione, vi accorgerete avervi qualche genio umanicida infuriante nella più numerosa e più misera parte della nostra maggioranza produttiva e nullabbiente. Codesto genio la nimica alla luce della scienza e dell'amore e la seppellisce nella notte di una vegetazione bestiale. Il genio che dico è l'ente Stato nel monopolio politico e bancocratico che impingua di oscurantismo, di divisioni e di violenze. Non improntando di slancio contro i pregiudizi, sì tenendoci alla esplicazione facile e piana delle teorie, delle dottrine e delle discipline vôlte ad emancipare ed a reintegrare mercè della solidarietà fra le differenti ragioni

di violenze, si compiè l'opera *riparatrice* di finire quelli delle campagne col mezzo de'proprietari fino ad un certo punto rispettati dal cannibalesco C. Benso di Cavour. La cricca (chiamata egemonia piemontese) predominante sempre ne'consigli della Corona o per diretto o per indiretto, proponente Q. Sella di Mosso S. Maria (prov. di Biella in Piemonte) fece vincere partito in Parlantina i proprietari pagassero la tassa posta sulla ricchezza mobile de'coloni, salvo ad essi di rivalersene su'medesimi colla usata umanità !!! I non tassati devono pagare pe' tassati !!! — Anche di questi mostri s'aveva ad imbruttare Italia !!!

di produttori nullabbienti, vo'li guadagnerete di certo alla maggioranza cittadina lavoratrice nullabbiente; ed avrete così la onnipotenza del giure giure appoggiato alla forza dell'assoluta maggioranza di umanità civile per iscienza e per opera di amore. Narrate a'poveri derelitti delle campagne, narrate ciò che fecero, fanno e vogliono fare i loro fratelli produttori nullabbienti nelle città affinchè il lavoro produca la nuova êra della vita di uguaglianza, di giustizia e di benessere per libera libertà; ed eglino dirannovi di parere loro mille anni di stringersi con essi nell'intento sublime della umana rigenerazione. Il clero innanzi ad argomenti inoppugnabili di principio e di fatto, non ignorando il *diligite alterutrum*, l'*alter alterius onera portate*, e l'*ubi fuerint duo vel tres congregati ibi in medio eorum sum*, e'l *fiat unum ovile* (di liberamente liberi lavoratori e liberamente liberi utenti del lavorato) *et unus pastor* (l'amore universale della giustizia distributiva e commutativa) fatti i conti concluderà coll'abbandonare i meno e fondersi co' più. E non altrimenti farà la piccola possidenza.

XLV. E vo' mi permetterete di farvi rammentare ciò che ho messo per nota da p. 174-177 e di pigliare qualche brano de' lavori accennati in quella. Non intendo così di gloriarmene siccome di lavori perfetti, sibene di scusare in essi, e di qualche maniera, il nostro paese de' rimproveri acerbi fattigli giustamente da' grandi apostoli dal rinnovamento sociale di essere l'ultimo de'cooperatori alla incarnazione de' principî della stessa, anzi di avere avuto e di avere orrore e paura non tanto di professarli solennemente ma, quello ch'è assai più umiliante per lui, di studiarli, meditarli e discuterli con tranquillità, pazienza e fermezza. La mia *Storia della guerra del Mezzodì e le cause e gli effetti suoi* (Libro I. *Delle cause interne ed esterne della guerra del Mezzodì*, Capo X. *Eterogeneità degli elementi che costituivano i comitati rivoluzionari*) sferza duramente la

scuola meramente politica di G. Mazzini, ripigliando questo grande incontrastabilmente di avere con essa contribuito alla rovina della causa del popolo. Ricordatogli il riassunto dell'altra mia opera *Delle persone e delle cose d'Italia*, la quale si occupa specialmente e largamente della riforma economica e sociale, e' l male fatto a mutare il consiglio di farla imprimere, a p. 198 scrivevo: « a venire a qualchè cosa di serio a pro' delle stesse (moltitudini) e' bisogna compromettere il capitale col mezzo del lavoro. Si associno tutti i ceti cittadini, ponendo che li abbienti contribuiscano capitali e li applichino al lavoro pigliando interessi corrispondenti alla quota contribuita in comune; ed i nullabbienti, in proporzione della quantità e qualità del lavoro ritraggano una paga, la quale, oltre di sopperire al bisogno di sviluppare la intelligenza e l'affetto e di mantenersi in vita comoda, dia un civanzo da poter entrare in ispeculazioni utilitarie co'capitali degli abbienti stessi. »

« Questo fatto ne implica un altro, che ne deriva di necessità logica, ed è quello della ricostituzione dell'amministrazione de'Municipî e delle Provincie, la quale non può mai essere vera o giuridica se la ragione sua non iscaturisca dagl'interessi immediati de'membri che li costituiscono sì rispetto al diritto personale che al reale. »

« È facile indovinare essere questa la unica scala da salire a raggiungere la capacità dell'esercizio diretto dei diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili individuali e collettivi od in altri termini la sovranità giuridica diretta o delegata. »

E G. Mazzini neglesse la ragione della condizione economica delle moltitudini italiche; nè mai gli cadde in animo di scrivere di proposito opere che mirassero al discentramento e quindi alla espansione de'coefficienti della ricchezza *indicando precisamente gli ostacoli da allontanare per attuare sì umano disegno*. (1).

(1) P. 198-199. — Napoli co'tipi de'fratelli De Angelis, gennaio 1861. — La

XLVI. Gli umori del tempo (unificatore alluvionalmente) avevano colto nella testa i miei poveri concittadini, i quali con un delirio compassionevole inveivano per conto dei nostri egemoni del Moncenisio contro chi gridava: adagio; di padroni ve n'ha a ciocche; e la libertà viene tarda colla palma de'martiri; unificarci non vuol dire unirci: adagio; della unità sì, ma non numerica: no's'ha a volere la giuridica.

Ed io forsennato gridai così dal quaranzette fina al Decembre del sessanta! *Vox clamantis in deserto*: peraltro in un *deserto* ove la sola Polizia m'intendeva e quindi mi cacciava a mo' di belva.

Infelici non conoscevano nè le persone nè le cose nostre, meno le persone e le cose di fuori, meno ancora la natura delle egemonie principesche e delle dittature, meno che meno ancora la condizione e l' indirizzo di pubblici negozî del mondo. Per arroto, pieni di tutte le passioni e di tutti i vizî degli schiavi, divezzati da secoli degli studî e del governo della cosa pubblica, ignoti a se stessi, ed idolatri di maestà personali religiose e politiche, col desiderio precorrevano energumenamente il momento di abdicare all' esercizio diretto delle loro attribuzioni sovrane rivendicato nel momento stesso. Miracolo dunque se non mi lapidarono.

Ma, ohe! la Polizia nulla intermise per mettermi in sospetto appo le provincie, ed a tempo e luogo narrerò le ribalderie che mi ordì contro a Trani ed a Corato e specialmente a Chieti ed a Lanciano col mezzo di quello sbiraccio svertebrato femminiero scandaloso, ch' è il Prefetto D. Rannuzzi, e di uno spudorato Delegato di P. Sicurezza

stampa fu continuata in Isvizzera perchè il Questore De'Nardis (ora pezzo grosso alla Corte di Appello partenopeo, allora creatura di S. Spaventa alla sua volta creatura del Ministero poliziesco centrale subalpino) osò impudentemente impedirne la pubblica affissione del Manifesto, il quale accennava alla natura ed al fine di questo lavoro.

suo bravo, ragazzo imberbe, e di tanta arroganza facchinesca da superare in opere vessatorie e provocanti gli sgherri di Claudio, di Cesare Borgia, di Filippo II, dei Buonaparte e de' pontefici pessimi (1).

XLVII. Eppure, quantunque il morale governo (poliziesco, mercatino e pretoriano) mi tirasse nuovi calci da mulo, fra' quali uno a Salerno colla bocca de' perdutissimi, imbeccati dal Prefetto Zoppi, non ismessi.

Suscitai le sue ire più furibonde che mai colla storia enunziata, perchè, fra le altre, posi in essa: « E questo pensiero della unità e libertà nostra perchè ancora non si è incarnato nemmeno nella unità di fatto? Se desso è per la libera libertà, perchè il popolo abdica all'esercizio diretto de' suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili a favore di un principe? E se il medesimo si vuole incarnare in repubblica perchè la maggioranza italiana grida la croce addosso a'miseri che invece di schiava la vorrebbero liberamente libera sovrana di se da se e per se? Forse era vulgare codesto pensiero nelle provincie meridionali dove una muffa di martiri meramente politici, di ragione principesca frammentaria benchè autonoma regionalmente e costituzionale, capitanati da C. Poerio (grandezza piccolissima creata per avere una fantasima da atterrire Ferdinando II di Borbone (2), che mostrò di non accorgersene) bastarono perchè undici milioni de'nostri abdicassero alla libertà politica, che, non que'martiri, ma le armi popolari avevano allora allora reso loro spegnendo quella che fu chiamata tirannide mostruosa de'nepoti di S. Luigi? Forse era vulgare nelle Marche, nell'Umbria, in Toscana, nella Emilia ed in Lombardia ove fu un osannare concorde e

(1) Ho in serbo tutti i Documenti.

(2) Petrucelli della Gattina, lucano col scilinguagnolo si infranciosato da non finir mai in chiacchiere umoristiche, nell' *Indipendente* di fra' A. Dumàs suo compare, serio una volta sola in tutta la sua vita, stimmatizzò seriamente questo caporale de'nostri politici *John Puce*.

sazievole al diritto della forza e c' è un compassionevole inviperire contro i propugnatori della forza del diritto? Ora, se la scuola mazziniana, che pure è più conforme alle tradizioni ed a' costumi dell' universale del nostro paese, tranne il cosacco Piemonte, fossegli entrata così profondamente nell' animo, perchè desso non affermare la sua riabilitazione giuridica, ed invece invocare il principato rappresentativo a suggerimento de' Comitati di ordine? Dunque le lusinghe di Comitati automatici lo muovono e non la ragione del fine di quella scuola? I Liguri hanno anch'eglino memoria recente delle leggi e degli ordini di repubblica, tradizioni e costumi repubblicani. Eppure N. Bixio, genovese, dagli stalli di Parlantina non farà più delle parti del marinaio speculatore! Dov'è il suo ardore repubblicano di un tempo? A chi lo interrogasse di essere diventato di sì meravigliosa temperanza politica, adoprerebbe la solita forma degli apostati di quella scuola: « ci sommettiamo alla volontà del popolo. » Quegli apostati fingono di credere che tale potenza di volontà sia stata liberamente, coscienziosamente e scientificamente esercitata!!! »

XLVIII. E vieppiù posi in furore la bestia egemonica subalpina, quando, veduto ove la sua ragione politica ed economica mirava per Rattazzi e Cavour e per Cavour e Rattazzi (de'quali i miei lettori hanno ormai fatto conoscenza) presi a combatterla nelle provincie meridiane con argomenti amministrativi ed economicosociali. Immaginatevi, padri e madri d'Italia, nell'aprile, maggio e settembre del sessantuno volli antivenire gli effetti delle leggi finanziariamente feudali di Cavour, invitando « i miei connazionali a pensare da se con quell'acutezza che loro è propria » (1) ed a provvedere di reggersi e governarsi da se e per se! Alla invasione delle leggi politicamente feudali del marito di

(1) P. Galuppi, *Prefazione al Saggio filosofico.*

Maria opposi l'argine dell' *Organamento de' Comuni*, nel quale lavoro a voi noto per la Nota ricordata si legge: « Il Municipio è un'associazione di persone e di cose in una determinata superficie territoriale della nazione, il governo e l'amministrazione delle quali derivano e si esercitano direttamente da tutti gl'individui che lo compongono in conformità delle leggi. Le leggi che determinano li uffici e gl'intendimenti delle persone e delle cose esistenti nella circoscrizione territoriale di una nazione non possono limitare l'esercizio delle attribuzioni sovrane del Municipio. Elleno costituiscono il Diritto Pubblico ed Internazionale e risguardano l'armonia fra gl' interessi nazionali, l'esplicamento progressivo e collettivo, nonchè la sicura tutela loro; e possono venire sospese, modificate in parte ed in parte od intieramente abrogate dalla suprema sovranità giuridica risiedente nel popolo raccolto in Comizî nazionali. Le leggi de' Municipî emanano direttamente dalla libera volontà degl'individui che li compongono; ed hanno per oggetto d' impedire ogni esterno intervento nelle determinazioni del governo municipale, che le applica amministrando le persone e le cose, le quali ne sono l'oggetto immediato. La libera volontà del Municipio respinge giuridicamente chiunque voglia determinare tempo, modo, oggetto e validità delle sue deliberazioni. Se la non fosse così esso riconoscerebbe in altri una sovranità annullatrice della sua; e di conseguenza abdicherebbe di diritto e di fatto alla sovranità popolare a cui nessuno può prescrivere o determinare l' esercizio de'suoi diritti perchè imprescrittibili ed inalienabili. Poichè fuori del Municipio vi ha solo l'autorità delle leggi risguardanti gl'interessi nazionali, lo svolgimento progressivo e collettivo nonchè la tutela loro, procede logicamente che i governatori della nazione si debbano considerare siccome sorveglianti alla esecuzione di quelle, e non quai sovrani legislatori, interpreti, controllori e moderatori della sovranità municipale di cui sono

agenti condizionatamente, e dalla quale soltanto derivano le leggi dette, le quali fanno il Diritto Pubblico ed Internazionale, l'autorità delle stesse e l'ufficio di sorvegliarne la esecuzione. Quindi la sovranità municipale virtualmente ed effettualmente significa il libero e diretto esercizio de' diritti imprescrittibili ed inalienabili dell' uomo individuo e collettivo compreso in una determinata superficie, avuto sempre riguardo all'autorità delle leggi enunziate. Dunque il Municipio, considerato nella sua origine, natura ed intendimento, è la sola legittima sorgente di tutte le rappresentanze nazionali; è la sola che abbia diritto di prescriverne gli ufficî; e di punirle ove contrastino alle ragioni della libertà individuale e collettiva di ciascuno e di tutti i Municipî de' quali è formata la nazione. Posti questi principî irrefutabili, e'conviene dunque badare principalmente a due cose se si voglia costituire davvero la giurisdizione municipale: all' esercizio diretto delle attribuzioni sovrane del popolo; ed a quello indiretto de' suoi rappresentanti. La sovranità delegata (legittima finchè al popolo piaccia conservarla) si genuflette di lieve a quella che procede da conquista, da usurpazione e da giure ereditario. Quindi a' rinnovatori de' Municipî conviene porre occhio attento a costei, la quale soffoca ogni grido di libera libertà politica e sociale, di cui è la negazione assoluta. Benchè vanti secoli d'imperio, e si battezzi nelle acque malvacee degli Statuti furfantinamente costituzionali, non per questo è legittimamente legittima. Tollerata, esercita ancora per diretto una influenza fatale su' Municipî. Per la ragione, pe' mezzi suoi e pe' fini che si propone, mal volentieri si acconcia a limite nell'esercizio de'suoi diritti usurpati, cruenti, mendaci. Dessa suole considerare i Municipî siccome altrettante sue fattorie. Laonde a chi ponga a rifarli corre debito di circoscrivere la di lei autorità alla sorveglianza per la esecuzione delle leggi nazionali ed all'accettazione de'rappresentanti delle altre nazioni: il tempo

ed il modo delle quali deve essere determinato dalle leggi stesse. Gl' individui, ch'entrano quai temporanei rettori ed amministratori municipali, non tanto devono avere la più minuta contezza delle persone e delle cose soggette alla loro sovrana giurisdizione, delle leggi nazionali ed internazionali, e delle qualità da avere chi si deputi a rappresentare le ragioni del popolo ne'Comizî nazionali o nel Parlamento, ma eziandio del vario organamento de'governi di differente natura politica e sociale e più particolarmente di quello del proprio. Chi ignora con quali arti i ministri delle monarchie, conservando apparenze di amore di libertà, adulterino libertà, ovvero, pervertendo il senso della libertà, schietta e vera, concentrino in se tirannicamente le sovrane attribuzioni popolari, non può essere un buon rettore ed amministratore nè di Municipio, nè di Provincia, nè di Nazione. Il rettore ed amministratore municipale dee conoscere appieno la condizione di ciascuno de' Municipî della nazione e le loro tendenze generali verso l' uno o l' altro argomento, il quale si riferisca agl' interessi intellettuali, morali e materiali di ciascuno di essi. Dev' essere noto per integrità di vita, per prudenza ed avvedutezza nel maneggio delle cose domestiche, per fermezza ed incorruttibilità di carattere, e per capacità e per amore nel far fiorire la pubblica cosa. Colui, il quale sia un cattivo capo di famiglia potrà mai essere un buono rettore ed amministratore di città e di popoli? Dunque coi lumi cercate in lui la volontà costante di tradurre in atto i principi suespressi; conciossiachè, ove i suoi atti non piglino da quella dell'esercizio diretto de' diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili di ogni individuo compreso nella sfera della giurisdizione municipale, e' vi da mezze anime e vi fa intisichire ogni germe fecondo di produzione. Ei dee sapere degl'interessi morali e materiali della nostra e di ciascun' altra delle nazioni civili per dedurre a pro' del Municipio a quali cose intenda di preferenza la

civiltà presente onde addirizzarlo loro. Quale sappia soltanto del suo campanile non ha continui ed acuti stimoli al progresso, i quali nascono e si acuiscono alla cote dei confronti. Siccome ciascuno de' membri della rappresentanza nazionale esce dal suffragio universale del popolo, così ciascuno di loro non aspetterà da chicchessia il riconoscimento delle speciali e proprie ragioni rettrici ed amministrative del popolo; ned in altre mani le deporrà da quelle in fuori del popolo. Il popolo li elegge di diritto e di diritto li destituisce, desso, e non chi non li elesse. Parimenti i Sindaci o Podestà o Gonfalonieri, e quelli, che in qualche regione di questo mondo francescamente si appellano Consiglio Delegato e di Giunta, assumono il nome e gli ufficî pe'suffragi del popolo; e di conseguenza nelle mani del popolo ad ogni intimazione del popolo devono risegnare nome ed ufficî. Così è aperto il ministero dell' Interno e Polizia non avere ricevuto dal popolo facoltà di volere una terna da scegliere a suo talento Sindaco o Podestà o Gonfaloniere e di deputare i suoi ufficiali governativi siccome Prefetti o Governatori o Delegati od Intendenti o Commissari per conciare Municipî nell' interesse spesso straniero e sempre contrario al loro. E così come legittimare il suo intervento diretto od indiretto nell'esercizio di un diritto, dalla libertà o meno del quale dipende l' essere o 'l non essere della sovranità del popolo? E questa non è illusoria se non gli si lasci diretta ed intiera libertà di crearsi i suoi capi? E come no s' eglino non sono fatti di suo ma di capo altrui? » (1).

(1) Sezione III da p. 20-25, *Del Municipio*, Bari, 1861, Tipog. de'fratelli Canone. È ozioso ripetere che il governo poliziesco mercatino e pretoriano trovò prudente trattenere in Posta le copie di questo lavoro state spedite a' Municipi. Violando così il diritto privato e calpestando la fede pubblica, forse nella sua alta sapienza intese di punire con clemenza il delitto di maestà di avere io detto il vero con ragioni di principi incontroversi e di libertà imprescrittibile. Poteva farsi arme dol Fisco, ed invece fece il Fisco da se, sendochè governo e Fisco sieno una mente ed una volontà sola; e corse più spiccio. Io però lo

XLIX. E queste porcherie non le ci avevano a essere a patto alcuno. Capperi! preparavano il terreno a produrre frutta di popolo. E che sarebbe rimaso così alla voracità del monopolio politico? Ed U. di Maria, che intorno a due anni prima si era lasciato vaporare quasi tutta l' anima poliziesca fuor de' porri da leguleio a presentarci de' due capestri noti sotto il nome di *Leggi per l'ordinamento de' Comuni e delle Provincie*, e per le elezioni politiche ed amministrative, poteva portare in pace che il popolo, facendo da se e per se, mangiasse il suo lui solo, e l'ente Stato dovesse restare esautorato ed a denti asciutti? Non lo poteva e non lo doveva perchè ne andava dal ventricolo ispiratore del principio di autorità o del principio di autorità ispiratore del ventricolo: *mors tua*, *vita mea* è il domma fondamentale della *Vecchia Scuola* del monopolio politico e bancocratico. Quindi la guerra sleale e ribalda che mi fu fatta dal governo perchè col mio libro sostituivo il giure umano al giure divino.

avrei lodato e ringraziato se mi avesse fatto l'onore di tradurmi innanzi ai giurati. Allora e non ora poteva approdare chiarire il paese quale *virus* di principi e di libertà la egemonia subalpina avesse da inoculare alle provincie annesse. E chi sa se non l' avrei guarito in parte dalla mania di volere in essa la testa sua?

Certo è che a questo franco lavorietto toccò la stessa sorte dell' altro mio impresso a Modena fra l' aprile e 'l maggio del quarantotto co' tipi degli Eredi Soliani, intitolato *Del principio di azione sintetica o considerazioni su ciò che ciascun governo costituito o provvisorio d' Italia dee fare per se e preparare per una futura Assemblea Nazionale.*

Lo mandai a' costituiti ed provvisori e non ne seppi mai nulla eccetto che gli uni e gli altri fecero il contrario, iniziando stolti o venduti l' epoca della violenza giuridica legittima ed il caos amministrativo ed economico. Solo G. Montanelli, senza neppure farne motto, sette mesi dopo la pubblicaziono dello stesso, ne rubò di pianta il disegno colle due *Costituenti di I. e di II. stadio*; onde sotto il pseudonimo' *Karilào traspadano* gliene dissi di buono sul furto indecente nel diario *Pensiero italiano* di Genova; e l' articolo rivendicativo fu riportato dal *Popolano* di Firenze che di que' dì si scriveva da un candido (!!!) cittadino politicante qual' è E. Montazio di Volpancoli — ch' io conobbi troppo in casa di A. Batelli negli anni Domini MDCCCXLIX.... — E pure alcuni onorevoli ministri ebbero il mio *Organamento de' Comuni*; e chiacchierarono e chiacchierano tuttora di discentramento escludendo la personalità giuridica e l' autonomia di questi !!!

L. E mille cotanti più scellerata apparve l'azione governativa contro di me dacchè osservò quanto dicevo nel sessantuno rispetto alla ragione del Municipio e delle sue attribuzioni sovrane (sezione IV^a) fosse una larga versione del mio opuscolo *Facciam così?* il quale, dimostrato dapprima che in Italia non vi aveva punto di uomini emancipati e reintegrati nell'esercizio diretto de' loro diritti imprescrittibili ed inalienabili, venne esplicando per quale modo il nostro uomo individuo e collettivo si possa rivendicare la sua autonomia sovrana (1). E codesta esplicazione si legge nella Parte IV da p. 198-219 il cui titolo sommario è *Organamento de' mezzi co' quali il popolo italiano, diviso e schiavo, ridiviene persona giuridica, individuale e collettiva acquistando* coscienza *pel compimento* dei doveri *e* scienza *di esercitare* i suoi diritti, *nonchè di* usare del suo *da* se e per se — *Organamento de' mezzi politici.* Si legge nella Parte V *Organamento de' mezzi economici.* E si legge nella Parte VI *Organamento de' mezzi militari.* E 'l buon governo si appose. Infatti tanto la IV circa a politica, quanto la Sezione V del mio *Organamento de' Comuni*, che ha per titolo sommario *Segue dell' azione economica del Municipio* (da p. 37-48) nonchè la VI intitolata *Della Milizia*

(1) Questo libro fu stampato da F. Albertari in Milano l'autunno del cinquantanove.

Quante me ne hanno fatte a Milano perchè nel Comizio della Emigraziona veneta, appoggiato al principio di emancipazione e di reintegrazione estrinsecato da simile libro, respinsi tutte le capestrerie di otto o dieci caporali, che poscia od ammutirono alla greppia o fecero traffico di privata e di pubblica coscienza! Per ordine di Urbano di Maria, la *hirondelle*, mi fecero sfrattare dal *reame modello* sopranominato *italianissimo*; assente in Isvizzera, mi vituperarono *more delatorum*; sostennero un nodo di giovani che seguivano propugnando le verità vere che feci scoccare contro que' iugulatori del iure umano, nazionale ed etnografico; sognarono cospirazioni; tolsero loro le copie del libro senza il coraggio di sequestrarlo e di farmi un processo di stampa.

Maledetti, maledotti, maledetti!.. — Il *Dizionario biografico de' nemici di umanità* vi ha ritratto ciascuno; e la coscienza vi s'impennerà contro e la scienza vi proscriverà dal novero degli uomini.

(da p. 48-50), ricopiano in grande parte, qua compendiando e là allargando ed aggiungendo sempre alcun che di nuovo teoricamente e praticamente a ciò che avevo detto nello stesso *Facciam così?*

E cosse supremamente per que' miei poveri provvedimenti organatori il governo poliziesco perchè comprese bene siccome fossero conseguenza di ragioni programmatiche fondate sul principio emancipatore e reintegrativo: ragioni svolte ancora più ampiamente lo stesso anno sessantuno colla sposizione delle cause riposte e manifeste della *Guerra del Mezzodì* e degli effetti che ne procederebbero conservando la egemonia subalpina; avvegnachè la storia di quella guerra, al volume I. p. 200-201 dica aperto a' mazziniani ed a' garibaldeschi essere eglino venuti a' miseri termini a' quali tutti sanno costoro essere giunti dopo l' intervento sardo nelle provincie di qua del Diri e del Tronto perchè « non vi aveva uno studio preparatorio degli elementi che costituiscono la forza interna ed esterna del popolo italiano; non vi aveva dunque ragione organica de' medesimi; non *vi aveva un programma di azione definito ed accettato dalla maggioranza del medesimo popolo dopo discussolo pacatamente in tutte le parti che rispettano all' uomo interiore ed esteriore nelle sue molteplici relazioni* co' fenomeni *della idealità, della sensibilità e della realità in ordine a' tempo ed a spazio* (1), colle istituzioni della prudenza ordinate al principio di simultaneo e progressivo perfezionamento di esercizio delle potenze intellettive e sensitive dell'uomo; non vi aveva opera genetica e sintetica la quale formasse una vera archetipologia del popolo stesso considerato nelle sue origini, nelle sue tradizioni, nel suo istinto, nel suo di-

(1) Il *Pungolo* di J. Comin, a cui alludevo a p. 179, non avrebbe riso cretinescamente se fossi stato inteso e seguito quando intorno a dieci anni fa accusava di queste cose parte mazziniana, mentre fin dal quarantotto avevo proposto la guisa di provvedervi.

svolgimento e nella svariata applicabilità delle sue forze a conseguire fini relativi alle leggi eterne del progresso cui noi manifestiamo tanto salendo e scendendo pe' declivi della umana debolezza quanto adergendoci con dirittura ed alacrità alla creazione de' portenti proprî del genio creativo e dinamico ».

LI. E mancò poco se non mi accoppò fisicamente lorquando colle proposte economiche e sociali di que' lavori manifestamente ferivo il centro della vita del monopolio bancocratico che dee a C. Benso di Cavour il vanto di essere diventato titanico fin dalle fasce. Solidale di Cavour, siccome è stato dimostrato colle cose discorse precedentemente, era diventata tutta la arrangolata geldra parassita dell' aristocrazia subalpina di blasone e di banca e della emigrazione politica peninsulare con quanti le erano stretti per le ragioni già enunziate. Quindi da un punto all' altro d' Italia nulla tralasciò pur di vedermi dare l' ultimo respiro tagliandomi ogni via alla stima ed all' affetto dei miei concittadini ed a procacciarmi il pane da indipendente, liberamente libero ed onesto operaio della penna.

LII. Non ismarrî io per códesto. Anzi, avvisato che il monopolio politico e bancocratico s' impernia nella abusata ragione politica o giuridica del quiritarismo e della feudalità, e quindi ad abbatterlo essere ormai indarno ricorrere agli usati argomenti, volsi tutto l'animo all'organamento delle forze della maggioranza produttrice nullabbiente affine di scalzarlo colla ragione del lavoro. In altre parole ricorsi alla ragione della uguaglianza, della giustizia e della libera libertà. Ma, considerando la condizione religiosa e giuridica del mio paese e dell' organismo loro, mi sembrò imprudenza attaccare direttamente le prime per l' ultimo innanzi di compiere quell' organamento ed assicurarmi di qua della vittoria de' principî nuovi messi a trasformare radicalmente la ragione economica e sociale degli ordini esistenti. Quindi evitai le que-

stioni gravissime risguardanti la esistenza o non esistenza di una Causa suprema estrinseca od intrinseca e coeterna all' essere, la immaterialità o la materialità dell' anima, il sacerdozio, il principato, l' abolizione del giure possessorio ed ereditario, e quindi la conversione della proprietà individuale in proprietà collettiva, la istruzione integrale per tutti i ceti cittadini, e 'l modo e 'l luogo in cui la gioventù la dee ricevere, e tante altre materie, che, discusse con argomenti teorici a' priori porieno sembrare od essere più o meno belle ed utili; e venendo all' applicazione pratica riuscire sazievoli o di esizio capitale. Profittando delle nostre neonate Associazioni politiche e sociali miseramente colluttanti fra loro perchè nessuna aveva suo proprio intendimento emancipatore e reintegrativo da conseguire col mezzo del lavoro e della solidarietà di tutte, dettai il già ricordato opuscolo cui dissi *Delle Associazioni italiane — proposta di Organamento*, fatto imprimere a Lugano nell' autunno del medesimo anno sessantuno e dedicata all' *Associazione popolare di Salerno* (1) di cui ero socio onorario. Coerente all' oggetto che mi ero proposto « di romperla *collettivamente* contro gli avanzi più schifosi della oppressione feudale per dettare liberamente liberi il patrio Codice della libertà degli uguali e fratelli (2) », ecco le basi sulle quali appoggiavo la mia proposta. Il titolo sommario della Parte I^a è l' assioma: *La imprescrittibilità del diritto di associazione obbliga a respin-*

(1) L' avv. A. Origlia, F. La Monica, F. De Pascale, e per essi tutta l'Associazione, m' incaricarono della stampa dopochè compresero quanto lungi fosse dal partorire effetti emancipatori e reintegrativi quella loro Associazione caotica (fabbrica del sig. barone G. Nicotera) la quale sciupandosi inutilmente in questioni politiche, tralasciava l' essenziale, il massimo, il necessario, l' unico, la scuola economica e sociale che intende appunto ad emancipare la maggioranza nullabbiente, che produce, dalla minoranza possidente e consumatrice o dal monopolio politico e bancocratico che la sugge in nome dell'autorità delle leggi politiche e giuridiche che fa per conto suo.

(2) Parole della lettera di dedica.

gere ogni atto messo da chicchesia ad impedirne l'esercizio. L'assioma si esplica così: « I. Umanità, mossa da istinto, opera incessantemente alla conservazione ed al progressivo perfezionamento di esercizio delle sue facoltà intellettive e sensitive. II. L'atto istintivo dell'uomo individuo e collettivo non si prescrive. Ora la idea d'istinto implica quella di dovere a cui corrisponde l'altra di diritto. Dunque umanità ha doveri e diritti imprescrittibili da compiere e da esercitare per la conservazione ed il progressivo perfezionamento di esercizio delle sue facoltà intellettive e sensitive. III. Ed il dovere e l'atto che dico richiedono libera libertà per essere adempiuti ed esercitati; mezzi corrispondenti a codesto; ed inalienabilità giuridica. E, per verità, se l'uomo non è liberamente libero; se non è padrone dei mezzi da conservarsi e da perfezionarsi; e se altri faccia per lui il debito od eserciti il suo diritto, non è uomo, e meno ancora uomo giuridico. Chè uomo giuridico è colui, il quale ha libera libertà di adempiere coscienziosamente al suo debito e di esercitare scientemente il suo diritto. IV. Le ragioni di libera liberta politica, di liberamente libero uso de' mezzi, e d'inalienabilità giuridica, costituiscono l'autonomia o la vera personalità sovrana dell'uomo individuo e collettivo. V. Se dunque la società è formata da un complesso d'individui liberamente liberi nell'uso de' mezzi indispensabili ad adempiere a' loro doveri e ad esercitare i loro diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili, ha per se queste ragioni: *a)* che ognuno de' suoi componenti ha doveri e diritti uguali a quelli di ciascun altro; e che quindi in essa non può avervi autorità di persona bensì di principio: *b)* che la uguaglianza giuridica in senso politico s' identifica colla uguaglianza giuridica in senso sociale: *c)* che la uguaglianza giuridica e sociale reca necessariamente equità nell' uso sovrano de' mezzi di conservazione e di progressivo perfezionamento di esercizio

delle facoltà intellettive e sensitive di ciascuno e di tutti, di tutti e di ciascuno: *d)* che il sovrano uso de' mezzi a venire a questo disegno significa obbligo e diritto di difesa e di progresso individuale e collettivo: *e)* che i frutti del progresso devono essere compartiti fra i singoli seguendo lo stesso principio di equazione, perchè, ove buona parte de' medesimi si volgesse in favore di uno o di pochi, costoro torrebbero agli altri la quota spettante ad essi per le accennate ragioni equatorie, e s' introdurrebbe la disuguaglianza, ch' è negazione del principio, de'mezzi e degl' intendimenti dell' umana associazione giuridica: *f)* che, poste queste teorie inoppugnabili, la sovranità giuridica dell' uomo individuo e collettivo, essendo progressivamente perfettibile nell'esercizio suo, non può essere vincolata da nessuna legge del passato, dovendo rispondere a' bisogni presenti in ragione diretta del progressivo suo perfezionamento; epperò essere rea di umanità progressiva qualsivoglia sovranità, la quale si arroghi il diritto di prescrivere o di regolare per conto proprio l'azione giuridica dell' uomo individuo e collettivo. VI. Da queste premesse scaturisce limpida la sentenza: la società della persona giuridica si esercita per tre modi. uno politico, l' altro economico e sociale, ed il terzo militare, de' quali ha balia di mutare le leggi e gli ordini(1)». Il titolo sommario della Parte II. è: *Dell' applicazione di questi principî nella presente condizione politica, economica e sociale e militare d' Italia* (2). Quello della III.: *Dell' esercizio de' diritti politici delle Associazioni* (3). Quello della IV.: *Dell' esercizio de' diritti economici e sociali delle Associazioni* (4). Quello della V.: *Dell' eser-*

(1) *Lugano*, genn, 1862, da p. 5-7.
(2) Id. da p 7-9.
(3) Id. da p. 9-11.
(4) Id. da p. 11-17.

grativa, potevano essere applicati alle Associazioni produttrici urbane e terriere di tutto il mondo civile, modificati secondo quelle ragioni, le quali non possono andare al di sopra delle convenienze regionali finchè l'azione dell'universale de'soci non raggiunga la potenza di renderle inutili o di provare che sono dannose.

LIV. Certo è che non per anco eglino raggiunsero questa potenza; e'l *Progrés* e l'*Égalité*, e non pochi altri giornali dell'*Associazione Internazionale*, si querelano appunto che le varie Sezioni della stessa non sappiano ancora *esercitare collettivamente* i loro *diritti sovrani* per difetto della natura de'*rapporti* intercedenti tra le medesime. Le quali cose non si conseguono, a parere mio, fuorchè con un *organamento* che sia fatto, ispirato e diretto da'principî fondamentali da me posti e citati testè: eglino sono il germe di tutte le ragioni emancipatrici e reintegratrici teoricamente e praticamente, chi voglia esaminarli senza prevenzione e quindi giudicarli con imparzialità e con giustizia. Il *Progrés* a'2 del mese p. p. era ancora dietro a fare scuola di rivolgimento sociale, desso, che, tre mesi avanti, riferendo de'socialisti di Zurigo, dice: « lo si vede, là è negozio di una parte politica ch'entra in lizza per fare concorrenza a'conservatori ed a'radicali e che si propone di giugnere al governo a condurre riforme per via di Stato. Noi ci siamo spiegati frequentemente in proposito. Codesta maniera di adoperare non ci sembra punto conforme allo spirito della *Internazionale*. I redattori della *Tagwacht* sono nostri amici, sono fra'membri della sezione internazionale di Zurigo. Benchè abbiano adottato una linea di condotta differente da quella che noi reputiamo buona, non ci ha essenziale differenza fra i loro ed i nostri principî: votarono con noi al Congresso di Basilea per la proprietà collettiva. Uniti siccome siamo sul terreno de'principî fondamentali, non è egli spiacevole che *non si sia pensato ad intenderci per un'azione comune?* » E l'*Égalité*,

rimproverando la *Liberté* svizzera di essersi sgomenta per il recente *vote imperialiste des campagnes* di Francia, interroga: « in buona coscienza si poteva aspettare un risultato diverso? Noi operai ed artigiani di città abbiamo fatto il debito nostro verso le campagne? Intanto che le città si rannodano e si organano abbiamo noi pensato a stendere la nostra propaganda fra le stesse? Noi subiamo le conseguenze della nostra trascuranza, del nostro oblio, forse involontario, inconsciente, ben perdonabile in mezzo a tutte le odiose persecuzioni che dobbiamo soffrire, d'accordo, ma il fatto nondimanco rimane; e l'oblio si chiamerà sempre oblio. Noi inorgogliamo del rapido svolgimento delle nostre forze, e diffatti gli ha di che esserne fieri, di che gioire e glorificarsi quando si può provare questo immenso e vigoroso sbocciare ed espandersi di principî socialisti e dell'organamento internazionale effettuatosi nel periodo di qualche anno. *Mais, par le nombre, nous ne formons pas encore la majorité des masses ouvrières*, poichè altrimenti la rivoluzione sarebbe già fatta ed il sistema attuale sarebbe stato rovesciato da capo a fondo. Che cosa dobbiamo fare dunque per accelerare il cammino della rivoluzione sociale e del riorganamento integrale dei rapporti e delle cose? *Porter notre propagande partout, dans tous les coins obscurs du monde travailleur, pour appeller les masses du monde entier à nous; introduire notre organisation internationale, nos sections, nos caisses de résistence, nos assemblées, partout où l'homme est reduit à l'état de machine, ou l'être humain n'est considéré que comme un outil bon à esploter à la plus grande gloire des patrons* (1).

Dunque, padri e madri d'Italia, se feci poco e poco bene per iniziare da noi un modo di riforma sociale la quale si avrebbe potuto applicare facilmente a tutte le nazioni,

(1) *Égalité*, 28 maggio 1870

e lo feci innanzi che si udisse buccinare di questa *Associazione Internazionale*, non potendomene gloriare, deplorerò il fatto di averlo reso pubblico per chi nè sapeva nè voleva adottarlo, perchè con la testa nel quiritarismo religioso, politico ed economico dell' ente stato feudale personificato nel giure della forza. Quale mai ne avrebbe discorso in lode od in biasimo? La stessa *Associazione popolare di Salerno*, facendone parlare da' diarî, mi cagionò gravissimo dolore perchè ne dissero proprio come coloro, che, ignari della ragione de' scorci, dicono delle figure dipinte e scolte siccome sieno storpie, gobe, moncherine e con le membra schiacciate. Veramente il *Popolo d' Italia* di Napoli, avanti di diventare calabrese, ne disse bene, ma un bene in cui scorsi benevolenza e punto di scienza.

LV. Ora s'ha dire dell'ente Stato e della scuola britannica? Ignorate voi per avventura l' ente Stato avere per principio fondamentale la sostituzione dell' autorità alla libera libertà? Non udiste ch' esso ha sostenuto e sostiene ancora i privilegi degli abbienti colla logica stringente della galera, del cannone e della forca? Non avvisaste per lui operarsi solo colla ragione della legge e non di contratti bilaterali? Non apprendeste siccome intenda costantemente allo stabilimento di un ordine ufficiale per pararsi dalle conseguenze di un' anarchia sociale (1): lo che viene a significare ciò che vi dissi di una microscopica minoranza di abbienti individuata nel monopolio politico e bancocratico, despotica, perchè invasiva, accentrativa ed assorbente, e di conseguenza feroce e brutale, mistificatrice, elusiva, capziosa, madre infame di ogni immoralità la più rivoltante? E detto così dell' ente Stato, si ha detto tutto della scuola.

L. Certamente l'organismo dello stato britannico è per risolversi alla stessa guisa di quello di tutti gli altri in-

(1) Il *Progrès* de' 12 marzo p. p.

formati agli stessi principî suoi; tuttavolta la sua, piuttosto che risoluzione, s'avrà a domandare trasformazione. La di·lui maggioranza produttiva e nullabbiente, per le cose dette, ha da più iniziato il moto trasformativo moderandolo col genio del lavoro e della espansione. Per· questo il despotismo dell' ente Stato e le capestrerie della sua scuola allentarono progressivamente di forza. E'l genio del lavoro e della espansione, fervendo, purifica, perfeziona ed ingigantisce l' uomo. L'uomo anglosassone è assai paziente dell' opera; ed è diventato maestro in ogni maniera di produzione perchè molto osserva e molto esperimenta. Di costì, avendo potuto concorrere su'mercati prima e meglio de'popoli cisatlantici e transatlantici, egli, direste, imparò a pesare con giusta bilancia tutte le ragioni della produzione universale e ad apprezzarle ne' rapporti che hanno colla sua e con le altre considerate da quella del suolo, della razza, del governo e della cultura. Quindi sceglie, e sceglie sicuro; e ricava ciò che vuole dalla scelta che fa. Egli è ammirabile per l' attenzione, la diligenza e la solerzia grandissima nel condure le piccole cose e per lo slancio, la larghezza e giusta misura nell' intraprendere e compiere le cose grandi. I casi sinistri lo trovano impassibile e gli aguzzano il genio riparatore ; e la fortuua seconda non muta il tenore della sua vita instancabilmente operosa e sempre tranquilla e bilanciata. Per le piccole cose è grande affermatore di armonia di ufficî produttori domestici e cittadini; e per le grandi è cosmopolita incomparabile, ossia è grandissimo in casa, nella città e nella universalità delle famiglie umane. La scuola ufficiale dei dottori patentati dell' ente Stato non lo inviluppa e smezza più. I patrî lari lo avviano a quella della natura, dell'uomo e delle loro leggi. Le scienze naturali ordinate a diffondere la luce 'sur un numero infinito di verità ignorate ed a conficcare tutti gli errori innalzati a ragione dommatica dalla patria podestà primeva sino al presente monopolio

politico e bancocratico, si apprendono in germe e si svolgono meglio nel santuario della famiglia emancipata dal gerarchismo levitico e politico e reintegrata nell'esercizio diretto de' suoi diritti e nell' uso delle cose della terra e del suo lavoro messe in comunione negativa e distribuite equamente e proporzionalmente alle virtù produttive ed ai bisogni de' produttori. Famiglia emancipata e reintegrata vuol dire soppressione di ogni monopolio e dominio esclusivo d' istituzioni economiche e sociali di libera libertà ossia vergini di qualunque ragione gerarchica od autoritativa. E poichè gli ufficî economici e sociali rispettano alla produzione, al cambio ed alla consumazione, è evidente che involgano tutta la umana attività. E l'uomo e la donna formano la famiglia. Dunque anche la donna è chiamata all' adempimento degli ufficî economici o ad essere coefficiente del governo comunitativo a misura delle sue forze per le quali fisiologicamente è più debole dell' uomo. La condizione delle istituzioni economiche sostituite al geraticismo antico, vecchio, nuovo e recente, è di rapportarsi appunto alla Fisiologia od allo studio indefesso della natura dell' uomo e delle leggi che li governano. Ma l' uomo e la donna emancipati dal monopolio politico e bancocratico e reintegrati nell' esercizio diretto delle loro attribuzioni sovrane o liberamente liberi di se e delle cose del suolo e del lavoro e di usare della libera libertà individuale e delle cose dette con rispetto all' uso che ha diritto di fare dell' una o delle altre qualunque altro cittadino (e ciò per il principio di solidarietà e di reciprocità che li unisce, il quale da convenienza all'esercizio liberamente libero delle facoltà di ciascuno senza scemare punto la ragione essenziale della libera libertà individuale, salvochè anzi che essere assoluta è relativa per contribuire alla costituzione del governo della comunità o della collettività) questa famiglia dico è già la scuola per lo meno rudimentale della comunità o collettività. Dunque ad essa dee

informarsi la fanciullezza di ambo i sessi, perchè dessa è stata costituita precisamente dall'applicazione delle ultime conclusioni della scienza emancipatrice e reintegrativa sorta propriamente dallo studio della natura, dell'uomo e delle leggi che li governano. Questo è lo studio che la odierna umanità segue con ardore indescrivibile, indicazione sicura di una radicale trasformazione degli ordini da'quali fu retta sinora e di un aspetto affatto nuovo che assumeranno i nuovi prodotti delle sue facoltà siccome osservai altrove. Con questo non ho esclusa la scuola cittadina che chiamerei complementare; avvegnachè gli ufficî della paternità e della maternità sieno tanti da riuscire difficilmente a compiere anche quelli di complemento istruttivo della scienza integrale. D'altronde ad un certo momento della vita, la prole mascolina e femminina deve principiare ad abituarsi ad eseguire anche gli ufficî pratici della vita comunale o collettiva, i quali seguono sempre il complemento detto; e codesta esecuzione non si può avere esatta, perfetta ed imputabile se il giovane e la giovane non abbiano balia di se. Quantunque la maggioranza produttiva nullabbiente degli Anglosassoni europei non abbia raggiunto ancora di fatto l'autonomia sovrana individuale e famigliare, pure avendola conseguita di diritto, da oltre tre secoli essa istruisce ed emancipa presto la propria figliuolanza: locchè ridusse la minoranza a modificare i rigori istitutivi della sua, la quale adesso si disferenzia da quella soltanto nelle esteriorità ridicole degli abbienti consumatori oziosi. Ecco la causa onde codesti biondi isolani principiano la vita loro percorrendo l'oceano immensurabile, scalando le ardue catene alpestri e traversando le ampie pianure del globo con la rapidità della folgore. Maschi e femmine ovunque studiano, investigano, deducono, notano, comperano, vendono, iniziano imprese, conducono contratti, agitano tutti e tutto, e ritornano alle loro isole fortunate ricchi di scienza e di

sperienza cosmopolita, spesso più ricchi di fortune, sempre innanzi a tutti gli altri abitatori di Europa, d'Asia e d'Africa circa a vastità di concetti e di disegni. La famiglia e la gioventù britannica, saliti al punto in cui sono, non trovano più soddisfazione nelle cose ordinarie. Influenzati da un clima tristissimo e disillusi in gran parte de'costumati beni della esistenza naturale e sociale, tentano lo straordinario e vi riescono per ricadere subito in più profonda malinconia. È logico dopo tutto questo ch' eglino si giudichino superiori a tutte le razze civili del mondo, è naturalissimo se sfiorano dalle labbra increspate un cotal riso sardonico di cui Satana ha ricopiato l'agrezza insultante. L'inglese a' nostri dì quanto l'americano del settentrione esprimono compiutamente il concetto del *civis romanus sum;* e quindi offendere in qualche modo un anglosassone europeo od americano è procacciarsi sicuro la vendetta terribile del prepotente impero britannico e della formidabilissima repubblica degli Stati Uniti. Ed il governo del nostro ente Stato quanto diverso da' nostri maggiori i romani di repubblica quiritaria! Non solo non difende ne' privati cittadini ma neppure nella bandiera la dignità e l'onore Nazionale; e se talvolta sembra farlo, si fa spalla di chi lo aiuta per umiliarlo peggio. Non *civis romanus* bensì *captivus italicus* così si chiami l'italiano ingiuriato dallo straniero. L'uomo delle isole britanniche non tanto è geloso del personale quanto dell'onore e della grandezza della sua patria. La sua istruzione e la sua educazione presente, quantunque un cotalpò intinta di geraticismo religioso e politico e di monopolio crisocratico, ciononostante, s'è veduto, è energicamente sdegnosa di ogni ragione di arbitrio di autorità interna o di fuori. Molla possentissima della grande macchina del lavoro cosmico, desso ascende pe' sentieri della libera libertà, la quale ripudia il passato autoritativo e propugna i principî della *Scuola Nuova* di cui dirò frappoco riassumendo ed illu-

strando quanto qua e là ho toccato nel presente Libro a rendere più evidente la verità delle sentenza emessa: l'uomo è cosa di uso e di consumo là ove l'ente Stato rappresenta il massimo della invasione, dell'accentramento e dell'assorbimento. Del resto tale è l' ente Stato, la scuola di costui, il periodo di trasformazione che subiscono l'uno e l'altra, tale il vecchio e tale l' uomo nuovo anglosassone europeo. Lo studiai a lungo in Inghilterra e fuori, benchè io abbia natura ed abitudini da provare ripugnanza irresistibile a costumare seco, la quale peraltro nel cinquantatrè non m' impedì, siccome messilo per nota da p. 174-175, di fare del mio meglio perchè la maggioranza produttiva nullabbiente rispondesse alle riforme peeliste colla resistenza del lavoro organato solidariamente in tutte le categorie lavoriere e colla resistenza del giure e delle casse loro di resistenza, inaugurando l' epoca delle autonomie sovrane personali e reali, individuali e collettive.

CAPO XIII.

Continuazione — Dell' ente stato degli Svizzeri, de' maestri patentati dal medesimo; e della famiglia e dell' uomo loro.

I. Gli Svizzeri sono popoli di razze differenti, ciascuno retto ad ordini repubblicani, solidale l' uno dell' altro, e tutti uniti insieme da vincoli federali. Le loro repubbliche, chiamate Cantoni, parte di discendenti de' Cimbri, parte de' Germani, parte de' Galli e parte de' Raseni o de' Rezî e parte degli Orobi e degl' Insubri incrociati con istirpi galliche, latine, longobarde, ec., sono di religione cristiana, quali di cattolica e quali di protestantica; e di pubblico reggimento quì quasi oligarchico, là di aristocratico, ove di democratico, quantunque appo loro non esista nobiltà blasonica di diritto. La libertà libera attribuita loro per ciò da N. Macchiavello ha origine antichissima e sale al di là

della nostra êra, chè ne' quattro Cantoni, i quali dapprincipio si stesero col volgere de' secoli dalle Alpi al lago di Costanza e dal Giura al Lemanno, essa vigè floridissima. Comunità federate tra loro per difesa vicendevole formavano que' Cantoni, de' quali per primo giunse a contezza de' posteri uno messo sulle sponde del Reno e della Thür, ed era de' Tigurini. La libera libertà elvetica impallidì sotto le legioni invasive e conquistatrici del quiritarismo repubblicano di Roma; imperocchè dopo che il tigurino Divicone una a' Cimbri invase la Gallia alleata de'Romani, e fecene strage e grande bottino, questi inviassero possentissime battaglie in aiuto de' loro alleati. Vero è che Divicone, udito co' suoi ch' elleno, varcato le Alpi, dirizzavano verso il Lemanno, lasciato i Cimbri, v' improntò contro e disfecele; ma è pure vero che, insuperbito della vittoria e tornato co' Cimbri medesimi a' peggiori danni della Gallia stessa, e poscia calato con essi in Italia minacciando la potenza romana, questa colle armi capitanate da Mario ne fe' sterminio; ed ei colle misere reliquie dell' esercito invasore a grandi giornate potè appena riparare fra le foreste patrie ambiziosamente abbandonate. I Romani, che avevano per divisa *parcere victis* e *debellare superbos*, cioè, quanti contrastavano alla loro politica armata invasiva, conquistatrice ed assorbente per serbare incolume la indipendenza e la libertà della propria patria, cinquant' anni dopo la sconfitta del Lemanno affrettarono nella Gallia con genti agguerritissime al condotto dell'ambizioso, quanto accorto, culto e prode G. Cesare; e mossero contro al vecchio Divicone il quale era a compiere il folle disegno di Orderico suo concittadino di figgere sede stabile cogli Elvezî in quella regione ubertosa. Divicone, benchè vecchio, pugnò eroicamente da giovane co' suoi; ma soprafatto dal valore e dalla fortuna romana, perse la giornata campale. Macello ci fu de' poveri Elvezî, i quali, non contando vecchi, donne e fanciulli, una agli alleati venuti ad

unirsi loro dal lago di Costanza e dalle terre che si stendono lungo il Reno (i Rauraci i quali abitavano il territorio ove adesso c'è il Frickthal con quello di Basilea) sommavano a 360 mila guerrieri. Sicchè sorvissene soltanto 110 mila persone, dalla feroce clemenza del vittorioso duce romano ottennero di tornare *liberamente* fra le Alpi natie e di riedificare le case che avevano incendiato prima di partire. Da allora alla fondazione de' Comuni de' tempi mediani la libertà impallidita per la rotta toccata in Italia, e diventata larva dopo questa della Gallia, dileguò affatto. Conciossiachè le infamie de' crudeli ed avari governatori militari e civili di Roma, di tanto opprimessero, corrompessero e rapinassero da ridurre Elvezia effeminata dai costumi romani povera e bramosa di onori e di larghezze, e quindi parteggiatrice ed adulatrice schernevole di ogni nuovo Cesare e di ogni nuovo suo vicario. E sepperlo a prova que' di Windisch (Vindonissa nell' Aargovia), di Avence (Aventico) e di Baden lorchè intercettarono i corrieri e le lettere dirette ad Aulo Cecina, il quale seguiva la parte di Vitellio contro quella di Ottone succeduto a Galba nell'imperio. Giulio Alpino personaggio elvetico di grave autorità, fortuna e seguito, accusato falsamente da Cecina medesimo quale autore del rivolgimento contro il nuovo padrone (gli Elvezî erano insorti reputando di difendere Galba già ucciso da una fazione ribelle) rivolgimento cui spense facendo un'ecatacombe del nerbo delle genti avverse colla legione domandata la *Rapace*, sulle sponde del Limat, e del rimanente oltre il Bötzberg colla cavalleria trace, avvinto da catene fu dannato a morte, dalla quale non lo salvarono nè l' ufficio augusto di sacerdotessa, nè la beltà rara, nè il fiore della giovinezza, nè la copia delle lagrime, nè le fervide e toccanti preghiere di sua figlia Giulia Alpinola. Per meglio di quattro secoli Elvezia schiava diede spettacolo compassionevole di viltà e di vizî, imperando i Cesari latini. Nè si rivendicò in

liberamente libera invadenti furiosamente gli Alemanni, cannibalescamente gli Unni, irrompenti i Borgognoni, disfrenanti i Goti e padroneggianti i Franchi. Anzi non solamente perdè la memoria della libertà spenta da tanti secoli, ma non conservò neppure il nome di Elvezia. Senonchè la insolenza de' grandi feudatarî diventati signori di corona ribellandosi a' successori de' Cesari barbari di Francia e di Germania, era stata imitata da' piccoli, i quali, annidatisi ne'castelli e nelle rocche sorgenti dal cucuzzole di monti orridi ed impraticati, macchinavano ad una volta contro que' signori palpando i poveri servi della gleba e contro questi per ottenere favori da quelli. A poco a poco, (già indettati dalla chiericìa, a cui dovevano dirozzamento e difesa dalle soperchianze feudali, la quale nel nuovo cesarismo si avvide di avere una barriera insormontabile per ire alla monarchia universale) i servi della gleba tolsero a voler essere trattati da uomini e quindi si diedero qui e qua a chiarire principi di corona e potenti feudatari ch' ei quanto lo volevano altrettanto lo potevano e sapevano essere. Ora nella Svizzera vi aveva un grande polso di questa natura di uomini, i quali, senza veruna mistura nè di Alemanni, nè di Borgognoni, nè di Franchi, avvegnachè fossero pure sangue cimbrico, abitavano ne' posti ove ai tempi di sventura ripararono i loro antenati superstiti alla strage di cui ho parlato. Costoro sono i Valdstätten che allora pasturavano la greggia in quelle solitudini non funestate dalla presenza di barbaro castellano. Tre valli di rieto a' laghi ed alle chine alpigiane formavano i territori di Svitto, Untervaldo ed Uri occupate da tre popoli ch' erano di una gente sola. Ed i tre popoli suddivisi in Comunità libere formavano ciascuno una repubblica; e tuttavia procedevano con tale concordia che le tre somigliavano e virtualmente erano una repubblica sola. Ma o si considerassero deboli in comparazione de' feudatarî prepotenti ond' erano circondati, puta i duchi di Zeringa, i

conti di Savoia, di Neuchâtel, di Kiborgo, di Rove, di Absborgo, di Altenborgo, di Lenzborgo, di Baden, di Rappersvilla, di Togghenborgo, di Werdenberg e Serganso, di Monforte, di Sasso, di Vazzo e Bezunsio, di Braghenza, di Metsch, di Misocco, di Staodin, di Thun, i baroni di Vatz, di Aspermonte, di Montalto e di Rezuns, ed altri assai che fia troppo lungo e fastidioso lo noverare, oppure codesto fosse l'andazzo del tempo, o fosse ancora che preferissero il Cesare tedesco al pontefice romano, il fatto è che commisero il grande errore, forse per la condizione delle cose pubbliche di allora scusabile in parte alcuna, di lasciarsi andare alla devozione qualunque verso quello Cesare grifagno cui avevano siccome protettore mentre egli vi esercitava sopra una vera supremazia. Vedete a che si riduceva questo patronato. Al conte Rodolfo di Absborgo eletto imperadore successe suo figlio Alberto nella corona dell' impero. Costui, da tanto che rispettava i diritti e i privilegi de' popoli e' patti stipulati tra loro e suo padre, venne nel disegno di volere spegnere le libertà ovunque fossero nell' ambito della giurisdizione imperiale diretta ed indiretta. Quindi pose mano a soffocarle nel sangue de'popoli. Preceduto da una masnada cannibalesca di nobili urbani e rurali, armati di tutto punto, si scaraventò sugli Svizzeri che l' odiavano di un odio indomabile. Dopo saccheggi e molto spargimento di sangue, fatti dal protettore de' Valdstätten, questi andarono per lui a Strasburgo nell' Alsazia (non francese, siccome non lo è neppure la Lorena) chiedendolo della confermazione degli antichi diritti loro. Ed ei rispose avere divisato di ridurli ad altra condizione, cioè, siccome disse poco dappresso a'medesimi, a quella di servi della sua Casa mentr'erano vassalli dell' impero. I Valdstätten, a differenza de' Bernesi, che contro esso tennero parte cogli avoltoi di Savoia alleandosi con que' di Friborgo e di Soletta, pensarono a farsi le ragioni loro da se e per se. Infatti a prevenire gli effetti della

mostruosa tirannide di quel Cesare ladrone sanguinario (sono tutti di questo stampo) nel 1291 raccoltisi insieme strinsero con giuramento solenne una lega perpetua, la quale aveva intendimento di difendere se medesimi ed i loro nelle persone, negli averi e ne' diritti e di soccorrersi reciprocamente col consiglio e colle armi; e da questa lega si domandarono *Eidgenossen* ovvero confederati. E se i bernesi condotti dall' abile duce Ulrico di Erlach misero in pezzi le armi del tiranno comune, eglino iniziarono l'êra della rivendicazione della libera libertà della Svizzera intiera. Alberto, al rifiuto datogli da essi di acconciarsi a diventare servi di Casa sua, pensò di mandare a tormentarli in Uri, Untervaldo e Svitto di certi ribaldi col titolo e coll'autorità di vicari suoi pigliandoli da' proprî stati ereditari. Mandò Ermanno Ghessler di Brunegg e Berengario cavaliere di Landenberg, i quali, derogando dall'uso de' loro antecessori, vi fermarono stanza: Ghessler in una rocca che si fece innalzare in quel di Uri; e Landenberg nel castello cesareo di Sarnen nell'alto Untervaldo. Questi due mostri consumarono opere le più inique, le più laide, le più umilianti. Non salvo l' onore, violata la verginità, disonestata la castità coniugale, manomessi diritti, persone ed averi. La misura giunse al colmo lorchè Ghessler, sovrapposto il cappello d' Austria alla sommità di una pertica sollevata in Uri, fece bando che uomo il quale vi passasse innanzi dovesse riverirlo. Guglielmo Tell, famosissimo arciere di Bürglen, il quale la notte del 17 settembre del 1307 era stato uno de'trenta condotti da Wernero Stauffacher di Steinen, da Gualtiero Fürst di Attinghausen e da Arnoldo di Melchtal di Untervaldo a metà di cammino fra Svitto, Untervaldo ed Uri, in un piccolo prato circondato da fitte boscaglie e giacente sotto le roccie del monte Seelis di prospetto alla terra Brunna, e denominato Grütli, ove all' alzare che fecero al cielo delle loro destre Wernero, Gualtiero ed Arnoldo, tutti i trenta le alzarono

anch' essi giurando di sostenere i diritti del popolo innocente ed oppresso a prezzo anche della vita e della fortùna: Guglielmo Tell vi passò innanzi e sdegnò di avvilirsi con la riverenza. Ghessler per punirlo commette a'propri sgherrani di tradurgli innanzi legato il di lui figlio; assetta una mela sul di lui capo; ordina al padre di saettarla. Tello si pone in distanza con due frecce; avventa l' una dall' arco che va a ferire la mela nel giusto mezzo; ed al tiranno che lo richiede a qualo uso serbasse l'altra freccia, risponde: se la prima falliva il segno, questa ti avrebbe passato fuor fuora il cuore scellerato. Atterrito della risposta, il tiranno delibera di condurre a Küssnacht quell' ardito ove aveva da recarsi egli stesso. S' imbarca e fila per Küssnacht quantunque tirasse vento fortissimo. I rematori, allo infuriare delle onde del lago, si scolorano, e stanchi della lotta contro le onde, accennano ad un naufragio inevitabile. Ghessler alla imminenza del pericolo fa slegare Tello, che se era quell' arciere ch' era, era pure un navichiero senza pari. Tello drizzò la prua verso le falde del monte Axen; e quando fu vicino, balzò sur uno scoglio che si protendeva dentro il lago e la barca indietreggiò in balia della tempesta. Armato di arco e di giavelotti mosse alla volta di Küssnacht appiattandosi nella *Hohle Gasse* prossimana a quel villaggio. Ghessler comparve; ma la corda di Tello, fischiando, gli aveva mandato una saetta, che gli trapassò il cuore. La morte di quella iena imperiale aggiunse nuovo animo a' cospiratori del Grütli; e ben presto Landenberg si vide preso il castello, abbattuta la rocca e nella necessità di chieder loro mercè della vita propria e de' suoi. Il nido di Ghessler disfatto; la libera libertà ricuperata; il primo dell'anno 1308 affermata. Leopoldo figlio di Alberto stato assassinato a Windisch sulla Reuss da suo nipote Giovanni di Baviera (che carne i principi!) credette agevole sommettere i Waldstätten correndo loro sopra con un esercito poderosissimo, e portando

seco i capestri per appendere i loro capi. Il figlio dell'annoso Reding di Biberegg, Enrico di Ospenthal, colla parola ardente e col braccio invitto glieli contrappone; e, benchè tanto inferiori di numero e di armi, que'gagliardi gli fiaccano la oltracotanza absborghese a Morgarten da quella de' monti di Svitto, distruggendogli al tutto le battaglie e lasciandogli appena un angusto calle a fuggire. Morgarten trasse Lucerna a' Valdstätten, che dopo la vittoria riconfermarono la lega perpetua colla celebre formula *ciascuno per tutti e tutti per ciascuno*. Con essa così la Svizzera ebbe la Confederazione di quattro Cantoni. Morgarten generò la battaglia di Laupen in cui Berna sui nobili riportò vittoria grande e fama immortale di prudente e generosa, poichè non si lasciò cogliere all' esca della vendetta abusando della fortuna seconda sulle persone e sulle cose de' vinti. Morgarten figliò i miracoli di Sempach ove, collo immolarsi spontaneo a certa ed orribile morte per amore di libertà, l'eroico Arnoldo Struthan di Winkelried, conferì alla morte di Leopoldo d'Austria e di un numero infinito di baroni della più antica e potente nobiltà, ed al trionfo de' Confederati. Morgarten die' a que' di Glarona e di Svitto la gloria eterna di Nefels in cui meno di secento guerrieri federati al condotto di Mattia Am-Büel vendicarono sur un esercito numeroso ed agguerito d' Austria il tradimento della notte di S. Mattia perpetrato dagli sgherri di costei sul presidio e su' cittadini di Glarona, e la superba risposta data da essa a' Glaronesi che ridotti agli estremi rinunziavano ad ogni cosa fuorchè a' diritti de' loro maggiori ed alla lega incolpabile co' loro Confederati. Da Morgarten fiorirono le splendide libertà di Appenzello e de'contadini Sangallesi; poichè in sulla Via Cava le armi dell' ab. di S. Gallo, svizzere e sveve, e metuende per la nobiltà del sangue e la bellicosa natura di buon numero de' guerrieri, furono triturate dagli eroi di Svitto, di Glarona e di Appenzello gui-

date dal genio della vittoria incarnato in Jacopo Hartsch a' 15 maggio 1403: le quali due anni dopo conseguirono la umiliazione di Federico d'Austria accorso in aiuto dell'abate conficcato dai suoi. Imperocchè, movendo costui con due eserciti separati per quella di Arbona e di S. Gallo, gli Appenzellesi, alla scorta del conte Rodolfo di Werdenberg stato spogliato dagli Absborghesi del retaggio avito, e cogli ausili di Svitto e di Glarona, al monte Am-Stoss principiassero la strage di uno e la finissero dopo sei ore in Val di Reno; e l'altro al condotto dello stesso Federico, di schiere innumerevoli di cavalieri in assise corruscantissime, venisse annichilito in sul Wolfshalde. Da Morgarten derivarono i be'giorni dell' alta Rezia e dei Grigioni, chè Adamo di Camogasco e Giovanni Caldara, l'uno trucidando l'osceno castellano di Guardavalle nella Engadina e l'altro tuffando il capo del ribaldo signore di Farduno ed affogandolo in una pentola in cui bolliva la minestra, le dischiusero gli splendori della libera libertà. Di corto tutto il tratto di paese intercluso dalle Alpi, dal Jura e dal Reno fu di parecchie repubbliche unite fra loro di vincoli federali. Ad esse accessero le terre di qua del Gottardo, un tempo de' duchi di Milano, le quali dalla Levantina al lago Maggiore formano il florido e libero Cantone detto del Ticino dal fiume Ticino che lo intercorre.

II. Ma le repubbliche elvetiche erano davvero di cittadini liberamente liberi? Non lo erano neppure que' di Valdstätten, poichè fino a' 14 ottobre del 1648, quindi per 340 dalla rivendicazione de' diritti popolari fatte da' congiurati del Grütli, erano tutti indistintamente dipendenti dall'impero germanico. E la loro indipendenza fu cagionata dal desiderio e dal bisogno di pace sì de' principi che dei popoli stanchi della guerra trentenne per la successione all'impero. Quindi in quella che i primi negoziavano la pace in Westfalia, Münster ed Osnabrück, l' ambasciadore di quelle repubbliche la ottenne dichiarando a' rappresentanti degli

altri che la Confederazione svizzera era decisa a serbarla dall' impero medesimo. Siccome questa era indipendente di fatto, così lo imperadore, ad evitare nuovi argomenti da ripigliare le armi una a' re ed a' principi la riconobbe e stabilì appunto di diritto nel giorno enunziato.

E chi dipende dagli altri di certo non è liberamente libero.

III. Ammesso e non concesso che indipendenza sia in qualche modo colore di libertà, codesta libertà apparteneva poi ugualmente a tutti gli ordini della cittadinanza urbana e campagnuola? La temperanza delle passioni politiche, economiche, sociali e militari contenne sempre i Cantoni ne' limiti delle ragioni giuridiche derivate dai patti solenni iteratamente stipulati e riconfermati da loro? Uscendo de' confini della Confederazione, eglino lo fecero per emancipare popoli da tirannidi e reintegrarli nell' esercizio diretto delle loro attribuzioni sovrane? No, no, mille volte no. Eglino si erano ordinati a governi a popolo; e 'l popolo su per su ci entrava tanto nel maneggio della pubblica cosa quanto Arlecchino nel Concilio di Costanza; e forse questi vi entrò sotto le pieghe dell' anima di molti padri siccome è entrato ora in quello del Vaticano a bandire la infallibilità personale di quel vanarello e scemo Pio IX marionetta dello Spirito Santo de' loyolei. In generale la regione di que' governi si modellò su quella della repubblica quiritaria di Roma, di cui erano mente ed indirizzo que' patrizî i quali organarono la libertà e la economia della maggioranza produttiva e nullabbiente con il trabocchetto delle XII Tavole, nelle quali poscia la minoranza possidente o 'l monopolio politico e bancocratico rinvenne un valido appoggio ad esercitare il giure sovrano di legiferare senza consultare la volontà, i bisogni ed i diritti della maggioranza stessa. In tutto codesto non c' è la ragione nè il fatto della solidarietà sua con ciascuno degli altri della comunanza civile, nè la ragione

nè il fatto della reciprocità di ufficî fra i varî membri di questa. Quindi in universo domina il principio di autorità entro quel caraibo che si nomina ente Stato; quindi la gerarchia, quindi la disuguaglianza, e quindi ancora la servitù de'più e l'arbitrio de' meno. Di qua la origine delle dissidenze, degli odî e delle guerre intestine, deplorevolissime conseguenze della giusta riazione de' più alla costante invasione, accentramento ed assorbimento di persone e cose che si effettuano da' meno. Così la temperanza delle passioni politiche, economiche e sociali, se mai talora appaia, è una ipocrisia, un tranello, una perfidia della minoranza, la qual domanda ovunque legalità ed ordine per commettere i suoi tradimenti senza incomodi anzi col concorso de' traditi. E che tale natura di governo repubblicano si mascherasse di mendace temperanza quando più abbisognava della fiducia della maggioranza produttrice nullabbiente, lo si capisce con molta facilità; avvegnachè, dopo averne usato ad impadronirsi dell' Aargovia (1412-1418), della Valtellina e de' Baliaggi italiani (1500-1525), del territorio di Vaud (1533-1558), ec., toltosi il velo, ruppe negli eccessi delle tirannidi di corona. Ogni repubblica, non considerando le piccole differenze, collettivamente significava l'individualismo feudale con organismo quiritario: in essa vi erano pochi aguzzini in beretto frigio e la maggioranza serva, povera, ignorante, sprezzata e ladramente trafficata da loro. Questa quinci e quindi si sollevò contro la dira tirannide di quelli; ma mancava della coscienza di adempiere doveri e della scienza di esercitare diritti con ragione di solidarietà e di vicendevolezza di ufficî. Tenuta lontana dalla amministrazione diretta di se e delle cose sue, e chiamata a partecipare in minimo numero all'amministrazione della cosa pubblica, fu sempre ludibrio di un burgraviato di pessima specie, perchè composto di uomini di vecchia nobiltà blasonica e di nuova nobiltà bancaria, il quale fusosi colla parte più rotta della citta-

dinanza, rapiva e seccava ogni cosa. Nonostante la maggioranza fece moti tali da convincere frequenti volte i suoi oppressatori che il loro organismo poteva di leggeri frangersi all' urto anche scomposto delle vindici forze popolari. Peraltro dessa non seppe mai trionfare compiutamente de' suoi nemici perchè, dopo vintili, si rabboniva incontanente con essi a cagione di qualche soddisfazione che le accordavano oggi per riprendersela domani con suo danno ed onta maggiore. Non capì mai nel suo animo la vera idea di solidarietà e di reciprocità, quantunque fosse stato lo strumento principale della estinzione della feudalità e della formazione della Confederazione. Fu compresa benissimo da' pochi che seppero abilmente sfruttare le sue virtù morali, il suo eroismo personale e' suoi lunghi e pazienti lavori. Infatti, facendo leggi esclusivamente per se; e quindi, con lo applicarle a di lei danno presentissimo, eccitandone la violazione, se non riuscivano a comprimerla colle proprie, avevano aiuti di armi da'governanti di questa o di quella repubblica, i quali alla loro volta e per le cagioni medesime abbisognavano di quelle de' medesimi. La Confederazione era solidarietà, mutualità e reciprocità di ufficî tra' pochi dominanti di ciascuna repubblica nell' opere di aggrandirsi alle spese de' più. Se la maggioranza di una si fosse unita con quella di ciascun' altra repubblica co' legami di solidarietà, di mutualità e di reciprocità, meno accessibile alle passioni di predominio perchè vissa in uguaglianza di dolori e di speranze in continuo lavoro, non corrotta perchè vissa lontana dal contatto di corti e di ambasciadori di principi e sempre co' semplici, co' frugali e co' sinceri e leali, assetata di libertà libera perchè vissa sempre in sull' armi per procacciarsela, dessa avrebbe fatto il Palladio della emancipazione e della reintegrazione degli uomini nella sua piccola Svizzera. Invece, predominando i pochi, ogni repubblica assunse di quello del principato; ed effettual-

mente anche adesso non è più di una monarchia rappresentativa, se togli che, invece di un principe, ha un Presidente nobile o plebeo che ne simboleggia la unità.

IV. I pochi commisero alla dira cupidine di oro e di onorificenze l' uffizio di consigliarli de' partiti da prendere; e la dira cupidine di oro e di onorificenze li suggeriva sempre a prendere quelli che procacciassero oro ed onorificenze, non facendo conto delle disuguaglianze che producono e de' mali soliti a seguirle. E fu partito ispirato da quella cupidine, e non dall' amore di libera libertà di ciascuno per tutti e di tutti per ciascuno, quello di strignere lega nel 1474 con Luigi XI di Francia contro Carlo il Temerario duca di Borgogna, il quale non aveva dato loro ragione veruna di muovere a' suoi danni. E Luigi gl' involse in guerra ingiusta lusingandoli e profondendo doni e collane d' oro a' più autorevoli ne' Consigli delle città. Renato di Lorena e l' imperadore tedesco si aggiunsero a confortatori quasi Luigi non fosse stato anche troppo a condurli a fare la volontà sua. Si mossero; e nella Franca Contea que' bravi Confederati si distinsero siccome predoni ed incendiarî. Ma que' principi li abbandonarono alla vendetta di Carlo con cui si rappiastrarono (fede di principi). I confederati, benchè soli, disfecero due volte il borgognone venuto ad assalirli in casa con eserciti formidabili di numero e di armi, una volta presso Granson e la seconda a Morato; e l'ultima in cui lo finirono presso Nancy nel lorenese congiunti colle battaglie del duca Renato. I tesori lasciati da Carlo su' campi di Granson e di Morato rivelarono l' animo avaro de' capi della repubblica di Berna e delle più possenti famiglie della cattolica Friborgo; e dal Cantone di Zug uscì voce che gli uni e le altre ne avessero grancito il buono ed il meglio e colla voce uscirono armi di una mano di giovani detta la *gioiosa*, i quali presero per Berna e Friborgo a vendicare il mal tolto. E codesto animo è stato rilevato eziandio dalle gelosie insorte fra i

piccoli e grandi Cantoni; conciossiachè quando que' della Franca Contea, spento Carlo, mandarono pe' Confederati affinchè li ricevessero nella loro lega, il maggior numero de' capi rifiutaronli alla ricisa avendo prima que' di Berna con savio provvedimento dell' avvenire manifestato di accoglierli. Berna era la repubblica di tutta la Confederazione più potente di consigli, di armi e di larghezze. Dunque quello ch' essa voleva si doveva negare. Ma se i capi delle repubbliche elvetiche per cupidine d' oro e di onorificenze principiarono a bazzicare co' monarchi ed a mettere la propria dignità e la propria carne a prezzo d' oro e di ninnoli e nannoli cavallereschi, ammettendo nella Confederazione i Borgognoni, si schiudevano il sentiero della egemonia delle genti regionali di Europa. Nella Lorena e nell' Alsazia eglino avevano grande seguito, anzi di lieve avrebbero potuto più volte soccorrere la seconda vôlta a costituirsi in autonomia sovrana indipendente e liberamente libera. Così, anzichè lasciarsi vincere agli adescamenti monarchici, i quali intendono a corruzione e ad asservimento, avrebbero cancellato la nota di servili e di canzonati e converso gli schiavi del principato in liberi cittadini, fratelli ed uguali. In Italia ove si era fatto altrettanto contro i feudatarî e quindi si pervenne al rinnovamento della sovranità popolare con ordini municipali; quì in Italia che si era iniziato gloriosamente il moto delle leghe de' liberi; qui in Italia finalmente, s' eglino si fossero vôlti per confederazione, di certo ci avrebbero avuti in moltissima parte; ed uniti loro, il quiritarismo levitico e cesareo co' suoi crismatizzati di mitra e di corona si sarebbe imbolsito e spento nella Penisola, sul Reno, sulla Senna, sul Guadalquivir e sul Tago. In luogo suo Europa sarebbe stata una grande confederazione di repubbliche regionali, che col processo de' secoli si sarebbero trasformate in democratiche e sociali perchè a questo volgevano le novità del quattrocento e del cinquecento.

V. E noi Italiani éramo appunto in momenti di tempo da abbisognare di rendére il principato impotente ad invadere, conquistare, accentrare ed assorbire e di sforzarlo a risolvere le sue forze in elementi di collettività. Esso nel nostro paese mise fuori di nuovo le corna appunto allo scorcio del quattrocento e via pel cinquecento sino alla metà del secento ingrossò forte perchè sostenuto nel settentrione dal Cesare tedesco, al centro ed al mezzodì da' pontefici e da' re di Francia e di Spagna contendenti ciascuno allo stesso Cesare il dominio universale del giure della forza cui assolutamente personificavano con sembianze diverse. Nella superiore l'imperadore Sigismondo aveva conficcato nel cuore de'governi municipali retti ad ordini repubblicani la lancia conquistatrice di un conte allobrogo, cui costui adoperò sinora pro'e contro de'reali di Francia e de' duchi di Borgogna, pro' e contro dell' impero germanico, pro' e contro de' sovrani spagnuoli, pro' e contro de'recenti imperi di Francia e d'Austria, pro'e contro de' pontefici, sempre contro le libertà repubblicane o le sovranità collettive (1) e sempre per distendimento d'imperio di là e di qua delle Alpi. Sigismondo di codesta lancia spezzata del giure della forza ne fe' un duca ed i suoi eredi un re dopo la pace di Westfalia per il trattato di Utrecht. Ed ivi pure l' impero germanico riconobbe il principato viscontèo col titolo ducale, poscia lasciato prendere da' sforzeschi; e per le estinte famiglie partigiane degli Scaligeri, degli Ezelini, de'Carraresi, e via via, volle augumentare i presidî della propria dominazione ne'Gonzaga e ne' marchesi di Este respinti dal padovano oltra Pò, innalzando gli uni e gli altri alla stessa dignità di duchi. I re di Francia e di Spagna ed i pontefici golarono sempre le due grasse polpette della Toscana e delle provincie

(1) Chi vuol convincersene legga la storia veridica della repubblica astigiana scritta e fatta imprimere in Asti nel cinquantuno dal Procuratore G. Grandi 'io ebbi ed ho ancora per amico carissimo ed onorandissimo.

continentali ed insulari del mezzogiorno. Per questo i re maneggiavano i pontefici come si fa de'burattini, ed i pontefici maneggiavano i re come si fa degli sgherri. Dalla contessa Matilde, passando pel duca di Atene e giungendo sino a Giovanni di Vieri de' Medici, Toscana guelfa fu pupilla de' vicarî sarcastici di Cristo. Angioini ed Aragonesi si alternarono l'opera infame di mungere ed inebetire captivando brutalmente i nepoti degli Oschi e de' Jonî, sempre curvi alla soprasovranità di que' Vicarî e colla ghinèa sul dorso di un ronzino per allegrarli con un dividendo espillato ai servi comuni. A Firenze Cosimo de' Medici levò l'incomodo a' Vicarî di Cristo ponendo a farla da solo padrone in casa propria in modo diverso da Pier Capponi, il quale faceva spulezzare l'oltracotante Carlo VIII perchè la signoria collettiva o la repubblica non patisse detrimento. Ed in Napoli Aragona e Castiglia, aumentando ipocritamente i segni esterni di devozione dipendente alla Sedia Apostolica, in Alfonso ebbe uno spagnuolo da fondare monarchie anche nel socialismo. E così a' pontefici non toccò nulla? Già possentissimi per avere con arti malvagie surrepito il dominio de' deboli dopo averli adoperati a spegnere i forti (onesta usanza di tutti i principi) e superiori a tutti per l'autorità chiesastica e pel traffico delle pretese cose celesti, compresero chiaro che a spigolare ancora qualche cosa nella penisola ed a tenere in credito il magazzino sagrestano nella stessa e fuori, era da ricomporsi col principe che fosse più potente sulla terra. Ammiccato un po' coll'ottomano quasi ad amoreggiarlo, si addiedero presto che il connubio con lui avrebbe fiorito poco e gravissimo pericolo di perdere ogni cosa; e fatto mestiere opportunemente dei moniti evangelici di pace e di concordia, volsero a Carlo V sull' impero del quale il sole non tramontava mai. E l'impero scosso da' moti della Protesta, che prese colore politico appena nata, stringendo loro la mano, con diploma cesareo fe' granduca di Toscana un bastardo di Cle-

mente VII, mediceo, e duca di Parma un bastardo di papa Paolo III di Casa Farnese. Il papato non zittì più; e da allora ad ora fece e fa qualunque volontà del cesarismo politico col cesarismo curiale di Roma purchè quella volontà non rallenti la briglia alla scienza emancipatrice e reintegratrice. Per questo ora i Gesuiti gli fabbricarono la infallibilità. Ne sarà dunque contento il cesarismo politico!... »

VI. Laonde fra il quattrocento e'l secento papa e Cesare, cospiratori eterni contro qualunque segno di libera libertà, conversero in sette principati assoluti, e vassalli dell'impero, le nostre repubbliche municipali, eccettuatene Venezia e Genova, anch'esse in sullo sdrucciolo perchè così al di dentro assiepate da armi principesche italiane e straniere ed al di fuori, prima superate e poi respinte dai commerci cosmici da' monarchi cristiani in conseguenza della scoperta del mondo nuovo, di cui ne poterono usare esclusivamente perchè dessi soli affidarono navi e diedero pecunia propria a C. Colombo, ad A. Vespucci ed a G. Cabotto affinchè tentassero per le vie dell'oceano di scovrire gli emporî di ricchezza che dovevano trasformare la condizione politica, economica e sociale del mondo antico. Non fu di certo la repubblica ligure quella che affidò e diede questi mezzi al suo cittadino Cristoforo; nè la fiorentina le affidò e diede al suo cittadino Americo; nè la veneziana le affidò e diede al suo cittadino Cabotto.

VII. Ora se que'capi delle repubbliche elvetiche confederate avessero secondato i consigli de' Bernesi, non vi ha dubbio alcuno, la Confederazione loro sarebbe diventata europea. La libera libertà è desiderata da ogni uomo: è un sentimento ingenito nella nostra natura che vi ci spinge. Ed una. I Municipî duravano ancora benchè percossi continuamente dal principato e da' suoi feudatari rifatti. Non era peranco spenta nella memoria de' loro cittadini la immagine della gloria per le lotte sostenute contro gli uni e gli altri a vendicare l'autonomia propria colla in-

dipendenza e colla libertà, quantunque libertà non libera. E due. Le dottrine di Wicleff e di Huss avevano disvolto largamente quelle di Abelardo, di fra' Dolcino e di Arnaldo nostro; e di conseguenza la scuola di emancipazione e di reintegrazione applicata al genio di quella epoca doveva fruttare. Papa e Cesare venivano rappresentati da essa l' uno per l' altro coll' anima di serpi. E tre. Con questi argomenti non era sicura quella Confederazione di divenire un nucleo egemonico, omogeneo e compatissimo, di tutte le forze popolari di Europa o della maggioranza dei diseredati del giure umano dalla violenza del giure divino usurpato dalla minoranza possessiva? Papa e Cesare coi loro Proconsoli di corona e cogli altri complici che mai potevano fare innanzi ad Europa confederata nell' intento e colla scienza e la potenza di spegnerli una agli ordini gerarchici ed alle dottrine per le quali contraffecero e contraffanno le ragioni di natura e di umanità? Sarebbero rimasi annichiliti se non si fondevano colla coscienza, colla scienza, colle aspirazioni, cogli ordini e co' modi dell' attività de' liberi. Di costì si sarebbe incominciato il periodo della trasformazione economica e sociale della vita e delle ragioni delle individualità nella vita e nella ragione della collettività. Al contrario, avendo ristretto l' ambito dell' attività repubblicana fra i versanti alpini il Giura ed il Reno, questa perdeva affatto il suo carattere essenziale, ch' è di espandersi assimilando per amore, e si doveva modificare progressivamente tirando verso il centralismo di difesa, il quale intisichisce, anzi che al centralismo per offesa o per conquista, il quale divora l' altrui. E' dunque da quel tempo in poi non solo persero la espansività; ma, rimanendo repubblicani quiritarî, dovettero raddensarsi di un centralismo peggiore del monarchico perchè centralismo di difesa e non di offesa o di conquista. E questo loro centralismo repubblicano quiritario mostrò quanto fosse debole innanzi all' azione delle

dottrine novatrici della Protesta religiosa ed a quelle del rivolgimento politico conseguenza naturale e logica della Protesta stessa. I Cantoni in balìa di pochi, e della ragione che dissi, non comprendendo la causa e l'obbietto di quelle dottrine, convinsero qualunque fosse anche mediocre pubblicista ch'eglino mancavano assolutamente di criterî direttivi e conformi per ciascuno a respingerle o ad accettarle senza parteggiare. Si dilaniarono tra loro; ci furono mari di sangue fraterno empiamente versato, questi per difendere l'antica, e quegli per fare largo alla nuova credenza religiosa e politica. Avreste inorridito terre e città smantellate ed arse: erano atroci le opere quanto intensi gli odî od i rancori di parte. Ed in questo loro centralismo repubblicano quiritario ci aveva chi soffiava dentro spiriti di ambizione e di tirannide. Avendosi i detti capi interclusa la via alla espansione ed all'assimilazione repubblicana, incentrando per difesa, dovevano rimuovere la cagione di offesa esterna.

VIII. Ecco perchè que' di Berna, non secondati circa all'accoglimento di que' della Franca Contea nella Confederazione, tornavano agli amori colla vicina Savoia sparvierata e stringevano seco alleanza in quella che la inducevano a suono di metalli preziosi a riconoscere Friborgo indipendente dall'impero germanico ed arbitra di se.

IX. Non furono i soli Bernesi: tutti i Cantoni, che avevano limitrofi potentissimi signori di corona, ne cercarono ed ambirono colla protezione i favori pericolosi. Quindi Francia, Austria e Prussia (che redò Neuchâtel da' conti di Chalons) ebbero sempre le mani nelle cose federali. Quei repubblicani quiritarî si assicuravano contro le cupidigie conquistatrici del principato perfino trafficando di carne cittadina; ed ancora nel 1859 la libera Svizzera aveva la infamia de' pretoriani venduti al Borbone di Napoli in onta alle leggi proibitive, le quali, secondo me, dessa aveva fatte in omaggio alla umanità civile del tempo reclamante

contro sì turpe mercato, per esercitare questo mercato con impune e maggiore sfacciataggine.

Consiglieri di Stato delle famiglie più agiate e più ricche di cotale foggia di repubbliche, non sì conculcavano la pubblica, ma eziandio la loro dignità personale quando cadeva di ricevere oro e titoli, ed onorificenze favorendo in casa i disegni di un monarca vicino. »

X. Ogni Cantone fece e rifece più volte leggi ed ordini pubblici; e nessuno diede mai garanzia di aver animo di rimutarli secondo i bisogni ed i voti della maggioranza. Quindi discordie fra questa ed i suoi legislatori quiritarî. D'altronde le leggi e gli ordini di una differivano tanto dalle leggi e dagli ordini di un'altra da parerti quella oligarchica, questa un misto di aristocrazia e di democrazia, un'altra una monarchia costituzionale. Quì abusi nella composizione, là nella valutazione, ove nel cambio e da un'altra nella distribuzione della moneta. Questa repubblica monopolizza e quella colpisce rendite e prodotti naturali ed artificiali nelle loro progressive trasformazioni. Una attacca il capitale col mezzo del lavoro di cui arbitra, un'altra il lavoro col mezzo del capitale del quale può disporre a suo talento. Dove il credo cattolico e dove il zuingliano, a destra Lutero ed a sinistra Sant'Agostino, di fronte Calvino e da tergo S. C. Borromeo. Differenza nelle razze, nelle lingue, nella storia, nelle tradizioni, nelle religioni, nelle leggi, negli usi, ne'costumi e nel genio; chè tu trovi da annoiarti colla scimmiesca natura del voltabile repubblicano gallofranco, da stillarti il cervello colla metafisica e colla dialettica dell'astratto tedesco, da agitarti colla versatilità pensata dell'immaginoso e speculativo longobardo e rezio. Il centralismo per difesa, pigliando norma dall'individualismo, reputò pernicioso aprire strade che mettessero i Cantoni in facile comunicazione tra loro e la Confederazione colle nazioni prossimane. Anzi neppure le vie vicinali e consortili; e mi ricordo di un mio

viaggio pedestre da Lugano ad Altorf, a Lucerna, il quale alla mia curiosità fece costare più in istivali che in necci, frittate e birra; avvegnadicchè e'mi convenisse salire come le capre per sentieretti ronchiosi e ripidi, angustitanto da sembrare fettuccelle azzeccate a' dorsi di Alpi piene di buratti e di scoscendimenti. Quale così il mercato appo i patrizî e popoleschi repubblicani non si vuol domandare perchè lo dissero i produttori dannati alla offerta per cavare tre in luogo di cento. Il centralismo per difesa, sendo generalmente personificato nella possidenza, coltivò poco l'amore delle armi in senso nazionale, perchè dessa si reputò sicura da qualunque minaccia da parte de'nullabbienti del Cantone su cui incombeva sovrana incontrastabile.

XI. E per queste e per altre ragioni da ommettere, codesti repubblicani quiritarî col loro centralismo di difesa non si adersero mai al concetto della collettività senza lesione della individualità. Radicali e conservatori di ogni Cantone per collettività intesero ed intendono ancora la loro particolare sovranità delegata e meramente politica, arnese di casa fatto muovere da' più ignari affatto di cose di governo. Infatti fino al primo Buonaparte la Confederazione non aveva leggi, ordini e regolamenti che determinassero convenientemente i doveri ed i diritti de'singoli in relazione alle ragioni collettive nazionali ed internazionali. E quando l' ascensione del sangue al cervello della maggioranza, serva e proletaria a comodo ed uso del patriziato bastardo de'Cantoni, diede il grido vendicativo de'mascalzoni di Francia, quel patriziato senza scienza, senza dottrina, senza disegni grandiosi e riparatori rammingò di città in città non essendo mai sicuro in alcuna; e finalmente, convinto di dover soccombere sotto il peso della esecrazione e delle forze di quella, calò ad accordi che ne mostrarono la ignoranza e la viltà con un fondo di astuzia speculatrice. Il quale fondo si scoverse allorchè, concedendosi alle aspirazioni della maggioranza e lasciandosi quasi

rimorchiare, fe' sentire più alto la sua voce ricostituente e con argomenti più concreti; e, perocchè il principio di autorità si fosse imbaccucato nel ferraiuolo del gesuita, l'autorità di principio da lui maneggiata giunse gradita all' orecchio del primo Buonaparte, già golante della corona imperiale de'Carolidi, perchè procedeva da'più autorevoli de'Confederazione. Quindi si dichiarò mediatore fra' Cantoni, meno dissidenti tra loro a cagione dell'ambizione e dell'avarizia de'capi di ciascuno che per l' ambizione e l'avarizia con cui costoro stessi avevano oppresso fin là la maggioranza colle armi che si avvicendavano a sostegno della particolare tirannide repubblicana quiritaria, la quale esercitavano in nome di leggi fabbricate da essi nella tenebrosa ufficina del monopolio di ogni più schifosa maniera. Naturalmente un simile mediatore, coll'arguto talento ferino di chi intende a sovvertire repubbliche per diventarne il tiranno, impose un Atto accentrativo, il quale in sostanza corrispondeva al gusto del patriziato incammuffatosi di mascalzone *(sanculot)* ed alle abitudini incontrate dalla maggioranza di ogni Cantone. Ma questa parlava di diritti, essa che non sapeva di altro fuorchè di doveri servili, e parlava colla bocca de'rivoltosi francesi; e'l Buonaparte, se voleva arbitrare del nuovo accentramento repubblicano svizzero, si guardò bene dallo scovrire i suoi intendimenti tirannici allontanando in Elvezia dalla gestione diretta della cosa pubblica quella maggioranza, la quale in Francia fu scaturigine della sua gloria e doveva essere strumento e base della sua grandezza. Quindi contentò la maggioranza togliendola di servitù e mettendola al paro della minoranza (che l' aveva malmenata per un lunghissimo giro di anni) nell'esercizio della potenza sovrana in ogni Cantone, autonomo come prima, ma messo sotto la presidenza di un Landmanno comune a tutta la Confederazione. Per altro, caduto Napoleone, le antiche brame di sovrastare e di arraffare legittimamente si ridestarono più forti; avve-

gnachè il patriziato prepotente per dovizie, per autorità e per esperienze, male tollerasse la compartecipazione di quella a'larghi frutti del governo; ed essa, la quale ne aveva gustato le primizie, e sapeva ormai delle arti dei potenti e de' diritti dei deboli, si ordinava ad una lotta mortale contr' esso per non perdere ciò che avea conseguito. La guerra civile avrebbe estinto ogni virtù cittadina e partito la Svizzera in tante provincie, le quali sarebbero state inghiottite da' principati vicini in onta alla legittimità, chè i monarchi sommettono sempre il giure alla forza se si tratta di rapinare l'altrui; e di pretesti ne hanno sempre in serbo o ne inventano sempre di numero e di specie meravigliosi tanti e tanti che la immaginazione più fervida non saprebbe maggiori e di natura più rea.

XII. Una grande fortuna ebbero gli Svizzeri, e fu, che, dopo ventidue anni di guerre guerreggiatissime, principi e popoli, sendo stanchi, rifiniti e vôtati di tutto, fuorchè quei d'Inghilterra, nel Congresso di Vienna convennero di smorzare ogni scintilla da cui potessero ridestarsi nuove fiamme di conflitto; e se in questo i rappresentanti delle potenze tolsero a Grigioni Chiavenna, la Valtellina e Bormio, dandole ad Austria, strapparono alla Francia la valle di Dappes e la restituirono al Cantone di Vaud. Nè se disposero così di terre ed uomini elvetici intesero ad altro fine disponendo delle repubbliche veneta e ligure o delle provincie delle quali erano formate prima del novanzette; imperocchè con Austria e Savoia, pelle e camicia tra loro, ingrossate nella valle padana, la prima delle venete e l'altra delle cose ligustiche, si voleva contrapporre a Francia una muraglia insormontabile dalla parte d'Italia; e dalle altre provvederebbero la Confederazione Germanica, la Gran Bretagna nonchè i principati ristaurati. Perciò la Olanda era stata reintegrata; ed alla Confederazione germanica ridate le provincie dianzi annesse all' impero napoleonico. Questo a dir vero si chiama esercizio del diritto della

forza.... Che volete voi da' monarchi, forse che rispettino la forza del giure, negazione assoluta della loro autorità e potenza? Sacri ed inviolabili erano i diritti de'Veneti e de' Liguri e ben più di quelli del principato; ma erano diritti di popoli e non di principi: quelli originavano da amore di libera libertà e questi da amore di assoluta tirannide e di sanguinaria conquista. Dunque avrebbero fatto male i loro conti, reagito a'principî informatori della monarchia se, riconoscendo in que'due celebri popoli italici ragione identica a quella de'principi spodestati dal precedente rivolgimento politico, avessero conferito alla reintegrazione di due repubbliche. I principi non fallano mai su questo articolo: promettono libertà a bocca piena quando giovi loro siccome argomento di conquista o di ristaurazione. Conquistatori o rimessisi in seggiola, la conficcano con sagristia, Polizia, strozzino e pretoriano in nome della legalità e dell'ordine ne'quali la riassumono per conto proprio. E questo è messo in sodo. La sostanza della Confederazione svizzera da'monarchi del Congresso viennese si sapeva quale fosse nè più nè meno e forse meglio di Napoleone I; e s'egli se ne fe'arme, eglino ne avevano usato ed abusato prima di lui. Quindi la riconobbero siccome fec' egli, e ne garantirono la *neutralità perpetua*, siccome pure la inviolabilità, qualunque potessero essere le cagioni delle guerre insorgenti tra loro in futuro. E la neutralità rispondeva all'accentramento di difesa di cui ho fatto cenno, e la inviolabilità dirimeva a Francia qualsiasi pretesto invasivo senza impedirli di entrare nella Confederazione ove essa Francia violasse le stipulazioni vindobonesi.

XIII. Ora l'elemento popolare o per meglio dire la maggioranza, la quale per un intiero decennio sotto il mediatore Buonaparte si era rifatta per bene, e coll' esercizio del giure sovrano aveva appreso i modi di augumentare di autorità e di fortuna, si divise. I più infervorati de'suoi apostoli, sendosi arricchiti in virtù degli studî civili e del

lavoro agricolo, industriale e commerciale promossi ampiamente, aprendo vie di comunicazione, seccando lame palustri e deleteriche, ed arginando fiumi e terre riverane, si erano innalzati di troppo sovra il livello de' fratelli ed uguali nell'obbrobrio della servitù di nullabbienti produttori ad esclusivo profitto della minoranza per acconciarsi a nuove novità emancipatrici e reintegrative. Quindi si imbrancarono colle vecchie ambizioni; e fecero molto tempo dopo ciò che vedeste avere fatto ora da noi quella lebbra cui dissi aristocrazia crisocratica; poco prima la spiuma de'mascalzoni di Francia; e molto innanzi i capi de'lavoratori britannici: gente di uomini di presente distinti dagli altri ordini cittadini coll'appellativo francesco di borghesia. Londe è manifesto che, quantunque il centralismo in difesa cantonale e federale si fosse fecondato del democratismo famelico de' mascalzoni francesi, tuttavia le leggi e le istituzioni di una diverse da quelle di un'altra repubblica, sendo tutte informate dal principio autoritativo, composero i vecchi co' nuovi elementi di sovranità con ragione assolutamente autoritativa.

XIV. La tradita maggioranza fu colpita profondamente dell'animo alla vista di una simile fusione; e, quanto quella delle altre nazioni, comprese siccome ente Stato, gerarchia, monopolio, formati da terra e da Banca e sostenuti e rinforzati da lavoro, significavano la sua morte, lenta sì, ma sicura. Favorita dalle leggi e dalle istituzioni dette, le quali, benchè infette di quiritarismo patriziale e feudale, nondimeno per l'obbietto della politica ragione del governo repubblicano non potevano proibire la loro manifestazione di pensiero o parlata o scritta o stampata, la libera associazione delle potenze produttive, il libero apprezzamento, la libera circolazione, il libero acquisto e'l libero uso de'frutti loro, la maggioranza tradita riparò sotto queste vane ombre tutrici siccome quella de'britanni sotto l'***habeas corpus***; ed ora i caporali de'Cantoni, i coefficienti del monopolio

politico e bancocratico repubblicano, cercano di mistificare il senso di quelle leggi e di quelle istituzioni colla logica politica ed economica della sagristia, della Polizia e dello strozzino, anzi le rinnegano coll'abuso del giure della forza alla stessa guisa che adoperano i coefficienti del monopolio politico e bancocratico del monarcato civile e barbaro. E qui non mi torna tessere la storia di ciò che dissero e dicono, scrissero e scrivono, pubblicarono e pubblicano a questo fine i loro manovali stipendiati, e di ciò ch'eglino consumarono e compiono brutalmente oppressatori da pochi anni in qua con tutta la loro riforma della Costituzione federale.

XV. Ed io che per un paio di mille franchi potrei comperare il giure patriziale da questi curiosi repubblicani quiritarî, io qui così li ho stimmatizzati, convinto per mille fatti indecorosi e pieni di viltà commessi da essi per ordine dei principi circostanti e de' loro amici ed alleati, ch' eglino, centralisti per difesa, sono appunto, siccome ho detto, repubblicani colla ragione e cogli atti del principato. E vorrei che G. Mazzini e G. Garibaldi mi convenissero di calunnia innanzi alla storia ed al più volgare senso comune, poichè in questo supposto rinunzierei alla storia ed al senso comune, e me ne anderei col loro unitarismo quiritario, repubblicano meramente politico, oppure co'mastri di federazione i quali mi proponessero a modello d'imitazione il federalismo del monopolio politico e bancocratico de'Padri Coscritti elvetici.

XVI. L'ente Stato diede e dà maestri di natura che il centralismo per difesa prevalga colle ragioni di quello di offesa. Scuole, sì, scuole e' ne istituì e ne istituisce colla stessa mira del principato. Qui nel Canton Ticino un G. Ciani fratello di barone napoleonico, colle idee di un passato a cui rilutta il presente, un milionario repubblicano per accidente, un lombardo stretto di vincoli di sangue e di amicizia con tutte le carogne che ora serpentano in-

nanzi a' piedi di Cavour soppiantato da C. Cattaneo nel I°. Collegio di Milano, un uomo nullo, il cittadino Ciani importa i metodi della istruzione e della educazione primaria piemontese; e largheggia con cretini (maestri patentati dall' ente Stato Sardo). Fecero eccezione C. Cattaneo, Zini (!!!), e qualcuno altro con pre' A. Vannucci; ma ora costui, rasosi la barba, se n' è ito sicuro agli amplessi di B. Ricasoli. La si ha a vedere! Io giurerei che pre' A. Vannucci repubblicano di circo stanza alla guisa stessa che lo furono O. Antinori, F. Dragomanni, C. Fenzi, R. Frangi, Angelotti (è per dare lo bimbo ad una bimba buonapartesca), O. Ciampi, D. Cioffi, pre' Ciacchi, G. Bichi, G. Cioni (?...) E. Montazio di Valtancoli (svisceratissimo di sua figlia), G. Spannocchi, due fratelli Mori, il dottore Barbanera, ec., ec., a Firenze saprà fare il fatto suo, e che lo vedremo salire come fumo a contorni di liste d' oro sospinto dal zeffiretto dell' io, che conforta tanto il santuario e la reggia! Il tempo dirà se m' inganno (1).

XVII. O dunque, uscirete ora, padri e madri d' Italia, se per voi l'ente Stato tanto monarchico quanto repubblicano vi fa così colare di penna questa sorte d'inchiostro, a quale Cristo vorrete che ci votiamo per cavar lume da fare i figli nostri arbitri di se e delle cose loro senza ledere la libera libertà altrui nell' esercizio de' proprî diritti personali e reali? La monarchia ha gente prezzolata che calunnia senza posa uomini e cose repubblicane. Vi si prenderebbe per un commesso della stessa se non foste così manifestamente avverso a tutti gli ordini fin qua seguiti dalle opposte parti del mondo politico.

XVIII. Ahimè misero! dunque sinora ho parlato a' sordi? Va, C. Gambuzzi mio, hai ragione: io scrivo per me stesso.

(1) Estratto da'miei appunti sulla Svizzera fatti dal Decembre all'Aprile del 1859 e 1860 con pochissime aggiunte fatte ora.

Dunque nessuno s'inalbererà contro di me... E perchè, Carlo, finora fui inteso da chi ha interesse di conficcare la parola ed i fatti de' liberamente liberi? — Rispondi.

XIX. Eppertanto non vo'terminare questo Capo senza dichiarare che in Isvizzera trovai oneste ed illustri amicizie patrizie e plebee; trovai mallevadori per me presso il Consiglio federale; trovai quindi cuore e possentissimi aiuti. Ma allora la scuola emancipatrice e reintegrativa non aveva neppure organamento embrionale. I più adoravano soltanto il Dio personificato e l'ente Stato suo rappresentante.

Con tutto ciò *l'uomo svizzero è più umano dell'inglese, è probo, di fede, cortese ed ospitale ad uso antico.*

XX. Padri e madri d'Italia, una Confederazione repubblicana dannata da Europa a serbare neutralità non può essere differente da quelle che ritrassi. D'altro canto, per mescolanza di più razze e di più credenze e con differenti gradazioni di civiltà le manca omogeneità, le manca iniziativa, le manca collettività di propositi e di argomenti espansivi. Avesse anche identità etnologica, etnografica, glostica, storica, monumentale e tradizionale, non potrebbe far nulla perchè non ha ragione geografica la quale consenta espansione, perchè le Alpi ed il Giura si possono forare per transito di vetture di vie ferrate, non traversare facilmente con fanti, cavalli ed artiglierie. D' altra parte i limitrofi principati costringerebbero questi argomenti di espansione a ritirarsi nelle antiche loro chiuse alpestri.

Federazione accetto, ma di un' altra specie; e di quale intenda parlare, non è qui che ve l' ho a dire.

CAPO XIV.

Continuazione. — Dell'ente Stato, de' maestri e dell'uomo anglosassone di America — Perchè non si accenni alle repubbliche panlatinesche di quel vasto continente.

I. Quanto messi intorno all'ente Stato, a' maestri ed all'uomo anglosassone europeo, si può al tutto appropriare all'ente Stato, a' maestri ed all' uomo anglosassone americano pressochè fino allo spirare della seconda metà del secolo passato. Le cause per le quali le Colonie inglesi di America si levarono in armi e si emanciparono dalla madre patria furono da me toccate nel Capo XII; e sono le medesime per le quali dal Cimboraso a Rio Grande si emanciparono dalla tirannide madrilena le colonie panlatinesche dello stesso continente americano; e sono pure le identiche per le quali in non lungo volgere di tempo le moltitudini produttrici e nullabbienti di ogni contrada della terra si emanciperanno dalla gerarchia autoritativa del monopolio politico e bancocratico dell' ente Stato, tranne leggeri differenze, identico in ogni contrada della terra per origine, per uso di mezzi e per intendimenti: essa è l' ultima espressione, siccome notavo altrove, dell' ordito della patria podestà primeva trasformatasi dapertutto in patriziato repubblicano preparatore degli ordini conferenti al principato universale e quindi al famulato della maggioranza assoluta di ogni contrada della terra. Sì, è compiuto il periodo trasformatore della minoranza autoritativa; e già, padri e madri d'Italia, vo' lo toccaste con mano essere incominciato quella di trasformazione della maggioranza il quale dev' essere emancipativo e reintegratore per ragione delle leggi perpetue ed immortali di giustizia, di equilibrio e di progressivo perfezionamento di esercizio delle umane potenze.

II. Giorgio Washington rispose con repubblica al monopolio politico e bancocratico dell' ente Stato britannico. Ma quando? Ma come? Ma perchè? Rispose con repubblica quando avvisò tornargli indarno scongiurare le improntitudini invasive, accentrative ed assorbenti dell'ente Stato medesimo —: non dissimili da quelle del presente monopolio politico e bancocratico piemontese e de' complici delle altre regioni italiche, ormai noti per le cose poste fuori più in su, che perverrà, e lo dissi ancora, ad infeudare venzei milioni di uomini una alle cose e'lavori loro ad un piccolo nodo contennendo di pellicelli, ebrei sprepuziati ed ebrei battezzati, i quali, fattisi flagello di una Banca Sarda diventata Nazionale di nome e non di fatto, e meno pel giure giure, e meno ancora colle vere ragioni della scienza economica, anzi neppure con quelle della prudenza mercantile, coll' avidità crudele di mostruosi vampiri intollerandi disferanno economicamente Italia come già la disfecero politicamente traendola con le arti ree della conquista ad abdicare alla propria autonomia sovrana od all' esercizio diretto delle attribuzioni sovrane di ciascuno e di tutti i figli suoi. La furia di cumulare larghezze colossali urgente nell' anima dell' aristocrazia blasonica e crisocratica d' Inghilterra, anzi che pigliare consiglio dalla scienza e dalla prudenza, e moderarsi tanto da calmare le giuste ire de' coloni da essa ridotti a condizione di macchine e suo servizio, infierì innanzi alle legittime e temperate istanze dell' egregio duce delle impreparate battaglie della indipendenza; e siccome poc'anzi Gladstone rispose a' Feniani di pretendere per *diritto* quello che potrebbero ottenere solo per *grazia*, così la antropofaga, or fa appunto un secolo, rispose: dateci prima ciò che abbiamo diritto di avere per legge, e poi, se ci torni, faremo qualche cosa per voi; e tanto s' intenderà fatto graziosamente. La risposta fece vibrare più forte che mai la corda dell' interesse materiale; e le sue note si

incolorirono logicamente del giure emancipativo e reintegrativo. Sì, in America l'interesse materiale, leso brutalmente dal principio autoritativo invadente, accentratore ed assorbente. desso, l' interesse materiale, desso, e non altro, rese necessaria la emancipazione e la reintegrazione dell' uomo individuale e collettivo nell' esercizio diretto del giure giure. Quando si tocca villanamente, aggressivamente e ladramente simile corda, essa suona emancipazione e reintegrazione o libera libertà. Io spero che la egemonia subalpina insieme a' suoi complici affretti il momento di far vincere partito in Parlantina che la Banca Nazionale individui in se la penisola: allora soltanto principierà anche da noi il vero moto emancipativo e di reintegrazione o della libera libertà individuale e collettiva. Sicchè era necessario alle colonie inglesi del settentrione americano proclamare l' uomo emancipato e reintegrato perchè usasse di diritto e di fatto della terra che abitava e de' frutti del lavoro che conduceva. Il servo non usa per diritto usa per grazia del padrone. Ed a scegliere repubblica anzichè principato indipendente, autonomo e rappresentativo, oltrechè da questa ragione sommamente filosofica e politica, quelle colonie erano state indotte dalla scuola della Protesta, la quale, invase le ragioni giuridiche, alla stessa maniera che aveva emancipato l' uomo dal giogo dell'autorità chiesastica, contendeva ad emanciparlo dalla cesarea. Demolitrice, dessa non lo rientregò, nè lo ha reintegrato: lo inviò alla reintegrazione, chè di certo l' essere emancipato a lui non approderebbe se non si reintegrasse in personalità autonomamente sovrana. A questo posero mente quelli della Enciclopedia; ma Francia ed Europa non avevano elementi corrispondenti al disegno sublimemente umano. Parecchi de' maggiorenti delle dette Colonie erano intinti delle teorie e delle dottrine emancipatrici ed emancipatrici della filosofia giuridica, la quale in quella che affermava il termine del pe-

riodo trasformatore della minoranza, autoritativa perchè possessiva, preludeva rudimentalmente, benchè co' difetti proprî di chi la professava in mezzo alle impressioni di un centralismo divoratore, all' alba di quello della maggioranza. Quindi, non dopo vinte le armi oppressive della madre patria, bensì prima, ed appunto per ispezzarle secondo ragione di dovere e di diritto, si composero con codesta filosofia, e ne tradussero programmaticamente le ragioni fondamentali, dalle loro vittorie incarnate poscia in istatuti ed in leggi comuni e particolari accomodate alla condizione ed al genio di ogni regione emancipata erettasi a Stato. Per conseguire un fine, è naturale, bisogna avere a scorta un principio, la ragione de' mezzi, e la prudenza di organarli e di muoverli. Dunque non fu necessità, fu disegno di codeste Colonie di ordinarsi a repubblica. Chi contrastava loro acciochè non fondassero una monarchia costituzionale, allora reputata l'ottimo dei governi? Ecco dunque perch' elleno alle armi oppressive della madre patria risposero con le liberatrici costituendosi in altrettante repubbliche ad ispirazione di G. Washington e della scuola emancipatrice.

III. Ho detto che le ultime conclusioni della Protesta negativa erano per emancipazione e non conferivano a reintegrazione, la quale non si ha fuorchè per argomenti affermatori; e soggiunsi quelli arditi della Enciclopedia avere attinto alla ragione affermativa, ma i loro dettati embrionali non aversi potuto disvolgere ed attuare convenientemente mancandovi a codesto elementi preparati ed accomodati. Di fermo non si aveva scritto opere vulgari intese a destare in ciascuno la coscienza nell'adempimento de'suoi doveri, determinando quali, ed a fornirlo della scienza dei suoi diritti e del modo di esercitarli, determinando quali, ed indicando l'obbietto dell'adempimento de' primi e dell'esercizio de' secondi; ovvero non si aveva insegnato come si faccia a diventare ed agire da persona giuridica. Per

cui il principio di reintegrazione si confuse di lieve con quello di un repubblicanismo storico e plastico, il quale aveva il *mancipi* e il *nec mancipi*, e non la personalità giuridica individuale e collettiva, che lo esclude affatto. Sì di certo: ove tutti adempiono i doveri proprî ed esercitano direttamente i loro diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili non vi può essere ragione di *mancipi*, *nec mancipi;* imperocchè costei suppone il principio autoritativo, l' impero, la disuguaglianza, e quindi arbitrio per alcuni e servitù pegli altri. E questo fu il modo di repubblica contrapposto dalle Colonie al centralismo monarchico.

IV. E se così ciascuna regione si resse a repubblica quiritaria, dunque per essersi federata alle altre non volle dire che ciascuno de' suoi concittadini si fosse reintegrato in persona giuridica sovrana: significò invece che lo stesso principio emancipatore, che la recò alla sua individuale autonomia quiritaria indipendente, la mosse a federarsi secoloro per istinto conservativo, poichè, essendosi emancipata con il concorso delle medesime, per solidarietà colle stesse assicurava gli effetti della emancipazione conseguita in particolare ed in comune. Di che, considerando attentamente il Patto federale noi si avvisa ch'esso è conservatore del ricuperato, e quindi della emancipazione organata in repubblicanismo quiritario, e non reintegratore nel senso che si dee intendere.

V. E ben presto il quiritarismo si manifestò nella sua onnipotenza invasiva, accentrativa ed assorbente; segnò in grande rilievo il disequilibrio tra le forze de' possidenti e de' nullabbienti; e di conseguenza gettò i semi di una lotta risolvente. Conciossiachè la emancipazione organata in quiritarismo repubblicano, lasciando aperto il campo alla ricerca delle cagioni di quel disequilibrio, era da prevedere che i nullabbienti, i quali anche là formavano quasi l' assoluta maggioranza cittadina, giugnessero a rinvenirle

nella disuguaglianza o nella ingiustizia onde sin da principio furono distribuiti i frutti della emancipazione ottenuta col sangue e colle fortune di tutti, e favorite le arroganti ambizioni de' potenti. I nullabbienti appresero siccome essere repubblicani per emancipazione tornasse lo stesso che essere monarchici, e conclusero volerci la reintegrazione di ciascuno della personalità giuridica e sovrana a conseguire la uguaglianza politica, economica e sociale.

VI. Infatti all' ombra del repubblicanismo quiritario i potenti della Confederazione Americana non adoperarono differentemente da' potenti della monarchia britannica in Europa: Washington diventò il fusorio de'vecchi e dei novi articoli di monopolio politico e bancocratico. La guerra secessionista ebbe a motivo apparente la emancipazione degli schiavi degli Stati del mezzogiorno: il vero motivo fu l' aumento gigantesco della potenza di questi proporzionato all' aumento progressivo delle larghezze di pochi non meno avari atroci de'pochi insolenti del settentrione. Quelli delle piantagioni avevano scarsi presidî nelle braccia della immensa moltitudine degli schiavi che armarono per emanciparsi da' signori del settentrione; la emigrazione europea ed asiana era scarsa appo loro, perchè le fatiche alle quali l' assoggettavano e la barbarie de' modi co' quali si avevano seco, disvogliarono europei e chinesi dall' andarvi. Invece l' agricoltura e le arti meccaniche ed industriali nel settentrione accarezzatissime e largamente compensate. Coloro che v' immigravano, oltrechè sicuri di sussistenza ragionevole ed agiata, potevano porre in serbo civanzi; e si allargavano in compere di terreni, in erezione di edificî, in fondazioni di opificî, e quindi in ogni guisa di produzioni. Aggiungi la libertà politica grandissima, quantunque non rappresentasse l' autonomia sovrana giuridica di ciascuno e di tutti, di tutti e di ciascuno. Avevano abbandonato la patria natìa europea ed asiana perchè colla servitù aveva

riservato loro ignoranza e miseria insopportabili: allora ed ora Europa ed Asia sono due vaste galere di flagellati anima, corpo e fortune da pochi aguzzini. Dunque la libertà politica degli Anglosassoni di America congiunta a progressivo e sicuro benessere intellettuale, economico e sociale per loro era il più perfetto degl' ideali della vita umana e civile. Con parecchi capi di lavoro (indigeni) si erano collegati a' coefficienti del monopolio politico e bancocratico; e per solidarietà d' interessi e di aspirazioni utilitarie dividevano con essi il sentimento di geloso rancore contro l' ingrandimento smisurato de' prepotenti del mezzodì. Ora questi presero ad arrotare i ferri di difesa ed insieme di emancipazione; ed essi in nome della emancipazione degli schiavi vi piombarono addosso, gli vôtarono, e per giunta si fecero e fanno pagare dalle moltitudini nullabbienti gl' interessi della pecunia numerata per venire a fatto simile co' rialzi e' ribassi de' valori che facevano e fanno, essendo padroni de'capitali coniati e delle produzioni e de' mercati alla Banca ed alla Borsa di aggiotaggio. Sicchè la forma repubblicana è una celia quando la sostanza sia forza d' invasione, di concentramento e di assorbimento siccome lo è quella del principato.

VII. Ma G. Washington ed i suoi chi erano? Erano Anglosassoni, i quali trapiantarono nella regione polare di America le idee, gli usi e' costumi della patria europea, fecondando le prime col progresso delle scienze ed ingentilendo gli altri colla produzione progressiva adoperata largamente da' padroni europei e da quanti da essi furono dapprincipio distribuite terre e strumenti di lavoro compresi servi e schiavi. Washington ed i suoi erano capi delle Colonie inglesi di quelle regioni; ed al modo stesso di quelli delle ispane (delle quali è discorso nel libro a cui per maschera diedi il titolo di *Soldato napoletano*, il quale, siccome dissi, mise in sulle brage alcuni pimmei pretendenti a grandi uomini politici, economici e militari,

nemici capitali della franchezza e della imparzialità dei giudizî storici) a poco a poco salsero. Saliti, ad un dato momento ed in date circostanze ricusarono di continuare l'opera servile di fattori del monopolio politico e crisocratico personificato dalla minoranza della madre patria, persuasi di essere da tanto di tôrsi loro di soggezione e di costituirsi in signoria indipendente e sovrana. E lo fecero.

VIII. Ho esposto alcune delle cause dalle quali furono spinti ad ordinarsi a repubblica ed ho pur detto quale dessa riuscisse. Tanto basterebbe a soddisfare alla terza domanda: perchè G. Washington rispose all'oltracotanza degli avari e crudeli padroni europei con emancipazione organata in repubblica quiritaria? Tuttavolta a cui deve istruire i figliuoli su' moventi de' casi della vita individuale e collettiva degli uomini, delle famiglie, de' popoli, delle stirpi, delle nazioni e delle razze, reputo dovere aggiungere qualche altra cosa. Washington ed i suoi se si attennero a repubblica per le ragioni discorse, vi si attennero anche per questa che ciascuno di loro era uguale all' altro di uguaglianza relativa. Se Washington avesse avuto difetto di conoscenza della natura umana posta in certe condizioni, forse, scutandosi de' sentimenti di molti, i quali, naturati nelle abitudini della sudditanza, dopo conseguita la indipendenza con ragioni tradizionali avvisavano al principato, si sarebbe inceso l' animo per un diadema o regio o cesareo. Ma egli, istruito, educato ed allevato alla scuola del principio di autorità, comprese subito che, cingendo la fronte di una corona datagli da' suoi uguali, difficilmente quel principio avrebbe potuto rimanere fermo sempre e sempre rispettato; conciossiachè come applicare le leggi coercitive in tutti i casi ed imparzialmente a' violatori del giure personale e reale se i potenti sogliono essere i primi a metterle soppiedi? Avrebbe potuto rifiutare le giuste istanze del popolo ed accogliere le ambiziose e

tiranniche de' suoi uguali e suoi elettori? E questo ed altro da tralasciare per amore di brevità è fatto tutt'altro che per conservare e rafforzare il principio di autorità: è una tirannide che scalza se stessa. Dividendo cogli uguali la soma del maneggio della pubblica cosa, divideva con essi la responsabilità dell'azione governativa; e toglieva invidia e cagione di dissidenze. Il mago Mosè aveva dato esempio di grande prudenza in proposito, poichè, potendosi costituire re in circostanze quasi simili, seguì il consiglio di suo suocero Jetro che lo persuase a fondare un governo di principi o di ottimati. Ecco un'altra ragione perchè G. Washington si attenne a repubblica; ed è la ragione stessa che lo determinò a formarla di maggiorenti o con autorità quiritaria. Se si fosse slanciato verso il democratismo probabilmente la sua repubblica avrebbe finito siccome la francesca, la quale potè mostrare convulsione democratica, e non ragione, organamento di ogni elemento giuridico, ed intendimento emancipatore e reintegrativo. Tanto è vero che, uscita da un centralismo temperato, si buttò capofitto in uno assolutamente despotico politicamente, economicamente e militarmente; avvegnachè il primo Buonaparte, siccome il terzo, del senato e del corpo legislativo se ne facesse strumento da legittimare ogni sua volontà per quanto fosse ingiuriosa e ribelle a' diritti del popolo francese, a quelli de'principi e delle repubbliche, nonchè a quelli delle genti. Quante volte, irridendo, non avranno ripetuto ghignando: *oh homines ad servitutem paratos!* a guisa di Tiberio Cesare latino il primo e'l terzo Cesare de' capponi bellicosi, a vedere precipitare così ignobilmente in ogni abbiettezza di piacenterie queglino i quali per l' ufficio loro dovevano e dovrebbero resistere ad ogni violenza giuridica dentro e fuori de' limiti dell' impero *iteratamente usurpato coll' uso delle armi civili e con orribile spergiuro.* Quegli e questi non arrossirono di chiamarsi modelli di temperanza, amici della

pace, promotori e fautori di qualunque progresso, paladini del diritto, spasimanti per la giustizia, incarnazione della libertà... gli aggressori e conculcatori spuderati! essi che in un senato ed in un corpo legislativo di uomini di mercimonio insultarono ed insultano alla sovranità popolare conducendola così a diventare legittima strozza di se stessa. E l'uno e l'altro così provocarono sempre per aver ragione di offendere e di conquistare; e la offesa dissero risposta agli attentati contro la maestà del popolo francese, e la conquista rivendicazione di confini naturali.., pegno di sicurezza e di pace. Que' due mostri, i quali col nome di ospiti e di amici violarono e violano, contaminarono e contaminano ogni cosa, rapinatori degli oggetti più sacri alle famiglie ed alla congregazione civile: eglino, la superbia de' quali sprezzò e sprezza l'ossequio de' deboli e perfidiò e perfidia estumescente contro la dignità dei forti: i due disfrenati la cui libidine di dovizie e di stendimento d'imperio nè saziarono nè sazierebbero la terra e l'oceano: i bugiardi e cinicamente beffardi che domandarano e domandano pace la solitudine in cui conversero e convertono reami e repubbliche con guerre sleali, da grassatori, scelleratissime, coloro in Italia ebbero ed hanno ancora una infamia contennenda di perdutissimi, i quali li magnificarono e magnificano e li anteposero ed antepongano alla libera libertà de' solidali nelle opere di giustizia, di pace, di produzione, d'interessi nazionali ed internazionali di popoli. Oh! sì gli assassini sono solidali tra loro, eccettuato il caso in cui il maggiore tra loro non si risolva a divorare il resto siccome interviene sempre.

Ma dove mi trasporta l'anima trafitta dalle previsioni di ciò che il genio sanguinario del terzo Buonaparte infallantemente oserà per diferire di qualche giorno la sua morte accompagnata dalla esecrazione di tutto il genere umano?

IX. Senonchè gli Anglosassoni di America, affermando la emancipazione col quiritarismo repubblicano, non interclusero al genio reintegrativo la via di rimutarla in repubblicanismo democratico e sociale. Per essi il quiritarismo repubblicano fu un mezzo necessario per trasformare l'uomo emancipato in uomo completamente giuridico. Ormai il quiritarismo repubblicano ha percorso il periodo trasformativo; e la personalità giuridica dell' uomo individuo e collettivo della maggioranza esclusa dall' esercizio delle attribuzioni sovrane principia ad essere una realtà formidabile alla minoranza. Presso a poco, siccome in Inghilterra ed in Isvizzera, la personalità giuridica anglosassone americana, più che a ragione politica, riferisce la sua origine a ragione economica; e per età non differisce punto dalla britannica e dalla elvetica, lo che accennai. Diferisce da essa soltanto rispetto ad efficacia; e la sua efficacia procede da condizioni particolari e proprie esclusivamente dell' americano anglosassone. Anche il quiritarismo repubblicano di costui aveva la virtù espansiva del quiritarismo romano; ma ne differisce in questo che pei Quiriti di Roma la era mezzo a raggiungere due scopi procedenti l' uno dall' altro: l' asservimento mediante la abolizione di fatto dell' autonomia sovrana de' Municipî italici e delle signorie repubblicane e principesche del mondo antico; e 'l conseguente accentramento ed assorbimento in loro stessi di qualunque atto autoritativo riferentesi agli ufficî delle persone e delle cose. Queste di necessità vi reagirono; e la repubblica quiritaria all' urto delle forze reagenti del famulato universale spinto ad emanciparsi ed a reintegrarsi dall' istinto di conservazione e di perfezionamento progressivo dell' esercizio delle sue facoltà, alla guisa di tutti i tiranni ciechi di odio verso ogni segno di libertà, che, ne' supremi frangenti ne' quali li fa piombare un ordine arcano di avvenimenti orditi dalla giustizia riparatrice, imperversano vieppiù con ar-

gomenti di terrore e di sangue, anzichè inchinarsi innanzi ad umanità, fondersi colle sue aspirazioni legittime e così rinnovarsi con ciascuno degli ordini politici, economici e sociali in vita significatrice della personalità giuridica e sovrana di ciascuno e di tutti, di tutti e di ciascuno, credette pararsi dell' uragano schiantatore facendo omaggio servile ad un solo della sconfinata autorità e potenza che si era procacciata moderando la espansività d' invasione, di conquista, di accentramento e di assorbimento del Municipio romano. Così dessa compieva l' evo plastico della politica del puro giure della forza. All' opposto pe' Quiriti capitolini di Washington la virtù espansiva non originava da uno bensì da più centri, ed in un secolo che proclamava apertamente, e convulsamente iniziava l' êra di emancipazione e di reintegrazione dell' uomo individuo e collettivo. Nel Campidoglio di Washington fin da principio della costituzione della repubblica quiritaria non era possibile siccome lo fu in quello di Roma vedere pochi patrizî, e del solo Municipio romano, incoare il tempo repubblicano imponendogli leggi ed ordini i quali arbitrassero della libertà di tutti ed eziandio della vita e delle fortune loro. Dunque ad informare ciascuna repubblica del settentrione di America non ci furono le arti insidiose del principato in bautta patrizia di repubblica, che, per un re, ebbe due Consoli tolti dall' ordine quiritario. Ciascuna repubblica nel Campidoglio di Washington parlò mercè de' suoi delegati eletti per libero suffragio, e parlò colla ragione e col giure suo proprio individuale, in tanto contribuendo a svolgere, sostenere ed applicare la ragione ed il giure comune a tutte in quanto l' una e l' altro le tornassero di sicurtà e di potenza maggiore. Di che la iniziativa a legiferare ed a fare, non partendo da arbitrio esclusivo di una sola, sibbene dalla piena ed intiera libertà discussiva e deliberativa di ciascuna rappresentata dai propri eletti nelle aule capitoline di Washington, benchè

la sua forma fosse quiritaria, nel fatto dessa rinnegava l'io ed affermava il noi. Di qua principalmente nacque che la Confederazione Americana dovette indirizzare gli effetti della espansività naturale e propria di ciascuna delle sue repubbliche alla collettività e non all' individualismo, siccome pure lo dovettero l'Argentina e le altre repubbliche panlatinesche di quello continente fecondo di nuovi portenti, benchè queste per la infezione cronica dell' unitarismo quiritario e feudale fornichino sovente colla individualità, eppertanto sieno chiamate dalle ragioni speciali dell' organismo del suolo, della gente e della civiltà egemonica del settentrione a comporsi ed a fondersi colla razza anglosassone seguendo il suo indirizzo puramente e semplicemente collettivista. E'l collettivismo che contrasta al tutto colla obbiettiva del quiritarismo romano, si va esplicando e radicando profondamente appo codesta razza felicissima per la natura del suo fondamento costitutivo, cioè dell' autonomia sovrana di ciascuno de' proprî cittadini e del modo con cui fu organata la guisa di governo municipale. Il governo municipale degli Anglosassoni di America è di autorità sconfinata siccome sconfinata è la libertà di ciascuno degl'individui compresi nella sua sfera giurisdizionale. Il federale ed il centrale di ciascuna repubblica non vi esercitano sopra ragione di sorte, salvochè l'azione del medesimo non comprometta i diritti, gl' interessi e la libertà degli altri. Nel Municipio entrano tutti i disegni, tutte le aspirazioni, tutte le passioni, tutti gli studî della individualità uomo e famiglia liberamente liberi. Agitate sempre le ragunanze; ma non per ambizioni personali bensì per ragioni di modo da raggiungere un grande intento collettivo. Il governo federale ed il centrale di ciascuna repubblica s' ispirano alle discussioni ed alle deliberazioni del municipale o comunicativo; ed ora i maggiorenti del Campidoglio di Washington, i quali per le cose ragionate precedentemente caddero nel

laccio dell'aristocrazia del lavoro, e travolti da esso s'infangarono del monopolio politico e bancocratico, sono rimasti fuori del cammino della collettività a cui le maggioranze assolute di ogni Comune vanno progressivamente allargando l'azione reintegrativa. I nullabbienti o si fonderanno colle dette maggioranze o rimarranno spenti dalle stesse.

X. Ed alla espansività con fine di collettivismo conferiscono il genio naturale degli Anglosassoni educati alla *Magna Charta* conversa in larghissime leggi repubblicane; la smisuratezza della regione circumambita dall'oceano immensurabile; la natura rigogliosa, ancora in molte parti verginale, feracissima; l'assenza del principio tutorio (nappo con cui il principato avvelena le umane attività delle congregazioni civili); la presenza di quello di emancipazione trasformatosi in reintegrativo assolutamente; i continui impulsi ad applicarlo a tutte le razze dati loro dagl'emigranti dalle stesse, recativisi avidi di libertà, di lavoro e di benessere; le clamorose apologie che ne fanno i più nobili ingegni invasi dal fuoco della scuola emancipatrice e reintegrativa benchè conservatori dell'ente Stato e del levitismo, fanno de'loro ordini, additando lo protendere delle maggioranze, specialmente di quelle del continente europeo verso de' medesimi, che reputano perfettissimi sulla fede degli ingegni detti quantunque non ne abbiano punto di contezza; onde per esse torna sempre vero quel di Galgaco nella vita di C. Gn. Agricola: *omne ignotum pro magnifico est.*

XI. Monroe processe da questi fatti per concludere che l'America dev'essere degli Americani. E se dev' esserlo componendo insieme con vincoli federativi di repubblica le varie razze dalle quali è abitata, lasciando alle particolari famiglie di ciascuna la propria autonomia sovrana, dunque lo sarà estirpando dal proprio suolo la erba parassita del principato e quanto tiene ancora della natura sua; e promovendo nelle altre contrade della terra, in

ispecie nella europea, ove alcuna parte di razza sia ancora priva della luce della filosofia emancipatrice e reintegrativa (non lo è affatto e fu dimostro) consonanza di principî, di azione e di fini.

XII. E tanto si vuole attendere di certo anche per codesto (il quale senza dubbio è il massimo de'fatti che comprovano la virtù espansiva della Confederazione repubblicana anglosassone volgere a collettivismo cosmico) che gli ultimi pronunziati della filosofia detta concludono per l'abolizione dell'ente Stato e di ogni culto, perocchè nella contemporanea esistenza dell' uno o dell' altro de' medesimi abbia inorridito la forza captivante del principio autoritativo. Que' pronunziati in nessun angolo della terra ed appo nessuna gente civile potevano trovare siccome in quella Confederazione un terreno preparato a riceverli e fecondarli di sperienze meravigliose. Se nella Confederazione settentrionale di America esistono peranco ente Stato ed ente Chiesa lo devono più all'amore che hanno per le cose antiche e strane tutte le famiglie civili della razza anglosassone e per la impossibilità ch'elleno hanno di soppiantare le nuove, pregiate e ricerche da tutti i popoli. L' ente Stato là è argomento di Museo. Al pari dell' ente Stato di altre contrade non ha diritto di regolare le azioni politiche, economiche e sociali dell' uomo individuo, della famiglia e della comunità (in cui quello e questa si svolgono ed affermano sovrani) perchè quelle azioni figliano dalla liberamente libera ed insieme legittima libertà d'iniziativa. Similmente l' ente Chiesa non ha diritto di regolare le azioni interne ed esterne della fede e della morale le quali derivano pure dalla liberamente libera ed insieme legittima libertà d'iniziativa. Appo gli Anglosassoni oggi potete essere con fra' Dolcino e domani co' Calicisti, posdomani con Empedocle ed Epicuro ed un altro giorno con Socrate e col Nazzareno, una volta co'seguaci dell'ateismo ed un'altra con quelli del panteismo. La differente pro-

fessione di principî religiosi e la indifferenza con cui si passa da quella di uno all' altra di un altro a lui opposto dicono chiaro che l'ente Chiesa quando l'ente Stato è argomento archeologico piuttosto che politico, economico e sociale. Per questo l'uomo anglosassone, sbarazzato di fatto de' capestri autoritativi, non ha nè sopporterebbe veruna scuola ufficiale, che non può essere per libera libertà anche in repubblica. Non avendovi autorità di aristocrazia veramente blasonica, chè di nobiltà feudale non ce n'è o di nessuno momento, e quella ch' è e fa i maggiorenti, dei quali discorsi poc'anzi, appartiene in massima parte alla gente del lavoro, è agevole capire siccome ivi l'uomo, la famiglia e la Comunità sieno la maggioranza produttrice. Per questo uomo, famiglia e Comunità, quanto vogliono, e sempre, significare l' uomo, la famiglia e la Comunità autonomi e sovrani, altrettanto, e per logica illazione, sfuggono da teorie e da dottrine conferenti a moderare e quindi ad imbrigliare l'esercizio diretto delle loro attribuzioni.

XIII. E quelle teorie e quelle dottrine sono appunto le ufficiali od autoritative, conseguenza di un convenzionalismo speculativo avvenuto coll' andare de' secoli per opera dei successori mitrati e coronati della patria podestà primeva. Desso è tutto metafisico perchè teologico e giuridico o politico. I suoi sillogismi stringono per principio antropofago e non allargano mai per timore di vendette supreme. Quel principio è l'io invasivo, accentrativo ed assorbente, il quale giustifica i vecchi e nuovi assassinî, che peripetra incessantemente, con leggi inventrici e moltiplicatrici di delitti di maestà di corona o di beretto frigio acciocchè nessuno operi da libero sì da servo e da automa. Dunque la origine loro è antropofaga. Dunque necessita che i criterî e l'ordinamento loro poggino sulla negazione del noi o della personalità giuridica e sieno formulati da una ragione sillogistica che faccia rabbuiare lo splendore sanguinario della violenza del giure della forza colle tenebre del mendacio metafisico da sofisti.

XIV. Eppertanto, anzichè alla scuola ufficiale e quindi eviratrice, l'uomo, la famiglia e la Comunità anglosassone di America si formano all'altra intenta a fare dell'uomo, della famiglia e della Comunità la più completa personificazione del giure giure esercitato con ragione di solidarietà e di reciprocità nelle quali è riposta la uguaglianza relativa de' liberi. E questa è la scuola della natura in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue relazioni con umanità, ed in tutte le leggi che determinarono la ragione de'suoi uffici, della sua potenza e delle relazioni medesime.

XV. Quindi, l'uomo e la donna, la famiglia e la Comunità anglosassone di America, ove non avessero l'ente Stato e l'ente Chiesa (i quali pure si arrabbattano fra la morte eterna e la vita di trasformazione, e co'loro modi galvanici, onde accennano a volersi conservare, se non infermano le potenze reintegrative, ne rallentano le virtù) si avvicinano più dell'uomo, della famiglia e della Comunità elvetica e vieppiù meglio dell'uomo, della famiglia e della Comunità anglosassone europea al disegno della vera personalità sovrana giuridica; avvegnachè questi dal più al meno si lascino ancora plasmare a vita cittadina dall'ente Stato e dall'ente Chiesa gerarchici ed autoritativi, i quali col loro ammaestramento ne fanno altrettanti strumenti conservatori.

XVI. Quando il genio liberticida e sanguinario di quella esecrazione della logica, del giure e di umanità, ch'è il terzo côrso, si desfrenò contro le libertà repubblicane di America, imbecille! argomentava a sicurissima vittoria delle sue armi infami per ciò che fra'maggiorenti ed i coefficienti del monopolio politico e bancocratico di quelle contrade aggiunsero esca al fuoco delle già incese ambizioni (pronte a venire a'fatti spietatissimi delle armi civili, de'quali già posi fuori alcun che) le visite parentali del marito di Clotilde allobroga (minacciata di affetto sviscerato da Eugenia di Montijo in quella che era per lasciare il casone

reale di Torino per il *Palais Royal* di Parigi): da Eugenia con una natica nella bottega de' gesuiti nemici mortali di genti protestanti..., e coll' altra in quella poliziesca dall' imperiale consorte, siccome incomparabile colonnello della Polizia de' concittadini di Wellington, (a cui suo zio dovette, dopo Waterloo, il pacifico ritiro di Sant' Elena) perfezionata e glorificata per una infinità di nuovi trovati polizieschi non meno mirabili di quelli guerreschi dei *cannoni rigati*, delle *mitragliatrici*, de' *chassepots* e via discorrendo. Il terzo côrso n' ebbe danno, scorno e pericolo; imperocchè la guerra messicana e l' altra fra il settentrione e 'l mezzodì di America non ritraevano virtù di eroismo da que' maggiorenti sibbene dall' uomo, dalla famiglia e dalla Comunità ne' quali erano e sono la somma autorità indiscutibile, l' odio contro qualunque tirannide, il vero nerbo delle forze e la fede e 'l giure di volere America siccome patria inviolabile, una, ed invisibile per vincoli di federazione repubblicana, rispettata sempre l' autonomia sovrana di ciascun stato federale. Doveva scandagliare i bassi fondi del popolo americano; e si sarebbe persuaso siccome, agitandoli colle mazze de' suoi sgherri gallonati, si sarebbero levati in una procella da involgere lui e dessi e trasportarli e sommergerli nell' oceano. Da questi bassi fondi ch' egli agita ovunque, battendoli coll' animo di Serse, (il quale nel suo delirio oppressatore minacciò l' Ellesponto di catene persiche dopo scacciati i dei silvani e boscherecci dal monte Athos svelto dalle sue radici affinchè in luogo suo il mare soccorresse al navalestro indiritto per più breve cammino alla conquista della Grecia) la filosofia emancipatrice e reintegrativa deve trarre vapori da raddensare in tempesta di folgori e grandine per far naufragare le sue flotte e spegnere le sue legioni terrestri. Io sento il quale, vento mettendo dalle regioni artiche della terra, via per le orientali e le meridiane, procede fischiando alle occidentali. Guardate! La

plaga del cielo gallico s' intenebra; rugge di sopra la procella dell' ira, del furore e della imprecazione de' popoli. Francia li ha insultati e gl' insulta nella coscienza, nel diritto, nell' onore, nelle fortune e ne' patrî ozî pacificamente operosi. Li offese col sillogismo del ladro, che indossa le assise dell' assassino. O la borsa o ti passo fuorfuori di stocco, ecco il linguaggio di questa baldracca, di questa ignominia del genere umano, di questa schernitrice sazievole della morale giustizia e de' postulati della presente civiltà. Cogli schiavi che inebbria de' suoi licori, che concita colle sue lascivie, che arma de' ferri arrotati dalla perfidia e dal tradimento, la laida fondatrice e direttrice di tutti i postriboli chiesastici, polizieschi, politici, economici (bancarî e borsaiuoli) e pretoriani, la volgare fellona, la rapinatrice, la corruttrice, la cantoniera turpissima si è messa in umore di arbitrare dei destini del mondo. Il mondo l'ha troppo a lungo tollerata; e non le lascierà più campo aperto ad assassinî politici ed economici per aggressioni militari. Il mondo se le serrerà contro; e dalla di lei sconfitta ricaverà quella pace che la eterna mentitrice fa sempre pretesto di guerre turbatrici di ogni opera di pace e di progresso. Non date quartiere alla infame; e, ove vi capitino tra le mani i suoi rappresentanti, fatte di loro quello che fece Ercole della casa di Eurito.

XVII. I bassifondi d'Inghilterra, di Svizzera e degli Stati Uniti di America, e pure que' di Moscovia e Germania, quelli del Belgio e di Olanda, se non siete ciechi, salgono e vanno investendo solidariamente i posti alti, alti, ove soggiorna il mostro chiamato monopolio politico e bancocratico. Frappoco costui sarà affogato da' flutti tempestosi di questo oceano emancipatore e reintegratore. Il monopolio personificato in alcuni tiranni con alcuni complici oziosi e consumatori è dannato a perire, chè sicuramente i bassifondi non gli vônno più dare nè oro nè sangue; e, senza pecunia e senza braccia, non imporporerà più la terra col sangue di mi-

lioni di uomini, il quale finisce coll'aumento della miseria, della ignoranza e delle catene de' produttori.

XVIII. Ora negli Stati Uniti di America i bassifondi si compendiano nell'uomo arbitro di se e delle cose sue, autonomo nella famiglia, autonomo nella Comunità. Uguaglianza, solidarietà, giustizia e libera libertà sono la sua divisa. Egli ha detto alle repubbliche quiritarie d'America ed agl' infelici di tutto il mondo: noi siamo umanità intiera, da pochi assassini, negazione di Dio e della natura, dalla infanzia delle aggregazioni civili fino a' dì presenti cacciata pe' sentieri orridi della servitù, della ignoranza e della povertà verso il sensualismo ferino ch'è obbietto opposto a' nostri istinti, a' doveri ed a' diritti nostri, alla nostra missione, alle nostre aspirazioni, ossia alle ragioni che necessitano un modo ed un fine diverso di esercitare le nostre facoltà. I nostri difensori formularono la requisitoria contro i fatti de' pochi che ci disumanano; e la formularono con tale una inoppugnabilità ed evidenza di ragioni giuridiche, politiche, economiche, sociali e militari che a que' perdutissimi convenne esaurire il Dizionario dei feroci sillogismi della bugiarda filosofia dell'Io; ed essendo stata repulsa dalla coscienza e dalla scienza dell' universale, ora sono costretti a sostenere il sofisma del giure della forza coll' argomento de' cannoni. Ma le armi e l' oro che le paga sono nostri. Dunque, fratelli, non più armi, non più oro a' nostri tiranni. Chi è colui, il quale, minacciato della vita dal suo nemico, non si unisce a cui è così minacciato dal medesimo, e tenti seco di levargli ogni mezzo di offesa? E se ciò che colui ha sia stato surrepito all' universale, al minacciato con la maggioranza cittadina costerà piccolo sforzo a levargli il proprio ed a spegnerlo. A codesto basta trasfondere in ciascuno degli offesi la idea della ingiuria e quella della vendetta accoppiate all' altra dell'organamento e dell'uso contemporaneo degli argomenti emancipatori e reintegra-

tivi. E le prime sono nell' anima di ciascuna maggioranza; e le altre principiano ad estrinsecarsi meravigliosamente. O dunque perchè una si dovrà ristare e non comporsi presto colle altre maggioranze, e con esse fare impeto contro un nemico che con un solo cenno della loro onnipotenza possono annientare? Forse non sono tutte solidali tra loro?

Ecco, uomini del monopolio politico e bancocratico, le ultime conclusioni de' propugnatori de' principî umani della scuola ormai cosmica di emancipazione e di reintegrazione. Desse suonano formidabili e decisive dalle labbra della maggioranza cittadina degli Anglosassoni di America; ed echeggiano loro gli spiriti delle altre di sì immenso continente, e quelle della Svizzera, d' Inghilterra, di Russia, (1) della Magna, del cachetico impero

(1) La emancipazione de' servi non poteva bastare all' uomo panslavico. A lui conveniva necessariamente reintegrarsi affatto in persona giuridica; e questo non avviene se non coll'applicazione completa degli ultimi pronunziati della scuola repubblicana democratica, economica e sociale. In Russia si va ordinando ogni cosa per venire a questo disegno; e quindi si cospira contro l'ente Stato e'suoi dommi autoritativi. E così principia la lotta fra la scuola di reintegrazione tutta nuova e la scuola dello invadere, accentrare ed assorbire tutta vecchia. Finora l'ente Stato concesse; ed'ora rifiuta. O non doveva concedere nulla; ed era impossibile: o, concedendo, doveva spingersi fino alle ultime conseguenze del programma di trasformazione politica, economica e sociale e lasciarsi assorbire dalla maggioranza ed espandersi seco Ma la natura sua è di cimentare i destini di umanità piuttosto che concedersi al giure giure. Ecco perchè di presente infuria con arti scellerate e con modi infamemente atroci contro i campioni della reintegrazione dell' uomo. L'anno scorso commise atti orribili contro di questi già organati in associazioni reintegrative. Eglino nel primo e secondo foglio, il quale si stampa alla macchia in Pietroburgo, foglio sparso per tutta la Russia, il cui titolo è « Pubblicazioni della società *La Giustizia del popolo* » narrarono al mondo i portenti d'iniquità operati a scempio de'loro da Schouvaloff capo supremo della Polizia imperiale pubblica e segreta; da Mesentzow prima fatto colonnello, indi generale, ed in fine conte e capo della III Sezione della stessa e tutto questo in compenso di aver trafficato delle carni di sua sorella conducendola egli stesso ai piaceri dello tzar (vivono altrove, e sono conosciutissimi, altri ruffiani innalzati di titoli, di gradi o di uffici a premio del loro nobile mestiere da cui non transige colla esigenza della verginità e della castità per impulso di principesca satiriasi); da Trepoff, sublime canaglia, arbitro della Polizia, del credulo Alessandro II, e de'suoi milioni, de'quali lo alleggerisce spaventandolo sempre

absborghese, di Spagna (1) e Portogallo, di Grecia e perfino d'Asia (2).

XIX. L'uomo della maggioranza del settentrione americano è prossimo davvero a significare il tipo più perfetto

con ispauracchi di cospirazioni di società segrete, che pretende scovrire e che all'uopo inventa egli stesso (dappertutto fanno così le Polizie dell'ente Stato di uno e di pochi complici); da Adlerberg ministro di corte e maestro di libidini imperiali; dal delatore Katkoff redattore della *Gazzetta di Mosca*; e da Voieikoff *grand maître de la Police de Moscou*, vecchio libertino il cui grande piacere negli arresti consiste nel fare snudare le donne e di palparle egli stesso *là ove appare vergogna* col pretesto di perquisizione. Io mi rimescolo a tante turpitudini, e quindi sto contento a dire ch'elleno originano dal fatto che le Associazioni reintegratrici panslaviche hanno messo una immensa paura in corpo a'personificatori del monopolio politico e bancocratico dell'ente Stato. Solo soggiungo che il Consiglio Federale Svizzero si coperse d'ignominia consegnando l'infaticabile socialista Netskaieff ad un ente Stato di codesta ragione. — Il tempo di codesta estradizione non permette di accettare quello assegnato alla morte dello stesso dal citato foglio russo.

(1) È inutile ripetere che la *Società Internazionale* abbraccia tutte le Associazioni umane nella loro maggioranza produttrice e nullabbiente. Eppertanto non dee fare alcuna meraviglia se nella stessa Spagna se ne professa pubblicamente (impunemente perchè là il governo ora afferma di fatto la libertà di stampa, di associazione e via via) le dottrine e se sono ormai fondate numerose Sezioni emancipative reintegrative corrispondenti direttamente con essa. Quindi con la *Federacion*, la *Solidaridad*, organo dell'Associazione Internazionale de'lavoratori, sezione di Madrid, 19 p. p. marzo, pubblicava: *A los obreros españoles* « Compañeros: en la Asamblea general celebrada el dia 14 del presente por la Seccion internacional de Madrid, se aprobó por unanimidad la seguente *Proposicion*: Considerando, que las numerosas adhesiones recibidas de provincias, hacea concebir la grata esperanza de que muy en breve se estenderá l'*Associazion Internacional* por toda España, siendo esta la senal de la pronta y segura emancipacion de la clase trabajadora; que este mismo incremento, bueno bajo tantos conceptos, es causa de que el *Comitè de la Seccion central provisional de Epaña en Madrid* se encuentre agobiado por un trabajo superior a sus fuerzas ec. (Capite, maestri di cappella dell'ente Stato italico, che prende a fare e quale incremento mo' piglia la ragione emancipatrice e reintegrativa nella maggioranza produttrice di Spagna!) I. Se invita a todas las sociedades de trabajadores de España, constituidas ò en proyecto, adheridas ò no à *La Internacional*, pere que estén conformes con sus Estatutos generales, à la celebracion de un Congreso obrero nacional; II. El Congreso tendrà lugar en Madrid el premier domingo de Mayo del ano actual, en el Circulo de *La International*; III. Cada Sociedal podra mandar un delegado, ec. »

(2) Amedeo St. Ferreol. nella II. Parte dell'esimio suo libro *Les Proscrits Francais en Belgique* rapporta il Manifesto della vasta e meravigliosa Asso-

della personalità giuridica: è grande assai ne' disegni, nel modo di condurli, nelle aspirazioni, nel cenno e nell'atto, nella parola e nella fede. Figlio nobilissimo ed eletto della famiglia anglosassone, ha il buono del suo fratello europeo, più ciò che rende ottimo il cittadino di una repubblica la cui missione è di coronare gloriosamente i voti della filosofia emancipatrice e reintegrativa.

XX. D'onde procede questa incomparabile maestà dell'uomo della maggioranza cittadina del settentrione americano? L'ho detto: dall'assenza dell'ente Stato dalle cose conferenti alla sua istruzione ed educazione; dall'assenza dell'ente Stato dalle cose conferenti all'organamento della sua famiglia; dall'assenza dell'ente Stato dalle cose conferenti a creare coscienza e fede religiosa e politica; dall'assenza dell'ente Stato dalle cose conferenti alla istituzione degli ordini comunitativi, all'esercizio diretto delle attribuzioni sovrane di uomo, di famiglia e di Comune ed alla spontaneità di qualunque iniziativa.

XXI. Dovrei ora rientrare sul discorso delle repubbliche panlatinesche; ma ciò che ho profilato io reputo sufficiente. Quì metto questo ch'elleno stanno alla condizione delle elvetiche come la condizione di queste sta a quella delle anglosassoni. Di forma più larga del costituzionalismo monarchico britannico, lo sono meno di quella del costituzionalismo repubblicano delle elvetiche e meno ancora di quella del costituzionalismo repubblicano anglosassone.

ciazione Indo-Chinese intitolata *Tinte Huy* o *Membri della Società fraterna del Cielo e della Terra.* Toltone poche cose, desso risponde a cappello a' principi fondamentali professati da'socialisti della *Internazionale* sì in Europa che in America. È degno di essere conosciuto da codesti Italiani dottissimi di servilismo ed ignorantissimi di ciò che si fa di presente dalle maggioranze degli enti Stati del mondo; ed io lo ricopierei se non fosse soverchio per nota. E'l mio amico tipografo D. Ripamonti milanese mi ha già fatto il viso dell'arme per le precedenti. Dunque gl'Italiani spendano pochi franchi; comperino l'istruttivo e bello libro del Ferreol; lo leggano; ed oltre allo stupendo Manifesto di quell'Associazione, troveranno per entro molto per lodarsi di avere fatto e di fare sì bravamente le parti di manichini del Cesare Augusto de' capponi. — Sono glorie nostre codeste di costì; *e parole non ci appulcro.*

XV.

Tocchi comparativi di tutti gli uomini delle razze e delle nazioni finora profilati; e conclusione umiliante per la razza latina, e specialmente per l' uomo italico.

I. Non ritrassi il Panslavismo a colpi di fantasia, chè quanto ne forma il profilo è dedotto da studî lunghi e continui sulla ragione ed indirizzo de'suoi elementi. D'altronde il ritratto viene dalle storie antiche e recenti e dalla osservazione fatta da me attenta e diligente sulle persone e sulle cose di ciascuna regione slava, su' rapporti che hanno fra loro e su quelli che intercedono fra esse e l'ente Stato. Vidi e provai che l'uomo slavo, fondendosi in grandissima parte colla immane politica di quell'ente, da se si avvia per la signoria d'Asia e di Europa e de'commerci del mondo. Penso che, ove si reintegri nella sua autonomia sovrana ed abolisca Religione e Stato e converta in collettiva la proprietà individuale coll' abrogazione dal suo Codice civile del diritto ereditario, per ragione etnologica ed etnografica sì in Asia che in Europa di diritto abbia a essere la massima famiglia civile intenta al perfezionamento progressivo dell' esercizio delle facoltà umane. Che se codesta reintegrazione per prevalenza di necessità politiche ed armate, le quali offerissero all'ente Stato occasioni propizie a compiere il disegno di raggiungere quella colossale signoria per le costumate vie della conquista, venisse ritardata di qualche tempo, cionondimeno anche ne'rispetti della *Scuola Vecchia* sarebbe del pari gigante. Peraltro è sempre da desiderare che Inghilterra, ascendendo verso i pubblici ordini dell'America settentrionale e componendosi seco solidariamente (e già vi ho detto come e perchè) si affretti a spegnere lo tsarismo in Asia ed in Europa, quì stringendosi con Prussia là con la Turchia e con la Persia.

Non può avervi dubbio che la prima profitterebbe di una alleanza, la quale conferisse a toglierle dal collo quel colosso comprimente. Ma acciochè codesto arrivi si vuol prima fare di Francia ciò che pure ho toccato discorrendo dell'uomo tedesco. Inghilterra sa che America ha de'conti da liquidare con Francia; e Francia non è nè può essere sincera e disenteressata amica dell' impero britannico. Dunque di conserva procedano verso la guerra tra Prussia preparata e colei che ormai lo è del pari, ed intervengano a sostegno della prima. Codesta guerra è vicinissima a scoppiare; avvegnachè il terzo Côrso, canzonato da Bismark a cagione della vittoria di Sadowa, abbia aguzzato la voglia di annettersi il Belgio e 'l Lussemburgo, e quindi di acchetare i concitati umori interni con ingrandimento territoriale e con augumento di potenza e di prestigio per gloriose intraprese di guerre esterne. Egli avrebbe antivenuto in ogni modo quella vittoria se non avesse stimato Prussia impari al peso di una lotta armata contro Austria. Certamente, se avesse potuto sospettare del contrario, anzichè impassabilmente lasciarle muovere contro, quasi quasi spronandovela, almeno si sarebbe spinto fra i combattenti sostenendo le ragioni d'Austria, di Baviera, di Hannover, e così innanzi. Una Germania prussiana potrebbe significare una Francia ridotta alle piccole proporzioni altrove additate. Ma Bismark prima del cimento deve avere lusingato l'animo di quell'ambizioso e persuasolo di tornargli secondo. Nessuno può dubitarne. E noi alleati di Prussia perdemmo successivamente a Custoza ed a Lissa quando Prussia chiarì il Bonaparte di essere stato menato alla beva. E Prussia, disfatti gli eserciti numerosi ed agguerritissimi di Austria rivale, si vide cader sopra la diplomazia francese co' predicozzi di moderazione, di convenienza e di equilibrio; e Bismark non firmava le stipulazioni di Praga se non avessimo avuto almeno le Venezie e 'l Mantovano in compenso delle nostre sconfitte

vergognose, ed ormai non più misteriose per chi abbia grano di sale in zucca. *Tandem* il figlio di Ortensia ci die' di seconda mano quelle provincie, le quali per condizione della stessa stipulazione avremmo dovuto ricevere direttamente da Austria messa sui trampolî. E dopo sì amare disillusioni conseguenti agli scacchi avuti nel Messico, nella China e nel Lussemburgo, vedersi così minacciato in casa da un gigante della forza di Prussia, un uomo della natura e della mente sua cupa e macchinatrice non poteva far altro che dissimulare; e nel segreto riformare le armi e moltiplicarle e predisporre Francia a conseguire con la forza quanto non gli riuscì conseguire con le solite arti traditore. Colla forza e colla corruzione si fe' riconfermare despota dal secondo Plebiscito. E subito dopo rinfocolò gli odî di razza, quasichè i Galli ed i Franchi fossero di sangue peslago e latino e non celtoteutonico come i Germani; e cercò in mille modi di trovare loro occasioni di farli disfogare in guerra fraterna. E le occasioni non sono ancora venute.

Antivengano dunque America ed Inghilterra gli effetti del duello fra le due grandi rivali, chè la sconfitta delle genti francesche o tedesche ricadrebbe in profitto della Russia, la cui politica fin da Pietro il Grande è volta ad indebolire l'occidente, il mezzodì e l'oriente *pour tout envahir* siccome ho riferito aver lasciato scritto quel monarca ne' suoi moniti testamentarî. Prima mise in lizza Austria e Francia, ora gode che si dissanguinino a vicenda Prussia e Francia antiche e capitali nemiche di quella. Invece, se Inghilterra ed America, cogliendo i probabili pretesti del Buonaparte per romperla contro Prussia, affine di avere il Lussemburgo ed il Belgio a sicurtà di pace, ne facciano a tempo e luogo giusta cagione d' intervento a sostegno di quella, fulminatane la flotta superba nel Baltico una a Russia, che in questo caso paleserebbe maggior interesse di vederla riaumiliata tanto da non potersi più

rialzare nè da mare nè da terra (avrebbe un nemico possentissimo distrutto e quindi più sollecita e più sicura l'andata a Costantinopoli); e scaraventandole addosso Spagna ed Italia, la superba Francia cadrebbe affatto; e Prussia sarebbe da tanto d'improntare con esse contro lo tsarismo e spezzargli gli orditi ne'principati moldovalacchi cambiando in lancia propria il maneggevole principe Carlo di Hohenzöllern. Operando contemporaneamente nell'Asia ad estinzione del medesimo, desso non reggerebbe alla simultaneità di attacchi formidabili; e dovrebbe cedere alla razza anglosassone la egemonia emancipatrice e reintegrativa di ciascun uomo nella sua autonomia sovrana. Del resto, checchè possa avvenire dello tsarismo, questo rimane in sodo che le maggioranze delle regioni slave a lui soggette si sono confederate con le altre di ciascuna parte della terra; e presto o tardi per solidarietà di lavoro, per giustizia e libera libertà verranno al predominio collettivo delle cose. — Gli Slavi hanno tempera ed intendimenti pressochè cosmici.

II. L'uomo tedesco per ciò che ho detto manca d'iniziazione espansiva; ma la feconda vena del suo genio calcolatore lo porterà a fondersi irresistibilmente colle maggioranze stesse recandovi i criterî discretivi ed organatori incesi del fuoco dell'amore della famiglia e della patria. Fermo ne'propositi, tranquillo, onesto, operosissimo, già entro i termini della sua contrada provò e proverà ad Europa ed al mondo che in nessuna parte è inferiore agli altri.

Sicchè l'uomo slavo e l'uomo tedesco della maggioranza, in onta alla Chiesa ed allo Stato od al gerarchismo oppressatore, si espandano o si concentrino, per di molti rispetti sono ragguardevoli per civiltà ed invincibili per forza. Dessi sono di sè stessi, della loro famiglia e della patria loro. Chi oserebbe attentare impunemente alla loro autonomia?

III. L'uomo turco dall'ente Stato ha quello che lo sod-

disfa. Libero assolutamente di addirsi a qualunque ragione di studî, colla vivacità del suo ingegno arabo mescolato col tartaro va procedendo per quella di una trasformazione che lo avvicina alla condizione di quella delle razze più civili. Non ha per se nè il suolo nè le cose acconcie a resistere all'azione invasiva de'suoi vicini. Ad ogni modo se il Corano dee cedere al Vangelo, in punto di probità e di fede non si lascia vincere della mano da nessun altro.

IV. Gl'Indiani, di genio creativo e dinamico, e quindi immensamente espansivi, riandando ora il loro grande passato; e figgendo gli occhi della mente acuta sui brani lacerati della loro storia, principiano a volersi emancipare per reintegrarsi. Indarno il monopolio politico e bancocratico de' concussori britannici tenta studiosamente di guadagnarsene l'animo promovendo l'utilitarismo esclusivamente materiale per pigliarsi novantanove delle parti che reca. Dessi sospirano l'utilitarismo della uguaglianza, della giustizia e della libera libertà. Se Inghilterra non farà i loro desideri da questo canto, essi matereranno l'istante di uno spaventoso rivolgimento politico, economico a sociale pieno di sangue e di rovine. Inghilterra, che li assuefece alle arti della pace e della guerra, Inghilterra così diverrà cagione diretta della vendetta sicura ed allegra che prenderanno delle estreme angoscie partite dalla sua tirannide avara, atroce ed esosa. La loro autonomia sovrana giuridica individuale e collettiva e' l' hanno dentro, benchè in abbozzo. Una occasione favorevole; e la tradurranno in fatto con sublime disegno. Per questo si agitano ed agitano. S' approssima il tempo delle terribili giustizie su tutta la terra: ogni cosa contribuisce evidentemente al risorgimento ed alla grandezza di una razza da cui partirono le prime scintille di universale incivilimento.

V. Il Chinese, quantunque di natura accentrativo e conservativo, siccome ho dimostrato, pure, compulso dalle odierne potenze trasformatrici degli antichi ordini in nuove

e più umane guise d'informare la vita privata e pubblica, confederandosi cogl'Indiani suoi maestri di civiltà, ed adoperando della cultura propria, dell'americana e della europea, non si capacita più di rimanere al cappio del gerarchismo facendola da somiero di uno e di pochi complici di sconfinata autorità religiosa, politica, economica, sociale e militare. Incalza gli avversi colla filosofia emancipatrice e reintegrativa, gli avversi che tolsero a fare all' amore colle monarchie europee per avere in esse un braccio e per darlo loro ove la salvezza comune pericolasse a cagione delle maggioranze, che vogliono essere la potenza suprema del tempo o le rappresentanti di se stesse a benefizio proprio con proprie ed affatto nuove ragioni di reggimento. Quindi ad un tempo mina le interne e tira a spegnere qualunque missionario di straniere tirannidi gerarchiche. Ed a lui si va associando il giapponese, il ceylano e quel di Sumatra; avvegnachè l'ente Stato e'suoi dottori patentati non sieno giunti peranco a snervarlo pervertendolo con dottrine eviratrici. Sicchè tra il borcele e l'oceano australe la scuola di emancipazione e di reintegrazione, rinvenendo le maggioranze immaginose, gagliarde, avide di una realtà conforme a'loro istinti naturali e quindi alle aspirazioni umane, si profonda ed allarga. Chi la annunziò? Nessuno. Vi sono certi momenti della vita di umanità in cui tutte le sue parti risentono di una vita indefinita, la quale la trae irresistibilmente ad attuarsi così da rinnovarlo affatto nell'aspetto.

Di che vedete l' uomo di queste famiglie del genere umano con disegni larghi e con virtù ordinate da natura e dall' influsso del tempo ad incarnarli meravigliosamente; ed a cui manchi ragione e modo di azione espansiva essere grande la potenza del genio indagatore, attraente, organativo; e qui e qua lampi di grandi fatti sincroni e conformi; dappertutto commovimento; dappertutto una voce uscente de'visceri di umanità, stanca di oppressori e di op-

pressioni, la quale domanda di rinnovarsi forza onnipotente emancipatrice e reintegrativa. Un'altra che grida: oppressi, quella forza è vostra. E poi un'altra che li invita ad esercitarla al condotto di principî nuovi ed immutabili. Dappertutto fervore di pensiero, di sentimento e di azione; dappertutto avvisate giure giure dare risplendimenti divini; dappertutto iniziarsi l'êra dell'umano rinnovamento.

VI. Perfino in Ispagna, per Dio! la maggioranza produttrice nullabbiente, da pochi mesi in qua, va sfidando il gerarchismo dell'ente Stato; spezzane i sillogismi autoritativi; e ne minaccia la esistenza non curandosi del suo monopolio politico e bancocratico armato. (1) Ed io mi

(1) Leggendo *La Justicia Social*, l'*Obrero*, la *Solidaridad* e la *Federacion*, che reca in fronte *Reciprocidad* (reciprocità), *Deberes* (doveri), *Derechos* (diritti), *Progreso* (progresso), *Internacionalidad* (internazionalità), *Perseverancia* (perseveranza), *Moral* (morale), *Verdad* (verità), *Justicia* (giustizia), *Historia* (storia), *Ciencias* (scienze), *Artes* (arti), *Racionalismo* (razionalismo), *Trabajo* (lavoro), *Solidaridad* (solidarietà), *Cooperacion* (cooperazione), *Libertad* (libertà), ognuno può accorgersi di ciò che agita codesta maggioranza.

E ciò che è cagione di bene sperare anche di questo infelice mancipio del quiritarismo, gli è che molti e molti operai ora ivi discutono sul presente e sull'avvenire della stessa maggioranza produttrice nullabbiente in modo da cuoprire di vergogna il predominante monopolio politico, bancocratico e militare, i suoi dottori patentati, e 'l manovalismo giornalistico pagato ed ispirato da loro, imperocchè i loro ragionamenti semplici e vigorosamente logici ne scalzino i sofismi e li scovrano continuamente immondezzaio di umanità. È di somma importanza ciò che ho letto nella *Solidaridad* del 3 aprile p. p, sotto la Rubrica *Conferencias economico-sociales*, Sessione IX. Un operaio, J. B. riassunse tutto il dibattimento della Sessione e sommesse alla considerazione dell'Assemblea la seguente soluzione del tema, la quale fu approvata.

Qué es la Internacional! « L'associazione, rispose e se stesso, di tutti gli operai del mondo per opporre una resistenza omogénea e potente alle violenze giuridiche di cui siamo le vittime — *Son Justos sus principios!* » Si, perchè contende a mettere il lavoratore nel possesso graduale di tutti i suoi diritti ed a rivendicargli il totale dell'intiero prodotto dei suo lavoro a distruzione del parassitismo e delle classi, operando a fonderle tutte in una sola: *produttori liberi in libera organizzazione economica, politica e sociale*. Ciò accade creando la proprietà collettiva del suolo e degli strumenti del lavoro, con cui si darà a tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso al loro avvenimento alla vita i mezzi da sostentarsi ed istruirsi teoricamente e praticamente in tutti i rami della scienza o delle arti. — « *Es justa su aspiracion?* » Si, perchè mira a creare un ordine di cose, ec. »

sento soddisfatto dell' animo per avere costantemente sostenuto che all'albero della vita popolare, privato de'suoi elementi nutritivi e corroso de'proprî stami da'bruchi del monopolio detto, basti l'innesto delle nozioni elementari della scienza emancipativa e reintegratrice per vederlo riprendere vigore, espandersi in rami rigogliosi e mettere copiosissime frutta di libera libertà politica, economica e sociale. Peraltro, affinchè duri e'si dee badare agli umori, chè non basta neutralizzarne la azione risolvente, conviene cambiarli coll'incrociamento di sangue, di linfa e di siero puri purissimi. In quel cielo ardente, con quel sangue celtibero, visigoto ed arabo, avendovi tante storie e tante tradizioni di riazione al centralismo gerarchico religioso e civile, la scienza di emancipazione e di reintegrazione e l'accoppiamento di quella con genti al tutto robuste, la porterà di certo sul centralismo autoritativo, sia che pigli nome di principato da una dinastia o da un gruppo di maggiorenti ordinati a repubblica. Il vicino lusitano produttore nullabbiente anch'ei incomincia a scaldarsi al fuoco di codesta scienza. E la minoranza della Grecia insidiata dalla politica tsarina, ormai indarno s'ingegna di comprimere il senso profondo di emancipazione e di reintegrazione che si va svolgendo largo nella grande maggioranza nullabbiente. Altri Policari i Risospastos ed altri nervi di vendetta hanno i Arvanitis. La minoranza anfana a cacciarli al patibolo siccome briganti; ed essi le preparano i Vespri siciliani. Là non vi sono demagoghi economici e sociali: la maggioranza non vuole gerarchia nè ellenica nè panslavica.

VII. Tralasciando ogni altra osservazione sull' uomo anglosassone europeo, sull'elvetico e sull'anglosassone americano (il primo de'quali per la via del secondo s'avvicina al punto da cui il terzo muove alla trasformazione della

E mi paiono stupendi gli articoli inseriti nella *Federacion* col titolo *Principios fondamentales de derecho social para uso de las clases proletarias*, de' quali mi piace di preferenza il VII. che tratta del *Derecho penal*.

maggioranza produttrice, nullabbiente perchè diseredata delle ragioni che fanno l'autonomia sovrana di ciascun uomo) io, padri e madri d'Italia, mi sento mancare l'animo a confrontare il nostro, non dico con questi tre, chè di certo li ingiurierei facendolo, tanto gli è sceso!, ma con quelli di Russia, di Germania, di Turchia, delle Indie, della China, del Giappone, e via discorrendo. È tanto disfatto ch'è mancipio dell'uomo più disfatto della terra, dell'uomo cappone!...

L'uomo cappone, benchè abdicatario della sovranità in favore di un tiranno, è uomo di una grande e potente nazione da quella della forza materiale. Desso ha sostituito il patriotismo imperiale alla libera libertà di ciascuno e di tutti; cionondimanco se per qualsiasi ragione, vera o falsa, coloro, i quali appo lui personificano proditoriamente l'ente Stato, e nei quali esso s'individuò sempre, gli gettano innanzi lo spettro di una offesa fattagli da vicini o da lontani; la minaccia avventatagli dagli stessi di restringergli la terra, la seducente convenienza di allargarsi di questa affine di agitarsi comodamente in *confini naturali;* la splendida imagine della gloria derivante dall'accorrere *ovunque vi sia una causa giusta da difendere!!!* (fosse anche quella della civiltà turca) e tanto per ispogliare di diritti o di provincie i deboli aiutati, egli si sente infiammare del genio della distruzione; e con civile barbarie irrompe a danno di nemici supposti o di amici di occasione o di amici per necessità o di amici per paura.

VIII. Padri e madri d'Italia, ero giunto a questo punto col presente lavoro, quando ecco a' 6 del p. p. mese di luglio ricevei la seguente lettera scrittami da Heidelberg da uno de' miei vecchi amici e condiscepolo, la quale, tradotta, suona così: « Cesare, il Buonaparte ha finito il suo armamento formidabile. Per dirizzarlo contro di noi vuole che gli diamo un pretesto. Il popolo tedesco non glielo darà;

e, ove ne inventi qualcuno, il popolo tedesco s'inebbrierà del fatale patriotismo che lo porrà in contraddizione coi nuovi principî. Il popolo tedesco lo attenderà per chiarirlo che non impunemente si aggredisce mano armata la razza più omogenea e più civile di Europa, e, perdonami, credo anche del mondo. — Il popolo italiano con chi starà? — Coll'autore di aggressioni, di stragi, di lutti e di miseria universale — Questo penso io — Ma avrà, siine certo, contro di lui tutti i popoli della terra; ed infine pagherà il fio della sua ribellione a'principî di giustizia, di libertà, di solidarietà e di progresso — Ti ho servito. Pubblica i i tuoi giudizî; ed avesti l'approvazione unanime di tutti — Ma è forza aspettare che i padroni si sbudellino: indi si vedrà — Addio — P. S. Io e Leibichic cogli altri ti stringiamo la mano e desideriamo che l'alba sia breve e'l giorno lungo — il giorno della rivendicazione — Heidelberg 6 luglio 1870. »

Ne' giorni prossimi susseguenti il telegrafo annunziò cose da non dire avvenute nella Parlantina napoleonica di Parigi per la scoverta, (la quale era cosa notissima a Eugenia di Montijo e quindi all'augusto consorte) che il maresciallo Prim avesse proposto e fatto accettare di principio la candidatura di un Hohenzöllern al funesto trono di S. Ferdinando.

IX. Allora sospettai: e poscia presi per un' altra pur tendendo alla meta, certo che Francia ed Italia mi darebbero presto il maggiore novero di argomenti a confermare me, e voi, Signori, nella opinione ampiamente e chiaramente manifestata, cioè che l' uomo di Francia, diventando cosa sgherrana di colui per la tirannide del quale abdicò due volte all'esercizio diretto de'suoi diritti sovrani, in nome dello stesso, il quale prima lo canzonò in suo nome, continuerebbe a canzonare tradendo l'uomo nostro: onde l' abdicatario primo la farebbe da padrone dell'abdicatario secondo. Ma!!!

Da be' giorni avanti che ricevessi quella lettera dalla Germania, i diarî insuflati da Berlino e da Parigi accennavano ad un mal coverto rancore fra le due corti; e la rivelazione di questo fatto fece rompere gl' indugi della guerra dal Buonaparte medesimo prestabilita. Egli, contro tutte le usanze diplomatiche, fe'ingiuriare pubblicamente e bassamente da Gramont suo ministro degli affari esteri la condotta del re di Prussia (1) involgendo il popolo nelle determinazioni private del re Prussia. Il popolo il qual ne ignorava la natura ed il fine, doveva essere messo fuori di questione. Aveva esso determinato quel principe ad intrigare affinchè suo cugino accettasse la corona spagnuola; ed accettatala, a farsene paladino contro chi gliel' avesse contrastata? Nulla di tutto questo, perocchè re Guglielmo operasse da privato, siccome capo di famiglia, non quale re costituzionale. Tanto è vero, che se avesse agito in questo modo, avrebbe sfidato i matti furori di Gramont e le plateali cicalate di E. Ollivier. Invece, non appena il padre del candidato al trono ispano avvisò che volessero dire le spavalderie de' buonoparteschi, rinunziò incontanente a quella corona pel figlio; ed il figlio e re Guglielmo annuirono schiettamente alla rinunzia. I buonaparteschi non si achetarono. Vollero che il re, dopo sì solenne rinunzia, interdicesse a suo cugino anche per l' avvenire di accettare il reame celtibero, qualunque potessero essere le ragioni de' futuri avvenimenti.

E qui tutto il mondo s' impennò, persuaso che il terzo côrso volesse guerra iniqua e da grassatore facendo caso di guerra il giustissimo e dignitoso rifiuto del re prussiano di udire un' altra volta Benedetti di lui ambasciadore, il quale, contro le ragioni ed i modi de'principati rappresen-

(1) A chi si ricorda dal cinquantasette al cinquantanove ciò che i diari subalpini vomitarono contro Austria ad ispirazione di Cavour ispirato dal Buonaparte non parrà punto strano il linguaggio di Gramont e di Ollivier manichini del Buonaparte.

tativi, tornava ad Ems a strappargli una dichiarazione, che, fatta, avrebbe gettato una grande corona nel fango e sanzionato il principio che un monarca straniero possa interdire ad una nazione da lui indipendente ad offrire, e ad un principe, indipendente da essa e da lui, ad accettare un diadema.

Non appartiene a me indagare se la diplomazia napoleonica nel corso delle relazioni fra Spagna e'l Sigmaringen sia stata alloppiata dalla brandeburghese o se abbia tentato destramente di tirare questa al tranello. D'altronde delle manovre traditore della canaglia diplomatica ho lo stesso orrore che mi mettono le arti infernali della Polizia di cui è ispiratrice. Io da Notaio registro il fatto com'è. E che sia fatto grave, e tutto a disdoro del Buonaparte, eccocelo Bismark lo prova facendo pubblicare nel *Times* un progetto di trattato per cui Francia avrebbe dato a Prussia carta bianca nelle cose tedesche se in compenso le avesse lasciato arrostire il Lussemburgo ed il Belgio. Benedetti non negò di averlo scritto di suo pugno, ma da cima di uomo di Stato buonapartesco dichiarò di averlo scritto sotto il dettato dello stesso Bismask, il quale promette nuovi documenti a provare che la candidatura dell' Hohenzöllern fu un misero pretesto a rompere guerra siccome per dispaccio lo aveva annunziato: dispaccio dal buffone Ollivier in piena Parlantina finto argomento da concludere che la Prussia cospirò contro Francia e che insultò Francia violando il diritto delle genti nell'ammanuense di Bismark, nel côrso conte Benedetti ambasciadore del terzo côrso: dispaccio che smentì il petulante ministro, che fu foriero della pubblicazione dell' enunziato progetto di trattato, e di tutto il resto che Europa attende e vedrà. Infatti la coscienza pubblica del mondo civile si è dichiarata apertamente contro la Francia, la quale lo turba profondamente scendendo in lizza contro chi non la offese punto fuorchè con Sadowa e colla

gloria ed aumento di potenza che ne seguì. E scende in lizza dichiarandosi in guerra colla ragione di un pretesto reso vieppiù odioso ed insieme schernevole dal fatto che esso fu tolto a velo di violenza giuridica, di aggressione e d'ingiustissimà conquista.

Il terzo côrso gli è intorno ad un mese che fa dire dalla tribuna e da' diarî che pretesto della presente guerra non ce n'è punto; che Francia raccolse il guanto gittatole dall'ambiziosa vicina; che difende il suo onore offeso; che va a punire le violazioni del trattato di Praga (ei che violò ogni cosa); ed a tornare la Germania alla omogeneità di una vita federale feconda e libera, non isterile e captiva dell'orgoglio tirannico di quella ingorda e voracissima. E quindi fa aggiungere che per codesto Francia gode delle simpatie di tutti!!! Bugiardo! Le potenze di maggior polso e di maggiore autorità hanno messo grida di orrore e di assoluta condanna! (1).

(1) Oggi ho letto i Dispacci contenuti nel Libro Azzurro presentato alle Camere dal ministero britannico. Lord Lyons, lord Loftus e Bloomfield, il primo a Parigi, il secondo a Berlino, ed il terzo ambasciadore inglese a Vienna danno ragguagli dal contesto de'quali tradisce chiaramente il disegno preconcetto del Buonaparte di pigliare colle armi quello che non gli venne fatto di avere con arti perfidianti e traditore. D'onde naturalmente il turbamento, l'armarsi e l'avversare de' governi intelligenti, leali e forti. Bismark aprì l'ampia campagna delle smentite alle spudorate affermazioni di E. Ollivier (disonore di Demostene suo padre e maledizione di Aristide suo fratello, morti entrambi colla fede nel trionfo della causa de'popoli, e dunque entrambi nemici capitali del principato). Indi Lord Lyons rileva la contraddizione di Gramont, il quale, prima dichiarò che la rinunzia spontanea dell'Hohenzöllern alla corona di Spagna « sarebbe stata una felice soluzione di questioni difficili e complicate; » e poi protestò dessa non fosse più sufficiente e si richiedesse la umiliazione ufficiale del re di Prussia e del suo governo imponendo loro di dichiarare quanto ho già detto nel testo. Così di piano Lord Lyons discopre la versuzia ribalda e'l fronte sbirresco di quel duca ministro. Lord Loftus, spigolando ben bene ne'due campi avversi, riferisce della causa del rifiuto di re Guglielmo alle proposte fatte dallo stesso duca mediante lord Granville ministro delle cose estere della Granbretagna. E lord Granville non vi mette bocca sopra sapendo ormai da lord Lyons che mutria mercatina fosse quel nobile duca. E tanto non fece arrossire il ministero del cupo genio di tradimenti, di sangue e di ruine cosmiche, del liberticida côrso terzo. Anzi costui ebbe il muso di vantarsi, siccome dissi pure nel testo, di avere con se le simpatie di tutte le potenze, sfrontato più

X. Io domando: è presumibile che il Buonaparte corra sì terribile lancia solo per avere Lussemburgo e Belgio scusandosi di un pretesto di codesta ragione, riprovato dalla giustizia, dalla prudenza e dall'interesse di principi e di popoli?

Io non lo credo. Invece opino ch'egli sia stato costretto dalla buona Compagnia di Gesù a precipitare su Prussia. I loyolei da anni vanno ordendo un S. Bartolammeo contro i propugnatori del libero esame, contro i propugnatori della emancipazione dell'uomo dal principio di autorità e della sua reintegrazione nella propria autonomia sovrana. I più aborriti de' loro nemici sono Russia, Prussia, Inghilterra Svizzera e gli Stati Uniti di America, i quali per varie e differenti ragioni di fede, di politica e di materiale potenza assicurano per indiretto e per diretto l'esplicamento e l'applicazione di teorie, di dottrine e di discipline contendenti a sostituire ragione e giure e giure a dommatismo religioso e politico-antichissimo boia dell'uno e dell'altro a profitto di una minoranza empia e feroce. Già, siccome acutamente osservò il professore Della Noce, autore del libro *Roma ed il Cattolicismo* (1), colla ragione del pericolo degl'interessi della fede, l'imbastardito cattolici-

di una trecca e più di una ciana! Bloomfield riporta una conversazione avuta col conte Beust Cancelliere dell'impero austriaco, dalla quale si apprende qualmente il Cancelliere da assai tempo avesse scongiurato la corte imperiale di Francia a smettere da quella di accendere una guerra contro la Prussia nella persuasione di avere seco gli stati del mezzogiorno germanico, ammonendola del contrario, ed avvertendola di avere toccato di codesto consiglio portole allo stesso Bloomfield ambasciatore britannico. Dunque circa allo avere per se le simpatie del mondo il fedifrago e spergiuro Buonaparte ha mentito per la gola: il mezzogiorno tedesco lo smentì. Ned il governo inglese tollerò ch'egli reputasse di averlo secondo, dopo compromessolo della parola. Russia paciera, per lo stesso fatto non può sposare gl'intenti di un aggressore. Chi avrà dunque per se? — Sapete chi?... Gli Stati Uniti di America!!! Ma sento a dire che dall'America vengano gente su certe navi!!! Verranno curiose spettatrici del duello senza sparare manco un obice!!!

(1) Di questo libro feci cenno, nella Nota a pag. 210, Capo X, VII. Va col nome dell'ab. A. Isaia, poichè l'ab. Isaia all'esimio Della Noce solerte ed affettuoso istitutore de'figli del grande cuore di V. nob. Rogadeo di Bitonto an-

smo gerarchico fin dal III secolo della nostra êra fece intervenire la podestà civile a difenderlo dalle violenze de'sacerdoti e seguaci del culto gentile. Questo intervento dappoi partorì la necessità politica del cattolicismo stesso di reagire alle ragioni della invocata podestà civile ausiliatrice mascherando la ribellione colle ragioni del giure religioso perchè dessa nè intendendo nè potendo riconoscere nella gerarchia della nuova società (ecclesia) di avere una potenza che la controbilanciasse e tentasse soppiantarla per sostituirsele, la soccorse con intendimenti meramente di stato, e corse sempre a fiaccarla quando accennò a volerle sovrastare e ad assorbirla. Cessato l'antagonismo per le cause esposte altrove, e succeduta alla dommatica e canonica religiosa e politica, la filosofia emancipatrice, i due antagonisti si addiedero che le vecchie armi del credo imposto alle maggioranze non usavano più; ed avvisando siccome con esso si sarebbero inevitabilmente perduti, alla fine convennero di salvarsi colla dommatica e colla canonica del poliziotto, dello strozzino, del pretoriano e del boia. Ma il tempo ha fatto di ciascuno uomo un soldato della scuola avversa al giure della forza. Quasi tutto il mondo o di principio o di fatto si è trasformato secondo le ragioni emancipatrici della scuola stessa — grande nella *Protesta* — e più grande ancora nello iniziato organamento de'mezzi da attuarne l'estreme conseguenze le quali

che per altri lavori fu un presta nome quanto lo è stato per me rispetto al *Soldato Napolitano* un gruilo borbonico, S. Romano. Costui, benchè debitore ancora verso di me d'I. L. 250, come si puo vedere in Rogito del Notaio cav. G. Martinez S. Maria la Nuova di Napoli, sovreccitato da miserabili nullità boriose e mercatine, ebbe la fronte di pretendere ch'io gli rendessi il denaro speso nella stampa perchè il Fisco ebbe orrore delle verità inoppugnabili postevi dentro e cercò di accopparle. Io non pattuì di condurre il lavoro colla condizione che il Fisco gli dasse il benvenuto, passi, io che avevo veduto e vedo il Fisco del reame italico sbarrare le porte alle verità le quali non gli ponno andare a sangue, e tutto in *odium personæ*, appunto siccome fanno i clericali baccalari dell'*Indice*, cui gesuiticamente domandano *Sacro*, i perdutissimi strozzatori della scienza e della libera libertà.

sono: negazione di qualunque ragione di gerarchismo, ed affermazione della collettività nella ripristinata autonomia dell'uomo che la proclama.

Chi dell'orbe cattolico al finire del sedicesimo secolo rimase fedele a quella dommatica e a quella canonica umanicida? Francia, Austria, Spagna, il Portogallo, Italia, le Colonie ispane d'America, la Baviera e qualche altra piccola porzione di umanità civile incarognita nel quiritarismo romano e feudale; e queste genti da allora ad ora, scosse e turbinate dal più al meno dalla detta scuola di emancipazione procedente verso la reintegrazione, nelle maggioranze loro (de'produttori nullabbienti) la seguono quasi automaticamente; e nelle minoranze (di monopolisti politici e bancocratici) speculativamente. Nè le une nè le altre credono più a'dommi del gerarchismo, sì alla forza. Le prime a quella del giure giure; e le seconde a quella della violenza giuridica mediante Polizia, sbirro, strozzino e pretoriano. Sicchè Roma non ha più per se le maggioranze de'poveri, degl' ignoranti e degli schiavi, nè le minoranze che seco trafficano in quelle per ineternarne la infelicità. A chi dunque commettersi per salvare capra e cavoli? Certamente alla violenza giuridica, caratteristica necessità delle minoranze.

I Gesuiti, che dominano assolutamente a Roma non meno che nelle corti cattoliche, quantunque dicevo, cotestoro arieggino di non so quale liberalismo mistificatore, non vollero mai persuadersi a rinunziare a' pascoli ubertosi della dommatica e della canonica religiosa e politica. Loro non fe' nè fa caso se gli abusi della Corte romana, anche a detta dell'ortodosso ab. L. A. Muratori (1) produssero e producano guerre empie ed infami fra battezzati e battezzati, le quali, principiate collo scisma finirono colla riazione universale al principio di autorità. Loro non fe' nè fa caso l'avere adoperato a maggior diffusione delle dottrine esautoritative,

(1) *Annali d' Italia*, anno 1519.

e quindi a maggior danno ed onta della chiesa e dello stato cattolico, le armi fratricide di Filippo II accompagnate dalle spietatezze delle torture e dall'orrore de'roghi; quelle de' re di Francia colle perfide ore della strage degli Ugonotti; quelle de'duchi di Savoia colle agonie strazianti dei Valdesi delle valli di Pinerolo ivi ricoverati e stanziati sotto fede principesca (agonie prodotte talvolta e spesso contentamente osservate dal marchese di Luserna barbaro sgozzatore); quelle dell'ab. di S. Gallo e quelle dell'Elettore di Baviera. Il primo côrso li fe' rammingare per tutto il mondo una al pontefice ed a' cardinali; e li raumiliò colle ragioni del progresso cui con una costanza ed un accanimento inesprimibile osteggiarono ed osteggiano ancora. Per quelle ragioni abusate ei diventò il primo despota e cadde nell' abisso per non sorgere più.

Luigi di lui nipote, fatto cauto dalla sperienza, (arguisco ch'abbiano detto i Gesuiti), genio cupo e ferino, grinta da baciar Cristo e da venderlo in su' due piedi a prezzo del più abile *Sans-son*, teologo di mente e bindolo di cuore, capace di strozzare quattro quinti degli uomini per ire al trono, il Presidente Luigi, poliziotto bordelesco a Londra ed insieme sagrestano devoto, l'uomo delle intraprese audaci, dei propositi irremovibili, ambizioso quanto dev'essere un Buonaparte, avventuriero di gusto, dottrinario a metà ed a metà novatore, e quindi nè bene una nè bene l' altra cosa, e quindi satira d' entrambe, sendo ne' debiti a gola, e dunque avido di rinfrescare i forzieri riarsi, granito e cocomero, Ulisse, Tersite e D. Chisciotte, sincero gabbando e gabbatore truffaiolo affermando utili veri, Luigi è il nostro uomo. Una delle più entusiasmabili e belligere nazioni siccom' è Francia cattolica, dalla boria paesana domandata egemone delle posse civili del mondo a cagione delle parrucchiere e casermatiche sue virtù, nazione pronta a tutto purchè ci entri il tornaconto, nazione fritta e rifritta nel dommatismo e nel canonicismo religioso e politico, quali

che sieno le sue individualità eterodosse, una tale nazione in mano di quell' uomo, sarà la nostra lancia infrangibile contro gli emancipatori ed i reintegratori. Cioè Luigi Buonaparte sarà il nostro Costantinomagno, il nostro Carlomagno, il nostro Valois, la nostra contessa Matilde di Toscana, la nostra Adelaide di Susa, (popputa vedova che poi fu moglie dell'allobrogo conte di Morienne), le nostre sante Catterina e Maria De'Medici, i nostri taumaturghi Sigismondo, Carlo V, e Filippo II, il nostro duca di Savoia, *et sic de aliis quibusdam farinæ nostræ.*

E qui comincia la sposizione di alcuni fatti accaduti successivamente, i quali possono purgarmi della taccia di maligno e maledico per avere opinato *L. Buonaparte essere stato costretto dalla Compagnia di Gesù a precipitare sulla Prussia.*

Avanti di venire a' fatti, rammentatevi, Signori, della natura di Tiberio e della ragione del principato accennata a Livia augusta madre di quello da C. Sallustio Crispo colle parole *ne arcana domus*, *ne amicorum consilia*, *ne ministeria militum vulgarentur*, ec., ch'io commentai nel Capo IX da p. 116-197 pigliando la materia dalla nostra storia contemporanea. Poichè questa dal cinquantuno in qua si modella su quella del terzo côrso (di che a p. 190 dello stesso Capo è detto che « da noi una *politica di conquista*, più che di rinnovamento del passato in ordini pubblici liberi, *ammodernò gli ordini del governo feudale* con i peggiori trovati del cesarismo napoleonico »), e' l terzo côrso rileva ne' nostri la natura tiberiana e la ragione del principato, così la è storia di grande lume tanto perchè si scorgesse meglio la verità delle cose messe fuori dappoi (Capo X), quanto, e meglio ancora, perchè co'fatti che vengo ora riferendo vo' rileverete in codesto côrso terzo la intimezza de'consigli tirannici e la potenza degli argomenti che lo impulsero ad incarnarli. Laonde lo riconoscerete sotto un aspetto più orribile ancora; e raccapricie-

rete vedendo i nostri egemoni serbarselo gelosi siccome genio tutelare.

Fatto I. Circondato da' Gesuiti e da' loro affigliati nel quarantotto e nel quarantanove, evidentemente egli pattuì con essi il ritorno del pontefice a Roma dopo essersi assicurato della loro cooperazione a rendere impossibile la effettuazione del disegno di ciascuna delle parti francesi di far trionfare i principî informatori della scuola di esautoramento di qualsivoglia autorità. Eglino, in maggioranza nell'Assemblea nazionale, votarono la spedizione di Roma. Il Buonaparte la fece eseguire. Ed il pontefice tornò.

Druyn de Lhuys, caporale degli affigliati detti, co'complici Lesseps ed Audinot, per quel fatto di mostruosa scelleranza di menzogne tavernaie, di trappolerie poliziesche e di prorompimenti di pretoriani prezzolati, la ruppe contro il principio di nazionalità, il quale in embrione significa quello di emancipazione e di reintegrazione. Vittoriò degl'imbecilli impreparati ed abbandonati dal nostro popolo (che non li poteva più avere per duci dacch' eglino gli avevano fatto credere che il Pontefice Pio IX fosse un portento di patria redenzionee che i principi gareggiassero seco a tornarci a'tempi di Saturno): sognanti di averlo ad un cenno, quantunque mai possessori delle cose atte a ricomporre una nazione nella sua autonomia sovrana, indipendente e libera: pieni quindi di una fede indefinita e di un'arroganza senza misura: uomini i quali con queste due qualità meritavano il knut cosacco e non la fiducia del paese loro straniero (1), Druyn De Lhuys, dico, ottene vittoria traditora per

(1) Ecco uno ammasso di menzogne storiche e di ragazzate politiche formulato da codesti uomini ignoranti affatto della vera condizione del nostro popolo e delle guise di riordinarlo alla sua autonomia sovrana. Erano li a Roma perchè io, fatto cadere il ministero Ridolfi dalla Loggia de'Lanzi la terza domenica di Luglio del 1848, e gettatomi nelle provincie toscane, le sollevai contro il governo di G. Capponi in vena di tornare l'ovile alla solita docilità verso il pastore absborghese. Erano li perchè io mossi quelle provincie a mandare Deputati alla Costituente, della quale solo e primo da noi ne avevo dato un disegno siccome ho detto nella Nota a pag. 324-325 del Capo XI, io, che, dopo

conto de'Gesuiti e del Buonaparte loro futuro Cagliostro. E codesto Druyn de Lhuys è quegli stesso che poscia trattò per molto tempo le cose pontificie o buonapartesche così

inutili tentativi fatti da altri in Siena, andatovi di commissione del *Circolo del Popolo di Firenze*, ad unanimità ne feci eleggere tre, a'quali i senesi vollero pure aggiungere me, ch'ebbi a Roma le prove più solenni della bassezza poliziesca di que'repubblicani di quiritarismo, la maggior parte di fede e di opera monarchica, neppure unitaria. Ma basta. Leggete questo capolavoro; e ditemi se vi sappia di programma netto o di amfibologia programmatica.

AI CIRCOLI
E AI POPOLI D'ITALIA
IL COMITATO DEI CIRCOLI ITALIANI
Residente in Roma.

Italiani! Noi vi annunziamo da Roma una lieta novella. I voti dei Circoli e dei popoli della Toscana, delle provincie romane, della Liguria, e di altre parti d'Italia sono compiti. Il governo provvisorio di Roma ha solennemente proclamato la Costituente Nazionale Italiana.

Il dì 5 Febbraio siederanno in Campidoglio i deputati delle provincie romane. Il tempo incalza; affrettatevi o, popoli. A voi ora rimane a spingere i governi (dunque si è ancora in principato!) perchè compiano l'opera, e proclamino la Costituente nazionale in ogni provincia d'Italia. Rimane quindi a vigilare sulle elezioni affinchè cadano sopra uomini (che idea della libera libertà questi signori!) che davvero sentano i gravi bisogni della patria Italiana: rimane da ultimo ad appoggiare con tutte le forze vostre materiali e morali la grande Assemblea e renderla potente contro tutti gli sforzi, contro tutte le insidie nemiche. (E che ne sapeva il popolo? E programma, e quattrini e braccia?) Voi che fin qui tanto faceste. (Che cosa? Chi si voleva così infinocchiare?) Non mancherete alla patria, ora che la patria ha più che mai bisogno dell'opera vostra..

Roma, 18 Gennaio 1849.

Filippo de Boni Presidente, (Ottimo, benchè deputato monarchico giurato) — Atto Vannucci Vice Presidente, (Senatore, Comm., bibliotecario, ec. ec.) — Sisto Vinciguerra Vice Presidente — Antinori Orazio — Bonelli Alessandro — Brunetti Angelo (buon popolano, ma a che porlo?) — Caldesi Vincenzo — Campiello Paolo (poscia ministro del reame italico!!!) — Cansacchi Antonio — Cannonieri Giuseppe (cervello balzano) — Cattabene Vincenzo (ignorante come la ignoranza) — Cavalcaselle G. Battista (arnese di qualunque uso) — Ciampi Oreste — Cironi Piero (mazziniano di cuore, virtù antica) — Del Prete Demetrio — Fenzi Carlo (era uno del *Circolo Costituzionale*; ed al tocco di non so quale verga magica calò convertito al *Circolo del Popolo di Firenze* con l'avv Cempini. Venne a Roma; e dopo rimase illeso in Toscana; e finalmente diventò cav. e Deputato destro di Parlantina italiana) — La Masa Giuseppe (la Masa ha diritto di essere considerato causa e forza prima del duplice moto italico e delle sue conseguenze — usato prima, fu abusato

da provare che erano una cosa sola. E pur lui adoperò il Buonaparte a gettare le fila dell'ordito contro Prussia ancor prima del sessantasei, lui che tanto stolidamente citarono testè Gramont e l Ollivier ministri burattini dello svertebrato marito della discendente di Domenico di Guzman acido prussico della libertà di pensiero e di coscienza.

Fatto II. Dalla spedizione di Roma alla sovversione della repubblica cappona (avvenuta mercè il Colpo di Stato percorrendo le vie tenebrose delle lusinghe, delle frodi, de'tradimenti e de' macelli di carne umana) L. Buonaparte non poteva andarsene all'impero senza ostacolo ove i Gesuiti non avessero avuto mano sicura nell'esercito, nell'Assemblea, nelle Banche (eglino posseggono la maggior quantità di metalli preziosi coniati) e ne'differenti ministeri della repubblica e dipendenze loro.

Fatto III. Dal colpo di Stato non sarebbe ito difilato alla Corona se la chiericìa ultramontana e gallicana non fosse stata tratta dalle lusinghiere insinuazioni e promissioni de' Gesuiti e dei loro affigliati a muovere cielo e terra affinchè il Plebiscito avesse suffragato per lui a grande maggioranza.

Fatto IV. Già compromesso co' figli dello spagnuolo Loyola, sendo stato proclamato imperadore dopo di aver dichiarato nella Vandea che per l' impero si aveva a intendere la pace, impalmò la complice Eugenia di Montijo, thebana e guzmana creatura prediletta di que' buoni Padri; e poco stante inondò Francia di poliziesche case loyolee e di quante altre stanno dietro le loro orme. Quindi fu fatto canonico lateranense e bandito siccome ristoratore e salvatore della società, e campione dalla fe' cristiana.

dopo) — Maestri Piero (Repubblicanone veh! tanto è vero ch'è Commendatore e Capo Sezione delle cose di statistica che tratta proprio da maestro!!!) — Marchetti Guglielmo — Mastrella Gio. Battista — Dall'Ongaro Francesco (è prete; e quindi fu repubblicano e poi monarchico; e monarchico si pappa la paga di professore regio) — Palazzi Ignazio — Pompili Giovacchino — Richi Giuseppe — Romoli Venturi Domenico — Santarlasci Giovanni — Spannocchi Girolamo — Torricelli Antonio — Frangi Riccardo (segretario di quai segreti!) — Cioni Girolamo Segretario.

Fatto V. Nel cinquantanove ei limitò il programma della guerra di Savoia contro Casa d'Austria alla sola valle del Po; e, per non urtare contro la S. Sede, si arrestò a Villafranca. Soprafatto dal moto italico, dimostrò volerlo arrestare a Gaeta dopo di avere contribuito a farlo vulnerare capitalmente al Volturno. Eppertanto non tollerò si attentasse minimamente al patrimonio donato a S. Pietro (!!!) da'Carolidi suoi antecessori. Figlio della rivoluzione, ed assertore parolaio di nazionalità, da Roma si spinse a Viterbo a scacciare i Saraceni italiani. In costrutto, avute Nizza e Savoia, volle serbare Roma per potere entrare da due parti nel cuore del nostro paese e mitragliarlo se non obbedisse a' suoi cenni e non rispettasse il detto patrimonio. Cionondimeno pertanto i lincei Gesuiti presero a levare i pezzi contro la spogliazione delle altre provincie pontificie; ed egli, che dalle Alpi e dal Tevere padroneggiava d'Italia, li achetò dimostrando siccome col possesso di quelle due porte una ad essi effettivamente arbitrerebbe d'Italia.

Fatto VI. Finita la crociata contro Russia e contro Austria, e non ci avendo guadagnato nulla per la Polonia cattolica e per la S. Sede, fu mandato a Messico a preparare la strada dell'impero a Massimiliano d'Austria ed a sua moglie Carlotta, i quali, innanzi di recarvisi, a Roma, fecero la confessione sincera ed intiera, e ricevettero, là, il pane eucaristico dalle mani del santo padre a pegno della loro missione cattolica. È vero che la buona Carlotta, poco tempo dopo giuntavi, infelice!, ne partì pazza, e che l'augusto consorte lasciò la pelle imperiale per suffragio plebiscitario delle palle repubblicane; ma questo non vuol dire che entrambi non sieno stati imperiali padroni estemporanei di quella contrada; che loro non ispianassero il sentiero i pretoriani buonaparteschi; e che i Gesuiti non avessero spinti costoro a precederli e ad assicurarli coll'ausilio de' proprî affigliati — alcuni de' quali testè traversarono l'Oceano per venire a votare per la infallibilità personale del cervellino conte Mastai Ferretti.

I buoni seguaci di Gesù e' l loro generalissimo L. Buonaparte in sulle prime si persuasero di riuscire a fare punto di leva del Messico tirato alla fe' cristiana dalle baionette per agire sicuri a vantaggio de'secessionisti degli Stati del mezzogiorno. Eppure quale non deve essere stato il loro cordoglio cattolico in vedere trionfare que'dannati anglosassoni i quali pensano all' anima più per renderla potenza meglio informatrice dell' attività fisica che ad alleggerirla della sarcina de' sensi affinchè voli affusolata in grembo ad una beatezza eterna da essi stimata ideale e cui pospongono alla felicità reale della vita presente?!!

Fatto VII. Ernesto Renan fu tolto di cattedra perchè a lume di storia, di critica filologica, di filosofia storica e di ragione di causa del procedimento di umanità verso la sua emancipazione e reintegrazione, disnebbiò il mito del Dio fatto uomo riducendo Cristo alle sue naturali e filosofiche proporzioni. Ed i Gesuiti ottennero una vittoria la quale sollevò gli assertori delle dottrine enciclopediche, o de'principî repulsivi di qualunque sorte di autoritarismo, contro colui il quale, dandola loro, reagiva alle medesime, quantunque il suo impero ne fosse conseguenza. Se contraddittoria, qui non si cerca. Sia pure che il fatto di aver tornato un così valentuomo al suo ufficio, per taluni, e non per me, corrisponda ad un omaggio fatto da quel tiranno alle dette dottrine; tuttavolta sotto le lustre per parere io vi ravviso un disegno ed un obbligo assunto per condurlo: il disegno de' Gesuiti di sovraimporre il dommatismo religioso e politico al razionalismo filosofico e giuridico, e l'obbligo del Buonaparte di condurlo a condizione di dividerne i frutti. E di questo disegno e di questo obbligo il presente, i precedenti, ed i fatti che verrò riferendo, ne mallevano la esistenza. Nè si potrebbe spiegare altrimenti la cagione per la quale il Buonaparte, non appena si fece imperadore, e lungo un regno di diciotto anni abbia coperto la Francia di Case e Collegi de'Compagni di Gesù, le quali ed i quali

si moltiplicarono all' infinito co' diversi nomi di Case e di Collegi di Basiliani, di Picpuziani, di Crociferi, di Pasqualini, di Barnabiti, di Fratelli della Dottrina Cristiana, di Padri delle Missioni, di Maristi, d'Ignorantelli, di Agostiniani, di Trappisti, di S. Pasquale Baylon, di Liquoristi, di Fratelli di S. Giuseppe, di Carmelitani, di Filippini, di Lazzaristi, di Scolopî, di Preti dell'Oratorio, dell'Adorazione Perpetua del Sacro Cuore, di S. Vincenzo di Paola, ec., ec. I Gesuiti, imperando il pio, augusto, felice, invitto Due Decembre, conseguirono quindi che alle Case ed a'Collegi frateschi de'più intimi loro corrispondessero altrettante Case e Collegi di monache. Io, tornato a Parigi nel cinquantatre, vidi surti e prosperosissimi là e su tutta la superficie della terra cappona Case e Collegi di Cappuccini, di Francescani Riformati e di Domenicani. Il padre La Cordaire mi diceva che se la vita gli bastasse sperava di dotare la sua patria di un numero rilevante di quelle Case e di que' Collegi ad onore e gloria di S. Domenico di Guzman protoparente della imperadrice Eugenia, primogenita delle donne cattoliche, apostoliche e romane. E queste ed altre Case e Collegi, per le istituzioni e per le particolari loro convinzioni teologiche, rivali de'seguaci di Loyola e di Vincenzo Ferrerio nell'agone di castrare il genere umano, vegliati da que' seguaci, adulterati ne'loro principî, e tratti in gran numero a percorrere l'orbita della invasione degli stessi, tutti unanimi si aggrupavano attorno il povero ossesso, il quale ora reda l' *Univers*, che continua la sua campagna contro la natura, la ragione, la scienza, il giure giure, contro ogni libero procedimento dello spirito umano. Sì, i Gesuiti involsero nelle loro spire anche il conte di Montelembert, il quale troppo tardi si accorse siccom' eglino, cospirando covertamente ad estinzione delle libertà gallicane, contendessero ad una volta ad arbitrare assolutamente delle cose della fede, della morale, del giure, della scienza e del progresso riducendole a significare manifestazioni dello spirito automatizzato. Misero

al guinzaglio le Suore della Carità; e di esse, delle Suore del Sacro Cuore e delle Sacramentine fecero strumenti di delazione e di propaganda umanicida. Indicarono eglino i soggetti degni di mitra. E' l Buonaparte li proponeva a Roma cui i ribaldi tenevano in pugno; e gli amici od allievi di costoro venivano preposti alle Diocesi. Immaginarsi quali massime civili i Seminari di Vescovi Gesuiti! E colle Case e co' Collegi de' Panduri di Loyola e con tutti gli altri amminicoli la età fanciulla ed adolescente di Francia, stimatizzata dalla divina rivelazione, dai dommi, dalle dottrine di umiltà, cioè fatta nella ragione e nei sensi ad abnegazione ed a penitenza, o rifatta all' assurdo, alla negazione dell' uomo, al cielo mitico, tologico, procede alle scuole laicali del governo tutta del principio di autorità chiesastica e civile. Ormai, pe' Gesuiti, il Buonaparte ha preparato tre generazioni a sostegno della doppia tirannide di Camauro e di Corona. Tre, perchè dal cinquantuno tolse alle improvvide famiglie i fanciulli da'quattro a'sei sino a'quindici anni, e li affidò alla sublime arte plastica esercitata da' Padri con meravigliosa perfezione. Dal cinquantuno al sessanta diventarono tutti roba di Roma papale e di Parigi imperiale. La data della nascita del principe imperiale e del battesimo suo è intermedia al cinquantuno ed al sessanta. Tutti i fanciulli nati nel giorno in cui venne a funestare umanità codesta concrezione di strizzato iaculamento da vertebre abusate, ed a rallegrare l'anima del babbo, usurpatore per ispergiuro e per grassazione, da buoni figliocci di L. Buonaparte e della santa Eugenia di Montijo in tredici anni sono diventati vasi di elezione sagrestana, poliziesca, strozzina e pretoriana. Già il loro fratellino di battesimo è stato preposto a dispensare i premi a coloro fra essi che profittarono meglio delle lezioni del parassitismo religioso e politico; e se il figlio di Cavaignac repubblicano quiritario li rifiutò sdegnosamente, fu una mera imprudenza giovanile causata da invidia propria de' ragazzi (!!!) Oh è

un modello de'putti francesi il principe imperiale! Tanto è vero che ora dà loro il più sublime esempio di umanitarismo religioso e civile assistendo eroicamente coll' augusto genitore al macello del fiore di due nazioni colpevoli di essersi lasciate entusiasmare a difesa di bandiere imperiali e reali, in ciascuna delle quali s' inquarta la impresa: *conquista e servitù* (1). E fra la nascita di quel leopardo imperiale e'l sessanta, e, dal sessanta giungendo fino al settanta, vo'avete circa quattordici anni, che fanno quasi la metà della vita media dell' uomo, dunque un periodo di tempo sufficiente a plasmare un' altra generazione di scimmie sagrestane e cesaree. Gli antiboini ed i zuavi del papa sono giovani formati dal cinquantuno in qua. I volontari più entusiasti per la presente guerra contro la Magna sono i giovani formati dal cinquantuno in qua. Ed i più strenui ed incomparabili spioni, gli scrittori di effemeridi religiose e poliziesche propugnatrici di dottrine irretive ed eviratrici, coloro che più golano impieghi, i più pronti al tradimento e alla truffa. Insomma la più sozza e vituperevole canaglia della umana e civile società sono indubbiamente i giovani formati dal cinquantuno in qua alla scuola de'Gesuiti e dei loro affigliati. I vecchi rivoluzionari finora poterono opporre un argine alle trasmodanze gesuitiche, ma nelle città, e non in tutte. Le campagne sono pervertite a tale punto da non lasciare speranza di condurle alla ragione di emanciparsi e di reintegrarsi: sono tutte romanesche e napoleoniche. Se al Buonaparte venga fatto di tornare a Parigi cogli allori della vittoria attorno le tempia, rimunererà largamente la gioventù fatta da' Gesuiti per lui di aver contribuito alla sua vittoria. Da questa gioventù sceglierà i migliori presidî della sua dinastia. Gli ufficî più onorifici, più lucrosi e più delicati, li darà ad essa in Parigi, nelle città più po-

(1) Un telegramma da Metz del 3 corr. Agosto annunziava: « il principe imperiale accompagnava ovunque l'imperadore » — « e la sua prontezza d'ingegno e il suo sangue freddo nel pericolo furono degni del nome, ch'egli porta. »

polose dell'impero e nelle campagne. E che potranno i vecchi rivoluzionarî a questa fiumana contro la quale non ha vanto la filosofia di emancipazione e di reintegrazione?, fiumana rossa di sangue e concitata dalle passioni seguaci di vittorie inaudite? fiumana di bruti in cotta ed in saga, in saga ed in toga? Adesso tengono il campo le famiglie di codesti figliocci del già colonnello de' poliziotti di Londra, le quali con questi, ispirati da sagristia e Polizia, suffragarono per riconfermare Cesare quell'illustre colonnello. Desse tripudiano di gioia vedendo i proprî figli, que' figliocci, accorrere al Reno per il Cesare loro.

Unendosi alle Case ed a' Collegi de' Gesuiti e dei loro affigliati, corrono da ogni terra e castello a dimostrare quanto reputino sacra questa guerra di belve coronate. Ed il giornale che rappresenta i consigli riposti e palesi della tirannide religiosa e politica e li propugna con una passione da confondersi colla pazzia, l'*Univers*, svela allegramente il disegno gesuitico nonchè l'obbligo buonapartesco di questa guerra umanicida o' l grande interesse della civiltà cattolica di finirla colla civiltà protestantica, narrandoci appassionato in Francia non avervi Convento od Istituto informato a' principî de' Padri e del Cesare côrso che non si vôtino di pecunia e di oggetti richiesti da' bisogni bellici affinchè la guerra sacra de' capponi furiosamente cattolici non finisca colla strage de' Prussiani ostinatamente tenaci delle dottrine della chiesa luterana. Dunque, Signori, a venire al *quia*, non è chiaro e lampante che poco nuoceva a' Gesuiti ed al Buonaparte, rabbonendosi co' vecchi rivoluzionari e co' pochi loro discenti, parte empiristi e parte metafisici, lo tornare in ufficio pubblico E. Renan? Tornandolo, lo umiliarono. Essi invece, che avevano plasmato così la gioventù francese da imprimervi incancellabilmente nella testa e nel cuore le ragioni della ortodossia cattolica ed imperiale, se ne ridevano di Voltaire, di lui, e degli assiderati suoi ammiratori.

Fatto VIII. Non solo il Buonaparte, contro tutti i rispetti alle consuetudini internazionali, mantenne la occupazione di Roma e del territorio che gli piacque serbarle; ma, in onta ad un contratto bilaterale stipulato tra la Casa tedesca od allobroga (la quale conserva ancora il predicato di Savoia benchè Savoia sia diventata provincia dell'impero francioso) e le regioni non subalpine nè sarde d' Italia, contratto riaffermato dalla rappresentanza di tutte, pose a condizione di sgombero delle sue genti che il governo italico facesse disdire il voto plebiscitario e la riaffermazione dello stesso da parte della rappresentanza medesima: il quale fu di volere *Italia una con Roma capitale.* E trovò arnesi pronti a contentarlo in un apostata (Visconti-Venosta brianzolo) ed in un proteiforme paolotto (M. Minghetti bolognese), l'uno ministro delle esterne e l'altro delle cose di dentro; i quali, informati soltanto dallo spirito umano di pura e mera conquista, erano già stati presignati ed assunti a quell'ufficio acciochè ottenessero con insidie e con minaccie di finimondo la rescissione del medesimo contratto, — rescissione che di conseguenza avrebbe riposto le ragioni nazionali nello *statu quo ante*, ed aperto l'addito alle armi civili a di lui beneficio e de'principi spodestati. Infatti Visconti-Venosta e Minghetti, rinvenuti facilmente altri colleghi dello spirito stesso, non inorridirono minimamente di proporre alla rappresentanza del nostro paese una condizione sì ingiuriosa e funesta, e di sostenerla colle ragioni di gratitudine, della lealtà del *magnanimo alleato*, della facilità di compiere il programma unitario, via del suolo italico gli occupatori di quel del pontefice. Ed irrisero alla opposizione, la quale non ascese fino alle regioni giuridiche della imprescrittibilità ed inalienabilità dell'esercizio delle attribuzioni sovrane dell'uomo, e non venne alla conclusione apotemmatica che nessuno lo può prescrivere ed alienare. La opposizione non trattò della natura del contratto bilaterale, la cui violazione importava lo *statu quo ante* di diritto e di fatto; e questa non veniva di certo dalla

parte di chi concedeva un benefizio senza abdicare al diritto di revocarlo. Ma qui si tirava alla Corona; e per il principio statutario che il principe è irresponsabile (desso che nomina i suoi Consiglieri) e che la sua persona è sacra ed inviolabile, la opposizione giurata si arrestò solo al tema del giure della nazione alla sua unità denunziando que' Consiglieri responsabili (senza legge la quale determini i casi di responsabilità, le pene ed i modi co' quali applicarle) in contraddizione dello stesso, non considerando che al popolo abdicatario era succeduto il principato col giure ereditario. Apparteneva dunque al principato ed a' Consiglieri della Corona usare dell' autorità sovrana di trattare il negozio della unità secondo i fini loro; e la opposizione, valendo solo di numero votivo per ragione della Costituzione monarchica che giurò, ed essendo nel minore in comparazione di quello di una geldra di uomini stipendiati dal governo e di speculatori pronti a plaudire ad ogni bestemmia governativa (i quali dal quarantotto in qua fecero e fanno la maggioranza dei rappresentanti d' Italia) innanzi all'urna, a cagione del numero, perse il diritto. Il governo così, dato un calcio nel sedere alla sovranità popolare ed a' suoi Plebisciti, pur suffragio della maggioranza stessa, che quattro anni prima aveva votato per la unità con Roma capitale, si sostituì alla sovranità detta. E da allora, con mille infamie precedenti, nacque la Regìa cointeressata col codazzo delle umane provvidenze del macinato e delle tenerezze legittime dello stato per la già famosa Banca sarda. Da allora Mentana affermò il diritto del governo francese su Roma e suo territorio; e' l dovere del popolo plebiscitario d'Italia di non attentare alla legittima sovranità del pontefice. E le cose furono maneggiate da un Menabrea e da un Gualterio, l'uno notoriamente sagrestano e l'altro notoriamente poliziesco e sbirresco. E' furono un ambo dato lì per lì a guadagno del Buonaparte. Chi lo giuocò? Oh! la messa di questi due sommi campioni della legalità fu posta dal genio

della fortuna e dell' ordine. È quindi in ossequio a questa strana ragione di sovranità monarchica se adesso Visconti-Venosta, pur coerente a se stesso, circonda di tante custodie lo Sceik-Ul-Islam di Roma; e se tutta la complice maggioranza colla bocca di Minghetti e di Bonghi sta invocando il rigore delle leggi contro chi a'presenti *imbarazzi* (1) del *despota effemero* di Parigi e di Roma volesse aggiungerne di nuovi violando il diritto da lui acquistato mercè della Convenzione di settembre del sessantaquattro di volere incolume il principato civile dello scarabeo di Camauro. Ed è per questo che E. Cialdini in Senato se ne andò logicamente colla politica dello stesso Visconti-Venosta, la quale è al tutto la medesima formulata e proposta da costui in quella Convenzione, e da lui votata nel sessantaquattro; e sacramentò che in punto di armati e di armi non èramo ancora da tanto di correre ad oste contro la maledetta superbia dei Prussiani, i quali, a detta di E. Biraghi (2), hanno nello stomaco di convertire in dominio proprio quanto arrivano a toccare (Capperi !!!). È per questo che A. Ferrero Della Marmora, il vincitore della seconda Custoza (!!!), misurò con l'occhio cattolico del vero genio della guerra (!!!) dall'altezza del campanile di S. Francesco di Metz tutto il campo delle giganti battaglie; ed additò *al suo imperadore* (3) il Palatinato renano siccome punto di facile vittoria; e forse Weissemburg (!!!) gli darà ragione perchè ecco il cattolico principe imperiale, figliuolo del medemo suo imperadore, dopo il *battesimo di fuoco* di Sarrebruch ha fatto cose da orbi, dopo il battesimo di Sarrebruch, ove, per avere raccolto una palla cadutagli vicino, fece sgorgare a

(1) Quanta delicatezza ha Visconti-Venosta verso l'uomo che dal quarantotto in qua personifica oscenamente nazionalicidio per liberticidio conquistatore !

(2) Questo pubblicista, se quanto ha d'ingegno altrettanto avesse di studio e di stima per la giustizia, non aspirerebbe quasi con tutta la stampa al trionfo di chi c'insulta anche nel pericolo ?

(3) Celiando su questo *touriste* ignaziano, i diari sinistri lo fanno ordinanza del Due Decembre.

catinelle, lagrime vive di commozione dagli occhi de' soldati, vedendolo così calmo (1). Di certo se non gli darà ragione Weissemburg, gliela daranno Wörth, Speichern, Rosseln e Forbach (2) che per me equivalgono al Plebiscito di maggio (!!!) e quindi al maggiore e più splendido trionfo politico de' vittoriosi di quelle scomposte masnade armate che sono gli eterodossi Prussiani (!!!) È per questo...

Fatto IX. Lo avere risegnato l'ufficio di ministro il principe di Hohenlohe di Baviera a cagione della momentanea prevalenza del partito romanesco ne' consigli della Corona. Senza forse Baviera, Austria ed Italia, coll'appendice del gesuitismo penetrato nelle ossa belghe, tanto per ragioni politiche quanto per religiose dividono i voti de' Gesuiti contro il protestantismo ossia contro la ragione ed i suoi portati. Ma la sola potenza, la quale e per se e pe' suoi

(1) Ciò dal citato telegramma di Luigi Buonaparte imperadore spedito da Metz 3 corrente Agosto alla pacchiana Eugenia di Montijo mogliesa, la quale a sua volta per telegrafo ne fe' consapevole mammasa in Ispagna affinchè i visceri di nonna esultassero vedendo quale padrone di cuore dovesse aspettarsi in codesta giovane iena la *gesuitificata* gente cappona. Troppo presto ne fabbricò un eroe di sangue il babbo umanitario!!! Costui quando telegrafò così sognava l'annichilamento di Prussia. Sbagliò il conto per una differenza minima. Invece di vincere, ha perduto la corona imperiale che aveva usurpato spergiurando ed assassinando: ecco tutto. Forse gliela ricupereranno i plebiscitari!... Eh! la gente cappona ne fa tante contro il senso comune!... Peraltro questa mi parrebbe impossibile; e credo che sieno del mio parere Rattazzi ed A. Plutino, Salvagnoli ed Eugenio Chiaradia, Lanza e Bottero, Pacifico Valussi e'l generale Pallavicini, Giambattista Giustinian e Carlo Pisani, Menabrea e Giuseppe Lazzaro, Rudinì e'l conte Guglielmo Capitelli, il cav. Riccio e'l cav. Domenico Ventimiglia, il Prefetto Rannuzzi e'l Deputato Pietro La Cava, il Senatore Cantelli e'l Deputato Giuseppe Massari, tutti, destri e sinistri, compreso anche Filippo Mellana, non esclusi Paulo Fambri e Bonghi Ruggero de'Ruggeri!!!

(2) Oggi 8 agosto da tutte le parti è confermata la disfatta de' pretoriani buonaparteschi. Ciò che verrà dopo è prevedibile. Io l'ho già previsto chiaro da vent'anni fa; e per vederlo si legga il mio *Un bel momento per Italia od acefalie politiche* impresso pel Botto di Genova nel febbraio del cinquantadue. Quello che suggerì allora è quanto la *Riforma* va predicando dall'altro ieri in qua soltanto rispetto a ragione di principato unitario. La *Riforma* crede possibili i sinistri? Io per me non vorrei averli mai per moderatori della cosa pubblica. — Guai ad Italia popolare se si accollasse un Rattazzi con un Crispi!

rapporti colle più libere e potenti nazioni del mondo, rappresenti l'umano progresso rispetto a'principî emancipatori se non reintegrativi, è assolutamente Prussia, quanto egemone delle intellettuali e morali, altrettanto delle forze materiali della vigorosissima razza tedesca. I Gesuiti e queste corti (col pretesto di tornare Europa alle sane dottrine del medio evo) devono avere fatto forza sull'animo del Buonaparte, il quale accontentando i primi, già decisi a compiere il periodo storico delle usurpazioni divine della Sedia Apostolica, sperò di compiere quello delle terrestri di Francia e delle corti stesse improntando proditoriamente contro la Prussia oggetto de'loro odî male celati. Imbecille codesto paladino della riazione! Non è giunto ancora a capire la razza tedesca essere unita di principio da tanto tempo; e per conseguirla di fatto non volere a patto alcuno gonfalonieri coronati della scuola romanesca fetente di quiritarismo e quindi spegnitoio di ogni lume di ragione e di giure giure? Venendo a guerra con Francia paladina dell'oscurantismo e della violenza giuridica, nazione potente di armi e di botteghe di inverniciatori, dessa si rannoda attorno alla bandiera di un principe possentissimo di armi e di cattedre di scienza emancipatrice; di letteratura, non bordellesca siccome la francese, sì istruttiva, inciviliente, morale, nobilitante; di arti da sollevare le moltitudini produttrici al concetto della umana dignità ed all' acquisto del loro benessere, di un principe della sua fede, de'suoi voti, della sua progressività perfezionatrice. La gente tedesca, politicamente divisa, è unita scientificamente; dessa è unita per identità di lingua; è dessa unita per identità di usi, di costumi, di tradizioni e di storia. Ed alla sfida avventata di qualunque straniero risponde co'calcoli sublimi della scienza, cogli accorgimenti della sperienza, colla gagliardia di chi s'ispira a principî inoppugnabili, alla coscienza de' suoi doveri, a'suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili, all'onore di razza, all'amore della terra de'padri, a quello dell'uomo e della famiglia. E

quel principe, prevedendo il caso di una guerra con Francia o con qualunque altra nazione grande cotta d'invidia all'augumento gigantesco della propria potenza politica e territoriale, adoperò tanto abilmente dopo i suoi trionfi di Sadowa che la pace di Praga non lasciò più adito a Baviera e agli altri principati del mezzodì di allearsi co' nemici della sua presente fortuna. Il *casus foederis* fu definito così da non consentir loro di farlo. Sicchè non tanto per le ragioni precedenti, le quali sono massime, ma anche per questa cui potrei dire estrinseca e contingente, i Prussiani hanno con se tutta la Magna. Ora Hohenlohe è in auge; e Roma frigge; e Francia si morde troppo tardi le dita. Del resto e Monaco e Vienna ed Italia concordarono di certo col terzo côrso nel disegno di atterrare il nuovo edifizio della potenza degli Hohenzöllern. Eppure sapevano o dovevano saperlo, tanto è chiaro!, ch'eglino non macchinavano contro Prussia, bensì contro la razza tedesca suprema maestra delle teorie e delle dottrine emancipatrici, contro la civiltà nuova, contro l' autonomia sovrana di uomo, di famiglia, di Municipio, di popolo, di nazione e di razza! Appunto perchè lo sapevano co' Gesuiti trassero il Buonaparte nel mostruoso duello. La *Scuola Vecchia* significata dalle armi grassatrici di costui ha fatto, cred'io, le sue ultime prove contro la *Scuola Nuova* significata dalle armi emancipatici di Guglielmo di Brandeborgo. Baviera, fortunata per il *casus foederis*, si ribattezzò nel sangue della guerra emancipatrice. Ed Austria, barellando tra il vecchio e' l nuovo, forse è prossima a perdere l'arciducato di qua e di là dell'Ens (solo di tedesco ch' essa malmeni ancora); e codesto per logica conseguenza della iniziata e quasi compiuta unità etnografica alemanna. Saranno gli abitanti di quel posto che si staccheranno da lei per unirsi alla madre patria cui pretese serbare a' capestri colle povere industrie usate da Francesco Giuseppe a Francoforte or fa sette anni.

Fatto X. Voi avrete osservato una curiosa coincidenza

di avvenimenti. Il Rouher pronunzia nella Parlantina capponа che noi non si avrà Roma *à jamais*; e fra' Menabrea nella Parlantina degli abdicatari al giure sovrano di ricostituirci padroni ed arbitri delle persone e terre nostre, (contro i voti di Plebisciti italici) contemporaneamente mette mano a' forzieri pubblici a pagare i debiti del pontefice ancora fumante del sangue spicciato dal petto de' nostri a Mentana a'colpi de' *Chassepots*, provati per la prima volta da noi con esito tanto opposto a quello che hanno ora conseguito contro i Prussiani. E poco dopo a Parigi il secondo Plebiscito riconferma la tirannide del Buonaparte; e la maggioranza loyolesca del Conciliabolo di Roma proclama personalmente infallibile il capo sacro degli eviratori del genere umano. Il Buonaparte lascia terminare l'opera dommatica de'Gesuiti; ed intanto sfodera la spada contro Prussia protestante. E perchè i Gesuiti non temano sorprese di repubblicani o di monarcheschi quiritariamente unitarî, in quella che richiama le sue coorti pretoriane, invia le nostre armi a fare loro da scolta; e le nostre armi ci vanno. E, prima di andare, i nostri governanti e complici dichiarano solennemente avanti a tutto il mondo ch'eglino verrebbero alle armi civili se ora da noi si osasse far moto contro qualunque loro determinazione. Peraltro ci fu la fava della riconvocazione della Parlantina ove avvenissero cose estranee al loro programma il quale si compendia così: eseguire scrupolosamente le stipulazioni settembrine del sessantaquattro violando permanentemente i voti del popolo; e nel caso che il Buonaparte chiedesse sangue, oltre a quello di Mentana, dargli sangue a guiderdone della *unificazione* messa a'suoi ordini; e a cui non garbi piombo o corda. E questo è parlare franco, chiaro e tondo, mi pare. Di certo ci voleva uno *cute perditus* piemontese della forza del pedicure G. Lanza per uscire in Parlantina e poi in Senato con queste esecrande dichiarazioni. « Benchè dopo le parole del mio collega degli esteri sia quasi inutile, riassumerò, diss' egli nella seduta

senatoria del 3 corrente agosto, in poche parole la politica interna che il ministero intende seguire per l'avvenire: *sarà la medesima politica seguìta per il passato* (è egli una mutria codesto egemone subalpino?!!); rispetto scrupoloso alla legalità (conculcando i suffragi popolari pe' quali così specialmente padroneggia?..); ordine (nel caos?..); e, quando fosse necessario, *varcare* (!!!) *la legalità* (questo sbirro inverecondo è senza senso comune); al Parlamento (1) se ne chiederanno le facoltà (quì è furfantinamente sarcastico perchè domanderà alla maggioranza complice ciò che essa vuole da secoli e che teme sempre di non vedere attuato con quella sete di violenza personale e reale di cui arde contro chi inorridisce e stimatizza sì folle politica liberticida e nazionalicida) reprimerò ogni violenza (sentite! appella violenza l'esercizio del diritto imprescrittibile ed inalienabile di ogni cittadino di opporsi a chi viola i suoi voti solenni dopo essersene fatto cieco strumento di maggiore potenza. Costui se non è un asino, è un tristo maiuscolo, certo un ossesso); e non permetterò mai altre iniziative che quelle dello Stato (tu dunque vuoi che il popolo italiano tolleri impassibilmente un ministero di uomini della tua risma, i quali propugnano la politica di conquista affermata dalle accennate stipulazioni settembrine negatrici assolutamente di quelle firmate dalla Corona co'plebiscitari? E tu pretendi di avere diritto ad iniziative, tu che per codeste stipulazioni se' fuor della legge? E tu iniziare? Che inizierai tu se non l'opera completiva del nostro servaggio interno ed esterno? Smetti, piemontese stolto e feroce, smetti chè codesto oltrepassa ogni limite d'oltracotanza: codesto è villano disprezzo della ragione, del giure giure e della civiltà); la maggior forza di un governo sta nel saper far rispettare la legge

(1) Aggiungo alle bozze di stampa: ieri 9 Agosto il Presidente Biancheri dava alla *Gazzetta Ufficiale* il seguente ordine: « La Camera dei Deputati è convocota martedì 16 corr. al tocco in seduta pubblica per comunicazioni del governo! » Il principio della fine !...

(quale, bischero poliziesco mio, quale? Forse la elettorale? Forse la comunale? Forse la finanziaria? Forse quella della Pubblica Sicurezza? Forse la militare che strappa le sue ragioni alla politica per fucilare cittadini stanchi di oppressione politica, poliziesca, strozzina e pretoriana? E queste leggi non sono state fatte da voi e per conto vostro, da voi che in minoranza microscopica formate l'ente Stato?); i miei atti precedenti (cioè i tuoi atti polizieschi e sbirreschi) rispondono della mia condotta futura » (questa è una sfida tavernaia alla longanimità di una nazione calafetata per dieci anni dalla berrovaglia piemontese). E perchè questo discorso (cotanto rassicurante pe'destini della corona di Savoia) non fosse da noi preso per celia, i due grandi nostri benefattori (!!!) Togno Scialoia e Guglielmuccio Cambray Digny (lorenese), i due grandi compari del perito agrimensore Quintino Sella, già fusi insieme nello stampo bancocratico, que' due Dominî nella tornata de' senatori del 4 agosto corr. fecero il seguente ordine del giorno approvato unanimemente da' loro colleghi: « il senato prende atto delle dichiarazioni del ministero; e confidando che vorrà provvedere a quelli urgenti armamenti che valgano a metterlo in grado di vigilare senza pericolo gli eventi e *rimuovere e reprimere con energia ed efficacia qualunque atto illegale* (anche quello di rivendicare le violate ragioni de'Plebisciti?!! Oh senatori veramente dissennati!) che possa menomare la libertà delle risoluzioni che al solo governo spetta prendere (di fare lo sbirro del papa in ossequio agli ordini buonaparteschi procedenti dalle ricordate stipulazioni settembrine per le quali sono risolti gl' impegni incontrati verso i plebiscitari?!!) nei modi costituzionali! (modi costituzionali? e come costituzionali se il patto plebiscitario è stato rescisso dal governo stesso accettando la politica di Visconti-Venosta e di Minghetti?)

XI. Da questa, padri e madri d'Italia, possiamo procedere alle conseguenze che ci fe' subire per ventidue anni

la oltraggiosa imponenza de' disegni usurpatori di codesto terzo côrso, mazza de' Gesuiti (1) a frantumare cervelli, ad ammaccare cuori, a contundere e fiaccare ogni simulacro di libertà. Sono conseguenze tristi assai e di nostro massimo obbrobrio.

Innanzi di noverarle dico che se quanto opinai intorno all'ufficio commesso al Buonaparte da gendarmi della Sedia Apostolica, i Gesuiti, patisse qualche osservazione circa agli aspetti da me dati ad alcuni fatti messi a sostenerlo, codesto non potrebbe menomare punto nè la ragione della causa di quell'uffizio, nè far iscomparire i mezzi ed i modi da adempierlo, nè revocare in dubbio l'intento doppio di quel miserabile nell'uso che ne fece, intento, dicevo già, di soddisfare al principio di autorità a'danni dell'autorità di principio, da una così raffermando le basi dell'impero e dall'altra distendendone i limiti.

XII. È per questo intento, che sfavillò anche gli occhi delle nottole, poichè dal quarantanove in qua con sempre nuovo o sempre crescente numero di fingimenti, di equovicità, di assurdi, di usurpazioni e di orribili violenze lo rese manifesto, vo'vedeste che prima volle Roma e poi terre, pecunia, sangue e vassallaggio italico.

E questo vassallaggio l'ebbe tanto più agevolmente quanto più difficile tornava al governo piemontese (trasformatosi nominalmente in italiano colle identiche arti con le quali e'si fece eleggere imperadore) serbare il principio d'autorità qui da noi dopo di aver legittimato il rivolgimento peninsulare coll'accettazione de'suffragi unitarî — che di diritto e di fatto gli sostituirono l'autorità di principio. Col tranello di Roma lo mise abilmente in aperto contrasto colla fede de' patti; lo indusse a conculcare la sovranità popolare da cui derivò la propria; e quindi lo esautorò di

(1) Aggiungo pure alle bozze: — il *Diritto* d'oggi 10 agosto corrente, parlando delle cause della caduta del ministero Ollivier, tira a pensare che v'abbia contribuito parte clericale. — Questa par me è marchiana assai.

diritto innanzi alla stessa sovranità. Ed esso vi si acconciò mettendo in rialzo l'articolo della ortodossia cattolica, ed in ribasso, siccome ho notato altrove, quello de' poveri chercuti àcefali ch'io soglio domandare *cattolici protestanti*; piaggiando ipocritamente alla parte legittimista, fior di roba sagrestana; lasciando fulminare il tranellato rivolgimento vindice della sovranità popolare esautorata su quel della Chiesa nel sessantasette; vôtando le casse pubbliche per il pontefice affinchè si munisse di armi e di armati della sanguinaria cattolicità nostra avversaria, indiviiduata in codesto terzo côrso suo battagliero; irrompendo armato contro città e provincie insorgenti contro l'aperta violazione de' suffragi detti; spogliando, depauperando, carcerando, fucilando, infamando, ed attirando così sovra di se il ridicolo sfiorente dalle increspature dell' anima piena d'odio e maturante vendetta; sostentando di esser tutto, di poter tutto, e di voler fare tutto a sua posta; e quindi dichiarando ch' esso farà rispettare i patti settembrini (violazione, ripeto, e violazione flagrante de'plebiscitarî, come i ministri buonaparteschi ripetutamente lo affermarono con l' aggiunta di un cumulo atrocemente sardonico di lodi a lui perciò prodigate), a dispetto, e contro chichessia, e per qualunque guisa, *varcando* (sentite modo da sgherrano piemontese !) anche *la legalità*; lasciando circondare Caprera da legni imperiali (stando a quello che annunzia la *Riforma*); e consigliando il principe a scrivere al pontefice che italiano non gli sputerebbe sulla pantofola. Infatti grande sforzo delle armi italiche è attorno ai confini del famoso patrimonio di S. Pietro: tanto per far fuoco contro chi osasse varcarli; e (non è a dubitarne) anche contro il popolo romano ove, rifinito di francesi, di papi e di gianizzeri crociati, movesse a proclamarsi sovrano, indipendente e con ordini di repubblica. Così dirà: Roma è mia!!! Italia la fec' io!!!

Sicchè l'ente Stato italico, per la ortodossia cattolica del principio di autorità, è stato il più fedele servidore del

terzo côrso, non badando che quanto più si dimostrò zelante esecutore de'suoi comandi tanto più allargò e sprofondò l'abisso che lo separa dal popolo plebiscitario.

Ed a questo argutamente mirò il terzo côrso. Se, vittoriando dei Prussiani, avesse potuto durare ancora contro la rivoluzione, che gli si stava e sta rinfocolando attorno, avrebbe inceso la guerra civile da noi per intervenire e pigliarsi il resto de'nostri migliori presidi di difesa se non tutto a dirittura.

XIII. Suo vassallo circa alla ortodossia cattolica del principio di autorità e quindi fedele e zelante esecutore de'suoi ordini cattolici, il governo de' nostri egemoni e complici lo fu del pari nelle cose di politica interna ed esterna ed in quelle di Economia e di Finanza. E intorno a questo, avendone discorso a lungo, aggiungerò soltanto siccome U. Rattazzi, quell'italianone che sapete, tirasse ad assimilare il *reame modello* all' impero *salvatore della società* anche da quella della elezione de'Sindaci (1). Il terzo côrso, volendo scongiurare l'uragano ch'è a svellerne il trono, travolgerlo seco e slanciarlo impolverito in preda agli aquiloni della esecrazione e della vendetta del popolo tradito e burlato scandalosamente, fra le altre pensò di rinunziare al diritto di nominare i *maires* (Sindaci), lasciando però, con nativa ingenuità, integra e meglio organata la plenipotenza prefettizia. « L'une de ces Commissions extraparlementaires » scriveva Ch. L. agli 11 del p. p. aprile e quindi circa due mesi prima che Urbano di Maria facesse la proposta sua in Parlantina « dont l'Empereur a essayé de se servir pour tâter le pouls aux hommes des *anciens partis*, décide, à la majorité d'une seule voix, il est vrai, que les maires devaient cesser d'être nommés par l'Empereur, et que leur election devait être faite par les Conseils municipaux, obligés seulement de les choisir dans leur propre sein » (2).

(1) Vedi Capo IX, XXI, p. 145-47.

(2) *Les États-Unis d' Europe*, N. 4, anno IV, aprile 1870.

XIV. È pure altrettanto vero, che di vergogna, mi convien ridirlo, per noi Italiani, lo avere seguito in tutto il lavoro di depauperamento progressivo de'produttori nullabbienti rispetto ad Economia e Finanza, incominciato dal primo impero colle ragioni della guerra, e continuato e compiuto dal secondo con quelle della pace armata. Il primo aperse la piaga del debito pubblico del quale il celebre pubblicista Say scrisse così: « L'emprunt est une arme nouvelle plus terrible que la poudre à canon, *et dont on ne pourra peut-être pas se servir bien longtemps* encore *à cause de l'abus même qu'on en a fait...* Le crédit public offre un moyen si aisé de dissiper de grand capitaux, que plusieurs publicistes l'ont regardé comme funeste aux nations. *Un gouvernement puissant par la faculté d'emprunter*, ont-ils dit, *se mêle de tous les intérêts politiques*, (e badate a ciò che ho detto al Capo IX, e lo vedrete cogli occhi vostri). Il conçoit des entreprises gigantesques, accompagnées tantôt de la honte tantôt de la gloire, *mais toujours suivies de l'epuisement. Il fait la guerre ou la fait faire*, achete tout ce qui peut s'acheter, *jusqu'au sang et à la conscience des hommes*; et les capitaux, fruits de l'industrie et de la bonne conduite, *sont alors remis aux mains* de l'ambition, de l'orgueil, de la perversité (1). » Ed il secondo impero, non curando punto se il debito pubblico di Europa ascenda a 68 miliardi, fa la guerra, se non la fa fare, e ricorre continuamente a'prestiti. Fu osservato da un grande economista americano che codesta febbre d'indebitare lo Stato, cresciuta da esso e dalla città di Parigi, la quale ne imitò l'esempio, in questi ultimi anni è stata comunicata a tutto il mondo. Sì, è vero, codesto esempio demoralizzante è diventato una epidemia universale, un delirio da stupirne. Ad imitazione del modo economico e finanziario del governo imperiale e del Municipio parigino gli

(1) *Traité d' Economie politique*, *Tome* II, *Livre* III. *Cap.* IX, Parigi 1819.

Stati e le città piombano di conserva nell' abisso di crisi finanziarie imminenti. Badate, Signori, a ciò che ho detto al medesimo Capo IX, e vedrete siccome questa profonda osservazione dell'economista repubblicano lo rinferri di grosso. Il nostro ente Stato sommerso nell'oceano de' debiti, per uscirne ne fa di nuovi. Firenze, Napoli, Torino, Milano, e via via, imitandone l'esempio con una passione indescrivibile, vivono di stocchi ed incadaveriscono di giorno in giorno.

Insomma non v'ha infamia napoleonica la quale, legalizzata dal governo italiano mercè la maggioranza parlamentare sua complice, non formi regola di condotta del nostro monopolio politico e bancocratico.

XV. C'è un' altra cosa. Oltre di non aver saputo fare il debito conto degl'ingegni nemici di capestrerie, della quale volontaria trascuranza ne ho detto per entro al Capo X, questo nostro fortissimo governo ad uso dello stampellaio G. Lanza (nella tasca del rigattiere Q. Sella) ommise al tutto la bisogna dell' esercito di terra e di mare, forse pensando che il *magnanimo alleato* gli darebbe l' aiuto dei *Turcos* mitragliati dai Prussiani nel caso che il vascello dello Stato venisse disequilibrato da qualche tempesta popolare. Le due Custoze, Novara e Lissa sono un bel nulla quando si ha l'ossario di Solferino cantato dalla ortodossa Erminia in fra le ombrose piante, illustre moglie di A. Fusinato cavaliere d'ambi, impiegato regio a'lavori Pubblici di L. Pasini (?!!), proprietario di case e di teatri anche ad uso di Gianduia, e dal poeta aulico G. comm. Prati uno del Sacro Consiglio Superiore di Pubblica Distruzione. E se tanto non credete a me, lo crederete sicuro a S. E. Enrico Cialdini, terso e fecondo oratore, invitto cavaliere d'infiniti e più di altrettanti ordini, e Senatore amplissimo. Ecco ciò che pronunziò nella Camera vitalizia a'3 del corrente Agosto. Prima di tutto butta sullo sgrugno de'presenti ministri: « Il ministero aveva architettato un progetto fantastico sopra la mobile arena della tranquillità pubblica e della

pace europea — Che fu di quel programma? — Bastò un soffio boreale a rovesciarlo. Di quel ministero non resta che la famosa bandiera, *la quale porta da un lato* la lente dell'avaro *dell'onorevole Lanza e dall'altra* le economie fino all'osso *dell'onor. Sella.* Quella bandiera passerà ai posteri come monumento della nostra *politica insufficienza*, e dirà loro che non si reggono i popoli coll'opaca lente dell'avaro. (Ohimè!) e che le economie sino all'osso tagliano nervi e muscoli. » (Ohimè! Usmaria! tali monrovesci a due caporali della egemonia subalpina?!! Se li avessi dati io, povero me! Ma li ha dati il vincitore di Castelfidardo. Dunque furono dati bene. Amen). Indi mette al nudo lo stato politico e sociale miserissimo delle persone e delle cose italiche. E da ultimo riesce diritto all'oggetto della sua tirata, alla necessità direi quasi di rifare l'esercito o l'animo dell'esercito, necessità ch'ei deriva appunto dallo stato politico e sociale d'Italia e di Europa. Fra le cagioni che devono spignerci a codesta opera pone in prima linea la *questione sociale* (ha ragione; ma essa si è risolta di principio e sta risolvendosi di fatto: nessuno arresta il più grande indirizzo della umana giustizia riparatrice) e la Prussia (e pur qui ha ragione; ed ormai i Prussiani hanno messo l'impero del terzo côrso fra la rivoluzione e l'incalzare delle loro armi vittoriose. Peraltro ha torto di credere che Germania brandeborghese sia da posporre a Francia napoleonica. Doveva meglio rilevare il Panslavismo tsarino; e quì più che altrove invocare armi e senno: è questo il grande incubo che è a soffocare Europa ed Asia). Quindi dice: « Finchè le altre potenze di Europa tengono in piedi sì poderose forze, anche per noi un esercito forte, disciplinato e contento è indispensabile. (E da questa parte è logico; e non sono stati giusti la *Riforma*, ed altri diarî di chiesuola, appuntandolo ieri ed oggi di militarismo, perocchè quest'uomo, studioso e conto delle tendenze del nostro secolo, avesse già detto nel suo discorso « di non intendere a pronunziarsi contro la

abolizione o la *riduzione degli* eserciti permanenti) — » Si cessi dunque di offenderlo e umiliarlo quotididianamente, ec., si cessi sopratutto dalla ignobile commedia di oltraggiare l'esercito quando non se ne ha bisogno e di fare appello alla sua virtù appena sorge una nube. » — « Strana coincidenza, si scelse proprio il momento dell'apertura dell'Istmo di Suez *per annientare la flotta*; e ciò succede in un paese che deve essere inevitabilmente potenza marittima e commerciale. » (È un sommario di buon senso e di previdenza. Ed io nel sessantuno suggerivo anche il modo con cui presto e sicuramente lo divenisse (1). Quindi me ne vado al tutto con lui). È gravissimo ciò che mandò all'indirizzo di Govone, quantunque ministro della guerra, ed altro de'caporali della egemonia subalpina. Accusò costui di essersi dimenticato di essere generale, d'ingratitudine all'esercito, *di tradimento* (e come questa accusa terribile sulle labbra di tanto uomo?...), di avere avvilita la nazione col dire che la razza (siamo razza noi?) italiana è debole. « Se l'onor. ministro della guerra, soggiunse, conoscesse la storia d'Italia, saprebbe ch' essa ha una dea, la libertà, e che per questa dea, partendo da Torino fino a Marsala (Bene: così Cialdini si fa uno con Garibaldi: avremo due campioni stretti insieme a smentire meglio il sig. Govone. Ma con quale ragione politica e con quale bandiera? — Con quella dell'unitarismo quiritario. — Non è la mia) c'è una via seminata di tumuli; e ciascuno di quei tumuli è una protesta contro le sue parole. »

Avrei desiderato che il facondo e stringente senatore avesse fatto cenno della condizione politica e sociale degli eroi. Io vidi i nati *humili loco*, desti ad entusiasmo per una

(1) *Organamento dei Comuni*, ec., V. *Della azione economica del Municipio* p. 39: « Con lo stesso fondo il Municipio, unito agli altri, acquisterà socialmente una flotta mercantile per trasporto di merci, di passeggieri, ec., da Italia ai paesi insulari e continentali maditerranei, nonchè alle Indie ed alle Americhe. » — B. tip., fratelli Carmone, 1861

Italia che non conoscevano, dal monopolio politico e bancocratico, il quale sfruttò le iniziative e le vittime loro; chiuse la porta alla rivoluzione dando le chiavi in consegna al poliziotto, allo sbirro, allo strozzino ed al pretoriano; e si sostituì alla sovranità popolare beffandosi de'patti stipulati seco. Quei popoleschi sono parte dell'assoluta maggioranza de'nostri produttori nullabbienti e produttori, e nullabbienti essi stessi. Eglino formarono il nerbo delle battaglie unificatrici. Que'del monopolio, nobili e borghesi, dettero loro capi fatti nella propria bottega; e non sono dessi nè costoro in que'tumuli, sono gli eroici produttori nullabbienti. Ed i nostri produttori nullabbienti non sono persone giuridiche per legge di que'parassiti del detto monopolio. Anzi non sanno che cosa voglia dire persona giuridica, violazione di voti plebiscitarî, prepotenza di una forza venuta da loro e sostenuta da loro perchè li serbi nella condizione di cose di uso e di consumo. Se lo sapessero da quanto quel monopolio non esisterebbe più! Ma desso se ne valse di loro per divenire più forte ad opprimerli. Laonde, rimanendo persone giuridiche e quindi imputabili solo gli uomini della minoranza che fanno il monopolio medesimo, non ebbe torto il Govone di dire che la « razza italiana è debole »; e così si diede della scure su' piedi perchè la egemonia subalpina, anzichè rinvigorirla, la spossò affatto. Ora badando a ciò ch'è questa lue del monopolio politico e bancocratico e l' assoluta mancanza d' iniziativa de' nostri produttori nullabbienti chi non direbbe che l' uomo italiano è ito in putredine?

E così, tornando al segno, e' si vede per tutti i versi che il governo italiano, da Cavour a'dì presenti, fu mancipio affatto degli arbitrî buonaparteschi; e che questi influirono tanto su lui da non lasciargli nè tempo nè voglia di organare le posse nazionali in eserciti di terra ed in flotte corrispondenti alla popolazione, alla configurazione geografica del nostro suolo, ed alle aspirazioni conformi alla con-

dizione dell'una e dell'altra. Ed oggi 10 agosto la *Riforma*, arrovellando, dice aperto che da noi il barone di Malaret ambasciadore del terzo côrso comandava a bacchetta. O perchè dirlo adesso, la *Riforma*? Perchè la *Riforma* non chiamò prima il paese a fare i conti co'ministeri che piegavano a'di lui oltraggiosi comandi?

XVI. Ma è tempo di uscire di codest'afa. Padri e madri d'Italia, il capo del preteso Panlatinismo voi l'avete squadrato da tutti gli aspetti, e per lui ed in lui l'ente Stato italico personificato nel monopolio politico e bancocratico; vo'sapete ormai quale scuola sia venuta da quello e da questo col mezzo de'loro maestri patentati; vo'siete convinti che tutti sono ugualmente rei di maestà nazionale ed umana; e, confrontando l'uomo di entrambi con quello delle altre genti civili, avete scorto quanto desso sia al dì sotto di questo. Eppure non basta! Tra l'uomo francese ed il nostro doveste notare una differenza in peggio pel nostro e per le cagioni che vi esposi in generale e per queste che ora mi accingo a recarvi innanzi.

Vo' leggete la *Riforma?* Sapete ch' è il giornale di F. Crispi, di colui, che scrisse la nota cantafera *La monarchia unisce e la repubblica*, sbalestrando, *divide*: onde poscia a Parigi fu rispettato perfino da' Signori Pietri e Maupas, pulite persone sicuramente, eccettuato quel pettegolo *Courier française*, il quale davvero lo scardassò poco cristianamente perchè non seppe capire come egli, che poco innanzi era stato alle male prese colla Polizia imperiale, allora andasse aioni per le vie luteziane. Or bene questo giornale, parlando del governo della monarchia italica, da qualche dì esce con un *Memento*, che dice: « Il governo del re ha dichiarato di voler la Convenzione di settembre. — La Convenzione di settembre è la rinunzia a Roma. — Così viene interpretata dalla Francia — Lo Stato dunque è fuori dei Plebisciti. » E codesto, Signori miei, per bocca dello stesso sor Crispi non è unire di certo. Dunque Crispi

si contraddice. Senonchè ha aspettato troppo tardi a riconoscere cotanta enormità. Se non vi dispiace, sentite questo brano ch' io messi nella vita di Urbano di Maria sua illustre biografa, il quale per lo meno vi farà dire che se ho del caustico con certi truffaldini non manco sempre di ragione giuridica quando entro negl' interessi de' popoli. « E poi, scrivevo io, Capitolo XXXVII, p. 296 e 297, la Corona e'l popolo cosa stipularono? Stipularono che il principe di Savoia regnasse su Italia a condizione di farla una con Roma capitale. Se i Consiglieri della Corona ammettessero ch' essa potesse regnare su Italia senz' adempiere a questa condizione, ei violerebbero il patto fondamentale per cui è possibile la unità italica col principato; e non potrebbero impedire uno de'contraenti, il popolo, di riassumere la sua sovranità piena e di esercitarla direttamente nel modo e per l'oggetto che meglio gli piacesse: tale è la virtù soggettiva ed obbietiva di quella condizione. Di qua procede non essere in facoltà dell' uno o dell' altro de' contraenti medesimi di stringere con chicchessia patti di sorte i quali possano ledere direttamente i vicendevoli diritti emergenti dalla ragione virtuale delle cose che pattuirono. Si è detto: la Convenzione del quindici settembre non lede que' diritti; e poi è stata accettata dalla maggioranza di Parlantina. False tutte e due queste asserzioni consortiere. Essa consacra intieramente il *deve* e *può* restare nelle mani del pontefice il patrimonio di S. Pietro, Roma e Civitavecchia, e la formula cavouresca che lo interpreta ed afferma per indiretto. (1) E l' uno e l' altra rinnegano il giure espresso da' Plebisciti. E que' di Parlantina non potevano votare contrastando a questi. Gli elettori nè dettero loro nè potevano dare il mandato di farlo, ch' e' si doveva ri-

(1) Nel sessanta il terzo côrso disse esplicitamente (vedi la *Nazione* di R. Bonghi settembre 1860, Napoli): « noi difenderemo quello che nel parer nostro *deve* e *può* restare nelle mani del pontefice, il patrimonio cioè di S. Pietro, Roma e Civitavecchia. ».

convocare il popolo in Comizî e per altri suoi Plebisciti conseguire l'annullamento de' precedenti. Dunque, votando per la Convenzione di settembre, agirono contro il loro mandato; epperò il loro voto è irrito e nullo. Dunque quelle due asserzioni consortiere sono false capitalmente ambedue. » (1).

Sentite, padri e madri d' Italia, questo governo che si è messo « fuori de' Plebisciti » ottemperando nel sessantaquattro alle ingiunzioni del terzo côrso, ora nell'interesse politico di costui, e con gravissima ingiuria e con danno capitale d' Italia riafferma la stessa politica per la quale allora violò il patto stipulato col nostro popolo. Ecco, ei fa le parti del côrso stesso a tutela della sovranità indipendente del pontefice.

Senonchè intanto ch'esso fa da sbirro a sostegno di chi domina su terra italica in onta alla imprescrittibilità ed inalienabilità del giure sovrano del nostro popolo, l'astro di colui che lo precipitò in simile abbiettezza; scende all'occaso con la rapidità della folgore, e si eclissa inevitabilmente per sempre. In pochi giorni disfatto da cui assalse, indietreggia fulminato. Appella al patriotismo di un popolo cui capestrò, imperverti ed infamò; e frattanto mette in istato d'assedio la capitale e le principali città dell' impero, le quali col Plebiscito di maggio lo esautorarono. La Camera legislativa condanna la condotta politica de'suoi ministri; ed egli ordina ad un soldato arcigno di comporre un nuovo ministero, gettando così moribondo un guanto di sfida alla sciente maggioranza del paese. Nega armi al popolo cittadino; ed invoca le braccia campagnuole educate da' Gesuiti a difendere la sua causa (perduta) sotto specie di difendere

(1) Vita di U. Rattazzi, Napoli, 1867, co'tipi de'fratelli F. e G. De Angelis — degni entrambi dell'amicizia poliziesca di Urbano di Maria, perchè, ecco allo scorcio del sessanta mi chiesero di adoperarmi presso i governanti provvisori di Napoli affinchè dassero loro ufficio di Delegati di Pubblica Sicurezza. — N' ebbi orrore. — Dunque avevano l' animo per il nobile mestiere.

le ragioni della integrità del suolo francese. La pubblica coscienza si è ribellata contro di lui; e' suoi tribunali la rinfiammano di odi e di brame di vendette provocandola coll' insulto dello continuare i processi politici da lui architettati a scempio de' socialisti. Gli stessi avvocati arrossiscono di tanta impudenza; e rinunziano a presentarsi innanzi a maestrati sì bassamente schiavi contennendi. La misura è colma. La nazione vera, quella del giure giure, si solleverà tutta come un uomo solo, non per lui, ma per difendere senza di lui e contro di lui le sue terre ed i suoi diritti. Se mai fortuna lo soccorresse colle braccia campagnuole, codesto sarebbe uno scherno ch' essa gli farebbe perchè la enormezza della condotta presente di quel tristo disperato non concede arguire ch' essa voglia favorirlo contro lo risveglio vendicatore della moralità, della giustizia e della libertà da lui messe soppiedi. E questo risveglio è già manifesto. Rochefort, J. Favre, Picard, J. Simon, e quanti sono di maggiore autorità per i produttori nullabbienti agli ordini del Consiglio supremo dell' Associazione Internazionale, hanno dato il loro grido onnipotente. I produttori nullabbienti avranno armi a dispetto degli sgherri esterrefatti del mostro coronato che li ridusse a larve di uomini; e colle armi nelle loro mani l' Allemagna rientrerà ne' suoi confini; e sul cadavere della dinastia abborrita porgerà ad essi la mano e fermerà il patto di fratellanza solidale, di reciprocità per giustizia, di collettività e di uso collettivo di strumenti produttori e di prodotti.

XVII. Ed innanzi a questo fatto che cosa vediamo da noi? Da una parte un governo « fuori de' Plebisciti », e quindi per fatto proprio spodestato giuridicamente; un governo che procedè, contro i patti stipulati col popolo, a sostenere la violenza giuridica drappellando i sofismi del giure della forza dietro il carro della fortuna di chi glieli suggerì ed impose traendolo ad opere di sangue per convalidarli (Aspro-

monte e Mentana); un governo, il quale, dopo colpestata la sovranità popolare, la smidollò di fortune e di sangue perchè non avesse più forza di riaffermarsi; un governo a cui la storia dà il deplorevole attributo di fabbro di congegni per far ire il negozio della conquista in maschera di unitarismo, ch'io provai essere tanto bugiardo tanto nella *storia della guerra del mezzodì*, ec. quanto nella vita di *U. Rattazzi* e nel *Soldato Napolitano* bene prima di udirne toccare dalla *Riforma* (1); un governo che potrebbe ridurre Italia a vedersi svellere provincie, le quali per avventura compensassero Austria della cessione alla unità germanica delle provincie tedesche di qua e di là dell'Ens, pigliando accordi con Prussia vincitrice per allargarsi dal Po alla foce del Danubio, annuente e forse ausiliatrice Inghilterra, la quale in entrambe ricostituirebbe un antemurale insormontabile alla riottosa fiumana della conquista russa degli stati orientali di Europa. Fra i mostri del tempo potrebbe starci anche questo, chè i tedeschi Bismark e Beust, se sono Cancellieri di due corti testè nemiche, hanno sangue, fede, intendimento identico: entrambi vogliono la grande patria alemanna. Ed Austria non è da tanto di tornarsi a misurare colla sua rivale tedesca per ripigliare la perduta egemonia della razza germanica (2). Vediamo pure un governo senza armi di terra e di mare proporzionate alla gravità de' casi presenti e de' più gravi avvenire; un governo che può coscrivere gente colla ragione del giure della forza e non più con quella della forza del diritto cui esso stesso

(1) I moderatl, osserva questo diario (9 agosto corr.) sono gli unitarî dell'indomani, sono come partito, quelli che hanno per tanto tempo negato e contrastato il principio unitario. Impadronitisi del governo, portarono nel nuovo stato gli antichi pregiudizi: *non poteva nelle loro fronti capire il* concetto unitario; *e non furono in grado di farsene* (formarsene forse) *una forza da trarne una politica nazionale.*

(2) Sarebbe un fatto per cui Russia e Prussia alleate purgherebbero dell' assurdo absborghese Panslavismo e Pangermanismo con ultimo trionfo della prima.

annullò coll' assurdo della enunziata Convenzione; un governo senza erario; un governo senza disegni larghi, senza dignità, senza fede; un governo di politiche presunzioni ridicole e di poliziesche prevenzioni villane e funeste; un governo colla testa dei cretini, col cuore del coniglio e col becco dello sparviere; un governo privo di governo, un governo privo di governati, un governo privo di presidî, ove non lo sieno i sillogismi della forza brutale; un governo il quale, ad un disastro decisivo o di terra o di mare (cui il nostro buon genio tenga lontano!) non ha autorità di appellare al popolo perchè accorra a' rimedi. Il popolo non ha più legami di sorta con lui. Ci erano que' de' Plebisciti: il governo li spezzò colla famosa Convenzione: il popolo è tornato in balia di se. Se a un rovescio di fortuna governativa esso opponga le sue virtù riparatrici, i frutti della riparazione divengono suoi di fatto; e lo diveranno di diritto se avanti di muoversi dichiarerà di farlo per salute propria e per ordinarsi dopo a quella guisa di governo in cui nulla vi abbia di autoritario e di parassita con ordini gerarchici.

XVIII. Da un'altra vediamo una Parlantina ed un Senato in catarro cronico, che non hanno fiato quando cada di usare parole gravi contro le diuturne usurpazioni del monopolio politico e bancocratico di quel governo esautorato per fatto proprio. L' una e l' altro di maggioranze devote alla coppa di Arpalo, sembrano esercitare un certo prestigio utilitario su parecchi messeri delle loro minoranze sinistre. Non v' ha dubbio (ed anche a codesto accennai là dove ritrassi la scena buffa recitata in Parlantina (1) tra ministero e destri e mancini sulla bisogna dell' esercito) parecchi della minoranza della Camera legislativa tirano alla *cucagna del potere*, nè la *Riforma* da me pettinata altrove potrebbelo sicuro negare. La minoranza di Parlantina ha un nodo

(1) Capo IX, XXV-XXXIII, ovvero da p. 157-165.

di piccoli industrianti di politica e di finanza ordinati a certe chiacchiere di opposizione sistematica per infermare la ragione sovrana del paese con sospensioni e con transazioni per le quali i Ministri aprono loro le braccia e le porte a tutti i benefizî de' partecipanti (e costoro sono grinte da volersi ancora tenere in credito di democràti; e guastano peggio de' retrivi la coscienza e la scienza dell' universale!). Ad essa appartiene il manipolo dei decisi a fare storie per condannare rei perpetuamente innocenti per leggi fatte da loro per loro; ad eccitare la ilarità con proposte di una eccentricità meravigliosa e di natura avverse a monarchia, a repubblica quiritaria ed a repubblica democratica e sociale di collettivisti, e quindi inattuabili in questo ed in qualunque altro mondo possibile; a mettere in disperazione il paese con rivelazioni, con inchieste e con dibattimenti, i quali, passando per le mani della giustizia giusta e legittima, si risolvono in bolle di sapone con grande stupore del pubblico, asino perchè incurioso delle presenti manovre de' suoi strozzatori e becchini sarcastici, e con utile silenzio di chi causò tanto strepito di polmoni fiscali, magistrali, avvocateschi, polizieschi, sbirreschi *et alia hujuscemodi*. Ed è pur suo quel piccolo numero di sinistri ne' quali se sono molti gli studî letterarî e pochi li scientifici, vedete ardentissima la sete della giustizia, sconfinato l' amore della libertà (quiritaria) e quindi instancabilità di opera per avere una patria grande, possente, felice. Levatene U. Rattazzi (che doventò unitario per necessità (1). E' si cacciò fra' sinistri destreggiando con F.

(1) lo che sono stato bersaglio degli strali polizieschi di costui dal cinquantuno al cinquantanove, anzi fin oggi, e so quel che dico..., dopo la pace di Novara lo vidi perseguitare brutalmente quanti parteciparono alle cose mazziniane di Genova, di Livorno, di Firenze e di Roma nonchè alle maninesche di Venezia. Dalle trattative di Zurigo nel cinquantanove attinse ragione di giustizia giusta ad imperversare di nuovo e più turpemente contro gli uomini di quella parte; ed in Toscana nella Emilia ed in Lombardia ne ha fatto e commesso di fare atti orribili contro di loro, da tanto ch'era unitario. Ad

Crispi e F. Mellana, lo che appare da mille segni, a riuscire e riuscì loro antesignano affine di governarli a suo modo colla scienza dal poliziotto); levatene F. Crispi, che disertò da una bandiera improduttiva per mettersi sotto quella che unifica colla *cucagna del potere*; levatene F. Mellana gran tamburro d'entrambi; levatene altri, i quali armeggiano di sinistrismo col cuore a quella cucagna (onde ne' momenti di maggior rilievo per l'interesse pubblico, dopo aver detto e sagramentato scarlattini ch' eglino avrebbero tirato il collo a'Ministri, sogliono suffragare alle loro leggi iugulatrici e spogliatrici: inorridisco a dirlo io che ne conosco parecchi), e meritano il maggiore disprezzo di tutti gli uomini di carattere, a quanti sommano i buoni? In proposito non voglio tralasciare di raccomandare questo dialogo alla memoria della posterità. Uno degli onorevoli di stanca, mio amico fin dalla sua giovinezza, carattere fermo, ingegno sveglio, gentile e culto, il quale, più e meglio che altri nol sapesse fare con argomenti proprio pratici, mercantilmente ora sono pochi giorni sostenne in Parlantina le ragioni della onestà, della giustizia e dell'interesse de'contribuenti, fu chiesto da me così: « perchè in questa prova di salvare il paese dalle fauci aperte della bancocrazia, avvisando agli aperti accordi della maggioranza a sostenere la Convenzione sellana, que' tuoi caporali di sinistra non si ritrassero in massa dall'aula parlamentare checchè potesse celiare del monte Aventino la giudaica *Opinione?* Senti, gli è fin da allora che si tentò di amnistiare Bastogi e Susani ch' io consigliai ad alcuni altri miei amici di sinistra di togliersi d'entro la bolgia

Aspromonte, signori della *Riforma*, fu forse unitario? d allora non c'era la Convenzione. Il voto dato da costui a favore di questa ve lo dice unitario, se voi per essa Convenzione, secondo il vostro *Memento*, vedete il governo « fuori de'Plebisciti? » Osereste dire unitario colui che fece arrestare G. Garibaldi a Sinalunga e tradurre a Caprera, non impedendo l'intervento di Francia e prevenendolo occupando Civitavecchia con Roma? Cessate d'ingannare l'Italia, mistificatori della storia e del giure giure!

infernale di uomini preparati a tanto scandalo; e vieppiù insistei acciochè lo facessero quando il governo propose loro la Convenzione settembrina del sessantaquattro. Intanto che que'vendutissimi votavano a legittimare vergogne e rovine nostre capitalissime, io mi sarei raccolto co' sinistri e ad unanimità avrei firmato un appello al popolo contro un atto, contro un altro atto, e contro tutti gli atti di quegli uomini perchè appunto contrari all'obbietto de' suffragi elettorali e de'Plebisciti. L'appello, motivato prudentemente e scientemente, avrebbe avuto l'effetto che ogui cittadino appartenente alla scuola quiritaria monarchica e repubblicana (che Dio mi difenda da' suoi sguardi iettatori!) deve desiderare, poichè tanto elettori abbienti quanto moltitudini non elettrici perchè nullabbienti, su per giù, sono tutti sazî di questa brutta razza di egemoni riparatori. E quell' egregio: il generalissimo di Stanca è uomo di talento — Sì, poliziesco — Ed ei: è sinistro, utilitario — Ed io: dunque mi apposi — Io arrossisco, soggiunse, de' giuochi indecorosi che mi cadono sott'occhio alla Camera; e voglio dimettermi. — No, rimanti, ripigliai, che tu mi sarai *divina rivelazione* degli orditi *italianissimi* de'più della nostra rappresentanza sedicente nazionale. Se te ne vai tu, se se ne vanno S. O., M. M., F. De B., A. B., A. T., B. S., N. F., G. F., V. R., B. C., S., B., e qualche altro, o dunque, io sarò costretto a chiudere bottega di Notaio?.... D' altronde, se risegni l'ufficio, bada, mille Collegi ti vorranno Deputato. — Sorrise, e ci staccammo.

Ora si riducono appena ad una quindicina i veri unitarî di fondo repubblicano quiritario e di programma garibaldesco; e a due appena i federalisti di repubblica democratica e sociale. Pochi altri, a dirla colle parole loro, sono unitarî *sinceramente* con monarchia rappresentativa

Ad ogni modo questi dabbenuomini, il più de' quali benemeritarono del rivolgimento italico quiritario, se ne eccettui due o tre, sono tutti degli abbienti, i quali colla

maggioranza e' l resto di minoranza parlamentare una a' loro elettori formano la minoranza microscopica del nostro paese.

E la maggioranza di Parlantina è fondaco di legittimismo degli atti del governo incarnato nel monopolio politico e bancocratico.

Dunque la minoranza è una beffa affatto ove non istia lì a disciplinarsi per afferrare il momento di ascendere alla *cucagna del potere*. Ed in questo caso per Italia essa varrà dal più al meno quanto la maggioranza, la quale dal ministero Gioberti al presente di Lanza, Visconti, Sella ci ridusse a questa ironia d' Italiani che siamo.

XIX. E da ultimo vediamo la maggioranza pressochè assoluta della nostra cittadinanza, dico la produttrice nullabbiente diseredata del giure sovrano da chi usò del di lei giure sovrano per poi farne ludibrio. È la sola serbatrice delle ragioni del giusto e dell'onesto, sola che soffra, indulga ed ami, sola a cui quella schifosamente bestiale minoranza intenda a scerpare i sensi umani ed a convertirla in belva feroce. Non ha giure sovrano dessa, e lavora per le sua oppressatrice; non ha terra, ed appresta le imbandigioni più laute alla sua oppressatrice; non ha tetto, e fabbrica palagi alla sua oppressatrice; non ha panni, e fornisce di stoffe preziose la sua oppressatrice; non ha nemici, e dà gioventù e pecunia a soddisfare al genio liberticida e conquistatore della sua oppressatrice. E la sua oppressatrice la divise; la mise a servizio dell' uomo di blasone, di gallone, di toga e di banca; la torturò nel cervello e nel cuore, e per ischerno le porse aceto e fiele a rammollire le labbra ardenti di sapere, di libera libertà e di benessere. La sua oppressatrice le negò ogni guisa di mezzo di emanciparsi e di reintegrarsi. Le accordò Associazioni operaie paesane ed in confuso purchè non fossero solidali con Associazioni operaie di fuori ordinate a ritorre gli strumenti produttori dalle mani del parassitismo ch'essa personifica. Insegnò (e questo

errore è penetrato pure nelle associazioni internazionali, le quali suppongono che non sia ragione di opera politica quanto stanno discutendo e formulando contro la proprietà individuale e contro il giure ereditario, circa all'abolizione di ogni culto, intorno alla distruzione dell'ente Stato, rispetto al compartimento ed all' uso degli strumenti produttori e de' prodotti, agli uffici, alle relazioni ed agl' intendimenti de' due sessi delle famiglie e delle Comunità ecc.) ch' essa, nata al lavoro, può bene nelle Associazioni trattare liberamente del migliore modo di centuplicare le sue posse produttrici; può discorrere del negozio delle Casse di risparmio, del soccorso mutuo; può proporre ciò che ha inventato per uccidere uomini presto, meglio ed in maggior numero, per accrescere i comodi della vita a' possessori del capitale, e per morire sicura sulla paglia anzi che in galera..., ma non entrare in materia di doveri e di diritti; sul pagare chi vi munge e martella; sull'ordinarsi piuttosto a questa che a quella ragione di governo, chè sono cose di pertinenza del padrone, e nelle sue mani diventerebbero scintille da destare un incendio consumatore degli ordini costituiti, della religione, della famiglia, della società e via discorrendo. Eppertanto codesta sua oppressatrice mercè i suoi manovali patentati la macchinizza al massimo possibile e con una stampa scellerata la confonde e serba senza ragione di se stessa e di ciò che si agita dentro e fuori di noi. La misera non sa nulla; non ha nulla; non può nulla, dessa ch' è tutto. Raggirata da' mestieranti di politica, ingannata da costoro e mille volte tradita, e spinta da' medesimi per vie opposte, da ciascuna avanza ad una meta stessa: lavorare, pagare e servire a cui la flagella. La nostra maggioranza produttiva nullabbiente, benchè di oltre 24 milioni 500 mila cittadini, è straniera a se stessa; prende iniziative inconscienti ad eccitamento di nomi illustri per ottime o per arti scelestissime, e non per concetto che ess' abbia della sua potenza sovrana, de' suoi uffici e de'

suoi legittimi intendimenti. E poichè la sua oppressatrice nega a qualunque prestantissimo d' iniziare seco un moto qualunque o sia completivo del programma di unità quiritaria o di emancipazione e di reintegrazione dell' uomo individuo e collettivo nelle sua autonomia sovrana (cotanto osò suonarle in questi dì uno sbirro piemontese), educata alla scuola dell' autorità parassita, non avendo altri, si lascia menare colla cavezza in collo da quella antropofoga. Inaridita di fede, di affetti, di ogni cosa, eccola impassibile perchè ignara affatto della gravità de' presenti fatti di Francia e del mondo, chè la sua oppressatrice non si ristà dello annunziarli tardi e con forme infruscate e sempre adulterando la verità.

XX. E vi pare mo', padri e madri d'Italia, ch'io abbia cavato questo Libro da maligna fantasia o dalla storia o dalla Etnografia e dalla filosofia giuridica, politica, economica e sociale? Non è vero che la nostra egemonia sta immensamente al di sotto di qualunque altro governo per opere egregie, al di sopra per isconcie, atroci e captivanti? Mentî forse dicendo che l' uomo nostro è il miserissimo in comparazione di quello delle altre genti? Fu detto senza ragione che l' ente Stato riassunto in uno ed in pochi complici è la minoranza microscopica de'cittadini oziosi consumatori, la quale fa il monopolio politico e bancocratico cui esercita sulla maggioranza produttrice nullabbiente seguendo i modi del quiritarismo invasivo, accentrativo ed assorbente tanto in ordini repubblicani quanto in ordini di principato? Non m' apposi per avventura dicendo che la forza di codesto monopolio cresce in ragion diretta del progressivo affievolimento della maggioranza? Errai, di conseguenza, lorchè posi chiaro siccom' esso colle leggi le quali fabbrica per conto suo, co' magistrali da lui scelti per farle interpretare ed applicare, co' maestri patentati e co' manovali della penna storica, politica, amministrativa, economica, finanziaria e pretoriana al suo soldo, ha inghiottito uomo

famiglia e Municipio, pervertito i giudizi naturali, fatto stranare il giure giure, creata la solitudine di pensiero, di affetto e di vicendevolezza di ufficî, di opera e di aiuti? O che l'uomo di simile ente Stato è differente dall'automa?

Che è dunque il nostro governo innanzi allo sfasciamento imminente delle violenti forze tiranniche del terzo côrso? — Un simulacro ironico di forza per forza. Desso non seppe prepararsi nemmeno una scusa qualunque alla propria caduta, inevitabile quanto quella del suo *alleato magnanimo*. Il terzo côrso volle stornare l'uragano di un rivolgimento interno creando nuove cagioni di odio di razza; ed a suo modo di credere argomentando di trarre di costì a guerra esterna la nazione francese. Raggiungendo il suo intento, se mai le conseguenze di questo cadessero avverse, egl' imputerebbele ad essa, chè, volendola, gli sarebbe *scivolata di mano* (arguzia ferina di costui!) ove non si fosse messo alla testa de' formidabili eserciti vindici dell' onore nazionale insolentemente offeso dalle tartarughe tedesche (!!!). Se per converso sorridesse la vittoria, l'avrebbe fatta argomento di raffermare la vacillante dinastia incatenando per modi nuovi l' Encelado del rivolgimento che ha per impresa *punto di diritti senza doveri e punto di doveri senza diritti. La Scuola Nuova* di emancipazione e di reintegrazione in lui avrebbe avuto il Giove fulminatore ispirato ed ordinato dalla atrocissima setta di Gesù. Ecco perchè da intorno ventidue mesi lasciò libero piucchemai il scilinguagnolo della stampa, segno foriero di fatti che avrebbero messo la sua ambizione al sicuro di ogni offesa legittima affidandola a ministri responsabili di una Parlantina di suo gusto, i quali provvederebbero, seguendo i suoi ordini occulti, a mondarlo de' peccatuzzi veniali, e non di altro che avesse potuto avere commesso per lo innanzi, se sempre a maggior bene del popolo suo dilettissimo, con quello Plebiscito secondo di cui non occorre parlar di nuovo. E qui lascio dire al cittadino C. L. di Parigi, che ne

scrisse intorno agli 11 del p. p. aprile. « Il faut espérer que les naïfs qui avaient eu la simplicité de croire que Napoléon III avait jamais songé sincérement à se convertir au régime parlamentaire (1) ont aujourd'hui perduu leurs illusions — « Quelques heures de discussion ont percé à jour l' artifice, quelques paroles de la gauche ont éventé les menées souterraines. Vainement le vieux renard dépisté a fait ses crochets habitueles et suivi les détours qui lui sont familieres aucune ruse ne lui a reussi; Ni ... ni la lettre du 6 marz 1870, ni l'abrogation de la loi de sûreté generale, ni l'*ostentation de bonne grâce* avec lequel Napoleon III a *paru jeter par dessus bord tout le vieux lest autoritaire* qui pouvait compromettre l'équilibre du vaisseau dynastique, ni l'*impassibilité de cette figure blême qui* depuis huit mois *reçoit en face tant de dures et honteuses vérites sans faire paraître aucune emotion*, ni ce flegme vraiment hollandais qui ne s'est démenti qu'une fois pour laisser passer le rire insultant dont trois mots de Rochefort ont tiré devant l'Europe la vengeance excellente que vous savez, *rien n'a pu créer d'une façon durable l'illusion que le vieux César avait rêvée* » — Le plébiscite aura lieu, probablement dans les premiers jours de mai..... mais il ne faut pas être grand prophète pour prédir avec certitude que cette manœvre désespérée, loin d'apporter à l'empire cette *stabilité* si naïvement convoitée, ne fera que précipiter sa chûte. Le plebiscite était la derniere carte, mais cette carte est transparente, et nous connaissons le jeu avant qu'il soit abattu. (2). »

(1) Ieri 12 corr. Agosto il panlatinofobo pubblicista mercantile E. Biraghi del *Corriere Italiano* nella confezione del ministero succeduto a quello di E. Ollivier vide la mano dell'imperadore (in cataletto) e con una ingenuità da bimbo confessò che il governo personale di costui dura ancora — Oh !!!

(2) *Les Etats-Unis d'Europe*, aprile 1870, N. 4.

Questa previsione si è verificata. Ma io fin dal colpo di stato del cinquantuno la misi fuori nel mio *Un bel momento per Italia*, ec.; e nel cinquantanove per l'altro lavoro *Facciam così!* indicai più largo ove Italia parerebbe con quell'assassino alla testa.

XXI. Ed il nostro ente Stato, tutt' altro che farsi assolvere dai delitti di maestà nazionale e popolare, spontaneamente commessi dopo i fasti di Novara, riverbero di quelli della prima Custoza! Esso imbestiò neronianamente contro i veri ed i sospettati unitarî, fossero monarchici o fossero del neo quiritarismo mazziniano-garibaldesco. A chi ignote le sue infamie del Ticino nel cinquantadue dopo le più vecchie di Genova? A cui la razzia de' medesimi unitarî eseguita per ordine di U. Rattazzi quando il barone, l'eroe filosofo, C. Pisacane, salpato misteriosamente da Genova nel cinquantasei, andò a Sapri a trovare la morte senza che l'alessandrino marchese di Groppello (*factotum* dell'ambasciata sarda a

E qui, ed in questo momento, ed in queste circostanze, lo drizzo la parola all'apostata P. Valussi cognato di pre'F. Ongaro (il *Dall'* ce lo messe lui) e gli dico: onorevole sor Pacifico, non vi sarà caduto di mente quanto dissi a voi in casa vostra a Milano l'autunno del cinquantanove quando vi fu commesso napoleonicamente di redigere la *Perseveranza* (la *Perseveranza* nel servaggio), circa a'funesti effetti che deriverebbero ad Italia dall'essersi infeudata all'uomo del Due Decembre, il quale allora allora ci aveva canzonato geograficamente ed etnologicamente col programma *Italia libera dalle Alpi all'Adriatico*; il quale allora allora ci aveva canzonato militarmente interrompendo il corso delle vittorie alle sponde del *Mincio* e quindi lasciando le Venezie a'cesariani disfatti; il quale allora allora era per iscovrirsi nostro canzonatore politico, non tanto mancando alle promesse del programma, ma pigliandosi con Nizza e Savoia lo Alpi liberate. E tanto meno ve lo sarete dimenticato poichè ciò che vi dissi lo scrissi; e lo ms. diedi a voi. Voi ne aveste orrore, voi che con gli altri compari delle Venezie, dappoi cotanto illustrati si vosco in Parlantina e fuori per fatti degni di cedro, congegnaste il famoso Regolamento capestrante per il nescio e plasticabile volgo della nostra emigrazione politica, ch' io combattei pregiudizialmente e poi snudai in tutta la sua schifezza autoritativo-poliziesca notomizzandone gli articoli. Oh là a Milano, voi altri caporali voleste autorità surrettizia; e l'aveste a cagione di quel volgo a cui davate lezione di moderazione pecorina. Voi di que'dì stavate contenti alla Lombardia, a'Ducati, alle Legazioni ed alla Toscana. E guai a cui vi denunziava manovali di una politica di conquista! Lo foc' io; e che me no abbiate fatto venire è cortesia se sono scortese tacendolo. Ora, sor Pacifico, chi mettendosi fra voi e me, che pubblicai il *Facciam così?*, chi dico, considerando le conseguenze de'fatti di allora, non dirà che voi *napoleoneggiando* contribuivate alla presente nostra debolezza e gravissimo pericolo e ch'io *italianeggiando* con quel lavoro inteso ad emanciparci ed a reintegrarci adoperavo a prevenirle? Vi potrebbe dar ragione R. Bonghi solo, il quale compie l'opera vostra nella *Perseveranza* del male incurabile.

Napoli, intimissimo dello stesso Urbano di Maria, pure alessandrino) cercasse di salvarlo una a' suoi, in nome della unità italiana (!!!), che il generoso tentava conseguire rovesciando il trono di Ferdinando di Borbone? (1) E ripeterò ciò che Urbano fe' in seguito a' preliminari di Villafranca in Lombardia e nella Emilia? E non è desso l' unitario di Aspromonte e di Mentana? Il nostro ente Stato, oltre infinite altre, ha impressa incancellabilmente nel fronte la nota di conquistatore antiunitario, la quale s' interpreta colla Convenzione settembrina. E con tutto questo, invece di mettersi in bucato plebiscitario ad esempio del terzo côrso, vedete?, e' se ne tiene del fatto suo, e dice che le tacche ond' è schifoso sono i suoi migliori titoli di patria benemerenza. Anzi minaccia villano con grottesche maniere chiunque iniziasse individualmente l' opera di lavarci dall' onta di averlo sopportato per un eterno decennio. Se cinquecentomila cittadini dall'un capo all'altro d'Italia, benchè separati l'uno dall'altro, emettessero successivamente o contemporaneamente il grido: salviamo la patria posta in pericolo da chi è « fuori de' Plebisciti », esso promette (ed i portenti anteriori d' italianismo di genere unico mallevano della sua capacità, di appenderli tutti considerandoli siccome uno solo iniziatore di ribellione al principio di autorità cui personifica, alle leggi fatte da se per se, ed alla sbirraglia che paga per assennare chi le viola.

XXII. Ho già esposto per quanti capi il nostro governo, egemonico e riparatore, sia una cosa sola con quello del Due

(1) Si desidera sapere dalla *Riforma* se Rattazzi, tale operando, fosse unitario e civilmente politico. Si desidera pure sapere un'altra cosa. Guglielmo Capitelli, oscuro legulelo del Foro napolitano, benchè figlio di esimio giureconsulto, per meriti ignoti doventato Sindaco e conte quanto M. Pironti, impalmò la figlia avvenente di questa vittima compassionevole del proprio amor patrio. Ora il barone G. Nicotera, a cui fu raccomandato tanto tesoro una alla mamma sua, come potè comportare si accoppiasse all' uomo della consorteria avversa allo stesso Rattazzi, a parole almeno? — La domanda da esso fatta a Sella dianzi, della famosa sospensione, non c'entra certo con l'articolo connubio. — Non pare così anche alla *Riforma*?

Decembre, e per quali ne differisca in peggio. È dunque in peggio questo di non averlo imitato nella recente manovra plebiscitaria. Doveva anch' esso riconvocare i Comizî popolari e farsi amnistiare i peccatuzzi veniali per varie guise numerati e rilevati finora. I plebisciti ad uso Buonaparte lo avrebbero purificato. — Chi ne avrebbe potuto dubitare? — Desso solo, perchè sapeva di aver violato il patto fondamentale della nostra ricostituzione unitaria. Quindi preferì proseguire per la via delle violenze giuridiche.

XXIII. Del resto se in tutto fu pedissequo e devoto agli ordini del terzo côrso da alcune tattere in fuori siccome questa, ragion vuole che lo si commendi per averlo sorpassato in ogni genere di obbrobrî polizieschi. Oh da questa può fare il maestro a qualunque barba si chiami Canosa o Maupas! E gli si dee pure lode di avere inventato complotti e cospirazioni isocroni a quelli ed a quelle inventate dal suo modello. Tours, Blois, ec., sono là per giudicare i rei di maestà cesarea e propugnatori strenuissimi della maestà popolare da quella coperta di fango e di catene. Ed i nostri Tribunali faranno altrettanto giudicando attraverso la lente della Polizia di un Rattazzi, di un Ponza di S. Martino, di un Chiaves, di un Lanza qualunque, fior di roba egemonica subalpina!!! Il fatto si è che a furia d'inventare attentati contro governi esecrabili, governi da' ministri di Parigi e di Firenze poliziescamente battezzati col nome (senza significato) di Sicurezza Pubblica dell'ente Stato, lemme lemme vennero a capo di togliere le armi di mano al popolo. Pretessero tanto in città che nelle campagne i cittadini non poter prestare servigio regolare nelle armi nazionali fuorchè danneggiando gravemente a' lavori agricoli ed industriali. Messero per giunta quelle armi avere sempre costato molto e contribuito poco alla difesa del paese ed eziandio alla quiete ed all' ordine interno. Conclusero quindi fosse da accrescere il numero delle spie, de' polizieschi, degli sbirri e de' pretoriani, i quali, benchè

sieno la eletta parte della cittadinanza barbaramante strappata al campo ed alla officina e conversa in arnese di sangue e di corruzione (1) e quindi di diminuzione e scadimento progressivo morale e fisico della popolazione (2),

(1) Legoyt *La France et l'etranger, Étude de statistique comparée.* Questo autore osservò che il numero de' bastardi di uno Stato eta in proporzione di quello delle sue battaglie.

(2) Fra le tante maledizioni legate a' popoli europei dal primo côrso, la più funesta è quella di avere fatto passare ne' loro costumi le coscrizioni immense della loro gioventù: tanto superiori al *delectus* de' Romani ed al *militiæ nomen dare!* La coscrizione è la interdizione del matrimonio. Benchè il coscritto non abbia fatto voto di continenza, lanciato su' lastrichi delle grandi città, si abbandona a qualunque seduzione. Quindi il decreto di leva è decreto di prostituzione. Le armate stanziali, più di qualunque altra turpezza, hanno scalzata la paternità. I giovani che le formano, uomini i più robusti tolti al focolare campestre od all' agricoltura, la quale fra le umane occupazioni è la più feconda di morali dolcezze e la più salutare e profittevole, sono tolti al matrimonio, che accresce e rinvigorisce la popolazione, e dannati ad un celibato infuriante nell' opera della prostituzione e de' commerci illegittimi. *Peractis stipendiis*, pochi e di rado tornano alle loro case. Si cacciano nelle città ad accrescere il novero de' corrotti e de' corruttori. Essi il nerbo delle Polizie e dei postriboli, le lancie di ogni impresa infame purchè utile. Portanvi la depravazione della caserma e della guarnigione. Chi non conosce i guasti che fanno nelle armate la sifilide e la tubercolosi? E codesti tubercolosi e codesti sifilitici, licenziati e riformati, dappoi diventano padri. Così tramandano alla discendenza loro, anzi trasmettono alle medesime loro mogli incurabili debolezze, affezioni contagiose ed ereditarie, che si traducono sempre in aumento di mortalità nell'infanzia. « Le corp sociale » leggeva ai 28 Decembre dell'anno scorso all'Accademia di Medicina di Parigi il Sig. Chauffard, « résiste longtemps, il est vrai aux blessures qu'il reçoit; son sang et ses forces se perdent moins visiblement et plus lentement que ceux d'un organisme individuel. Sa vie amoindrie se prolonge; une décadence qui doit se continuer durant des siècles n'est pas manifeste à son début; mais le conrs est fatal néanmoins, si le mal est méconu ei le remède n'est pas institué. »

Rispetto poi a comprendere la rovina economica de' popoli a cagione delle armate stanziali di Europa io rimando lettori e lettrici all' opera *De la guerre et des armées permanentes* del Sig. Laroque, la quale le fa ascendere a meglio di dieci milioni di uomini, comprese le Guardie Nazionali, i milizieschi (guardie rurali), le riserve e le landwehrs. Siami concesso soltanto di ricopiare dalla eccellente opera la conclusione della II Parte della stessa. « On voit que j'ai tenu surabondamment la promesse que j'ai faite de montrer que la guerre ou, à son défaut, la paix armée, dévore une somme bien supérieure a la moitié du revenu pubblique de l'Europe. »

Al massimo ristretto, la cifra delle spese annue per le armate stanziali di Europa ascende a 9,037,453,908 di lire italiane secondo l'Autore di codesta opera.

perchè da usare a sostegno del loro monopolio politico e bancocratico, affermarono giovare anzichè nuocere al progresso civile e materiale de' popoli. Con questi sillogismi sgherrani sì in Francia che in Italia il popolo fu disarmato; e non ho sentito manco una voce, la quale gridasse: popolo le armi sono tue; non renderle; chi te le ritira ti verrà addosso con esse; e tu inerme dovrai sempre inflettere agli arbitrî del giure della forza!

XXIV. Mai necessità maggiore della presente per Francia ed Italia monarchica di avere per se il popolo armato; ma Francia ed Italia monarchica non l'hanno più. Quello di Francia, molto più gagliardo del nostro, ora le domanda; e la monarchia gliele nega perchè sa che nelle sue mani significherebbero morte dell'impero e vita della nazione ordinata a repubblica. Il nostro, imbelle, se le lasciò prendere con piacere e forse le riceverebbe con disgusto. Quindi Italia per codesto potrebbe diventar preda del primo invasore potente, anche andando a Roma senza la rivoluzione, — già spenta dalla egemonia subalpina sin dal sessanta non rendendo mai conto della pecunia contribuita dalle provincie italiane per formare la *Nazione armata* di G. Garibaldi.

XXV. Fra que' di Parlantina in Francia ve n' ha più di parecchi i quali continuano levando le buccie al vecchio Cesare ed a' suoi complici; ed ora eglino stessi, ingrossati forte, probabilmente andranno a mettersi alla testa delle provincie dopo costituito a Parigi un Comitato centrale di pubblica salvezza per non lasciarle in balìa della incertezza (il centralismo le abituò a non iniziare da se, sì ad aspettare da Parigi il segnale del moto). Oltre le buccie, gli leveranno e frangeranno lo scettro usurpato con cui percosse a morte la loro patria. Certo l' istante è supremo. E se ogni capoluogo non prevale su' plebiscitarî campagnuoli, le sorti del popolo oscillerebbero; e se l' impero è sentenziato, l' orleanismo potrebbe frapporsi a questo ed a quello ed inal-

berare bandiera bancocratica, — a cui tira il cuore sensibile dell' aristocrazia del lavoro. Certo è che la maggioranza di quella Parlantina, da me notòmizzata al Capo X, è di pochi amici e fautori del buonapartismo. E 'l più di essi, sono i fanatici ammiratori delle glorie irrevocabili del primo impero, morte sicura del secondo, che orma su quelle, quasichè tre secoli e mezzo di ebullizione degli elementi de' vecchi ordini di governo religioso e politico da quarant'anni in qua non offrano allo sguardo anche de' meno veggenti il fatto di un nuovo organamento delle ragioni e de' mezzi della vita dei popoli, il quale, via per il patriotismo nazionale ed etnografico, si va perfezionando, ed è vicino a rendere impossibile qualsiasi natura di centralismo e neccessaria l' autonomia sovrana di ogni uomo con civile libertà libera nell' esercizio diretto delle sue facoltà. I meno o sono bastardi usciti da' lombi del *piccolo caporale* o disperati, i quali nell'audacia dell'eroe di Strasburgo tentarono di rinvenire una fonte amplissima di larghezze e di onori facendosi complici de' suoi enormi misfatti. L'orleanismo e 'l legittimismo sono ben più forti là dentro. Per atterrare la statua di Nabucco non è difficile che spingano i repubblicani quiritarî, ancora in credito appo un certo numero di cittadini, a qualunque prova. E se costoro non transigessero co' socialisti teorici, i quali non accettano culto ed ente Stato, e quindi nè giure possessorio nè giure ereditario individuale, certo è, od almeno a mio giudizio probabilissimo, che, volgendosi al conte di Parigi, trarrebbero seco agevolmente molti de' capi dell'esercito, e di breve muterebbero la presente condizione delle cose. Ma i congegni del centralismo buonapartesco, benchè conosciuti ed esecrati, anche in questo istante di soluzione delle forze militari, mancherà a se stesso? È da sperarlo. Ogni popolo che ha fatto, discusso, approvato ed accettato un programma, basta che voglia, lo attua sicuro. Tutto sta a sapere se questa volontà ci sia. Io ho una opinione troppo

sinistra del popolo cappone per affermarlo. Anzi dico che, attuandolo, ebbro di quiritarismo, vorrà collettivamente quello che vollero sempre i suoi padroni quantunque sempre con frasi nuove messe in camuffo di diritti nuovi.

XXVI. E la nostra Parlantina che fa?

Silenzio! Silenzio! Silenzio! È morta; ed è galvanizzabile in pochi unitarî quiritarî di toga e di saga principesca e repubblicana. A' 16, posdomani, li vedremo far cose da orbi innanzi agli oracoli di un governo « fuori de' Plebisciti ».

XXVII. Que'di Francia hanno chi lavorò e lavora indefesso ad emancipare ed a reintegrare. Di certo il vecchio cesse al nuovo modo di socialismo. Questo fà ha varie Sezioni della *Internazionale.* Ma elleno sono urbane e non contadine. Le contadine (plebiscitarie) fanno la maggioranza; e quelle Sezioni una minoranza i cui capi le indebolirono forte o con soverchio di metafisica economica o con soverchio di empirismo. Direste che non sono di nessuno e neppure di se stesse. A caso disperato starebbero co' repubblicani quiritarî. Frattanto que' dabbenuomini di tali Sezioni vengono soffocati dal buonapartismo e dagli stessi nemici del buonapartismo. Qui dovrei pubblicare di molte lettere giuntemi or ora da Parigi, da Bordeaux, da Lion, da Marsiglia, ec.; tutte confermatrici del giudizio recato su' socialisti presenti di Francia nel Capo X. Comunque sia, un grande elemento di forza hanno contro di se buonapartisti ed orleanisti; e sono certo, che, al risveglio del senso morale e giuridico, desso si sbarazzerà di corone, di mitre, di toghe e di galloni, di dottrinarî metafisici e d' imbroglioni di Banca, di Borsa e di mercato; e cogl' istinti della natura e co' dettati della vera scuola di emancipazione e di reintegrazione si proclamerà da se sovrano e padrone di se e delle cose sue, produttore ed amministratore de' suoi prodotti.

XXVIII. E 'l nostro popolo produttore nullabbiente?

Silenzio! Silenzio! Silenzio! Il monopolio politico e bancocratico interdisse al nostro operaio nullabbiente, diseredato *jure Quiritum* della sua autonomia, la facoltà di informarsi che cosa sia l'uomo e di sapere s'e' lo sia. Dunque è ignorante di nazionalismo economico e sociale. E come sapere d'internazionalismo, se le associazioni internazionali, per quel monopolio imbrancatosi d'interesse con tutti i concussori del genere umano, sono l'oggetto delle più infami iniquità del giure della forza? — E di codesto ne posi in questa opera.

XXIX. Noi abbiamo rappresentanti in Parlantina che bestemmiano di Politica portando alla Finanza dell'ente Stato il vassoio ricolmo di tutte le risorse del paese, non dico per dividerle tutti con questo, certo tutti per ridurci agli stremi della miseria, della ignoranza e della schiavitù. E noi abbiamo produttori nullabienti associati per lesinare sui risparmi (oggi impossibili se non sanno farli colla legge santissima del rubare legittimamente o col mestiere della spia e del ruffiano) che si rimescolano al solo nome di politica quiritaria e feudale, e tanto più di quella ch'è proprio l'arte di governo dell'uomo e delle cose liberamente libere. Contro politica sì rea s'impennò un loro fratello produttore nullabiente di Spagna; e ricopio a rimprovero, ed insieme a documento de' medesimi, il principio di quanto fece imprimere e pubblicare nel diario madrileno *La Solidaridad*, già citato, l'operaio Celso Gomis. Lo ricopio tale quale, poichè adesso che i manovali del nostro monopolio politico e bancocratico si sfiatano a sublimare il Panlatinismo (1) cui non conoscono perchè non istudiarono mai, sarebbe ingiuria riportare tradotto ciò ch'esce dai cervelli della nostra razza. Ho voltato nel nostro idioma soltanto la let-

(1) Ieri, 12 corr. Agosto, il *Corriere Italiano* di E. Biraghi, che non è il *Fanfulla* del Sor Cesana, nè quello stenterello dell'*Opinion Nazionale*, c'improvviso un Panlatinismo da poter tagliare a fette come i cocomeri il Panslavismo, il Pangermanismo ed il Pananglosassonismo (!!!) — Bravo per Dio.

tera pervenutami da Heidelberg; e tradurrò in fine di questo Libro alcuni versetti del Capo XLVII del *Berescith*, perchè quella in tedesca questi scritta in lingua ebraica. Scrisse adunque il Gomis varî articoli col titolo *Cuestion Palpitante;* e col primo esce così: « Medio siglo hace ya que la España viene agitandose en medio de esa série de revoluciones estériles cuyo fin estamos aúm muy lejos de preveer; medio siglo hace ya que el pueblo viene deramando abundantemente su generosa sangre en pró de esta o á quella idea politica en favor de este e á quel hombre (sono ventidue anni ch' io sto oppugnando la idolatria de' nomi come si è veduto anche nella presente materia) *que en la oposicion supo conquistar sus simpatias* (Rattazzi e Crispi le vorrebbero co' loro fantaccini; ma è tempo perduto: andranno al potere con arte, non col suffragio del popolo conto degli armeggioni), *y, que, uno vez en el poder, ha sido el primiero en calumniarle y oprimirle.* — Qué bienes han reportado, pues, al pueblo sus inmensos sacrificios en aras de la libertad que todos adoran en la oposicion, que todos insultan desde el poder? (Rispondano Mazzini e Garibaldi, ch' io non ho testa). Qué alivios han proporcionado á sus grandes miserias (Rispondano Mazzini e Garibaldi, ch' io non ho testa), qué remedio á sus infinitas males, ese continuo cambio de gobiernos merced á sus titánicos esfuerzos realizado? » (Rispondano Mazzini e Garibaldi ch' io non ho testa... No, risponde Gomis).

« Ninguno. »

« Lo único que ha conseguido ha sido arrojar del poder á la nobleza de la sangre para colocar en él la aristocrazia del dinero, á esa aristocrazia egoista, de corazon duro y frio como el metal á que debe el ser; lo único que ha logorado ha sido simplemente cambiar de amos; ser explotado por el capitalista, por el industrial, por el proprietario, en vez de serlo por el señor feudal; trocar su nombre de siervo por el de proletario, pero ni moral ni

materialmente hablano, ha mejorado en los más minimo su precaria su desconsaladora situacion. »

« Hoy como ayer, se encuentra aherojado al terruño ó sujeto á la máquina; »

« Hoy como ayer, se vé abrumado por un exceso de trabajo que agota sus fuerzas fisicas y embota su inteligencia; »

« Ayer veia á su esposa, á sus hijas, impunemente violadas por su señor; hoy vé á sus hijas, y á sue esposa entregarse á la prostitucion porallevar á su boca un pedazo de negro y armaguisime pan; »

« Ayer era ignorante; ignorante es hoy; »

« Ayer iba á terminar sus dias á un hospital ó á un hospicio; hoy va á terminarlos á un hospicio ó á un hospital. »

« A' que continuar? »

XXX. Ma se la nostra rappresentanza esercita i polmoni politicando quiritariamente ed a' scorticati nullabbienti commette la gloria di affermare la virtù degl'incisivi, de' canini e de' molari della scienza economica e finanziaria de' Ministri (legittimata da' loro compari); e se que' nullabbienti, ruminando di capitale, di lavoro, di produzione e di ricchezza, ignorano che cosa sia uomo e come si faccia a divenirlo ed operare da sovrano, che diavolo volete parlare di codesta gente nostra tanto al di sotto della francese, la quale pur si lascia flagellare da un tiranno in cadavere rappresentato dal più esoso militarismo e conficcato?

Per Dio! i sinistri di Parlantina francese le cantarono le esequie all' esacrato loro Cesare. E se le maggioranza la quale dalla estinzione di costui paventa che sorga la repubblica democratica sociale, gl' insultò, da parte degli insultati ci furono tiri da non dire; e dessa cosse e non più. Vero che quando que' sinistri, mal comportandone la insolenza, non procedente da giustizia ma da autorità di

numero, mossero per abbandonare quel luogo, testimonio degli ultimi vituperi dell' attrito Buonaparte, un miserabile Garnier de Cassagnac, sghignando satanicamente, loro additò la porta; ma è anche vero che i sinistri colla ragione della Pubblica Sicurezza formularono proposte per le quali, stimatizzati gli orrori del potere personale di uno e di pochi, intesero a rivendicare al popolo l'esercizio diretto de' suoi diritti sovrani.

Anche i nostri sinistri ebbero un Dina giudeo il quale, udendoli in umore di ritirarsi dall'aula parlamentare per non assistere al delitto della Convenzione con la Banca li trattò da plebei, poichè disse che ascenderebbero l'Aventino; avvegnachè la plebe romana salisse su quel monte rifinita delle pressure cagionatele da' Quiriti superbi, crudeli ed avari. Ma se ebbimo un Dina per un Garnier de Cassagnac, non ebbimo i Trombetta, i J. Simon, i J. Favre, e tanti altri i quali in nome del giure supremo del popolo, volsero a recarsi in mano la somma delle cose messe in direzione da un usurpatore scellerato e quindi pronunziarono esplicitamente la caduta di qualunque potere che non fosse il popolare. Se quegli uomini avessero avuto l'argomento della nostra Convenzione settembrina, quali e quante saette non avrebbero slanciato sul capo dei violatori della esplicita e solenne ragione della sovranità popolare? Ebbimo invece poveri uomicciatti che si bisticciarono per una Canvenzione da strozzini, di cui desideravano farsi una mazza per iscacciare i Ministri a furia di colpi e porsi in vece loro. Anche noi si ha le nostre contraffazioni de' Fould, de' Girardin, de' Gramont e degli Ollivier, però nel senso di chi obbedisce o si accomoda colla politica e coll' avarizia straniera conculcando i patti stipulati col proprio paese e divorando il proprio paese *fino all' osso* siccome disse S. E. il Senatore E. Cialdini, autorità certamente incontestabile.

XXXI. Padri e madri d'Italia, che dite ora della pretesa razza latina? Ecco il suo paladino ha scelto a cimitero di due

popoli civili e possentissimi l'Alsazia e la Lorena; epperò quello spergiuro, perfidiante ed aggressore ha concitato l'animo de' principi e de' popoli della terra: la terra è diventata una selva di eserciti di campo e di mare: la diffidenza ed i funesti presagi tradiscono da tutte le fronti: i debiti pubblici aumentano coll' arenamento universale de' commerci: la miseria si asside su' cadaveri de' figli de' campi e delle officine: la disperazione mette i suoi gridi di vendetta: gli affetti spenti: la giustizia manomessa: la lealtà e la buona fede canzonate: infuriare di ribaldi: atterriti gli onesti: la scienza silente: la vita morte. E chi sa dire per quanto tempo la civiltà dovrà attendere a rimarginare le piaghe aperte da questa guerra infame? Codesto paladino, ributtato e pesto sulle stesse sue zolle, ora sta suscitando guerra fra razza e razza, perch' ei non sa morire contento se dall' esiglio o dal palco, spettro terribile, non pasca gli occhi sanguigni allo spettacolo miserando della ecatombe del fiore del sangue franco e tedesco. Codesto paladino inferocisse dunque sotto i fulmini che gli fischiano attorno; e, caduto per non risorgere più, dalla stessa tomba soffia odio e distruzione del genere umano.

XXXII. Oh se ne vanti la buffa razza latina! E più se ne vanti Italia che si credette a lui per non pensare più a se!!!

XXXIII. Padri e madri d'Italia, ben diss'io al Capo II p. 24, 25, 26 e 27, ed al Capo IX p. 111, essere « da rimescolarsi trattando la materia del preteso Panlatinismo ». Eppure per quanto di volontà ci abbia messo per tormi al più presto d'entro a tanto lezzo non mi venne fatto! Più di due terzi del presente Libro se ne andarono a profilarlo appena. Sono antiche ed originalmente orribilissime le sue infamie differenti di aspetto e di efficacia. È l'antropofagismo che imperversa legittimamente da meglio di 2500 anni! Dovere di rilevarlo ad ammaestramento altrui mi vi trattenne sopra cotanto. Ed io che amo immensamente il mio paese ed i miei, quale cuore nel ritrarlo a sì neri

colori! È vero. Ma io sopra il mio paese e sopra i miei ho sempre adorato la bersagliata dea della verità la quale s' interza con quelle della giustizia e della libera libertà. Io abomino coloro i quali per procacciarsi onoranza e lucri a spese degli oppressi adulano codardi alle tirannidi che ci disfogliano ed alle infamie che ne derivano. Chi ben guardi, più che ad altri, a questa prostituzione di uomini al giure della forza noi pretesi Latini europei dobbiamo se dal decimoquarto fino alla metà del decimosesto secolo, e da questo al tempo presente, quel giure fu esercitato così da tôrci tutto l' umano e darci tutto il ferino in umane sembianze. E potevo io, all' avanzare rapido delle legioni della forza del giure inteso alla reintegrazione effettiva dell' uomo nella sua autonomia sovrana, potevo tacere alle nostre maggioranze produttive nullabbienti ch' elleno sono ridotte beffa del giure della forza e spaventevoli larve di uomini e di famiglie? Potevo tacere della necessità di emanciparsi da codesto cannibale per reintegrarsi fondendosi con quelle legioni? A quale scopo scrivere se vi manchi quello d' istruire e di sollevare l' uomo alla rivendicazione delle sue ragioni ed al rinnovamento di se stesso co' dettami della natura, colle sperienze de' secoli e coll'obbietto della filosofia emancipatrice e reintegrativa? So che a' trafficanti di politica quiritaria, so che a' manovali del monopolio politico e bancocratico, so che a' messeri i quali personificano questo immane mostro umanicida; la mia parola dee sapere di agresto. Ma pur la denno sentire i miserabili dalla coscienza fosca per la propria e per la vergogna altrui, ch' io, rimossa ogni ragione di equivocità e di mercenarie blandizie, dissi aperto molto di quello che vidi e sentì, anzi καὶ παντ' ἐφορᾶ, καὶ παντ' ἐπακου lasciando impassibilmente grattare ov' è la rogna; poichè non ho mai temuto di costì di perdere vita fra gli onesti che chiameranno antico questo tempo di Panlatinismo in carogna. Anzi l' ho detto perchè que' miserabili se ne debbano dolere e

perchè le genti straniere non accusino le nostre maggioranze di complicità con essi, fatti segno alle indeclinabili e prossime vendette del genere umano.

XXXIV. E se voi, padri e madri d'Italia, anzi che a' fatti, alle ragioni ed alle dimostrazioni, darete retta a ciò ch'eglino fulmineranno a' danni del Libro e dell' autore, voi mi vedrete pinto siccome un malvagio idrofobo selvaggiamente scatenato contro le nostre glorie somme (1); contro la sublimità della nostra storia e delle nostre tradizioni; contro il rispetto dovuto anche agli errori, ai tradimenti e agli strangoli delle celebrità che improvvisarono fra le ombrie de' Ministri dell' Interno, della Pubblica Distruzione e di Finanza; contro questa meraviglia di *unificazione;* contro certi sinistri; contro le leggi ed i fatti della maggioranza di Parlantina: ad uno detto contro tutti; e nientemeno anche contro il capo augusto del Panlatinismo, tanto benemerito d' Italia e di umanità! Ma, fulmineranno!... Che cosa? La verità inoppugnabile? La ragione dell' uomo? I pronunziati della scienza? L' indirizzo della odierna civiltà? Oh! no, no, padri e madri d' Italia, pigliare l' assunto di oppugnare codeste cose non è da loro, sendo birbe da sapere a gran pezza che io nominai con sarcasmo taluno de' loro perocchè le opere tristissime siccome le ottime abbiano i proprî facitori distinti, e sieno inseparabili le une dagli altri, postochè noi si abbia la convenienza, anzi si senta il debito di non annebbiare la verità storica e filosofica, mettendo così i contemporanei ed i posteri nella impossibilità di riferire gli effetti alle cause loro. L' onorevole M. M. (da me sempre amato e stimato da circa venti anni in qua)

(1) Io non arrestai G. Mazzini, grande sempre, anche negli errori, a Palermo (*Opinione Nazionale* e *Bazar Universale* diari di casà, 11 corr. agosto); e no'l trassi in fortezza a Gaeta. Lo fece lo sbirro Lanza della stessa uiuola da cui spuntò il suo comprovinciale Rattazzi, che fece fucilare Garibaldi in Aspromonte e sostenerlo a Sinalunga. Ora de'due, a'quali l'allobrogo *irresponsabile* dee quello ch'è, uno é a Gaeta e l'altro è vigilato a Caprera da'di lui Consiglieri *responsabili* — Italiani, avete ancora capito il piemontesismo, balordi!!!

credè che non sapessi i poveri nominati da me essere condannati all'oblio od alle imprecazioni ed alle vendette degli oppressi forse fra' sei od i sette anni. Non li chiamai col loro nome perchè li reputassi uomini da resistere all' impeto del tempo emancipatore e reintegratore, li nominai perchè, nani e cretini, si stimarono e stimano da tanto da poter far « rinculare il secolo » i poveri mancipî! E costoro pigliare del campo contro le cose mie e contro di me con principio di ragione e con ragione di principio?... Padri e madri d' Italia, vi ricorda che, parlando dei manovali del monopolio politico e bancocratico, dissi ch'eglino « per vituperare o per ammutire » sopra le opere delle « libere menti italiane » si danno la consegna? (1) Or bene, sendo questa l' alternativa, a fatti, ragioni e dimostrazioni, se non la procace calunnia e la muscolatura di qualche bravo innominato, opporranno un eloquente silenzio. Aspettatevi questo. Che se ma' mai, alle scuriade della storia e della scienza, sbalestrassero di groppone e di zampe, priegovi, padri e madri d'Italia, di dire loro che il groppone e le zampe de' ciuchi non significarono mai storia e scienza; e che chi se n' intende di cotal zuppa li rimanda all' arte del bastaio.

XXXV. Del resto se il generalissimo del Panlatinismo abbia la virtù di risorgere da morte a vita, io non disputo. Sostengo solo che, redivivo, sarebbe una meteora infaustissima da dileguare colla celerità del baleno dal cielo della umana emancipazione e reintegrazione. Forse i nostri Pantaloni politici confonderanno la meteora con gli astri. Padroni! Ma padrone anch'io di chiamare piuttosto che asini, tristi matricolati i nostri Brighella in costume di Pantaloni.

XXXVI. E qui sento lo stomaco alleggerito. L' emetico de' Capi IX., X., XI., e di questo XV. ha recato i suoi frutti. — Sia ringraziato il genio del vomito! — Respiro.

XXXVII. E, respirando, la mente riprende l'ufficio di giu-

(1) Capo IX., p. 165

dicare con la usata sua serenità. Quindi giudica che tutte queste 464 pagine sieno un commento a' soli tredici versetti del Capo XLVII del *Berescith* o del Principio ovvero del primo Libro del Pentateuco detto la *Legge* per antonomasia. E perchè il giudeo Dina della *Opinione* non abbia a credere che io lo canzonassi colla Nota seconda a pag. 160 del Capo IX, e perchè voi, padri e madri d' Italia, veggiate a quai tipi di Cristo e quindi a quai sacerdoti di Cristo ed a quai commenti di bischeri, interpreti della Bibbia e del Vangelo prestiate fede, attingendo alle fonti loro le norme da istruire e da educare la vostra prole, ecco vi traduco dall' ebraico que' tredici versetti con alcuni schiarimenti.

« *Avvegnachè dappertutto mancasse il pane* (scrive l'ignoto ma astutissimo autore politico); *e la fame opprimesse il mondo, in ispecie gli Egizî e que' di Chanaan* » — « *Di che* (Giuseppe figlio del santo patriarca Giacobbe e nipote del santo patriarca Abramo, pelle geratica di prima qualità, ministro irresponsabile della Finanza di Faraone (re) e quindi caporale di monopolio politico e bancocratico. Se fosse stato il suo discendente, Giuseppe, e non Giacomo Dina!!!, avrebbe fatto maggiori prodigi) *colla vendita del frumento* (di cui aveva il monopolio) *prese quanta pecunia vi aveva, e riposela ne' forzieri del re* » (oggi si direbbe nelle casse dello Stato. Buffoni!) — « *E, sendo venuto meno il denaro a' compratori* (il buon tipo del Nazzareno, Giuseppe di Giacobbe di Abramo, col monopolio del grano avevalo già tutto incetto), *tutti gli Egizî vennero a Giuseppe, dicendo: dàcci pane; perchè aremo noi a morire in su' tuoi piedi per disfalta di ariento? A' quali e' rispose: traete qua le vostre pecore; e ve lo darò se vi manca il prezzo* ». (Cristo mandava i suoi *sine seculo et sine pera*; e come può essere stato tipeggiato da questo cane saraceno di patriarca primevo?) — « *Lo che avendo eglino fatto, diede loro il nudrimento verso cavalli, pecore, buoi ed asini; e soddisfecegli in quell' anno col cambio del*

bestiame » — « *Vennero il secondo anno e gli dissero: non ti nasconderemo che quanto siamo al verde di moneta altrettanto difettiamo di bestiame; nè tu ignori che da' nostri corpi e dalla nostra proprietà in fuori non abbiamo altro* » — « *Perchè dunque noi si ha a morire al tuo cospetto? Comperaci in servitù regia, e somministraci la semente acciocchè la terra non inselvatichisca perendo l'agricoltore.* » — « *Laonde Giuseppe* (non Dina) *comperò tutte le possessioni egiziane* (La Banca Nazionale de' Piemontesi e complici, a lasciarla fare, si poria giurarlo per la testa di Mombrini, non per quella di Q. Sella ministro responsabile (!!!), fra pochi anni ci spossessa tutti), *vendendo ciascuno la sua* (a prezzo di cruschello apprezzato dal compratore patriarca !!!) *a cagione della sterminatezza della fame* (emporio di guadagni immensi ed umani (!!!) del monopolio detto); *e le sottomise a Faraone.* » — « *E' tutti i popoli di Mitsraim da' primi agli estremi confini, levatane la terra de' sacerdoti, a' quali erano state date dal re* (riconosciute, non date dal re, perchè i padri primevi capi di tribù erano sacerdoti nati, legislatori nati, e duci di eserciti nati. Possedessero per occupazione, per usucapione, per conquista o per eredità, anche quando il loro imperio individuale si mutò in collettivo o patriziale od in collegio di padri tributi, la proprietà fu sempre sacra a costoro secondo i canoni loro, chè soli i padri tributi avevano le ragioni del giure sommo), *che, ricevendo da' pubblici granai di certi camangiari, non erano stati costretti a vendere i tenimenti loro.* » (Che matassa di usurpazioni e di privilegi! Il giure possessorio, babbo di ogni monopolio, qui ha la più solenne esplicazione) — « *Eppertanto Giuseppe disse a' popoli: ecco, come riconoscete* (Quanto atroce è la ironia con cui annunzia l'abdicazione degli oppressi dal suo monopolio all' esercizio diretto de' loro diritti personali e reali!) *voi e la vostra terra siete cose di Faraone.* » (E che altro erano rimasti i rapinati dal

monopolio legittimo?); *prendete la semente e seminate i campi* « — « *acciocchè possiate avere i ricolti. Ne darete al re la quinta parte; delle altre quattro* vi permetto (specie di decreto di Ministro costituzionale, il quale può essere annullato da un altro del re ove largheggi troppo colla canaglia) *di usare a semina ed a nudrizione delle famiglie e de' figliuoli vostri.* » (Ad ogni modo stavano meglio de' nostri mezzadri, volendo considerare comparativamente il valore delle forze produttive della natura e de' capitali e quello della forze dell' uomo e della sua industre attività per estrinsecare dalla prima e da secondi le utilità maggiori e migliori: i nostri mezzadri, capitalizzando il lavoro, non ricavano manco un quinto del prezzo delle utilità ch' estrinsecano. E l'onorevole M. M. non ha fatto di certo questo calcolo, ei che vede nel fatto della mezzadria il ponte che mette a non so quale intenda equalità economica e sociale) — « *I quali risposero: la nostra esistenza è nelle tue mani; soltanto ci guardi benevolo il Signore nostro, e lieti serviremo al re* (Ecco il nullabbiente produttore in servitù contenta. Non è uomo: è figura di uomo il misero; e non ridiverrà uomo se non si emanciperà e si reintegrerà).

XXXVIII. È questo il frutto della patria podestà tributa, patrizia e monarchica. Ora, dopo secoli innumerevoli di lotte contro il principio di autorità ch' essa personifica; ora appena si sono organati gli argomenti emancipatori e posti sfumatamente gli obbietti dell'attività affinchè la emancipazione diventi reintegrazione; ora appena la umana coscienza insorge e prepara le più nobili vittorie alla legge della perfezione progressiva e saliente dell'esercizio diretto delle attribuzioni sovrane dell' uomo.

XXXIX. E chi le assalse tuttora e le assale nel loro cammino più proditoriamente e più fieramente? Il quiritarismo, che ha per sua massima ed estrema incarnazione il sedicente capo della sedicente razza latina.

XL. Intanto che il mondo intiero maledice a questo grande scellerato, a questo parto della natura ribelle a se stessa, a questo sanguinario della *Scuola Vecchia*, io, padri e madri d'Italia, vi apro l'uscio che mette alla *Scuola Nuova*, le cui lezioni non vi rattristeranno quanto le pessime umanicide della *Scuola Vecchia*.

Vado alla nostra Parlantina ad ispirarmi per colorirle a modo. Urbano Rattazzi, se a Torino non s'incontrò col principe Latour D'Auvergne (1), a Parigi avrà veduto cose mire e maneggiato cose mire. Dev' essere tornato con Roma (non il giornale di P. Sterbini, buon' anima (!!!) ora glorificato dal *progressista* signor Deputato sinistro G. Lazzaro) proprio con Roma nella tasca o per lo meno con un Portafoglio di ministro a forma di brevetto imperiale per andarvi senza Aspromonte e Mentana. Oggi Visconti-Venosta e G. Lanza lo squadreranno da par loro. Una baruffa sicuro; *et conscius acter conubî summoque ulularunt verticc nymphae!!!*

Io celio per nascondere il rimescolamento dell'anima mia.

Firenze, 16 agosto 1870.

(1) *Gazzetta Piemontese*, 14 Agosto 1870.

FINE DEL LIBRO I E DEL VOLUME I.

ERRATA-CORRIGE

	Errori	Correzioni
Pag. 20.	fatti e fargli	fatti a farli
» 21.	trototella	torototella
» 23.	fa automi	fanno automi
» 27.	dalle vie	delle vie
» 39.	Lucerna	Berna
» 42.	pugnare per	pugnace per
» 46.	barone Avitabile	marchese Avitabile
» 50.	del volere	del valore
» 61.	ceribere ed indogerminche	celtibere ed indogermaniche
» »	riservatesi	riversatesi
» »	Squillare	Squillace
» 63.	Braaa	Brama
» 76.	regione della fede	ragione della fede
» 82.	Beppe Montarelli	Beppe Montanelli
» 85.	mondo scinico	mondo sinico
» 101.	la lode de'gonzi	la lode de'ganzi
» 105.	cadaveri in baretta	cadaveri in bautta
» 114.	criscirate alla segristia	crisocrate alla sagristia
» 118.	che vi rincano il sale, dell'	che vi rincarano il sale dell'
» 122.	imperiali e rari	imperiali e reali
» 123.	cosa nuova	casa nuova
» 128.	tanto politica e sociale	tanto politica che sociale
» 132.	Idea nel	idea del
» 136.	avere diritto	arare diritto
» 138.	puri e nuovi	puri e meri
» 139.	lo sopporta	lo sopponta
» 140	A. Ferro Della	A. Ferrero Della
» 141.	Plombiers	Plombiéres
» 143.	allungarne le grife	allungare le grife
» 141.	le regioni tribute	le ragioni tribute
» »	internazione	Internazionale
» 151.	vi applica	si applica
» 156.	spazzutario	spazzaturaio
» 160.	divornsse	divoraste
» 163.	manomella	mammella
» 165.	titoli e neppur questi pubblicano :	titoli: neppur questi pubblicano
» 176.	pure gra	pure grande
» 184.	dogna	dogana
» 188.	cio che fu	ciò che fa
» 197.	*partecps*	*particeps*
» 200.	affine sapere	affine di sapere
» 205.	alle regioni del principato	alle ragioni del principato
» »	e neppure unitarismo	e neppure per unitarismo
» 206.	a stringere ad spulezzare	a costringere a spulezzare
» 221.	reame, o dunque	reame. O dunque
» 222.	perchè gli giovarono	perchè loro giovarono

Pag. 232.	*sovranità di modo*	*sovranità e di modo*
» 233.	da noi rampollano	da noi, da cui rampollano
» 238.	ed a Luigi IX	ed a Luigi XI
» 239.	bordello ed	bordello od
» 269.	puliicelli	pellicelli
» 287.	ridotta ta!e	ridotto a tale
» 288.	bada due	bada a due
» 289.	sentimento. Il	sentimento, il
» 311.	esautorare il diritto	esautorare di diritto
» »	l'opera nella	l'opera della
» 314.	i di loro	i loro
» 320.	forma degli	formula degli
» 327.	del Diri	del Liri
» 334.	*esploter*	*esploiter*
» 335.	L.	LVI
» 336.	ha da più iniziato	ha da più fa iniziato
» 373.	avari atroci	avari ed atroci
» 376.	*oh homines*	*o homines*
» 331.	I nullabbienti o	I maggiorenti o
» »	che ne fanno i più	che i più
» 385.	Io sento il quale vento	Io sento il vento, il quale,
» 392.	anzichè impassabilmento	anzichè impassibilmente
» 393.	di sangue peslago	di sangue pelasgo
» 395.	matereranno l'istante	matureranno l'istante
» »	angoscie partite	angoscie patite
» 396.	tra il boreele	tra il boreale
» »	risentono di una vita	risentono di una virtù
» 397.	di rinnovarsi forza	di rinnovarsi in forza
» 398.	altri Policari	altri Pa'icari
» 400.	Allora sospettai	al'ora sostai